

ELOGI

DI

LIGURI ILLUSTRI

SECONDA EDIZIONE

Riordinata, corretta ed accresciuta

DA

D. LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

Membro della Soc. Arch. d' Atene



Tomo Secondo



GENOVA 1846

Tipografia dei Fratelli Ponthenier



*Presso Domenico Grillo Librajo, via nuovissima
rimpetto alla salita di S. Siro N.º 781.*

Quest' Opera è posta sotto la guarentigia de' Pubblici Trattati e delle Regle Leggi sulla proprietà letteraria. Epperchè il Compilatore dichiara di volerne godere i diritti e privilegi.

Con Permessione.

INDICE

Degli Elogi contenuti in questo Volume.



ADORNO FRANCESCO *	P. N. Montanaro.	Pag. 11.
BALIANI GIAMBATISTA . .	Avv. C. L. Bixio . .	» 264.
BRACELLI CENTUR. VIRG.	Cav. A. Baratta. . .	» 170.
BRIGNOLE SALE A. G. . .	M. A. Brignole Sale	» 227.
BRIGNOLE SALE G. F. . .	Lo stesso	» 377.
CAMBIASO LUCA	P. Giamb. Spotorno.	» 1.
CANEVARI DEMETRIO. . .	Prof. B. Mojon . . .	» 83.
CASAREGI BARTOLOMEO. .	Cav. A. Baratta . . .	» 367.
CASAREGI GIUSEPPE. . . .	Avv. G. B. Belloro	» 345.
CASSINI GIANDOMENICO *	F. Lavaggi	» 326.
CASTIGLIONE GIO. BENED.	C. L. Bixio	» 286.
CAYALLI JACOPO	Lo stesso.	» 218.
CEBA' ANSALDO.	S.	» 65.
CENTURIONE BRACELLI VIRGINIA (V. Bracelli)		
CHIABRERA GABRIELLO. .	Avv. G. B. Belloro . .	» 128.
DORIA PAOLO MATTIA. *	G. B. Spotorno . . .	» 353.
DURAZZO STEFANO *	Ab. F. Poggi	» 273.
FORNARI STRATA VITTOR.	Ignazio D.	» 50.
GIUSTINIANI AGOST. BEN. *	P. N. Montanaro. . .	» 60.
GRASSI ORAZIO. *	Lo stesso	» 179.
GRILLO ANGELO *	G. Greg. Cavagnaro	» 118.
LICETI FORTUNIO.	Prof. B. Mojon . . .	» 181.
MALLONE LUIGI *	P. G. B. Cereseto . .	» 209.

MASCARDI AGOSTINO . . .	C. L. Bixio	»	156.
NEGRONI GIULIO * . . .	P. N. Montanaro . .	»	77.
PALLAVICINO NICOLÒ M. *	Lo stesso.	»	309.
PARODI GIACOMO FILIPPO *	Nob. Jacopo Doria.	»	315.
PASTORINI GIAMB. * . .	P. N. Montanaro . .	»	334.
PIOLA PELLEGRINO	L. F. Gavotti	»	144.
OLDOINI AGOSTINO * . . .	Lo stesso.	»	299.
OLIVA GIAMPAOLO * . . .	Lo stesso.	»	304.
RAGGI TOMMASO	M. G. A. Raggio. .	»	35.
SACCHERO GEROLAMO * .	P. N. Montanaro. .	»	341.
SAULI ALESSANDRO. . . .	P. G. B. Spotorno.	»	26.
SENAREGA MATTEO. . . .	C. L. Bixio	»	41.
SERRA GIAN FRANCESCO .	M. Gerolamo Serra.	»	191.
SPINOLA AMBROGIO. . . .	S. Bertolotto	»	90.
SPINOLA FABIO AMBROGIO *	P. N. Montanaro. .	»	295.
STRATA FORNARI (V. Fornari)			
STROZZI BERNARDO. . . .	C. L. Bixio	»	161.
TAVARONE LAZZARO . . .	Lo stesso.	»	153.
VERNAZZA BAT.STA. . . .	Avv. G. Ronco. . .	»	17.



N. B. Gli elogi segnati coll' asterisco non si trovano nell' edizione in foglio de' Signori Gervasoni e Ponthenier.



LUCA CAMBIASO

Nato nel 1527, e morto nel 1585.



Somma altezza d'ingegno malagevolmente puossi lodare. Perchè se parli a chi mal conosce la virtù encomiata, egli si rimarrà dubbioso della schietta verità dell' encomio. Ma se favelli a persona che intende, e sente il pregio dell' uomo lodato, le tue parole non aggiugneranno al concetto ch' ella ha già fermato nell' animo. Così a me, lodando Luca Cambiaso, interverrà forse che altri mi dia nota di millantatore; altri di povero ingegno. Nè io mi sdegherò gran fatto di questa seconda, se i savj estimatori delle cose mi vorranno concedere, ch' io non mi sono pure di un passo allontanato dal vero. Chè la verità anco povera e disadorna, è bella ed amabil cosa, e da onorar sommamente.

Liguri illustri VOL. II.

Ma di Luca non si può tener discorso senza ricordare Giovanni suo padre, che al figlio dimostrò il sentiero della gloria. Giovanni lasciato Val di Polcevera, dove scarso vitto porgevali un poderetto angusto, e venuto in Genova, s'invagliò delle arti del disegno, e ne prese gli ammaestramenti e gli esempj da quell' Antonio Semino egregio pittore tra lo stile antico ed il nuovo. Nè per ciò pose mano a colorire, bramoso di farsi esatto e risoluto nel disegnare. Poscia ebbe familiarità con Carlo del Mantegna tirato a Genova dalla munificenza di Ottaviano Fregoso: nè molto andò che poté veder operare nel palazzo di Andrea Doria il Pordenone, il Beceafumi e Pierin del Vaga. Seorto da sì nobili esemplari si volse alla pittura, nella quale tanto si andò avanzando, che gliene potea venire grande onore, se Luca non avesse vinto così prestamente l'ingegno, e il nome del suo genitore; il quale veggendo turbata l'Italia dalle armi straniere, cercò in Moneglia, luogo della Riviera nostra orientale; un cheto asilo all'arte sua; e quivi ebbe quel figlio che è singolare ornamento della scuola genovese.

Luca cominciò a maneggiare il lapis, come fu sugli anni dieci del suo vivere. Il padre, uomo di severissima disciplina, metteagli innanzi i disegni di valenti maestri, specialmente del Mantegna: nè sosteneva che il pargoletto deponesse il lapis, se non avea prima ritratta nelle sue carte tutta la precisione, e la purezza de' contorni, qual si vedeva negli esemplari. E fu talvolta, che a Luca negò di lasciarlo uscire di casa, e fegli anco sen-

tire la sferza, castigando con rigore quasi militare ogni menomo errore della mano giovinetta. Appresso volle, che si esercitasse a modellare di creta gli oggetti; dal qual uso venne mai sempre all'arte pittorica grandezza di maniera, rilievo delle forme, e vivo contrasto della luce e dell'ombra.

Ben cinque anni durò Luca in questa pertinace applicazione; dopo i quali incominciò ad operare col genitore, non più in forma di allievo, ma di compagno, dirò meglio di guida. Cresciuto in età si ristrinse con Giambatista Castello da Bergamo, pittore non volgare e con Valerio Corte da Pavia, ammaestrato alla pittura dal Tiziano. Amico fu similmente di Galeazzo Alessi perugino, cui Genova dee gran parte della sua magnificenza. Nè trascurò l'amistà di un altro Castello, genovese, mediocre orefice; e poi famoso miniatore. Da tutti questi uomini chiari nelle arti ricevea cupidamente opportuni consigli, nè ad esso loro fu scarso de' suoi. Ho voluto notare questi fatti, per mostrar quasi a dito, come il Cambiaso potesse levarsi a tal volo, che pochi assai debbono confidare di agguagliarlo.

Luca, senza partirsi di Genova, potè cogliere il bello di tutte le italiane scuole. Dalle opere del Vaga apprese come si debba temperare la fieraZZa di Michelangiolo con la sobrietà, delicatezza, ed espressione di Raffaello. Studiando in Antonio Semino, nelle carte e nei dipinti di Carlo del Mantegna, trovò la naturale semplicità, e l'evidenza dei volti. Valerio Corte, ricco di tavole colorite dal Tiziano e da Paolo Veronese, lo introdusse, dirò

così, nella veneta scuola, splendida per abbigliamenti, e per colori vivissima. I dipinti del Beccafumi, ch'erano in Genova, e le opere di Andrea del Sarto possedute dal Corte, gli tennero il luogo della scuola toscana: nè molto ebbe a desiderare gli esempj della pittura lombarda, avendo sotto gli occhi le carte del Mantegna, e i lavori del Castello. Ma non tanto si giovò Luca di tali osservazioni, quanto del proprio ingegno, e dello studio della natura. Nell'ampiezza di sua mente vasta, profonda, commossa, vedea prestamente mille oggetti, gli disponea, e gli aggruppava, e di colori gli vestiva nel concetto intellettuale: poscia interrogava la natura, ne chiedeva le forme più belle e più vive; finalmente recatosi in mano i pennelli, tenendone uno nella destra, l'altro nella sinistra, con rapidità maravigliosa ricopriva le pareti de' suoi dipinti. Videlo in sì fatta guisa dipingere nella Chiesa di S. Matteo l'Armenini pittore e scrittor veneziano; e il prepose al suo Tintoretto soprannominato *il fulmine della pittura*. Di questo dono, che di rado s'ottiene per forza di studio, anche ostinatissimo, non dovettero farsi le maraviglie i Genovesi; che il Cambiaso pur giovinetto, avea fatto sperare ad esso loro di tali portenti. Perciocchè chiamato in età di anni 17 a dipingere nel palazzo di Antonio Doria in concorrenza di Lazzaro Calvi, Luca tolto un foglio di carta, vi formò uno schizzo così grossamente come se volesse scherzare, e tenendolo dinanzi, senza altra preparazione, condusse a fresco un lavoro, che occupava ben cinquanta palmi di

spazio. Paolo Foglietta pose tanto ingegno ad esperimento più difficile, chiedendogli cento disegni della Vergine beata; e si gli ebbe dall' amico pittore, il quale seppe atteggiare, e vestire in cento fogge dissimili una sola figura. Quantunque a Luca era un nulla effigiare sulla carta i suoi pensieri; di questi lavori avea ingombro, e lo studio ed ogni angolo delle camere; e non ch'è la donna sua, la fantesca medesima, ne facevan strazio vituperoso. Di che venne tant'ira a Lazzaro Tavarone, che un giorno entratogli in casa, e raccolte quelle carte preziose sparse pel pavimento alla rinfusa, fattone un fascio, quante ne potea portare, le si recò alla propria abitazione. Nè la copia incredibile di tai pensieri, nocque punto alla lor perfezione; così che oggidì sommamente si estimano, e ne' gabinetti più illustri, e nelle regie gallerie, sono a guisa di gioje, gelosamente serbate. Questa prontezza non veniagli meno pennelleggiando; che anzi l'Armenini aggirandosi per Genova, trovò tanti affreschi di Luca, che altrettanti non ne avevano fatto dodici pittori insieme considerati. So che Giorgio Vasari e gli Zuccheri, con celerità coprivan di figure vaste pareti; ma sì fatti lavori non sì tosto eran condotti a fine, che si vedcano caduti in dispregio: dove in quelli di Luca, un accorto giudice scoprì congiunte quattro doti, che a gran pena si possono trovar unite nelle tavole lentamente condotte da valorosi maestri; ciò sono *mirabil forza, facilità, grazia e fierezza*. Così la mente del Cambiaso spandeva larga piena delle sue idee senza punto scemare del vigor

primiero. Nè altramente se ne può esprimere la fecondità, salvo se ripetendo col Cav. Marino:

O d'egregio pennel potere immenso!

La qual prontezza d'immaginativa e di mano ne porrà più singolare, pensando alla vaghezza, ch'ebbe mai sempre il nostro Pittore di cercare il difficil dell'arte particolarmente negli scorti. Che se nella perfetta intelligenza del *sotto in sù*, non pareggiò la finezza del Correggio, qual artefice non si recherebbe a grand'onore di essere secondo in quelle parti, ove l'Allegri tiene il primo seggio? Non si può riveder giammai quel S. Lorenzo dipinto da Luca per la Chiesa della Costa, che non si ammiri l'artificio del pittore; il quale collocò sulla graticola il S. Diacono con tal maestria, che la perfetta nudità non offende la modestia. Nella prospettiva poco valse a principio, non avendone in Genova modello veruno; ma poi n'ebbe le regole dal Bergamasco, e filosofandovi sopra, ginnse ad emular in questa parte i Lombardi migliori. E qualora gli piacque mostrarsi sperto in architettura, ben si fe' conoscere degno amico e scolare dell'Alessi. Un suo bel paese, che si mostra in lontananza, ornato d'archi e di fabbriche, si può vedere nel Palazzo Serra presso l'Oratorio del S. Sepolcro. Nè Luca sprezzò le grottesche; il qual genere di pittura essendo piaciuto e agli antichi, e alla scuola di Raffaello, non dovea sembrar vile ad un uomo, che tutte le parti dell'arte indagava sollecitamente. Ma la pittura così difficil, com'ella è certamente, parve picciol campo

al nostro Cambiaso. Sapea ben egli che il Buonarroti e l'Urbinate avean trattato gli scalpelli: e di e notte il pungeva un' accesa brama di emularne la gloria. E veramente un gran disegnatore, uso a modellare in creta, non dovea provare che lieve difficoltà nel dar vita ai marmi. Ed egli colla statua della Fede collocata nella Metropolitana, non restò inferiore a ninno degli scultori, che già quel magnifico Tempio avevano adornato: e col gruppo di Bacco che tiene in mano un grappolo d'uva, avendo a piedi la tigre, formò sì egregio lavoro, che a giudizio del Cav. Ratti (educato dal Mengs nella filosofia delle arti) *meritamente potrebbesi chiamare scultura greca*. Restavagli a tentare la plastica, nella quale Raffaello è principe. Nè questa eziandio consentì il Cambiaso, che mancasse alla sua gloria: perchè avendo a rappresentare nel palazzo Lercari le gesta di quel Megollo, il quale fe' inchinare al fiero sdegno di sua giusta vendetta l'Imperatore de' Greci, volle che gli stacchi fossero condotti col suo disegno.

Ma in tutti i suoi dipinti non egualmente rilucano le doti accennate; avendo egli operato in tre stili, o maniere assai differenti. Nella prima gioventù espresse il fare del Buonarroti, muscolature risentite, posizioni e scorti difficili, fierezza nel disegno: i lumi, le mezze tinte, e gli scuri mettevagli a colpi risolti di pennello senza sfumature; con tal perfezione, che non solo non appariva crudezza veruna, ma ne risultava un impasto unito morbido e franco: Per le quali virtù meritò esser lodato dal Lomazzo,

che per poco non l'antepose a Michelangelo stesso. I lavori di quest'epoca sono perduti la più parte: a fresco ne resta, per figura, il vólto di una stanza nel palazzo che fu di Antonio Doria, e in tavola il S. Basilio nel refettorio di S. Bartolomeo degli Armeni. Galeazzo Alessi e il Bergamasco persuasero al nostro pittore di volgersi ad un tinger più soave, e ad un disegnare alquanto meno robusto. E di quest'epoca sono i più de' lavori del Cambiaso, specialmente il ratto maraviglioso delle Sabine, in Terralba (S. Fruttuoso) nel palazzo già Vivaldi, poscia Imperiale; e il superbo dipinto delle glorie di Megollo, dianzi citato; non che la tavola di S. Giorgio nella sua Chiesa, e l'adorazione de' Magi al Duomo nella cappella di Franco Lercari; pittura lodata dal Cochin medesimo, che ci ravvisò il gusto del Tiziano. Dodici anni durò il Cambiaso in questo stile, dal quale il trasse una fiera passione. Aveva egli perduta la consorte, e chiamata al governo della famiglia una vedova e giovine sua cognata. Dal naturale affetto all'amore non fu che breve passo. Ma le leggi ecclesiastiche si opponevano alla lor congiunzione legittima. Luca pensò d'irsene a' piedi del Romano Pontefice, onde supplicarlo a togliere l'impedimento alle nozze sospirate ardentemente. Passando per Firenze, il Gran Duca volle vedere quest'uomo meraviglioso; ed inteso dal Paggi, che Luca non avrebbe posto piede in corte, se ne andò a passeggiare fuori di porta al Prato, e quivi accolse, e accarezzò il grande artefice. Il quale avendo scorto nel Pontefice Gregorio un deliberato proponimento

di mantenere salda l'autorità delle leggi canoniche, tornatosi a Genova, e congedato l'oggetto dell'amor suo, con la dipartita di colei, parve che l'intelletto e la mano cedessero del vigor primiero. Molto dipinse in questo affanno; ma la pallidezza delle tinte, e il picciol rilievo delle figure palesano l'abbattimento dell'animo. Nel refettorio di S. Bartolomeo agli Armeni presso la tavola citata di S. Basilio, è una cena di Luca; onde altri possa formarne il paragone. E niente di meno, questi ultimi lavori non sono punto sprezzati; tai vestigj vi si scorgono ancora della mano del Cambiaso. Così non foss'egli passato in Ispagna al servizio di Filippo II. Perciocchè immaginando che l'autorità di quel Monarca potesse muovere Gregorio XIII. a concedergli le nozze della cognata, non ricusò di recarsi a quella corte, ove l'animo sostenuto dalla speranza avvivò la mano ad opere degne degli anni più felici del suo vivere. Ma chiarito poscia che Filippo non avrebbe nè ascoltato pure cotai desiderio, cadde al tutto nell'estremo affanno; e sostenuto dalla Religione, quanto gli fu mestieri a riconoscere i suoi falli, diè fine nel 1585 a' suoi giorni mortali: così quella stessa passione che troncò i dì più lieti di Raffaello, tolse alla Liguria Luca Cambiaso. Qual giudizio si debba fare di tanto artefice, altri sel vegga. A noi piace sentire coll'arguto Alessandro Tassoni (*Pensieri*, l. 19); il quale dal gran numero de' pittori non antichi elegge da prima gli otto più rinomati, e ad essi concede i primi onori; indi ne trasceglie non più che undici, e questi colloca nel grado secondo; annoverando con

Pietro Perugino, con Giulio Romano, col Bellini, col Tintoretto, e con gli altri di sì eletta schiera, il *Cangiaso da Genova*. Il dottissimo Bianconi nella *Guida di Bologna* (1820) riconosce in Luca nostro « un naturale singolarissimo per il disegno, e per la franchezza del dipingere. » Aggiunge che « operò più di quello che altri potesse, e sempre bene; ma in tre maniere, gigantesca, naturale e manierata »

ti. B. SPOTORNO.





FRANCESCO ADORNO

Morto nel 1536.



Un uomo di gran sangue, dottrina e virtù è molto atto a procacciar solidi vantaggi a suoi simili, che sogliono esser presi al bagliore di que' tre pregi in un solo accolti. E questi appunto campeggiarono mirabilmente in Francesco Adorno. Chè quanto a nobiltà di natali, gli scorrea per le vene il sangue di tanti maggiori nominati in patria di più comandi supremi, e fuori di splendide ambascerie. Or la fama di tanti antenati che riflette sì bella luce sopra questo lor nipote, non riman punto oscurata dalle tenebre onde la storia avvolge i nomi taciuti dei parenti di lui, che solo sappiamo essere stati patrizi nati di Genova. Nato Francesco nel 1531, fu condotto ancor giovane dal suo genitore in Portogallo

per motivo non saprei dir quale. Colà, vivente pure Ignazio di Loiola, ricevuto alla Compagnia di Gesù nell'età d'anni 17, e fornito il corso degli studj con rara mostra d'ingegno, applicossi per volere de' superiori a bandire da pulpiti la parola di Dio. E sì parve che riuscisse in questo ministero che indi a non molto richiamato dal Portogallo in Italia continuò per lunga pezza ad esercitarlo, reputato per uno de' primi predicatori di que' tempi. Del suo merito oratorio abbiamo un solo monumento a stampa di quattro discorsi da lui fatti a Torino. Del resto, ove pure questi ci mancassero, potremmo starci contenti e alla fama grandissima in che salì per le sue prediche ed ai ragionamenti sacri in italiano di Angelo Castiglione carmelitano, suo zio materno, oratore di grido e stimato assai da Matteo Giberti genovese, Vescovo di Verona, per sua opera riveduti e tratti a luce. Ma un'altro argomento abbiain noi a mostrare, quanto ei valesse non meno nella predicazione, che per la soda dottrina, di cui già professore di teologia avea dato chiare prove ne' collegi, nella stima cioè de' vescovi che si valsero di lui nelle visite della propria diocesi, e innanzi tutti di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, che lui volle per suo confessore, consigliere e aiutatore. E per fermo l'Adorno con belle e leggiadre opere non venne meno alla stima di se fatta da quel fino conoscitore degli uomini. Imperciocchè a rifiorir la disciplina ecclesiastica nel clero compose a sua richiesta due libri sopra questa materia: scrisse per i bauchicri un trattato di ciò che sia

lecito ed illecito nella permutazione delle monete: ajutò quel santo pastore a tener lungi dall'ovile milanese gli eretici avvolpacchiati, a correggere i costumi immalvagiti del popolo, a fondar collegi e seminari ove s'informasse eletta gioventù a pietà e lettere. Non è quindi a stupire, che S. Carlo conoscente de' servigi prestati dall'Adorno, gli recasse grande amore e riverenza, giunta a sì alto grado che ogni volta che visitava il Collegio di Brera da lui fondato, nel passar dinanzi all'uscio della sua stanza, facea un profondo inchino col capo, per venerar, ei diceva, nel rettore un vivo tempio dello Spirito Santo. Di che questi a cui erano noti i retti fini delle operazioni di cotesto suo figlio spirituale, allorchè il governatore del Milanese nel 1579 gli eccitò contro una fiera persecuzione, tenne dalla sua parte e videlo con gioia trionfar d'ogni contrasto. Nè fu quella la prima volta che l'Adorno prendesse parte per Carlo. Anche allora che intese, il pontefice Gregorio XIII. non approvare il pellegrinaggio del medesimo a piedi insino a Torino per venerarvi con esso lui ed altri la Santa Sindone, scrisse una lettera su di questa divozione praticata già da gran principi; onde quel papa mutò parere e lodò il fatto del pio pellegrino. E perchè abbiain poc'anzi toccato del governo di quel collegio, convien pur dire, che l'Adorno governò altre case del suo ordine e la provincia di Lombardia. E di tal prudenza ei parve adorno nell'amministrazione delle sue cariche, che il Borromeo scrisse una lettera commendatizia al pontefice Gregorio XIII, perchè

vedesse modo di surrogarlo ad Everardo Mercuriano generale de' Gesuiti addormitosi nel Signore, come quello cui giudicava più d'ogni altro da ciò. Ma nulla profittarono le raccomandazioni presso quel papa tenerissimo della Compagnia, cui volle libera nell'elezione del suo capo. E quando Gregorio seppe che Claudio Acquaviva era stato rifatto Generale, non ebbe dispiacere, ma solo restò attonito che si fosse scelto per governare un uomo di trentasette anni: tanto i vecchi di senno s'inducono difficilmente a credere, che pensieri canuti alberghino in età giovanile. (Storia della Compagnia di Gesù di Cretineau Joly vol. 11, c. 5). Ma non iscemò per questo la gloria dell'Adorno, intervenuto in grado di elettore a tre congregazioni generali per eleggervi il capo supremo e deliberar delle bisogne più rilevanti della Compagnia. E questo che ho detto ridonda pure in lode dell'Adorno medesimo: conciossiachè e il giudizio del Borromeo e la dignità di elettore danno a dividere, lui essere stato fornito di sapere, prudenza e virtù specchiata, qual si richiede dagli statuti della Compagnia in chi può essere assunto al supremo governo di essa. Il giudizio poi del generale Acquaviva in ciò che son per dire, prova chiaramente il raro sapere dell'Adorno. Composto il *Ratio studiorum* sì lodato dagli esterni più dotti per ordine del predetto generale, questi prima di pubblicarlo lo diede a rivedere a dodici gesuiti di diverse nazioni celebri per iscienza ed arte nell'insegnare. Gli eletti a ciò furono i Padri Fonseca, Costero, Morales, Adorno, Clerc, De Kam, Maldo-

natto, Gagliardi, Acosta, Ribera, Gonzales e Pardus. Un'altra gloria però ci resta a dir di lui, che più da vicino tocca il suo amor patrio, ed è la lettera eruditissima da lui scritta al nostro storiografo latino Uberto Foglietta. In questa ci dimostra e quanto fosse versato nei fatti domestici ed esterni de' maggiori e quanto caldeggiasse l'esito di quella storia, che in sentenza de' dotti è la più bella per istile forbito, eloquenza stringata e vive descrizioni. Onde che egli dopo averla letta sentenziò aver il Foglietta gareggiato collo scrittore del Catilinario e Giugurtino. Ora se il compimento felice di una storia dipende dall'ordine bene inteso delle parti, ognuno vede, quanto debba la patria all'Adorno, che con opportuni consigli aiutò il Foglietta a disegnare e campir riccamente quella tela, monumento immortale delle sue geste. Ed era ben conforme a ragione, che chiudesse in patria la mortal carriera chi fu di lei sempre tenero sino allo stremo de' giorni.

Imperocchè logoro dalle fatiche durate nelle missioni, non cessò ripatriato di predicare a suoi concittadini e colla voce e molto più cogli esempi di pazienza, finchè nel dì tredicesimo di gennaio del 1586, volgendo il cinquantesimo quarto di sua vita, volò in cielo a cogliervi il premio promesso a chi spende per amor di Dio il suo ingegno in servizio del prossimo. Le opere edite ed inedite che abbian di lui sono le seguenti.

1.^a *Tractatus de Cambiis* MS. nell'Ambrosiana colla spiegazione dei casi in *Bulla Coenae* secondo Michele Giustiniani.

2.^a *De ratione illustrandae Ligurum historiae.*

3.^a *De ecclesiastica disciplina libri II.*

4.^a *Lettera contenente il ragguaglio del pellegrinaggio a piedi di S. Carlo a visitare la S. Sindone in Torino, tradotta in latino dal caonico Antonio Guarneni di Bergamo e stampata in Torino nel 1581 in-4.^o.*

5.^a *Discorsi quattro detti a Torino nel 1578 e suoi carmi latini in lode di Uberto Foglietta.*

P. MONTANARO.





VEN. BATISTA VERNAZZA

Nato nel 1497, e morto nel 1587.



La Venerabile Batista nacque in Genova il dì 15 aprile dell'anno 1497 da un padre, il di cui solo nome vale in Genova un elogio, Ettore Vernazza, e da una madre, che alla santità de' costumi, ed alle più pure virtù domestiche univa una straordinaria avvenenza, Bartolommea Rizzo o Rizzo.

Gli esempi di somma edificazione, ch'ella ebbe nella sua famiglia sono descritti in una lettera da lei diretta al Padre Gasparo Scotto, e vi sono narrati con un aureo e semplice stile degno de' toscani prosatori del 1500.

Ella era di già negli anni i più teneri, cioè dai sei fino ai tredici un modello di saviezza, di docilità e di sapere. I suoi studii furono soprammodo

precoci e rapidissimi. Si narra che all'età d'anni dieci ella compose una loda o canzone a Maria Vergine.

Il Padre Gasparo Scotto l'ha conservata in una sua lettera che va stampata nella collezione rarissima delle sue lettere in Verona, 1602, e ne citiamo la seguente strofa a meraviglia d'ognuno.

« Santissima mia Diva
Questo mio cor ricevi,
Che quando al sole apriva
Le luci a' giorni brevi,
Insin d'allor fel voto
Con animo devoto
Non mai, Madre adorata,
Esser da te sviata. »

Nè cantava la vergine con labbro menzognero, imperciocchè all'età d'anni tredici compiuti, per valersi delle sue espressioni, dedicò allegramente se stessa a sua Macstà nel giorno della natività di S. Gio. Batista, in cui entrò qual Novizia nel Monastero delle Grazie. Non valsero a ritrarla da questo stato di perfezione gli agi e l'albergo paterno, nè le perfide Sirenc del senso, com'ella cantò in un sonetto.

« Or coll'esca d'amore, or coll'infido
Planto che a figlia son dolci catene. »

Ma però ella ubbidì alla madre cui pesava vederla scegliere una vita da lei dilungata, e inchè Donna Bartolommea Rizzo visse la S. Vergine non ebbe cuore d'abbandonarla chiudendosi in monastero.

Ella seppe così conciliare insieme il suo zelo religioso e le tenerc enre d'una figlia amorosa.

Il suo ingresso nel monistero fu il principio di tutti i beni, che il Cielo si compiacque versare in que' santi luoghi.

Ettore Vernazza di lei padre aveala dotata assai splendidamente per non essere ritrosa alle beneficenze.

Cotesto suo virtuoso talento ebbe novello spazio quando venne creata Abbadessa e si trovò al governo di quella numerosa comunità.

Le di lei virtù eransi sparse fuori del suo monistero, e rese conte a tutta Genova ed a tutta l'Italia. Innumerevoli e distinti personaggi, non eccettuato il Sommo Pontefice, si valevano di lei per la condotta delle cose più importanti, e ne convitavano l'approvazione e l'avviso.

Lo stesso Ettore Vernazza suo padre cotanto benemerito della sua Patria non osava menar alcuna cosa a fine, se dianzi non avealene chiesto il parere e regolatosi in esso.

Ella accoppiava ad una santità di massime e di pensieri tutta la perspicacia d'una donna vissuta fuori del chiostro, come ne fan fede infiniti esempj.

Ci è grado di riferire il seguente che noi trovammo marcato in un zibaldone o quaderno scritto di mano della Venerabile.

« Angiola Solari giovinetta d'anni quindici entrò » in questo monasterio addì 7 Agosto di questo » anno (1574). Essa mostrava gran voglia di dedicarsi a sua Divina Maestà, servendola in questo » sacro luogo. Il di lei fervore nel noviziato eccitava ogni idea ed ogni umano pensiero: Ma però

» lessi nel suo cuore, che questa giovine non era
» fatta pel Chioistro, *mirabilis facta est scientia tua*
» *ex me*. Io scoprii che ad altro non men santo,
» se ben men perfetto stato era chiamata, nè cre-
» dei per avventura di essermi ingannata. Ella non
» mi sgannò in fatti, e tutto in me versando il suo
» cuore lacrimosa mel rese palese. Io le divenni
» amica e protettrice, ed avendola al padre racco-
» mandata fui lieta di vederla impalmata ad onesto
» e virtuoso Signore. »

La lettera ch' ella scrisse al Dottor Tommaso Moro suo Padrino, che assieme a Santa Caterina da Genova aveala tenuta al sacro fonte è una prova di ciò che veniamo dicendo.

Tommaso Moro seguì sventuratamente gli errori di Calvino ed abjurò la religione de' suoi Padri. Quanto una tal notizia corrucciasse la Venerabile non è cosa agevole a spiegare: Ella proposesi di ricondurlo qual pecora smagata all'ovile, ed a tal uopo gl'indirizzò quella celebre pistola addì 10 settembre 1539, in cui tutta la più fina dialettica lo studio il più profondo delle sacre pagine, e la persuasione la più commovente e la più soave si rinvergono in un modo maraviglioso.

Tommaso Moro ricevendo suddetta lettera fece un cotal ghigno, come volesse esprimere la incapacità, a suo avviso, d' una donna a rimuoverlo da quella credenza, che avea di fresco abbracciata. Ma e' non ebbe letto appena la metà di quella lettera che un turbamento visibile si manifestò nel suo volto. Un fremito universale lo colse in tutte le

membra, e invano tentò di ritenere una lagrima, che gli spuntò per la prima volta sul ciglio. Un perfido di lui amico, compagno ed anzi fautore de' suoi errori cercò di rimuoverlo da quella lettera fatale o di confutarne le ragioni, e le dimostrazioni. Ma non gli venne fatto di riescire nell'uno e nell'altro impegno. Tommaso Moro non seppe resistere all'evidenza delle prove della vera religione esposte da una Vergine con quella semplicità, che è il primo argomento del vero. Tommaso Moro che avea contribuito a rendere alla vita cristiana la Venerabile se ne trovò ben guiderdonato, ed abbandonato il mondo, prese l'abito della santa religione, dove santamente vivendo, finì i dì della vita sua.

Frattanto la Venerabile occupava le poche ore di sollievo dalle cure e dal governo della sua casa componendo sublimi trattati spirituali, e leggiadrisime rime.

Il più puro stile italiano si rinviene in tutti i suoi scritti, e non ha esempio in essi d'un solo errore di elocuzione e di sentimento.

Il di lei modo di comporre era ordinariamente quello di scegliere un versetto della Sacra Scrittura sopra cui ella tesseva un discorso, il di cui oggetto principale era lo sviluppo d'una qualche virtù cristiana o di un qualche dovere a seguire. Questi discorsi sono talora succeduti da un capitolo in terzine più o meno lungo giusta il subbietto.

Ella ha però tre componimenti esclusivamente in verso, i quattro cantici cioè intitolati del divino amore, i dodici cantici spirituali, e i cinque sonetti.

Tutte le sue opere furono, essa vivente e a di lei iscienza, stampate per cura del predetto Padre Gasparo Scotto, eccettuati i sonetti ch'erano inediti, e che vennero ultimamente pubblicati con note dall'autore del presente elogio. La prima edizione è quella di Verona del 1602. Ne fu fatta una seconda in Bologna nel 1700, e ne son seguite a piccoli intervalli fino a sei edizioni in Genova.

È però da dolersi su gli errori in cui incorsero tutti questi editori, che deturparono quell'aureo stile con iscorezioni quanto grossolane altrettanto alteranti il testo.

La Venerabile era nodrita de' più buoni studii ed aveva necessariamente attinto alle più caste sorgenti del nostro bello idioma. Infatti ella impiega di sovente le espressioni, e i bei modi di dire dei prosatori del secolo decimo terzo, nè pare le fossero ignote le opere de' primi padri della volgare poesia. Sembra eziandio accertato ch'ella tenesse corrispondenza con alcuni di quegli uomini insigni nell'aureo secolo in cui viveva.

Difatto si ritrova ne' suoi manoscritti una copia di lettera scritta al celebre Luigi Alamanni in tempo ch'egli trovavasi in Genova nel 1528 in qualità di deputato per gli affari della sua patria. In quella lettera la venerabile gli raccomanda una sua sorella (supponiamo monaca) in Firenze e gl'invia una lettera a ricapito. In detta lettera si mostra dolente per le traversie che il Papa in allora Clemente VII. ebbe a sostenere per causa in parte de' Fiorentini.

La venerabile aveva in quel torno l'età d'anni

ventinove a' trenta, e il suo nome erasi di già divulgato al punto di venir conto ad uno de' più eleganti scrittori che vanti l'Italia.

Qual triste idea per noi che per un secolo intero non seppimo più che questa donna illustre avesse esistito e lasciammo i suoi scritti obbliti e rinchiusi nel soppidiano dell'antichità!

Come era infatti possibile che questa santa vergine potesse allor viver celata?

Ella si trovò conosciuta, ammirata, lodata senza essersene avveduta, e senza aver ciò convitato. Per ogni dove suonò il suo nome, e persone d'alto lignaggio si attribuirono a somma ventura di aver seco lei qualche relazioni, sì per le loro bisogne spirituali, che temporali. Egli è di quindi ch'ebbero origine le lettere dalla venerabile scritte a varj personaggi distinti tanto nelle scienze che nelle dignità.

Si è preteso che alcune di dette lettere scritte a persone e sovra cose disparate tra loro sieno state dettate contemporaneamente, avendo in ciò la nostra vergine rinnovato l'esempio di Santa Caterina da Siena tanto magnificato da Girolamo Gigli scrittore Sanese.

Durante però che la venerabile spendeva se stessa a prò de' bisognosi andavasi logorando nei lavori e nelle penitenze. La gracilezza della sua costituzione accompagnata dall'età accelerava il suo fine. Una malattia di consunzione, il marasmo, faceva nel suo prezioso corpo dei rapidi ed allarmanti progressi. Ella si morì alle 4 pomeridiane del giorno 9 maggio

1587, nell'età d'anni 90 e ventisei giorni; e la sua morte fu un sonno dolce che forma il rapido varco alla immortalità.

Nel dopo pranzo di quello stesso giorno essa riconobbe tutte le sue figlie, e ad una che le chiese la benedizione ella pose sorridendo un dito sulla bocca, quasi che avesse chiesto una cosa stravagante e che la sua umiltà non comportava, e levato lo sguardo, che benchè morente brillava tuttavia fuor dell'usato, le indicò il Crocefisso.

Noi abbiám citato questo tratto d'insigne umiltà per dimostrare quali erano fino all'estremo le virtù della nostra vergine.

Un modestissimo sepolcro racchiuse la sua spoglia mortale, dopo che rimase sopra terra sei giorni cioè dal nove maggio, che era il sabbato, al venerdì seguente di sera. » In questo tempo (sono parole dell'amica sua Donna Dinegro) è stata un'infinità di persone con gran divozione, e sentimento a vederla dalla inferriata della Chiesa. Elle volevano pur darci le loro corone, perchè le toccassero, e bisognò compiacerle. Ognun vorrebbe le sue cose per divozione. Si diedero a quelle persone che si teneva più obbligo alcune sue immagini, devote, che avea in cella, ma vorrebbero fino i panni di dosso. Però noi non ci attentiamo consentir ancor a questo, benchè molti prieghi abbiamo ».

Donna Dinegro ci lasciò anche la descrizione della sua persona, eccola: » È di statura mediocre che tira più presto al piccolo: ma però compressa di vita. La testa grossa, la fronte spaziosa e piana

e di pelle bianca, ma nel resto della faccia è sempre rossa e infocata. Le ciglia sottili. Gli occhi bianchi, ma allegri e dolcissimi, e quasi sempre levati al Cielo. Il naso più tosto grosso e convenientemente lungo. La bocca un poco in fuori, cioè le labbra alquanto ma con grazia prominenti. La faccia grande, grave e spaziosa, e sempre lucidissima. Il collo corto, la mano e il piede piccolini, molto molli e delicatissimi ».

Colla soppressione del suo monistero non esistè nè anche più il suo sepolcro, e il genovese passa a canto a quel luogo immemore che quivi visse e morì Donna Batista Vernazza.

AVV. GIUSEPPE RONCO.





ALESSANDRO SAULI

Morto nel 1592.



Alessandro nacque in Milano da Domenico Sauli, e da Tommasina Spinola, patrizj genovesi. Studiò nella casa paterna sotto gli ammaestramenti di Giambatista Rasario, e Giulio Camillo Delminio, da' quali apprese il greco e il latino, la storia e la filosofia. Ascoltò spiegar le leggi nello studio di Pavia; non perchè fosse vago del piatir forense, ma per compiacere al padre, allora Presidente del Senato di Milano. Alla dottrina congiunse una rara modestia; e tutti gli affetti sottopose alla Religione di Cristo.

Fioriva di que' tempi in Milano una Congregazione di Preti che vivevano in comune a S. Barnaba (ond' ebbero il nome di *Barnabiti*) professando una regola dettata dal Ven. Antonio Maria Zaccaria

filosofo e patrio Cremonese, lor primario fondatore. In que' ferventi Religiosi rinnovata pareva quell'antica comunanza di vita nel Clero, ond' ebber lo spirito tant' insigni Pastori della Chiesa di Dio. I buoni miravano a S. Barnaba, come ad uno specchio di perfezione cristiana. Nè Milano avea perciò da invidiar gran fatto a Napoli, ove S. Gaetano, innanzi al Ven. P. Zaccaria, chiamò il Clero dalle cure domestiche, e dalle pompe del secolo, a' sacri studj, alla temperanza, al servizio spirituale de' popoli. Alessandro ascoltava in Milano i fervidi ragionamenti che si tenevano in S. Barnaba, spiegandosi al popolo l' Epistole di S. Paolo, singolar protettore di questa Congregazione: vedeva gli esempj di que' Padri, ne udiva le lodi. Bramò adunque d'essere ammesso nell'ordin loro: ne vestì l'abito nel 1551, e professò il giorno 14 settembre 1554. Egli era naturalmente melanconico; e per tal cagione nella sua prima gioventù ebbe alcuna volta in pensiero di entrare ne' Certosini, o in altro istituto di rigida penitenza. Ma perchè sentivasi nel tempo stesso una somma inclinazione allo studio, e un caldo amore di giovare a' fedeli, si deliberò pigliare una via, nella quale potesse purificare con la religione, la naturale tendenza; che malvagi non sono gli affetti per sè, ma si li corrompe la pravità della mente e del cuore.

Adunque Alessandro agli studj delle umane dottrine accoppiò la scienza della divinità; dalla quale, come da copiosa fonte si trae la vera eloquenza. Ed egli, già consecrato Sacerdote nel 1556, voltò la

forza del suo dire alla correzione de' costumi. Il suo favellare tal fu sempre, qual si addiceva alla santità del luogo, ed al fine ch'egli si era proposto: non vane parole, non sottigliezze da scuola, non gestir dissoluto: i santi libri, i Padri, e i dottori più gravi, a lui fornivano la materia: e le voci e le figure non mancavano giammai ad uomo nutrito nel secolo di Leon X da esimj Precettori. Non curava il plauso, che viene le più volte da torto giudizio: ma vedeva gli ascoltatori sospirare a' suoi ragionamenti, e partire dal Tempio taciti, e pensosi. Udillo un giorno Maria Piantanida vedova in età giovanetta, fornita di beni, ed ornata di rara beltà, che null'altro curava, se non se di compiacere a' mondani. Le parole del Beato Alessandro le scesero profondamente nel cuore; cominciò a sentire il diletto della virtù; raccolse in sua casa molte fanciulle, le ammaestrò alla pudicizia; e con queste si racchiuse poscia in un Chiostro, ricevendo il sacro velo dalle mani di San Carlo. Tal principio s'ebbe l'illustre monastero di Santa Prassede in Milano.

Ma questa Metropoli non tardò a perdere il valente Oratore. Perciocchè invitati a Pavia i Barnabiti, vi fu egli spedito nel 1557, a insegnarvi filosofia e teologia a' Cherici della sua Congregazione. Io non dirò, salvo la schietta verità, affermando che il Sauli fu il primo a dimostrar il metodo di ammaestrare nelle scienze la gioventù. Cominciò dall'introdurre gli alunni nella cognizione dell'idioma greco, compilando ad uso de' medesimi un compen-

dio de' precetti gramaticali. Appresso metteva loro nelle mani la logica di Aristotele: uno de' giovani ne leggeva il testo, un altro il trasportava in latino: Alessandro dichiarava loro i principj, faceane vedere la connessione reciproca; nè permetteva che cercassero il senso del greco filosofo nelle vane chiose degli scolastici che l'aveano commentato, perchè egli non voleva già clamorosa, ma dotta la scuola. Alla metafisica unì la geometria, a ciò consigliato da Domenico suo padre; personaggio fornito di profonda dottrina e di grande accorgimento.

Quell'ordine lucidissimo, cui l'ingegno si avvezza nelle geometriche dimostrazioni, serviva di ottima introduzione alla somma di S. Tommaso, che il B. Alessandro spiegava alla scuola di Teologia. Ed egli l'avea letta le tante volte e meditata con tal attenzione, che si diceva in Pavia, quasi a maniera di proverbio: — Se la somma dell'Angelico si smarisse, Don Alessandro potrebbe dettarla parola a parola. — Nella grand'opera dell'Aquinate gli alunni trovavano i più saldi e sublimi principj della Religione espressi con somma chiarezza; dedotti l'uno dall'altro, non avviluppati nelle citazioni, non aspersi di fiele contro agli erranti, in ogni questione, in qualunque articolo riconoscevano grande altezza di mente, e sincera circospezione di verace carità. Dalla scolastica teologia non disgiunse Alessandro lo studio de' Padri, delle controversie, e del diritto Canonico. Ma quest'ultima parte della sacra sapienza, giaceva confusa negli apparati; e nelle postille de' Chiosatori: era qual vasta selva

che attendeva una mano industrie, acciocchè vi aprisse il sentiero. Il Beato ne tenne ragionamento con Marcantonio Cucchi professore de' Canonici nell'Università di Pavia; adittò il metodo, che stimava più acconcio; esaminò i primi lineamenti del lavoro; chiamò a consiglio l'illustre Cremonese Mons. Vida Vescovo d'Alba in Monferrato; e le *Istituzioni Canoniche* del Cucchi videro finalmente la luce. Così Alessandro richiamò nelle scuole la vera Logica, e la Geometria; ridusse a metodo le leggi Ecclesiastiche; rinnovò la studio de' Padri, introdusse quello delle controversie: ciò vuol dire, che dimostrò l'ottima via di ammaestrare nelle scienze la gioventù. Egli ebbe pochi imitatori nell'alto pensiero; ma era degno di restar modello a tutti coloro, che hanno in mano la pubblica istruzione.

Questa gloria è tanto singolare, ch'io non so bene s'io deggia far parola degli onori, che Alessandro meritò in Pavia, dov'ottenne la laurea dottorale, e fu scritto al Collegio di Teologia, nel quale ebbe titolo di Decano, e rifiutò due volte una cattedra in quello studio celebratissimo, per l'umil sentire di sè medesimo. Al vescovo di quella città servì, conforme allo spirito del suo Istituto, con pronto volere, così nell'esame del Clero, come nelle visite della vasta Diocesi, e nelle conferenze di morale: in queste, prese a spiegare un'operetta del P. Savonarola, ch'egli fè ristampare accresciuta di utilissime appendici.

E già S. Carlo Borromeo venuto alla sua Chiesa di Milano, per adunarvi il primo concilio provin-

ziale, non volle che a quell'Assemblea, onde venir dovea la riforma della Lombardia, mancassero i consigli del giovine Alessandro, che vi sedette nei Teologi, e stese alcuni Capitoli del Concilio. E la Congregazione de' Barnabiti non tardò ad onorare della dignità di Preposito Generale questo suo figlio non maggiore di anni 32, nel quale la religione, la prudenza, la dottrina superavan l'età. Quanto egli operasse nel governo dell'ordin suo, non ha luogo in breve encomio. Dirò soltanto, che se il dispiacere penetrò mai in un animo tutto conformato al volere divino, forse il nostro Beato turbossi alquanto, per non aver potuto muovere l'amato suo genitore a consentire cogli altri Signori di casa Sauli, per cedere a' Barnabiti il Tempio della B. V. inalzato sul Carignano con regal magnificenza. Ed in vero, dolcissimo stato sarebbe ad Alessandro quel giorno, nel quale avesse potuto egli, general Superiore, guidare in Genova sua patria una colonna de' suoi Religiosi, e collocarla al santo ministero di una Basilica formata coi tesori dell'inclita sua stirpe.

Ma la Provvidenza preparava intanto al Preposito de' CC. RR. di S. Paolo un'altra famiglia. Il Santo Pontefice Pio V vedea nella Corsica una Diocesi, vasta, pingue, e abbandonata già da un secolo da' suoi neghittosi Pastori; della Cattedrale d'Aleria si miravano le rovine: il ribelle Sampiero avea spiantato il palazzo vescovile; arsi o desolati i contorni. L'idioma latino era ignoto a quegli ecclesiastici, che nulla sapevan di scuole, o di semi-

nario: nelle chiese si riparava il gregge, e talvolta si afforzavano i sediziosi. Le leggi ecclesiastiche non avevano ubbidienza; e si praticavano tutte le superstizioni degl' idolatri e degli arabi. I migliori di que' popolani ricevevano a Pasqua la Santa Comunione; e molti degli altri non sapevano formar pure il segno della Croce: costoro poveri, incolti, riottosi, si vivevano spersi per le ville, senza strade agevoli, lontani dal lido per timore de' pirati: senz'altro diletto, che dell'ozio, e della sensualità. Questa è la Chiesa che S. Pio V. volle affidare al B. Alessandro. Egli ricevette la consecrazione in Milano a' 12 marzo 1570, dalle mani del suo amico e figlio spirituale S. Carlo Borromeo, nè ad altro più tenne il pensiero, che a recarsi prestamente al suo gregge. Passando per Pavia, si prostrò a' piedi del vecchio Padre, e ne volle la benedizione. In Genova trattò col Doge, e il Senato; visitò i congiunti; portato dipoi da un brigantino approdò nell'isola sul finir dell'aprile. Visitò tutta la Diocesi non una volta, rampicandosi su que' greppi e mangiando alla parca mensa de' più meschini isolani. Celebrò sinodi, e fece poche leggi; ma volle che fossero esattamente osservate. Chiamò dal continente d'Italia alcuni Precettori, ristorò la cattedrale, clesse tra i fanciulli i più composti e ingegnosi, e ne formò il Seminario, accrebbe il numero de' Canonici; istituì la Congregazione della dottrina Cristiana; ammaestrò gli Ecclesiastici coll'esempio, con la voce, e con varj libri composti in maniera proporzionata al bisogno di quel popolo infelice.

Trasse più volte dall'Italia gran copia di vettovaglie a ristorare i suoi *figliuoli* (così egli chiamava i suoi diocesani) travagliati dalla carestia; somministrò vitto, abiti e denaro ad una turba di Corsi liberati dalla catena nella battaglia di Lepanto, e venuti in patria abbandonati d'ogni bene. Non pensò mai a mutar la sua sede in altra più doviziosa, e sì n'ebbe non poche occasioni, e frequenti inviti; specialmente riguardo a Genova, dove molti il bramavano Coadiutore di Cipriano Pallavicini. Finalmente il Card. Nicolò Sfrondati, già spiritual discepolo di Alessandro, non sì tosto fu collocato sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio XIV, trasferì il Vescovo di Aleria alla Chiesa di Pavia. Ubbidì il santo Prelato alla voce del Pontefice; e lasciando in profonda mestizia tutta l'isola di Corsica, ch'egli avea ricreata colla virtù e colla beneficenza, si condusse al novello soggiorno. Ed avendo cominciato il suo ministero con la visita pastorale, giunto a Calosso nella provincia d'Asti, quivi nel Castellò del Conte Ercole Roero, Signore del luogo, terminò i suoi giorni nella pace de' giusti, agli 11 ottobre 1592.

Le angustie del foglio mi hanno costretto a toccare soltanto, e con rapidità, alcuni particolari della vita ammirabile del Beato Alessandro, che nella profondità del supere, nella prudenza del governo, nel zelo sacerdotale, nella purità de' costumi, e nell'amore di Dio giunse ad altissimo grado di perfezione. Chiunque il volesse conoscere meglio (e chi nol dee volere?), può leggere la vita che

ne scrisse il Padre Gaudenzio in elegante latino, l'ingegnoso Padre Grazioli in italiano, ed in idioma francese il Cardinale Gerdil, grande ammiratore del nostro Beato.

G. B. SPOTORNO.





TOMMASO RAGGI

Morto nel 1592.



Tommaso Raggi di Gio. Antonio nacque in Genova nell'anno 15..... passò una gran parte della sua vita nelle Fiandre e in Ispagna al servizio del Re Cattolico Filippo II. di cui fu Tesoriere Generale. Trattò affari importantissimi a prò del Sovrano a cui si era dedicato, e carissimo, come fu, al Duca Alessandro Farnese e al Duca d'Alba ricevè da essi non poche spinosissime commissioni, che tutte dissimpegnò con zelo sommo e pari capacità, fra le quali annoverare si deve la Missione, che sostenne presso la Regina Elisabetta d'Inghilterra per appianare alcune vertenze che a quell'epoca erano insorte tra la Regina e la Spagna. Desideroso soltanto di gloria e di dar prove alla Maestà del Re

Filippo II, che il suo operare era scevro da ogni vista d'interesse pecuniario, rifiutò costantemente ogni stipendio assegnatoli, non meno che una pensione di quattromila scudi di rendita sulla Croce di S.^t Jago, di cui era stato rivestito.

Quest' uomo, che consacrò la maggior parte de' suoi giorni al servizio di un Principe estero, non si dimenticò della sua patria nel suo testamento, all'epoca della sua morte, avvenuta nel 1592; anzi a vantaggio di questa profuse vastissimi capitali, di modo che si legge: *Quaterna nummorum aureorum millia singulis annis in perpetuum inter Civitatis Communitatem, et Opera Pia distribui jussit.*

Pare che persuaso egli, che un cittadino deve tutto sè stesso, e l'opera sua alla patria ed al suo Principe naturale, volesse alla morte indennizzarla, dirò così, di quei servigi, che avrebbe potuto prestargli in vita, se le circostanze, e forse una certa abitudine che regnava in quei tempi, non ne lo avessero distolto impegnandolo in un servizio straniero.

Fra i grandiosi capitali, ch'esso lasciò a vantaggio pubblico, e dei poveri, oltre le somme che istituì pel riscatto dei debitori detenuti nelle carceri civili, merita particolare menzione la disposizione con cui consacrò rilevanti somme da amministrarsi da suoi discendenti a distribuire trecento pani in ciaschedun giorno ai poveri, e a fabbricare una Galea, e questa rinnovarsi ogni qual volta ve ne fosse il bisogno, onde sempre nella squadra delle galee della Repubblica una ve ne fosse costrutta a

spese della sua eredità, nè dimenticò di stabilire ancora annue lire mille per l'ordinario raddobbo della medesima.

Non ebbe in tale sua disposizione Tommaso Raggi altro in vista che il pubblico bene, nè pensò già a procacciare con tal mezzo alla sua famiglia alcun vantaggio o contrassegno di onoranza, ma fu bensì la Repubblica stessa, che volendo segnalare la propria riconoscenza verso quest'ottimo cittadino, ordinò, che la Galea che prima nominavasi la *Diana*, dovesse poi sempre chiamarsi la *Raggia*, e portasse a poppa lo stemma della famiglia. Nè qui si ristette la significazione della pubblica gratitudine, ma fu deliberato altresì che si erigesse a così generoso Patrizio, una statua marmorea (¹), che collocata venne nella gran sala del Palazzo Ducale, dove con accorto e provvidentissimo consiglio si riunivano le immagini dei più benemeriti cittadini, quasi con segreta intenzione che tali monumenti servissero ad animare le successive generazioni ad emulare sempre le gloriose traccie de' loro predecessori; ma tali statue scomparvero nel 1797 sotto i colpi dell'anarchia rivoluzionaria, e mentre questa con una mano rapace, dilapidando i Capitali istituiti nella Banca di S. Giorgio, rendeva impossibile la continuazione dei benefizj, con l'altra le statue dei benefattori stessi abbatteva, quasi che timorosa si fosse che rimanessero a rimproverarle d'aver essa distrutto ciò, che quegli avevano stabilito con tanto zelo, e provvidentissima antiveggenza.

Noi mentre con la presente opera procuriamo, per quanto è per noi possibile, di riparare i danni dell' accennata vandalica distruzione, crediamo di ben meritare della cosa pubblica soggiungendo qui un cenno di qualche altro individuo appartenente alla stessa famiglia Raggi, che di particolare menzione ravvisammo più meritevole.

Giovanni Batista Raggi q. Gio. Antonio fu nel 1653 Commissario Generale della squadra delle galee della Repubblica, ed ebbe la commissione di purgare il mare ligustico dai Pirati, che in quel tempo lo infestavano, e riuscì in tale incarico non senza dare opportunamente qualche esempio di giusta severità contro alcuno di quei ladri di mare; e trapassato poi nei porti di Spagna, levò colà più di un milione di pezze che spettavano ai Genovesi, e felicemente con queste si ridusse nel porto di Genova, dove fu altamente encomiata la sua condotta dal Governo, e applaudita dai negozianti che aveva così efficacemente protetti. Ma dove poi si distinse fino all' croismo quest' ottimo Patrizio fu nella luttuosa circostanza della Peste che afflisse questa nostra città nel 1656 al 1657. Rivestito egli allora della toga Senatoria non pensò già a mettersi in salvo dall'imminente pericolo coll'assentarsi, ma accettando la carica di Commissario Generale, come egli stesso si esprime nella sola intenzione di tutto sacrificarsi alla gloria di Dio e alla salute de' suoi concittadini, non si occupò che di provvedere a quanto occorreva in quelle difficilissime circostanze, con mantenere l'ordine, invigilare alla

distribuzione delle vettovaglie, separare gl'infetti dal morbo obbligandoli a ritirarsi nei varii Lazzeretti in quel tempo stabiliti, e sopra tutto fu sua cura gravissima che non restassero insepolti i cadaveri, nel che consisteva, durante il tempo che più inferiva il flagello, l'unica speranza di evitare un generale eccidio. Fu nel dedicarsi a così importante e pericolosa operazione, che, contrattò il morbo, cadde vittima della sua carità ardentissima verso la Patria.

Ottaviano Raggi fu Cardinale creato da Urbano ottavo. Nel suo testamento lasciò un capitale con incarico a suoi eredi di distribuirne i frutti a povere zitelle della città a titolo di dote al loro maritarsi.

Lorenzo Raggi nipote del precedente fu ascritto al sacro Collegio dal Papa Innocenzo X. Fu Legato nella Romagna, e quei popoli lo acclamarono Padre amantissimo per le maniere di saggio e ben regolato reggimento da esso adottate, e fu poi salutato quasi suo Conservatore dalla Città di Ravenna, quando minacciata di essere sommersa dalle acque del fiume Montone, cresciuto a dismisura per pioggie impetuosissime e per nevi disciolte, ben si avvisò di accorrere al riparo di tanto imminente disastro facendo al momento eseguire un ben immaginato lavoro, per cui aprì altrove uno sfogo alle acque, e non solo preservò in quella occasione la città dalla minacciata innondazione, ma restò anche provveduto ad allontanare per sempre la rinnovazione di un cotanto pericolo.

Ma restringendoci più particolarmente a fare menzione di ciò che alla patria nostra direttamente appartiene, diremo che il Cardinale Lorenzo Raggi (come ce ne accerta il nostro annalista Casoni) in tante e sì assidue distrazioni punto non si distolse da una peculiare sollecitudine per il bene della sua patria, della quale visse mai sempre figlio affettuoso e si fu, perchè era animato da tali sentimenti, che, nella guerra che ebbe la Repubblica a sostenere nel 1684, la soccorse con assai ampia donazione, ed alla sua morte, seguita nel 1687, lasciò egregie somme da dispensarsi ai poveri.

N. N.

NOTE

(i) Leggesi sotto di essa la seguente iscrizione:

*Thomas Raggio quod ligusticam Classem Triremi adjecta, quod
tercentos egenos quotidiana stipe aeternum donaverat, grati
animi monumentum ex S. C. olim positum Nepotes restituebant
an. sal. 1706.*

H. Compilators.





MATTEO SENAREGA

finit nel 1600



» **L'**antica scuola dei saggi (¹) era insieme del buon
» operare maestra, e del ben favellare; nè diversi
» erano i precettori: ma quei medesimi che inse-
» guavano a vivere davano i precetti del dire; come
» quel Fenice appo Omero, il quale dice di essere
» stato eletto da Peleo a compagno del giovine
» Achille, perchè lo venisse formando operatore di
» cose e facondo dicitor di parole ». Così disformi
non erano dagli ammaestramenti le azioni; così con
gli affetti del cuore teneva accordo la lingua; così
florivano le antiche repubbliche per la virtù ed il
sapere dei loro cittadini. Ma fatalmente esempi
siffatti divennero poscia rari tra i popoli che ai
Greci ed a' Romani succedettero: il perchè sono as-

saissimo da pregiarsi coloro, che seppero emulare in età meno felici a tale virtù degli antichi. Che s'io venni fin qui parlando del vanto di quei primi sapienti, questo meco stesso pensai: che l'immortale Matteo Senarega, il quale seppe, in tempi difficilissimi, accompagnare le civili virtù con la più eletta dottrina, potea venire a confronto degli uomini sommi, tanto perciò esaltati dal Romano Oratore.

Matteo Senarega, figliuolo di Ambrogio, fiorì tra il 1550 ed il 1600. Giunse egli rapidamente a quella perfezione del senno, della sapienza civile e di buone parti dell'animo, che rade volte si ottiene con la maturezza degli anni: il perchè nella prima sua gioventù gli fu dato l'onorevole carico di Segretario della Repubblica, e fu dalla patria impiegato in molte ambascerie; nelle quali così lodevolmente si adoperò, che a lui venne poscia affidato a nome di tutto il popolo, l'importantissimo ufficio di muovere il Sommo Pontefice a volere con la sua autorità ristabilire in Genova la interna concordia, fermandovi più giuste e più stabili forme di libero reggimento. Nè qui mi pare soverchio, onde sia maggiormente palese quanto operasse il Senarega in pro della patria, il narrare le molte contenzioni seguite fra i genovesi per la legge del 1547, e a quali termini si trovasse la cosa pubblica, allorchè imprese il Pontefice a levar via que' disordini e porre un fine alle discordie civili. Era in Genova un antico screzio tra le principali famiglie; le quali distiate in nobili vecchi e nobili nuovi, in nobili di dentro e di fuori, in nobili del portico di S.

Luca e del portico di S. Pietro, avevano dal secolo XIII. fino al 1528 agitato sommamente la patria. Or queste gare parevano alfin cessate dopo la legge che tutti distribuiva i patrizi in 28 famiglie; quando sopravvenne a riaccendere quei mal estinti semi di civile discordia l'altra legge del 1547. Essendosi divise per essa tra i nobili antichi ed i nuovi le dignità dello stato, e mandandosi di presente a partito dovechè in pria si traevano, facilmente seguivane, pochi essendo i nobili di S. Luca e molti quei di S. Pietro, che quelli sempre fossero in carica, e questi all'incontro più rare volte. Quindi in mano di pochi il governo; quindi alcuni perpetui nei magistrati; quindi non uguaglianza di pareri fra i due partiti; non parentele fra loro: due diversi popoli in una sola città. E non pure tra nobili e nobili era la scisma civile; chè non mancava fra i popolani, oppressi dalle gravezze, ed insultati dal fasto di alcuni patrizi, chi si recasse in dispetto la legge del *Garibetto*, creata quasi per forza dall'autorità di Andrea Doria. Così tre fazioni in Genova affrettavano la guerra intestina. Erano bramosi i nobili di S. Luca di conservare la loro autorità, que' di S. Pietro di accrescerla; e voleva il popolo alcuna parte ottenerne. Quindi mostravansi i primi avversi al concedere; desiderosi i secondi apparivano di novità, ma rispettivi e irresoluti de' modi; audace appalesavasi il terzo a tutto intraprendere. Il pericolo della Repubblica non potea venire nel maggior colmo ch'egli si fosse. Consigliava in tali angustie il Senarega di far abolire la ingiusta legge

del 47 per mezzo di sole minacce, senza por l'armi in mano al comune nemico, alla plebe. Era egli stato offeso di recente dal Doge Gianotto Lomellino, ed avea perciò rassegnato la carica di segretario della Repubblica; ma egregio cittadino qual era, andava pur suggerendo e moderazione e prudenza. Se non che già la cosa era tale, che più facilmente si potea ripararvi con darle il suo corso, che con farle ritegno. E nel vero dopo vari tentativi d'entrambi i partiti, dopo molti decreti del Senato che invano interponeva la sua autorità, sollevossi finalmente la plebe, ed occupate le piazze, sbarrò da ogni parte le strade. Di che atterrito il Senato, abolì a richiesta del popolo la famosa legge del *Garibetto*. Ma ciò pur non compose i cittadini a concordia. I nobili di S. Luca abbandonavano la città, ed il partito popolare divenia più audace e potente a novelle intraprese. Temettero in questo mezzo le corti d'Italia che la Spagna, profittando di tale circostanza, non aggiungesse la Liguria agli altri suoi stati; epperò Papa Gregorio XIII. propose di mandare in Genova un legato Apostolico, nel quale si dovesse conferire l'arbitrio di ridurre a concordia le guerreggianti fazioni. Fu allora che il popolo inviò il Senarega alla corte di Roma e perchè rendesse al Pontefice le grazie dovute, e perchè avvisasse opportunamente alla patria il progresso dei suoi negoziati. E venne in fatti il Cardinale Legato; e dopo vari inutili tentativi e dopo molte vane proposte, ottenne finalmente dal genovese governo amplissima facoltà di riformare le sue leggi, avendo

a compagni nell'opera gli ambasciatori di Cesare e del re delle Spagne. Si fece il compromesso in Casale, ed il 17 di marzo del 1576 fu dal Senato di Genova solennemente giurato. Ridotto quasi il governo alla prima sua forma, abolita ogni distinzione fra nobili e nobili, ridonato alla sorte il fare gli scambi ai Collegi, si chiuse facilmente la via a nuove perturbazioni civili. Che se, come attesta il Soprani, non fece di quei giorni il Legato del papa veruna cosa, che per mezzo di lettere non gli fosse da Matteo Senarega suggerita; a lui per certo fu Genova debitrice della sua libertà e della interna concordia. E che di tal fatto egli fosse cagione in gran parte, e quanto credito ne acquistasse coi patrizi e col popolo, chiaramente si vide allorchè nel 1595, giunto alla età dalle leggi prescritta, fu con applauso di tutti i buoni eletto Doge di Genova; ed allorchè nella ristretta consolta, creata per le cose del Finale, che gli Spagnuoli tentavano di acquistare, fu egli annumerato agli altri cinque soggetti, che si elessero dai due Collegi nel 1599.

Due grandi elogi acquistossi Matteo Senarega, nel biennio del suo ducato; ciò sono i titoli di Clemente e di Giusto, che scolpiti leggiamo sulla sua tomba nel maggior tempio della Città, e nella stessa Cappella di S. Sebastiano, da lui eretta e da Stefano Senarega, adempiendo il legato del comune fratello Giovanni (*).

Bastevolmente finora del cittadino e del magistrato; riferirò alcune cose in quanto all' uomo di lettere. Portossi giovinetto a Lovanio il Senarega

onde intraprendere la onorata carriera degli studi, cui proseguì poscia in Venezia sotto la disciplina di Paolo Manuzio. Tradusse di que' giorni le Epistole di Cicerone ad Attico, che furono pubblicate pei torchi del suo precettore nel 1555. Era egli allora nel fiore degli anni; ma il fervido ingegno di lui, e le sue dolci maniere sì lo resero caro al Manuzio, che non solo gli si porse maestro ed amico, ma gli divenne famigliarissimo e quasi padre. Nè ciò a Paolo soltanto intervenne; chè venuto in Genova nel 1563 Gio. Pietro Maffei (tanto poi celebrato per la storia delle Indie Orientali) condotto dal pubblico a professare le umane lettere; intimo a lui divenne sovra tutti il Senarega « la cui famigliarità ⁽⁵⁾ come in più cose gli fu di « onore e conforto, così riusciva opportunissima a « fargli men grave la lontananza degli amici lasciati « in Roma, e dei Manuzi principalmente ». Nè la cosa poteva andare per altro verso, ove pongasi mente che Oberto Foglietta, tanto celebrato scrittore egli stesso, offrì nei suoi *Elogi* al Senarega, non ancora giunto alla dignità del dueato, tale testimonianza di stima, quale ad uomo vivente per un suo coetaneo non venne forse mai tributata. Da lui sappiamo ch'Egli era d'ingegno prontissimo, d'avvedimento sottile e d'una incredibile dolcezza nel commuovere ed obbligarsi l'animo altrui; che niuno a que' tempi potea vantarsi dalla natura ornato di maggiore destrezza per negoziare cose grandi, e di maggiore felicità nel possedere tutte le arti della pace; che per amore della patria egli avea supe-

rato più volte ogni umano rispetto, nè temuto di offendere personaggi illustri e potenti; che nell'arringare e nel favellare dimesticamente, e nelle civili contenzioni appalesava eloquenza incredibile; che per queste doti grandissime e rare erasi fatto singolare dagli altri scrittori genovesi, i quali avevano innanzi a lui dettato libri di storie.

Queste istorie di Matteo Senarega, sul cadere del XVIII. secolo possedevansi, come dice il Soprani, dagli eredi di Agostino Franzone; e certo fra i posterì ebbero voce di critica accuratezza, dacchè Filippo Casoni attestò nel secolo scorso: (nel libro X. de' suoi Annali) aver egli *da alcune memorie di Matteo Senarega già Segretario della Repubblica, ed uomo di grandi studi, e di profonda intelligenza nelle materie di stato, aver egli ricavato molte notizie per fare l'opera sua.* Che se la testimonianza del Foglietta e del Casoni paresse a taluni non al tutto libera d'ogni parzialità, siccome a noi tramandata da tali, che sempre teneri si mostrarono delle cose genovesi, odano come parlò del Senarega Aldo Manuzio (il nipote) intitolandogli la edizione delle Epistole di Cicerone ad Attico, commentate da Paolo suo padre: » *Difficilmente crederesti, ornatissimo*
» *Senarega, quanto spesso mi tornino in mente i*
» *principj della antica nostra familiarità; con quanto*
» *diletto io consideri al divino tuo ingegno, e*
» *quanto mi sia dolce ricordarmi di quelle cose,*
» *cui spesso intorno la tua persona udii dal mio*
» *padre; quando te giovane nato alla gloria, agli*
» *onori, ad utilità, ed a perpetuo splendore della*

• *patria*, quell'uomo prudente ed ottimo e di te
 • amantissimo, era solito di chiamare. E per vero
 • mentr'io pure riguardo le tue virtù, mentre con-
 • sidero le cose da te per la patria egregiamente
 • operate, mentre disamino le molte legazioni a te
 • per comune consentimento affidate, in gravi ed
 • importantissimi affari; grandemente mi allegro del
 • giudicare che di te faceva il mio padre, ed oltre
 • modo con te mi congratulo e con l'amplissima
 • Repubblica genovese.
 • Posciachè tu nuovo
 • Muzio ed Orazio novello, per la salute della
 • patria, tanto assiduamente adoprasti presso il
 • Sommo Pontefice Gregorio XIII. con la incredi-
 • bile virtù dello ingegno, con la facondia, la pietà,
 • la prudenza; tanto in ogni cosa, di che più sa-
 • pevi abbisognare la patria pericolante, ponesti
 • gravità, impegno ed amore: che commosso Egli
 • dalla universale ammirazione, dalla esimia tua
 • facoltà di parlare, dalla singolare tua pietà per
 • la patria, dall'ascendente incredibile del tuo do-
 • lore, inchinò l'animo tosto ed ogni pensiero a
 • compiere i pietosi tuoi voti ed il tuo desiderio,
 • recando aiuto ed opportuno soccorso alla Geno-
 • vese Repubblica, affitta per le intestine discordie,
 • e già d'ogni parte da più nemici assalita. Epperò
 • della illustre tua ambasceria, e dello singolare
 • tuo zelo verso la patria, volle il santissimo Padre
 • con propria sua lettera concederti testimonianza,
 • la quale s'io qui non aggiungessi a questa mia
 • dedica, e farei cosa ingiuriosa alla virtù, e con-

» traffareì ingiustamente alla ottima volontà del
 » Pontefice. Nè certo sarà essa ⁽¹⁾ il minimo orna-
 » mento di questo libro di Cicerone, che, illustrato
 » con le note del Padre mio, io volli intitolare al
 » tuo nome, onde con questa impresa copioso frutto
 » in me derivasse per la tua gloria dell'amore e
 » dell'antica mia riverenza verso di te. Principal-
 » mente poi giudicai a te doversi quest'opera; per-
 » chè tu fanciullo, lasciato il celebre ginnasio di
 » Lovanio, essendoti recato a Venezia per visitare
 » il mio padre e conoscerlo, al quale fosti accolto
 » e carissimo, mentre presso lui vivevi, tutto in-
 » tento e lieto nello studio delle lettere, la volgesti
 » in italica lingua; la quale opera di presente, con
 » massima lode del tuo ingegno, tiensi per le mani
 » di tutti. . . Addio, Venezia addì 15 maggio 1583 ».,

C. L. Bixio.

NOTE

(¹) M. T. Cicer. de Oratore ad Q. Fratrem, lib. 3.

(²) Questo Giovanni Senarega era stato tra i sei deputati del Portico di S. Pietro, che concorsero con l'opera loro alla riforma del 1576.

(³) Vita di G. P. Maffei scritta latinamente da P. A. Serassi, e volgarizzata da Giuseppe Montani.

(⁴) Traduco pure questa bella testimonianza data dal Pontefice al Senarega; « Gregorio Papa XIII. ai diletti figli Doge, Governatori e Procuratori della Repubblica: Al vostro ambasciadore Matteo Senarega, reduce in patria, giudicammo doversi per noi chiara testimonianza della singolare di lui prudenza, modestia, vigilanza, gravità, e ciò che più importa della fede, della religione e della somma di lui carità verso la patria: Imperocchè tutte queste virtù, mentre che fu tra noi, appalesò con grande lode nel trattare le cose vostre. Per le quali ragioni stimiamo dovervi egli essere in tutto commendatissimo. Così adoperando e gli mostrerete quell'amore che devesi ad ogni buono cittadino, e a noi farete accetissima cosa ».

Dato in Roma: 1576 il 7 aprile, nel 4.^o anno del nostro Pontificato.



V. STRATA FORNARI

Nata nel 1562, e morta nel 1615.



Glorioso sia sempre ad una città l'esser patria di uomini illustri. Tuttavolta noi veggiamo il più di loro morir tutti in se stessi, non essendone la memoria che un vano pascolo di altezza e di fasto pei loro nipoti, anzichè uno stimolo forte ed efficace per inanimarli a seguirne gli esempi. Più utili pertanto a parer mio fra gli Eroi sono coloro, di cui le virtù hanno tal forza di dare eccitamento all'imitazione, e che reggendo altrui con savi istituti, compongono un'eletta società che dura costante, anche dopo la morte di chi l'aveva formata. Ed in ciò bene avventurata si è Genova, che sendo stata la culla di Vittoria Fornari, fu quella eziandio dell'Ordine da lei fondato.

Nacque Vittoria l'anno della salutifera Incarnazione 1562 di Gerolamo Fornari, e di Barbara Venerosa. Felici che seppero coltivar di buon'ora questa pianticella, che avrebbe un giorno dilatati mirabilmente i suoi rami. La donzella sì ben corrispose alle sollecitudini dei genitori che potè gloriarsi in Dio di non aver mai cagionato loro il più lieve rammarico. Si degnò il Signore d'illustrarne l'infanzia col dono di predizione. Infermatosi il di lei fratello, e riaggravando ne vien disperata dai medici la guarigione. Si presenta ed esso Vittoria, l'incoraggisce a ricorrere al Medico Onnipossente assicurandolo che si sarebbe riavuto. Gian Francesco crede, e risana, ed in Vittoria si venera il primo lampo di profezia. Cresciuta sempre di virtù in virtù ed avvicinandosi all'anno decimo settimo dell'età sua, sebbene abborrendo le mondane cose, ponesse nella modestia il più bell'ornamento del suo sesso; pure il padre di lei divisò unirla in matrimonio col nobil Angelo Strata, giovine degno veramente di tale Sposa. E di tanto amolli Iddio, che mai più bella coppia si vidde forse di questa, poichè Vittoria avea trovato in esso un compagno della sua pietà, un emulo delle sue virtù. N'ebbe sei figli: nè pareva più cosa alcuna mancare alla loro felicità; ma piacque a Dio privar Vittoria del suo florido marito. All'acerbissima pena che trafisse il suo cuore per una perdita sì dolorosa, non poteva essa cercar miglior conforto che nel sen di Maria. Piena di fiducia gittovvisi, e a lei la Madre della consolazione si fe' veder manifesta assicurandola che

ponea lei sotto la sua protezione. Riconoscente la Strata a beneficio sì grande, fece voto di perpetua castità, e si ebbero i poveri quanto a se stessa toglieva. Vede abbandonate zitelle, ed essa apre loro ne' suol alberghi una scuola gratuita per instillare in quei teneri cuori coll'allettamento dei femminili lavori il timor santo di Dio. Con elargizioni maggiori si sforza di trarre dal peccati quelle che l'indigenza vi avvolge, e non si arresta il suo zelo per gli oltraggi e gl'insulti che spesso ne sono la ricompensa.

I cinque superstiti suoi figli, che riconoscevano da lei una doppia esistenza per la Cristiana educazione onde ne avea formato lo spirito, entrarono nel chiostro; e questa madre generosa, dopo di aver veduto così l'olocausto degli oggetti più cari della sua tenerezza, si affrettò come quella dei Maccabei a seguirli nel sacrificio. In un dolce trasporto di gratitudine verso Maria, concepì Vittoria il meraviglioso disegno di un ordine novello, sacro precipuamente al culto della Regina dei Cieli.

Bella ma difficile impresa da sgomentar per gli ostacoli l'animo più coraggioso, e secondo gli argomenti dell'umana prudenza all'esecuzione impossibile. Era Vittoria priva del necessario alla costruzione dell'edificio, e non avea altronde alcuna apparenza di opportuni soccorsi, su cui fondar le speranze di un esito felice. Pensi chi legge se il complesso di tante difficoltà non accresca l'elogio di chi poi ne trionfò. I giadizj su questo progetto furono diversi, contrarj però tutti o svan-

taggiosi. Ad Orazio Spinola, Arcivescovo di Genova, par cosa da non tentarsi: altri qual d'una stranezza sen beffano. Ma la vittoriosa eloquenza del fatto smentì le opinioni degli uomini. La Strata s'affida in quello, da cui ogni bene discende, ed è esaudita. Il Cielo le invia delle compagne: quattro illustri donne risolte di abbandonare il mondo si offeriscono spontanee di soccorrerla nella santa intrapresa. Ed ecco sul colle di Castelletto le prime fondamenta del nuovo Istituto, che porta in fronte l'augusto titolo della SS. Nunziata. Quantunque fosse picciolo il gregge, abbisognava di leggi; dall'equità di queste chi non rileva la saviezza del legislatore? Ad ottenere una tale separazione dal mondo si proibì strettamente di parlare alle grati, tranne colle più congiunte persone, ed a queste ancora assai rado. La norma perfetta della salute essendo l'Evangelio si procurò di renderne pratici i consigli nelle costituzioni della SS. Nunziata. Qui infatti non quelle austerità più da ammirarsi che imitabili, ma una discreta mortificazione continua misurata colla dolcezza, con amabile corrispondenza di sollievi, bell'armonia di uffici e lavori non solo per la Religiosa famiglia, ma altresì per le Chiese mal acconcie, dolci contemplazioni e laudi alternate, in somma un soave giogo, un peso leggiero com'è quello appunto del Redentore. L'Italia, le Gallie, le Fiandre, che nel loro seno videro poi moltiplicarsi queste piante novelle siccome i cedri del Libano diceano ammirati: Chi ci darà che conservinsi in noi così preziosi germogli! L'istituto della Nunziata sparge

fragranza di Paradiso. Eppure questi Regni avean vedute di grandi cose nell'ordine della Visitazione fondato in quei tempi da S. Giovanna di Chantal. Ma intanto Vittoria, che già coglie nell'esultazione sincera del cuore, il frutto delle sue lagrime, per gara singolare di umiltà cedeva altrui il titolo di fondatrice, dolentesi persino di essere eletta madre di quelle che generò spiritualmente. Se però il figlio saggio è gloria del Padre, perchè non possiam noi nelle angustie di un compendiatto elogio celebrar le virtù delle prime Religiose di Vittoria? Si vedrebbe allora come da limpido fonte piovano solo stille argentine, e quanto chiare sien le acque più vicine alla sorgente.

Il bell'edifizio, in fronte a cui potea scriversi Opera di Dio, poco mancò che non venisse rovesciato nei suoi principj. Stefano Centurione suo massimo sostegno, temendo che da sì picciolo drappel di Vergini potesse a lungo serbarsi intera la disciplina, divisò di rinuirlo a quello di S. Teresa, trovando le monache della Nunziata favorevoli al nuovo disegno. Questo era un improvviso colpo a Vittoria tanto più doloroso, perchè vibrato da mano a pro suo liberale. Si vedeva essa infatti nella dura necessità di sola combattere, e di combattere con un amico, con un benefattore, cui dovea l'ordine il primo suo monastero. Lo fe' nondimeno, e ben s'avvisò di cercare nell'orazione e l'armi e il trionfo. Mentre prostrata nella sua preghiera vien confortata da una voce sovr' umana a non temere, cambiasi in un momento il cuore alle sue Religiose,

che abbandonato il progetto distruggitore abbracciano pentite la Superiore, in cui trovavano una madre ben più tenera di quelle che avean lasciato nel mondo.

Tanto ella era alle pene delle sue figlie sensibile, che volentieri le avrebbe sostenute per esse, e quindi pregava Dio a privarla delle sue consolazioni, affinchè le difondesse in copia in quegli spiriti afflitti.

Tuttavolta la savia rigidità del suo governo pareva un contrapposto di tanta dolcezza. Mostrossi ferma nell'esigere esattezza nell'osservanza delle Regole, temendo che l'indulgenza del capo cagionasse nelle membra rilassamento.

E veramente il fervore che nell'Ordine suo si ammira costante dopo il volgere di due secoli calamitosi, è una prova a lei assai gloriosa, che un Istituto conservasi per quelle arti, per cui cominciò. Del resto, nella sua carica insegnò la santa Donna che niente è disonorevole alla carità, mentre sebbene Fondatrice, e prima Superiore scendeva volentieri agli uffici più penosi affine di sollevar le sorelle, e con trasporto compieva ai più vili a prò delle inferme. Da Dio il principio della santificazione di Vittoria, il prodigioso incremento da Dio. Ei ne erudevà lo spirito nelle estasi continue di amore, e qual la volea componeva secondo il cuor suo. Avea Vittoria un' arte mirabile di conciliare gli spiriti, e di terminare con un arbitrio pieno di equità le differenze. Singolare pregio suo proprio era quello di toccare il cuore colle esortazioni, e

colle stesse riprensioni di volgerlo a Dio. Il peccato è per essa uno spettacolo troppo spaventoso. Negli eccessi del Carnevale fa esporre in sua Chiesa il Sacramento, onde la vista di quella vittima immolata freni le libidini, e per le preci di una fervorosa comunità si plachi l'ira di Dio, che s'insulta con maggiore licenza in quei giorni. La mano di Dio era visibilmente con essa, o piuttosto Vittoria era l'eletto strumento dell'onnipotenza Divina. Quel meraviglia pertanto se spesso fa stordir la natura con eventi superiori alle sue leggi, e se a lei son chiari i più segreti altrui consigli, e se infine dell'avvenire ragiona coll'ordine di un'istoria passata. I miracoli, è vero, son doni di Dio Signore, ma come ei suol oprargli appunto onde conosca il mondo le virtù dei buoni, di cui non ha che disprezzo, bisogna pur confessare che grande si fosse la virtù di Vittoria, che meritò in sì gran copia questi singolari favori del cielo. Quantunque essa avesse uguali al peso del governo le forze, dopo sette anni ottenne finalmente con molte suppliche di venirne sgravata. Qui ammirasi ne' suoi frequenti disgusti domestici l'esercizio insieme di un'invitta forza, e di un'eroica sofferenza, necessarie conseguenze della sua carità, ed intima unione con Dio. Le Religiose già ubbidienti ai cenni di Vittoria, ed ora sue pari, sembrò che ben presto non più riconoscessero in essa la lor Fondatrice. Infatti la più abbietta del monastero non avria potuto lagnarsi con verità di essere trattata più aspramente.

Costretta Vittoria ad operare in un modo del

tutto contrario alle sue abitudini, le fu vietato persino il commercio colle altre. Quante volte le opposizioni sostenne, ed il risentimento di quelle che avea pur accolto sì pietosamente nel sen materno, nonchè gli amari rimbrotti e le riprensioni della nuova Superiora, che pur era stata da lei nutrita col primo latte della sapienza? Una querela, uno sfogo di giusto dolore sarebbe stato compatibile in essa, ma invece frenò col silenzio la lingua, comparve umiliata sì nello spirito, ma non abbattuta e confusa. La sua prudente costanza ben lungi dall'acquietar le molestie, ispirava in esse l'ardire di palesarle con libertà i lor gindizj sovra di lei; si vide allora ciò che opera la carità in un'anima, quando essa perfetta. Vittoria pregava col maggior fervore per loro, nè miglior mercede avrebbe potuto sperare se l'avesser di benefizj ricolma. Lodando in quella superiora che sì la cruecìò, lo zelo e l'esattezza, adoperossi perchè fosse eletta altre volte. Con una tranquilla pazienza superò vittoriosamente le difficoltà che le venivano dalle sue Religiose, ma di quanti nemici interni non trionfò, che le diedero d'ogni parte attacchi terribili, come si rinforza truppa con truppa per dar l'assalto e il crollo ad una rocca.

La superbia spiegandole innanzi lung'ordine di avi, pareva dirle che la stima di se stessa non era in lei disordinato affetto, ma una conseguenza legittima di quell'ascendente, che con una illustre nascita le avea dato di preferenza natura. Vittoria per soffocare questo linguaggio, troppo seducen-

in facili cuori, quali sforzi generosi non fece? Giunse talora a confondersi con una truppa di mendici alle porte delle Chiese, e si mostrò grata ad un accattatore pezzente che nei dì festivi solea a foggia dei cavalieri andar con lei alla Chiesa. Che dirò dei piaceri colle attrattive loro, e lusinghe? La gioventù ed il brio sono tentazioni ben gagliarde per una vedovella spedita e libera come era la Strata. Eppure ella serbò intatta la fede alle ceneri dello sposo, e per mortificare la carne solea spargere polveri amare sulle vivande, e moltiplicò in guisa le astinenze che ne divenne men sana. Una mente fervida come la sua, unita ad un' indole violenta, dovea facilmente muoverla all'ira, eppure fu sì dolce, che pareva incapace di collera.

Intanto la terrestre casa di Vittoria andava struggendosi per le continue infermità che le nue alle altre si succedevano funestamente. La profetessa parlò chiaramente dell'ultima, in cui giunsero i dolori allo spasimo, e la pazienza al prodigio. L'aspetto della morte che atterrisce e conturba chi non visse cristianamente, bello parve anzi e desiderabile a lei, che bramava l'ultimo suo giorno come l'operajo quello della mercede. E in verità fu in quel passo estremo più lieta di chi rieda alla patria dopo l'esiglio. Il tempo che cancella dai marmi i fasti di tanti illustri onde appena il lor nome sen trova, serbò negli uomini la rimembranza di Vittoria, e il desiderio di tante virtù. Furono esse l'esercizio di 55 anni di vita, e Clemente terzodecimo eroiche le dichiarò con suo de-

creto. Si rare virtù, una sola delle quali basterebbe a formarne l'elogio, mentre rendeanla agli occhi di tutti un portento, pareano ignote a quella che sì mirabilmente le avea in se stessa accoppiate. Ma Iddio, che si compiace di esaltare l'umile, innalzò sul candelabro questa face sì luminosa che stavasi ascosa sotto del moggio. E avendola fregiata ancor di recente con i prodigi, par che inviti il Vaticano nella gran causa che ora si tratta delle sue virtù, a consecrare tra i fasti della Chiesa Ligure il nome glorioso della Madre M. Vittoria Strata Fornari. — Salve anima benedetta che alle nozze eterne dell'Agnello salisti perchè allorquando picchiò lo Sposo con lampada ardente corresti ad incontrarlo. Deh! piaccianti i voti co' quali ti chiama la patria. E se tra le braccia del tuo Diletto nel gaudio immenso del Paradiso s'impicciolisce a' tuoi occhi tutta la gloria di questa bassa terra, per l'aumento però dell'onore di Dio, e per l'eccitamento de' suoi fedeli, ottieni da lui che pubblico si dichiari il tuo culto. Noi ti ergeremo sulle nostre spiagge devoto un altare, e il navigante, e lo straniero Genova benediràn mille volte, perchè avendo educato in suo grembo una figlia sì grande, la rese al Cielo da cui l'aveva ottenuta, e d'un Astro sì bello arricchì della Chiesa il Firmamento.

IGNAZIO DE ALBERTIS.





AGOST. E BEN. GIUSTINIANI

Morti nel 1590 e nel 1622.



I Giustiniani van famosi nelle storie Liguri non pure per il principato un di avuto di Scio, pei magistrati i più cospicui in patria, ma eziandio per molti cardinali e vescovi fioriti nella chiesa per dottrina e santità. La gloria però maggiore che tutto a sè mi trae, è quella delle lettere e scienze, per cui que' nobili signori gareggiano eoi primi. Perocchè a tacer degli altri, vale per mille quell'Agostino praticissimo in lingua Araba, Caldaica, Ebraica, Greca e Latina, editore del salterio Davidico nel 1516 un anno prima che il dottissimo Cardinale Ximenes divulgasse il suo nella Poliglotta. Ora chi non sa, la gloria degli antenati chiari di lettere stimolar forte i nepoti all'emulazione? Il primo adunque de' ge-

suiti Giustiniani che studiosi a tutto potere di ag-
giungere la fama letteraria de' maggiori, è un altro
Agostino nato nel 1551 da Paolo Duce di Genova,
e rendutosi religioso nel 1568. Di soli anni 22 (si
grande era la celebrità del suo ingegno e sapere)
professò con lode e stupore la filosofia in Milano;
poi col medesimo successo la teologia a Padova e
Roma. Lasciata la retorica del collegio romano;
andò a Napoli per motivo di sanità guasta, e vi
morì addì 2 Marzo nel 1590. Portento di memoria,
sempre insegnò a mente le scienze, citando verbo
a verbo esponendo a proposito i passi di S. Agostino,
le cui opere avea tutte letto accuratissimamente e
ridotte a luoghi comuni: tenacissimo sostenitore della
dottrina di San Tommaso, su le cui orme avea com-
posto un corso teologico, degno di essere tratto a
luce, come dice il Soltnello, dalla biblioteca del col-
legio romano e dall'archivio della casa professa,
dove giace manoscritto. A questo professore si ce-
lebrato toccò in sorte di avere San Luigi Gonzaga
per uditore in teologia.

Più rinomanza però di Agostino riportò Benedetto,
rampollo della stessa stirpe nel 1550, entrato nella
Compagnia di Gesù per un accidente strano sì, ma
vero. Mentre egli in Roma nel 17.^o anno di sua vita
veniva educato a pietà e lettere nel collegio germa-
nleo gli furono commesse in una rappresentazione
sacra le parti di S. Catterina vergine e mart. Ora nel-
l'atto che sul palco scenico sostenea con dignità il suo
personaggio, spirato da superna luce si accese per
modo d'imitar le azioni virtuose di colei cui rap-

presentava, che incontanente deliberò dar un generoso ripudio al mondo ed abbracciar la vita religiosa. Aggregato a gesuiti, percorse con passi così rapidi e gloriosi la carriera degli studj, che in tutti gli uffici affidatigli non fallì mai al concetto de' suoi superiori ed alla aspettazione del pubblico. Insegnò dapprima l'oratoria in Roma, mostrando quanto in quest'arte valesse con due discorsi latini, l'uno sopra la passione di Cristo alla presenza di Sisto V Pontefice Massimo, l'altro per l'esequie solenni del Papa Innocenzo IX, composto a richiesta de' cardinali, e detto nel loro collegio. Ma s'inganna a partito, chi avvisa lo studio de' latini oratori nulla giovare a riuscir buon dicitore italiano. E per prova di ciò basta qui solo l'esempio di Benedetto, il quale predicò in volgare con plauso nelle città più cospicue d'Italia, convertendovi molte anime a Dio. Il perchè salì questo sacro oratore a grado sì alto di reputazione, che fu scelto ed invitato a predicare nel Palazzo Apostolico in Roma; argomento ben chiaro del quanto ei possedesse non meno l'arte malagevole di convincere e muovere gli animi, che la scienza della teologia e de' sacri canoni. E a dir breve della prima, egli aveala più anni professata con alta opinione d'ingegno e sapere a Tolosa in Francia, a Messina in Sicilia, e finalmente in Roma, dove fu pur teologo del Papa. Quindi Clemente VIII nell'inviar che fece nel 1596 il cardinal Gactano al re di Polonia per l'unione de' Ruteni co' Latini, gli diede Benedetto per compagno e teologo in quella legazione. Ma il dolore di veder sepolta ogni memoria

della sua dottrina teologica viene alleggerito con le chiose da lui fatte a tutte le epistole di San Paolo e cattoliche, stimata assai non solo per vasta e soda erudizione, ma eziandio per aver di fronte il testo greco. E con ragione. Imperocchè lo studio della lingua greca in cui era molto versato Benedetto, somministra belle riflessioni a chi da quello ajutato piglia a sporre la santa scrittura. Quanto poi al valore di questo Giustiniani nel giure canonico, ne abbiamo due monumenti, l'uno stampato nella sua *apologia per la libertà ecclesiastica*, l'altro manoscritto nella biblioteca Barberini sopra *l'elezione legittima del Romano Pontefice* in sei libri. Inoltre a maggiore riprova del suo sapere aggiungerò eh' ei fu posto al governo, una volta dell' Università Gregoriana, e due del Collegio de' Penitenzieri al Vaticano, amministrato meglio di ventidue anni con grande approvazione di tre Papi, essendo ben dicevole, che ad uomini savii sia posto per capo un savio come sopra a forti vien posto un forte. Chiuse gli occhi a questa vita mortale in Roma nel giorno di ciannovesimo di Dicembre del 1622. Ecco il catalogo delle sue opere registrate dal Sotuello.

1. *Explanationes in omnes Epistolas sancti Pauli*, tomi 2. Lione presso Orazio Cardon 1612 e 1613 in foglio.

2. *Explanationes in omnes epistolas catholicas*, tom. 1. Lione presso Giacomo Cardon e Pietro Cavillar 1621 in foglio.

3. *Oratio de passione Domini habita ad Sixtum V Pontificem Maximum* con altre orazioni sopra lo stesso argomento. Roma 1641 in-12.

4. *Oratio habita ad collegium cardinalium in funere Innocentii IX, VI idus Januarii 1592.* Roma da Giovanni Martinelli 1592, ed altrove.

5. *Apologia pro libertate ecclesiastica ad Gallo-Francos*, sotto il nome di Ascanio Torri. Roma Bartolomeo Zanetti 1607, in-4.

6. *De legitima romani Pontificis electione libri VI ad auream constitutionem S. D. N. Gregorii XV.* MS.

P. MONTANARO.





ANSALDO CEBÀ

Morto nel 1623.



Ansaldo Cebà nacque in Genova l'anno 1565 di antica e nobil famiglia. In patria diede opera agli studj, e fu tenuto giovane d'alto ingegno, ed elegante scrittore. Ma egli che già sentivasi vaghezza di vedere più a dentro nelle lettere, se ne andò alle scuole di Padova, dove potè ascoltare Sperone Speroni e Giason de Nores; de' quali, maraviglioso fu il primo per sagacità ed eloquenza; e l'altro avea fama di buono spositor de' precetti.

Tornato a Genova, cominciò a servire la Repubblica in quegli onorati uffizj ch'erano serbati a' nobili cittadini. E mandato in Savona con un'altro patrizio a sopravvedere ciò che risguardava alla cosa pubblica, ebbe contesa con chi allora gover-

nava quella città; e dal contendere si veune all'accusare; di che annojato il Cebà sopra modo, scritte le sue difese e del collega, si deliberò di vivere tutto a sè ed agli amati stndj. Laonde vestito l'abito di Chierico, per non esser più chiamato nè a' consiglj nè agli affari, si ridusse nella sua casa, e si avvolse tutto nelle lettere greche, latine, e italiane; nè fu straniero nell'ebraiche. Benchè dell'usar le latine non sembra che facesse gran conto; leggendosi una sua lettera, in cui deride, tacendone il nome, Niccolò Sauli Carrega, che ne faceva professione; siccome ci mostrano i due volumi di epistole latine che ne abbiamo alle stampe. Vnolsi dunque considerare Ansaldo come letterato. Egli ebbe in sorte di vivere la parte più bella degli anni suoi nel secolo XVI. Ma se il secolo non era mutato, tutta era cangiata la condizione delle lettere e del viver civile. Imperciocchè composte le cose alla tranquillità della pace, o meglio ad una ambiziosa servitù sotto l'impero di Filippo II. la gioventù, che non aveva opportunità di adoperare le sue forze, non essendovi guerra, e passato il commercio dall'Italia a' paesi sull'Oceano, si volse a' piaceri e al delicato e superbo vivere, con molli drammi, e dissuate fogge di vestire: alla gentilezza seguì l'amore, al coraggio la tracotanza, al desiderio del bene comune la brama de' vantaggi privati. Agevoli eran le cure del governo; bastando a ciò l'accomodarsi alla volontà dei Governatori Spagnuoli di Milano e di Napoli. Nè era gran fatto migliore la condizione delle lettere ed arti gentili. Volean gli

uomini apparire dotti, non essere: come coloro, coi ogni fatica era soverchia. E perciò, seguitare il gusto del volgo, non le salde leggi del bello; spruzzare i componimenti di concetti, e di lascivie, che avessero il plauso degl'idioti e delle femmine; e a' dotti che mettevau querele di tanta follia, dar nome di freddi, o pedanti, e di chietini. Queste erano le condizioni d'Italia in opera di letteratura. Ma in Genova, per dirne alcuna cosa più tritamente, quando il Cebà si dava agli studj, avevano chiaro nome Gabriello Chiabrera, Urbano Mascardi, e Gian Vincenzo Imperiale. Il primo metteva ogni legge delle nobili discipline in queste due voci, *poesia greca*; che nel suo concetto veniva a dire, *cosa eccellente*. Così datosi interamente a' greci, quando già l'idioma loro s'andava disimparando, e l'antica semplicità e grandezza parevano fole da trastullarne i fanciulli, riverito ed onorato stette tra noi, quale starebbe tra le tragedie del Tedaldi la *Merope* del Maffei o il *Dione* del P. Granelli. Dell'Imperiale sappiamo che nulla mirava alla posterità, volendo gustare la dolcezza della gloria. Questa ambiziosamente cercava, e l'ottenne, e coll'ingegno ch'ebbe grande quantunque sbrigliato, e più con gli splendidi banchetti, essendo ricco e largo signore. Ma di lui tace la storia, perchè servi a' capricci, non alla ragione delle lettere, che è cosa immutabile. Urbano Mascardi, sprezzando la poesia, nella quale poco valeva, riempiendo i suoi discorsi di concitazione, non d'eloquenza, e ammonticchiando citazioni nell'*arte istorica*, fu tenuto dottissimo, (ed era) ma

spiacque ad uomini che cercavano sonetti e canzoncine, e non volevano il disagio di legger volumi eruditi. Ansaldo Cebà si studiò di ritrarre da' tre qui ricordati, quanto in essi vedeva degno d'imitazione; se non che immaginò di così temperar le cose, che egli potesse vivendo aver voce tra' suoi, e procacciarsi lode ne' posteri. Quest'è l'intima storia degli studj del Cebà: vediamone i libri.

Non sì tosto egli ebbe udito gli ammaestramenti dello Sperone e del Nores, rifiutò i componimenti ch'egli aveva scritto secondo gli esempj mostratigli in patria de' suoi precettori. Così cominciò d'anni 25 la sua vita letteraria. E come tutti i sommi ingegni, da principio si volse alla poesia pubblicando nel 1596 in Padova e in Anversa le rime giovanili, degne di molta lode; benchè si vergognasse poi di aver fatto tanti versi d'amore, non per aver subbietto al canto, sì per essersi trovato ne' lacci amorosi; di che abbiamo la sua testimonianza nel *Cittadino*, cap. 47, dove afferma ch'egli ebbe in qualche tempo bisogno di estirpare l'amor delle femmine dell'animo suo, avendo per isciagura secondato questo errore, del quale s'era poi riconosciuto. Meno pregevoli sono le altre poesie stampate in Roma nel 1614, vedendosi in queste un avvicinamento alla maniera de' secentisti, dove nelle prime traluceva l'imitazione del Chiabrera. Ma il savonese attigne da Pindaro e Anacreonte, e celebrando i prodi e gl'illustri fatti d'Italia, e con belle sentenze, e con altissima ed insieme urbana favella, chiamando gli uomini e i popoli alla virtù, o veramente scher-

zando sulla cetra a ricreare lo spirito affaticato, senza avvolgersi ne' trebbj nè in Gualfouda, può far vili tutti i poeti che vollero o imitarlo, o emularne la gloria. La qual cosa conosciuta dal Cebà, si diede alle tragedie, nelle quali il Chiabrera è troppo minore de' Greci e di se medesimo. Scrisse dunque l'*Alcippo*, e quelle due che un secolo poi Scipione Maffei da eletto drappello di Cavaliere e Gentildonne fece rappresentare nella sua Verona, e trovato che ripetute piacevano, volle dar luogo ad esse nel *Teatro Tragico-Italiano*. E son la *Silandra* e *Gemelle Capuane*. Ma si avevano allora e uditori ed attori, i quali vennero poi meno al tutto in Italia, se non m'ingannano Vittorio Alfieri e Giovanni Pindemonte. Volle similmente Ansaldo Cebà gareggiare col Chiabrera ne' poemi, scrivendo in ottava rima il *Lazzaro*, il *Camillo*, l'*Ester* ne' quali, se non troviamo l'aurora — *giardiniera e giardin de l'oriente* — che apre — *a le sue pompe la pomposa porta* — come nello *Stato Rustico* poema dell'Imperiale, vedesi per altro in essi un grandissimo artificio di tenere una certa via di mezzo, che si diparte egualmente dal gusto severo e dalle pazzie de' secentisti; cosicchè i suoi poemi non ebbero il gradimento de' coetanei, nè meritaron quello de' posterì. A poemetti in versi sciolti non diede opera il nostro Ansaldo, dovendo aver conosciuto quanto malagevol sia quella maniera di poetare, che priva delle consonanze carissime a' volgari, debbe adornarsi tutta di bello stile e d'alti o gentili peusieri.

Ma il Cebà è riguardevole tra gli scrittori che

diriggono la civil società. Perchè quantunque si fosse allontanato da' pubblici affari, ebbe sempre desiderio di giovare alla patria, e pensò rettamente potersi assai volte più collo scrivere, che con l'operare, far cosa utile a' suoi cittadini. Il primo lavoro in tal genere è la versione de' *Caratteri Morali* di Teofrasto fatta in età giovanile, e che a preghiera di quel gran cardinale Federigo Borromeo pubblicò l'anno 1620, illustrandola con dotte annotazioni, lodate dal Maffei e da Apostolo Zeno. E non è da tacere come la somma perizia, che aveva il Cebà della lingua greca, fecegli sospicare che il testo fosse in due luoghi manchevole, e trovato poi dall'Ab. Amaduzzi un buon Codice de' *Caratteri*, si conobbe quanto sagacemente avesse ciò pensato il genovese scrittore. Il *principio della Storia Romana* è fatica di genere affatto nuovo; perciocchè il Cebà volendo che servisse ai giovani cavalieri per indirizzargli a provvedere e parlare convenevolmente nel consiglio, rapporta solo i fatti avvenuti sotto i Re e ne' primi tempi della Repubblica, e nel racconto frammette acconciamente brevi *concioni*, onde i cittadini potessero vedere come la regal signoria si fosse fatta grave a' Romani, e con quali arti, e con quali consigli Roma da piccolo stato venisse ad esser grande e temuta in Italia. Nobilissimo libro è il *Cittadino di Repubblica* stampato in Genova nel 1617, con dedicatoria dell'Ansaldo alla valorosa gioventù Genovese. *Cittadino di Repubblica*, volea dir nobile, perchè ne' soli patrizj stava il pubblico consiglio e il sommo potere: il che si ha a notare per

ben intendere il fine cui mirava l'autore. » I legislatori delle città più famose (sono parole di Ansaldo) stabilirono con quali dottrine si avesse ad istituire la gioventù, perchè ne fosse bene governata la Repubblica; ed i filosofi che sentono più avanti in queste materie, riposero nell'istituzione de' giovani tutte le somme del buon reggimento politico ». Dichiara poi di avere in questa istituzione del buon cittadino principalmente riguardo al beneficio della sua patria; ma ben avvisò Senofonte, che l'aveva imparato da Socrate, l'educazione politica de' giovani nati in città libera tornare a vantaggio de' regni eziandio, civilmente ordinati. E però volendo alcuni dotti italiani ristampare in Milano nel 1805 le opere migliori che nel fatto di morale e di legge s'avesse l'Italia, e così ordinarle che riuscissero ad una perfetta istituzione, posero a fondamento del nobile disegno il *Cittadino* del Cebà, commendandolo per gravità, soldezza di precetti, erudizione, e per bello ed armonioso scrivere; con vocaboli proprij, e pure locuzioni. Il qual giudizio torna a questo, che il libro di Ansaldo sì per l'argomento, sì per la forma è opera eccellente, e quasi perfetta. So che altri la giudicò difettosa da quel lato che riguarda l'educazione dell'intelletto perchè poco colto diverrebbe oggi un cittadino, il quale i suoi studj regolasse sulle di lui norme. Ma il nostro scrittore non ammaestrava un cittadino qual che sia; voleva educare un cittadino di repubblica, ossia un patrizio al quale molte cose non bene s'addicono; cioè quelle che dalla vita attiva

il trarrebbero all'ozio della meditativa. Io tengo in pregio i chimici valenti, e gli eruditi botanici, ed onoro i dotti grammatici, nè per questo vorrei che i governatori de' popoli logorassero il tempo negli sperimenti, e nelle nomenclature delle cose; ovvero nelle incertezze delle dottrine grammaticali. Ma qual cittadino è oggidì così colto, come il cittadino del Cebà? Il quale doveva sapere quattro lingue non sue (cap. 8), e posseder l'arte dell'eloquenza, l'etica, l'economia, la statistica (cap. 9 e 10), la politica, le leggi che contengono la forma del governo, e tutte l'altre che provengono alle cose particolari (cap. 10), la storia, specialmente della sua patria (cap. 11); avere qualche notizia dell'arte militare procacciata collo studio e con qualche sorta d'esperienza (cap. 12), leggere i summi poeti (cap. 13), non reputare sconvenevole una leggera cognizione della metafisica, e fisica (cap. 14), fermarsi con maggior diligenza nelle discipline matematiche (cap. 15), e finalmente viaggiar sei anni per ottenere la notizia pratica de' governi pacifici e militari (cap. 62). Fassi anco rimprovero al Cebà di non aver applicato le dottrine agli avvenimenti ed a' costumi de' tempi suoi; ma Egli non potea, essendo in queste cose teneri sopra modo i governi di molti: sopra di che può vedersi il cap. 1, del Cittadino. E in tal proposito dirò cosa che parrà strana, ed è verissima; che maggior franchezza è conceduta agli scrittori nelle monarchie, che nelle repubbliche, essendo quest'ultime per molte cagioni, sottili e riguardose. Nè di ciò si voglion riprendere,

avendo ogni maniera di governo peculiari norme, e speciali doveri. Benchè il difetto dell'applicazione degli ammaestramenti alla storia de' suoi tempi, si adempie in gran parte colla lezione degli ottimi scrittori dell'antichità; e fuor di senno s'avrebbe a tenere colui, che non facesse tesoro di utili consigli per la vita civile dalle opere di Senofonte, Plutarco, Cicerone, e degli altri ornamenti dell'antica letteratura. Così che sapientemente notò Ugo Foscolo, che dall'insegnamento *positivo* su i classici nelle scuole di Oxford e di Cambridge s'educarono all'eloquenza de' parlamenti, ed alla saggezza de' ministeri i grandi uomini, ond'è chiara l'Inghilterra sopra molte nazioni.

Ma è da ricordare un altro pregio del Cebà, ed è l'aver saputo così velare la molta erudizione, ch'egli l'apparisce dottissimo fuggendo quasi di mostrare la sua dottrina. E però il suo scrivere è breve, pieno ed efficace, e come il rovescio dell'adoperato dal Mascardi, che ama trascrivere brani di scrittori antichi e moderni, e dilatare le sue idee in molte parole. Laonde non è meraviglia, se Ansaldo pareva fatto per insegnar con gentil dignità. Egregiamente infatti trattò dell'orazione panegirica nel Dialogo intitolato *il Doria*; e con nobile artificio, leggiadro scrivere, e bella maestria ragionò del poema nell'altro Dialogo *il Gonzaga*; di cui non so perchè sia dimentica l'Italia, che tanti libri a gran pena mediocri chiama d'oltremonti a ingombrare le biblioteche. Nelle *lettere* d'Ansaldo vedesi pur la dignità; ma non quella grazia e scioltezza, che lo

diamo nel Caro e nel Chiabrera. In quelle a Sarra Cobia famosa ebrea del ghetto di Venezia, non so se più traspiri il desiderio di vederla cristiana, o quello di farsela amica. So che l'autore da Padova si recò a Venezia (*Caratt. di Teof.* facc. 104), e quivi forse la vide; o per fama se ne invaghì; come dicono accadere alcuna volta. E qual meraviglia, trattandosi di un giovane poeta, che il Petrarca leggeva studiosamente, e ne sposò due sonetti con ingegnosi discorsi, per non essere da meno del Chiabrera, che uno volle dichiararne assai gentilmente, secondo suo costume? Ben lodiamo il Cebà, che non durò nella servitù degli amori femminili; e così visse, che può dirsi puro specchio d'onorato cavaliere cristiano.

Quanto alle querele che apertamente, o con artificio troviamo ne' suoi scritti intorno agli uomini de' suoi tempi, che nol pregiavano gran fatto, e forse godevano di contristarli, questa fu e sarà sempre la condizione de' veri dotti tra la plebe de' letterati. E parmi che uom debba non lagnarsene, sì tenersene onorato grandemente, essendo l'invidia una tortura dell'animo, che fa rendere a chi n'è degno il meritato onore. Ma forse il Cebà fu dilicato di troppo; nè dovea recitar nell'Accademia degli addormentati queste acerbe parole (*Eserc. Accad.* 62): « Nella nostra Città di Genova, nella quale » (e nol dico senza vergogna e senza dolore) le » nobili virtù dell'intelletto, se non del tutto avute » a vile, almeno pochissimo a capitale tenute si » veggono; e dove poca copia di lodatori, e molta » di sprezzatori ecc. » O non era egli il Cebà cit-

tadino genovese? Come non pensò che la carità della patria ha da potere sull'animo generoso più assai dell'ira, eziandio se questa fosse giustissima? E se molti sono sprezzatori, non è perciò che manchino al tutto i savj estimatori delle cose, che altrui confortano a durare nell'ardua via delle nobili discipline. Ma perdonisi al Cebà questa mollezza, essendo egli stato per tante virtù e rara dottrina il decoro della patria; dovendosi aggiungere ad altri molti, specialmente Liguri, che in mezzo alle follie de' giovani scrittori nel secento, stettero saldi ne' principj del vero e del bello. E fu gran senno che il facessero, perciocchè gli altri che si dieder vanti alle cagioni di rinnovare la letteratura, brevemente dichiarate dal nostro Cav. Luca Assarino nella prefazione alla parte seconda del romanzo intitolato *la Stratonica* (e sono, cosa singolare! quelle desse che ora, come novità discesa dall'alto del settentrione, ci ricantano i *veri Italiani*) videro cogli occhi loro, cader la gloria, che bramosamente voleano ottenere; dove al contrario il Chiabrera, il Mascardi, ed il Cebà meglio son conosciuti ed onorati addi nostri, che all'età in cui fiorivano. Ed Ansaldo specialmente, ha fama e di tragico non affatto mediocre, e di valente grecista, e di ottimo scrittore nel fatto della civil dottrina e dell'arte poetica. E forse non andrà molto che il suo *Teofrasto*, il *Cittadino* e il *Gonzaga* saranno citati nel Vocabolario della Crusca; come già si veggono addotti alcuni suoi scritti nel Dizionario Enciclopedico della lingua italiana, che dianzi veniasi pubblicando in Venezia.

Morì Ansaldo Cebà (') di anni 58 in patria, addì 21 d'Aprile nell'anno 1623. Il suo ritratto si vede negli scritti che ne pubblicò in Genova Nicolò Cebà suo nipote.

s.

NOTA

(') Non Ceba, come si ha nella ristampa del *Cittadino*, fatta in Milano dal Silvestri nel 1825 in-16. Ne' *Cenni biografici* premessi vi sono alcuni gravi errori, confutati in quest' Elogio. Ved. *Stor. Letter. Lig.* Vol. IV. facc. 124-32.





GIULIO NEGRONI

Nato nel 1553, e morto nel 1625.



Va grandemente errato chi de' forastieri si dà a credere, non aver ne' secoli andati fiorito le scienze e lettere nel patriziato genovese. Perchè se quanto è più sentita la nobiltà, tanto più s'invaghisce del vero e del bello che dalla cultura degli studj dotti ed ameni deriva, niuno che abbia letto le storie nostrali, potrà dinegare, che i patrizj nostri principalmente bramosi di bella gloria non siansi un dì ingegnati di nobilitarsi per fama di sapere e lettere. E nel numero di questi è da porsi Giulio Negroni, nato nel 1553, che nel diciottesimo anno di sua vita ricevuto all'ordine de' Gesuiti vi si rendette chiaro non meno per virtù che ingegno e dottrina. Ciò che reca maraviglia, si è il vedere tante opere

disparate da questo religioso composte nel maneggio di tanti e sì diversi ministeri. Imperocchè ei fu professore di retorica, filosofia e teologia: preposto alla casa professa di Genova, tre volte a quella di Milano: rettore de' collegj Veronese, Cremonese e Genovese. Ma chi è da natura attagliato a scrivere dotte cose e da nobile fiamma acceso di giovar con la penna i venturi, adopera ogni industria, non perdona a fatiche, pone a traffico ogni briciolo di tempo per iscrivere volumi degni dell'immortalità. E tale è da reputarsi il Negroni. Posto egli ancor giovane ad insegnar la retorica in Parma, vi pronunziò quattro orazioni, due delle quali intendono a mostrar l'eccellenza mirabile del discorso umano, due poi la gagliardia ed efficacia del medesimo. A Brescia collo stesso grado di rettore fe' conoscere la necessità della eloquenza sì in pace che in guerra; lo stile più d'ogni altro formare un buon dicitore; doversi esercitare a ben dire chi aspira al nome di oratore; la coltura del linguaggio doversi accoppiare con quella dell'animo: congratulossi con Giovanni Delfino novello Vescovo di Brescia, recatosi a visitar quel collegio, e ringraziollo con acconcia orazione, quando il dopo pranzo di quello stesso giorno onorò di sua presenza la scuola di retorica. Sopra questi discorsi detti in Brescia ha pure una parenetica ai parenti di quella scolaresca, piena di saggi ammonimenti. Di colà mandato a Padova dimostrò la maniera di bene allevare i nobili giovanetti: a' suoi rettorici l'arte d'imitar con frutto Cicerone, nella cui lettura era profonda-

mente versato, spiegandone i rari pregi, e paragonandone l'eloquenza con quella di Demostene. Diputato poi ad insegnar quivi pure la filosofia di Aristotile secondo que' tempi, con tre discorsi chiari i doveri di chi abbraccia sì fatto studio, il merito di quel greco filosofo, i beni che traggonsi dalla filosofia e segnatamente dalla fisica. Professore di teologia nello stesso collegio, recitò a suoi uditori un ragionamento, in cui provato essere l'uomo immagine di Dio, loda San Tommaso di Aquino, la cui Somma prendeva a chiosare.

Per queste prove nell'arte oratoria salito in grande reputazione venne eletto a far in latino il panegirico di San Giacinto polacco Domenicano alla presenza dei Cardinali il primo dì dell'ottavario solenne celebrato in Roma nel tempio di S. Maria sopra Minerva, e compose l'orazione funebre di Alessandro Farnese Cardinale, detta da uno scolare ne' funerali a quello fatti in Piacenza. Ora è a dir brevemente dell'artifizio onde il Negroni tratta i suoi argomenti. Gli esordi sono a proposito: gli assunti confermati con salde ragioni cavate dalla natura delle cose, dalla filosofia e storia, da' detti de' più accreditati per sapere; i modi di amplificare facili e spediti; lo stile è foggiato su buoni autori, massime Cicerone, di cui incontri quasi ad ogni periodo ben felici imitazioni. Con tutto ciò è alquanto verboso ed usa traslati troppo arguti, conformi al gusto depravato del secento. Venticinque sono le sue orazioni, intitolate quando videro per la prima volta la luce a Gerolamo Assareto Doge

ed agli altri reggitori di Genova sua patria, di cui si mostra assai tenero. Ma più di questi ragionamenti è lodata la sua dissertazione latina sopra i calzari degli antichi, scritta con gran diligenza per testimonianza del dottissimo Forcellini che la cita nel suo vocabolario ⁽¹⁾. Che se questo latino scrittore promosse colle predette opere i buoni studj, con quelle che son per accennare cercò di eccitare alla virtù e perfezione le anime pie e religiose. E perchè la carità verso gli altri non è ordinata se non comincia da quelli che ci son più stretti per professione di vita, il Negrone mirò innanzi tutti al bene de' suoi fratelli pei quali chiosò le loro regole comuni, mostrandosi assai pratico negli statuti di quanti ordini religiosi erano sino a quel dì fioriti nella chiesa. Il perchè cotali commenti son utili non pure a' gesuiti, ma eziandio agli altri claustrali per vedere la concordia mirabile dei diversi ordini ne' punti più rilevanti. Ma i suoi trattati sopra la fuga dell'ozio, lo scriver lettere a secolari, le amicizie particolari, il modo di vincere la passion predominante riguardano principalmente tutti i seguaci della vita religiosa e letti attentamente possono recar ad essi pro spirituale. Oltre il profitto procacciato con queste opere ascetiche ai corpi religiosi, è pur memorevole il Negrone per aver cercato di allontanar i giovani dalla lettura de' libri erotici, peste dell'anima e del

(1) In quest'opera fatta in ritagli di tempo vuol far vedere che abbiasi da intendere per quella specie di calzari secondo gli scrittori latini, la sacra Scrittura, il gius civile e le lapidi antiche.

corpo e per aver insegnato ai grandi del secolo i pericoli che trovansi nelle corti, affinchè gli schivino. E perchè nessun ordine di persone isfuggisse al suo zelo, in un discorso detto per l'inaugurazione del Doge Luca Grimaldi nel 1605 mostrò quali debbono essere i principj onde hanno da governarsi i popoli soggetti. E questo basti a dimostrare i suoi meriti letterarj, da lui fatti più chiari coll'ornamento di tante virtù e segnatamente di una rara modestia, la quale avrebbe occultato scritture sì erudite, se l'ubbidienza a superiori non le avesse strappate di mano all'autore e divulgate colle stampe; tanto è vero che chi è veramente dotto, ha un basso sentire di se stesso. Morì il Negroni nell'età di anni 71 il 17 gennajo del 1625. Ecco l'elenco delle sue opere italiane e latine.

1. *Panegirico di S. Carlo Borromeo*, Milano 1610, dal Ponte e Piccaglia.

2. *Del buon governo della Repubblica*, ivi dagli stessi editori.

3. *Emblemi dell' Accademia Mariana in Collegio Romano*, Roma, Zannetti 1694 in-4.

4. *Regulae Comunes Societatis Jesu commentariis asceticis illustratae*, Milano 1613-16, Colonia da Giovanni Kinch 1617 in-4.

5. *Tractatus ascetici XVII*, vol. 6 in-8, Milano 1621 e 1623, Colonia 1624 dal Kinch in-4.

6. *Tractatus ascetici III posthumi*, Milano 1625 in-8.

7. *Dissertatio moralis de librorum amatoriorum*
Figuri illustri Vol. II.

lectione, junioribus maxime vitanda, Milano 1622, Colonia 1630, in-12.

8. *Dissertatio subseciva de caliga veterum*, Dillinga 1624, in-8 da Uldarico Rem.

9. *Historica disputatio de S. Ignatio Societatis Jesu fundatore et S. Caietano Thiaeneo institutore Ordinis Clericorum Regularium*, Colonia 1630 in-4, Napoli 1631.

10. *Dissertatio de aula et aulicismi fuga*, Milano 1626.

11. *De Mendicitate domorum professorum S. J.*, MS. nell'archivio de' Gesuiti in Roma.

12. *Historia domus professae genuensis S. J.*, MS. nella Biblioteca di S. Ambrogio in Genova.

P. MONTANARO.





DEMETRIO CANEVARI

Morto nel 1625.



Bella e lodevole consuetudine è il ricordare ai posteri l'utile ed il grande operato dai trapassati, onde dare gloria alla terra nativa, ed infiammare di nobile emulazione chi ebbe in sorte ingegno conforme ed acconci mezzi. Con tale intendimento ci è ora dolce di riprodurre in questa raccolta i titoli di ben meritata lode di Demetrio Canevari, Patrizio genovese, ed uno dei più celebri medici del secolo decimosesto.

Fatti il Canevari i suoi primi studj in Patria, quali comportava il tempo, passò in Roma ed indi in Pavia ad imparare la Filosofia e la Medicina. Quanto egli profitasse degli insegnamenti di questa ultima fin d'allora famigerata scuola per le scienze

fisiche e salutari, cel dicono le opere diverse e di assai grido ch'Egli diede alla luce; la facilità del suo esteso e applaudito medico esercizio; l'essere stato prescelto all'onorevole carica di Archiatro del Pontefice Urbano VII, non che l'avere ottenuto la stima dai di lui successori alla cattedra di Pietro. Coltivò il Canevari con istraordinario successo le lingue dotte, e si mostrò colto ed esperto in ogni maniera di sapere; che per essere eccellente medico non basta al certo la gretta cognizione de' semplici e soli trattati di Clinica; nè basta il correre giornalmente lungo le ampie sale degli ospedali; non essendo la stessa cosa il veder molti ammalati alla volta, o il veder molte malattie.

Appena ebbe il Canevari ottenuta solennemente in Genova la laurea medica nel 1581, venne prescelto a recitare il solito discorso per la coronazione del Doge De-Franchi: per lo che bene a diritto di lui si promettevano i snoi concittadini che dovesse assai presto nobilitare la patria non solo con le molte cognizioni da lui possedute; ma sì col vanto pregevolissimo del facondo parlare.

Efficace argomento di onorevole ricordanza ci lasciò il Canevari nelle sue opere diverse; la prima delle quali si aggira sulle qualità e natura del legno Guajaco (*). In essa si studia egli di provare essere questo vegetabile un ottimo rimedio per più mali, ma specialmente per la sifilide; e se poi non se ne ottenevano sempre buoni effetti, ciò doveva accagionarsi puramente alla mala fede di alcuni che avevano messo in commercio, ne' suoi tempi in Italia,

altro legno in luogo del genuino guajaco. A malgrado la sua predilezione a tale rimedio nell'indicata malattia, non omette però di lodare l'efficacia della salsapariglia, e della china dolce, dando poi sempre la palma al mercurio.

Ottimo libro per i suoi tempi è quello ch'egli pubblicò in Venezia sopra tutte le morbosità che ci affliggono (*). Tratta egli, nella prima parte di questo libro, della maniera di ben conoscere le varie e multiformi malattie di cui è suscettiva la macchina umana in ogni età, sesso e condizione; argomento vasto, ben degno di occupare la mente di un pratico consumato, che ricco di molti e molti fatti, possa presentare utili risultamenti, consultando la natura sana ed inferma, e cercando sempre la verità. Egli si occupa nella seconda parte della prognosi, appoggiandosi specialmente ai dettami Ippocratici, che la successione de' secoli non ismentirono giammai. Coloro che conoscono quanto sia difficile di prevedere l'andamento, e gli esiti delle varie malattie, e di ben saper misurare la gravezza de' sintomi e le loro significazioni, sapranno ancora valutare degnamente questo lavoro. Nella terza ed ultima parte egli si è proposto di esporre il metodo curativo che meglio si addice in ogni malattia. Essendo ufficio di un medico felice, qual'era predicato il Canevari, il comunicare le proprie osservazioni quando si credano vantaggiose; specialmente in ciò che spetta il valor de' rimedj, o quell'aurea semplicità di medicare che spesso richiede la natura, mal soffrendo talvolta di essere sturbata ne' suoi conati alla guarigione mai sempre tendenti.

Molte cose pellegrine ed alquanto bizzarre, intorno la generazione e la morte delle cose naturali, formano l'argomento di un'opera che fu pubblicata dopo la di lui morte, e della quale per ben valutarne il merito conviene riportarsi alla condizione infelice della storia naturale di quel secolo (¹). E quali sono le opere, anche de' più celebrati scrittori, che analizzate con liberi sensi non vadano soggette a molte particolari eccezioni, e a molte critiche?

Abbiamo ancora del Canevari altra dissertazione sul procreamento dell'uomo (²); ed un'opera in foglio pubblicata in Genova sulla difficile e nobil arte di gnarire (³).

Tutti questi scritti si potrebbero forse tacciare di troppa verbosità e talvolta di polifarmacia nella parte che tratta della terapeutica; ma tal rimprovero è in parte dovuto ai tempi in cui furono dettati, mentre a malgrado tali mende le opere del medico Genovese furono tenute per molti anni, come utilissime e ricche di sani precetti pratici. I progressi dell'arte salutare si debbono piuttosto aspettare dal cumulo delle varie e molteplici osservazioni pubblicate da ogni avveduto e culto medico pratico, anzichè dai cavilli delle scuole; dai quali non saprebbero emergerne mai utili veri. I sistemi non hanno che un periodo, l'osservazione sola è immutabile; ma questa deve essere accurata e vera; fortunatamente non siamo più ora in que' tempi in cui la autorità valeva più della ragione.

Molte altre cose si potrebbero dire intorno alle

opere pubblicate dal nostro Canevari; essendo parte importantissima della Biografia d'un illustre scienziato, l'analisi de' suoi scritti. Ma siccome gli argomenti medici non possono gradire ad ogni classe di lettori, così determinammo di arrestarci col dire che la carriera medico-letteraria del Canevari fu talmente accompagnata da onori e dall'estimazione pubblica che il nome di lui suona tuttora chiaro fra quelli de' più rinomati e felici pratici dell'età sua.

Convien credere nulla essersi mai potuto rimproverare a questo medico insigne, intorno all'integrità delle sue azioni, o alla dottrina e perizia di lui nell'arte salutare; poichè se l'Eritreo, il Tiraboschi, e il Chaumeton lo accagionarono di sordida avarizia non gli avrebbero probabilmente condannato se d'altro vizio egli fosse stato per avventura macchiato: se non che anche di questo io il vorrei assolvere, che non può nè peccare di avarizia chi profonde tesori a formare una grande e ricca biblioteca coll'intendimento di destinarla, come prescrisse nel suo testamento, ad uso del pubblico di Genova. Egli dotò inoltre questa scientifica raccolta di un dovuto annuo stipendio acciò, per quanto era da lui, fosse intrattenuta in buona condizione. Ma le di lui generose intenzioni non ebbero effetto, e tale libreria non venne mai aperta all'utile pubblico; benchè si sappia essere stata trasportata in Genova da Roma ove egli visse oltre a quarant'anni. Giusto lamento potrebbesi muovere contro coloro che godendo della pingue eredità del Canevari non si adoperarono abbastanza onde fossero messe ad

effetto le di lui generose intenzioni a prò de' studiosi suoi concittadini. Lasciò inoltre il Canevari per atto di sua ultima volontà a quelli della sua famiglia che studiavano legge, o medicina L. 480 all'anno; che i dottori in medicina godessero d'altra pensione di L. 1500; e quelli in legge di 1000; nel caso poi ch'essi leggessero in una qualche università, una o l'altra di queste scienze, 500 lire di sovrappiù. Alle femmine Canevari ottomila lire in dote, ed al più vecchio della famiglia con figli, gli si dovessero pagare annualmente lire 4000. Estinte entrambe le linee, il Magistrato di Misericordia subentrerebbe all'eredità con l'onere di intrattenere dieci alunni e quattro medici per li poveri infermi. Dopo tal testamento, chi oserebbe di più tacciare il nostro concittadino di uomo strano e sordido ?

Era il Canevari parsimonioso nel cibo, consistendo il suo pranzo, per quanto ci si narra, in pane, brodo e poca carne; amava inoltre assai la solitudine, e ciò contribuì non poco a che venisse accusato di avarizia; ma forse che tal genere di vita era dovuto a quella malinconia compagna inseparabile di que' dotti che hanno invecchiato nel celibato: o forse che a tale sobrietà egli si atteneva onde curarsi di qualche male da cui era travagliato, e che simile frugalità esigeva.

Fu appunto seguendo i saggi dettami di sobrietà del Cornaro, e nel silenzio del suo gabinetto che potè il Canevari occuparsi de' progressi delle scienze mediche e dettare que' scritti che tanto ne illustrarono il nome. Alla sua morte volle essere sepolto

in S. Maria Transpontina con la seguente modesta, quanto semplice e bella iscrizione

SEPULCRUM · DEMETRII · CANEVARI
PHILOSOPHI · MEDICI
PATRICII · GENUENSIS
QUI · OBIT · ANNO . . .

Fu eseguita tal volontà, se non che il fratello, ed i nipoti suoi ricchi della di lui pingue eredità, e penetrati di alta stima, di riconoscenza e di pietà, intesero ancora che rimanesse in Genova un pereunte testimonio di colui che tanto aveva meritato del lustro della famiglia, e della patria, e quindi gli innalzarono maestoso marmoreo cenotafio, coll'effigie dell'illustre parente, che tuttora si ammira in Genova nella Chiesa di S. Maria di Castello, con tal iscrizione, che se ci dimostra il gusto corrotto di quel secolo, ci dà però un attestato che in Genova a que' tempi con qualche pubblica e stabile dimostrazione si onorava la memoria degl'illustri concittadini trapassati.

B. MORON.

NOTE

(¹) De ligno Sancto Commentarium. Romae 1603, in ottavo.

(²) Morborum omnium, qui corpus humanum affligunt ecc. Venetiis. 1605, ottavo.

(³) De primis naturae factorum principis Commentarius, in quo quaecumque ad corporum naturalium ortus, et interitus cognitionem desiderari possunt 1626. Op. postuma.

(⁴) Commentarius de hominis procreazione. Venetiis.

(⁵) Ars medica etc. Gemae 1626, in foglio.



AMBROGIO SPINOLA

Nato nel 1569, morto nel 1630.



Il celebrare le lodi di coloro che hanno illustrata la Patria, concede a chi ne assume il santo dovere, di sfoggiare eloquenza, erudizione ed ingegno; ma l'elogio di uno di quei genj peregrini e sommi, che resero non solo chiaro il nome genovese, ma s'innalzarono ancora fra i primi di tutta Europa, viensi a formare dalla semplice e nuda esposizione di quanto operò. Quindi i nomi di un Colombo, di un Doria, di uno Spinola, abbenchè tuttora privi di panegiristi d'un valore, quale sel meritavano le azioni loro; suonano ovunque si prégia la virtù ed il merito.

Limitandomi a questa pura narrazione delle molte e magnanime iuprese del Marchese Ambrogio Spi-

nula, stante il breve spazio concesso e l'insufficienza mia per far meglio, tenterò di mostrare la di lui bell'anima, le sue gesta, ed il suo genio. Ed il farò non tanto per adempiere all'addossatomi onorevole incarico, quanto per eccitare quel sommo scrittore de' giorni nostri, il Giordani, a cui solo è dato di degnamente, e con sensi e schietta italiana favella, celebrare la memoria dei nostri grandi; acciò voglia scrivere dello Spinola, quella vita, che rese sì bella testimonianza del genio guerriero italiano, in tempi ne' quali si credeva estinto.

Dall'illustre famiglia degli Spinola, principalissima fra le patrizie di Genova, trasse Ambrogio i natali nell'anno 1569. Filippo Spinola Marchese del Sesto e di Venafro, e Polissena Grimaldi, figlia del Principe di Salerno, ne furono i genitori. Rimasto nell'infanzia orbo del padre, non potè averne i saggi ammaestramenti, nè essere da lui indirizzato al governo della Repubblica; n'ebbe però quelle sì ampie ricchezze, che aveanlo posto in condizione eccedente quella di privato cittadino di Repubblica. (*) Da una madre fornita di onesti costumi, di vera religione, d'alti pensieri e di cuore magnanimo, sortì lo Spinola eguali virtù, e quel carattere grande e forte, che tanto lo distinse.

Passati i primi anni giovanili nell'apparare gli studi e le arti cavalleresche, quali convenivansi alla sua condizione, riuscì destrissimo negli esercizi guerreschi; come il tirar di spada, il romper lance, correre all'anello, cavalcare e simili; e finito il corso delle umane lettere, tutto si diede

alle matematiche, sviluppando così quell'istinto della natura, che lo destinava a maestro nell'arte della guerra. Nel progredire in quelle si diede particolarmente alla scienza di fortificare ed oppugnar le piazze. La lettura delle istorie de' celebri capitani, e specialmente il racconto delle guerre di Fiandra, lo determinarono ad abbracciare il mestiere delle armi, al quale s'era benissimo preparato, in continui militari esercizi, in torneamenti, finte pugne, e lungo conversare con vecchi soldati.

Fermato un tale pensiero, giovin com'era e dovizioso signore, si mostrò parco nel vitto, più dell'usato grave e semplice nelle vestimenta; vivendo in guisa totalmente opposta, da quel che facessero gli altri giovani cavalieri, che solo credevano condurre nobilmente la vita quando la passavano licenziosamente nell'ozio o nei festini.

Nel 1592, in età d'anni ventitre si ammogliò lo Spinola con Giovanna Baciadonna (*); non tanto per ispontanea elezione, quanto per compiacere la madre, che, come primogenito di sì cospicuo casato, nol volea lasciare impugnar l'armi in istraniere contrade, se pria non dava un successore al nome e alle ricchezze degli onorati suoi maggiori.

L'essere dell'ordine de' patrizi, portò il giovine Spinola a coprire varie delle magistrature della Repubblica, costituita allora in aristocrazia; ma la integrità e la giustizia e la fermezza ch'ivi spiegò, provarono ch'ei n'era meritevole, e quanto poteva sperare in lui la patria. Ed egli in fatti, benchè di poca età fornito, ricco d'amore pe' suoi concitta-

dini, ardi primo far argine alla traboccante autorità del Principe Giovanni Andrea Doria, nipote adottivo del grande Andrea, che minacciosa soprastava alla libertà della patria. Nè vani furono i di lui sforzi a prò della medesima, essendo riuscito nel 1597, ad allontanare le voci del gran consiglio dall'eleggere in Doge Agostino Doria, che si volea da quel principe, e che avrebbe potuto accrescere la preponderanza della loro famiglia.

Mentre così scorreano i verdi anni del Marchese Ambrogio, tutto che non oziosi, ma proficui alla patria ed onorevoli alla famiglia; cresceva nell'animo di lui forte desio di rendere utili le cognizioni, le ricchezze ed i mezzi acquistati, ad una causa sacra, in un'impresa generosa, che facesse fede della magnanimità dell'animo suo.

L'ostinata e lunga guerra delle Fiandre, nella quale la monarchia Spagnuola, con tutte le forze che traeva dai vasti suoi possessi, estesi dalle inaudite conquiste accumulate dal regnare di Ferdinando il Cattolico a quello di Filippo III, ricca della fama, supremazia ed ascendente che dato le avea il fortunato Carlo V. e l'astuto Filippo II, stava tuttora incerta lottando contro i Batavi ribelli; questa guerra aprì allo Spinola la vasta carriera, in cui colse i più belli allori.

Poche provincie insorte trovavansi già riunite in corpo di nazione, mercè l'amore di libertà che le animava; riconosciute da vari stati, aveano conquistata la loro legittimità; le numerose squadre navali, l'esteso commercio, le agguerrite armate,

ne faceano rispettare e temere il nome; un uomo di genio, il Principe Maurizio era il massimo di tanti mezzi di potenza. Il vecchio Filippo II, dal centro della lontana Spagna mal poteva porre un rimedio a quei mali, che si erano anzi accresciuti a dismisura, per la di lui tirannica politica; gli sforzi de' più valorosi ed esperti condottieri d'eserciti dell'età sua, o aveano ceduto al nemico o tutto al più poterono contenerne i progressi. Lo stato degli spagnuoli nelle Fiandre, volgea quindi a sì mal partito; l'intolleranza loro, le crudeltà eseguite e le sofferte sconfitte, aumentavano sì fattamente i nemici del nome cattolico; che dopo il glorioso Capitanato d'Alessandro Farnese, cessata era ormai alla corte di Madrid la speranza di poter più condurre a buon fine quella disastrosa guerra.

Un genovese osò non disperare. Il suo genio gli somministrò il piano di una impresa, così ardita nell'esecuzione, così vasta nelle conseguenze; che niuno dei tanti generali, ammiragli ed uomini di stato della monarchia spagnuola, avea nè anco ideata. Un altro genovese fu da tanto, non eseguita quella, da ricondurre la vittoria fra l'armi spagnuole, rendere inoperoso il primo capitano del secolo; restituire le più forti piazze da guerra alla Spagna e conquistarle la pace, dare la sicurezza e la quiete alle Provincie cattoliche, a lui ed all'Italia gloria immortale.

I fratelli Federico ed Ambrogio Spinola furono quei magnanimi guerrieri, che esibirono alla Spagna la spada e la loro fortuna. Federico mosso più da

sincera e fervorosa pietà, che da mondana ambizione, militando nel campo cattolico, fin dall'epoca che n'era alla direzione il Duca di Parma; conosciute le difese de' nemici della sua fede, ed avido di potere nuocer loro con mezzi adatti e potenti, ottenne di stabilire nei mari e canali de' Paesi Bassi, un'armata di galee, che condottevi felicemente di Spagna e stanziata nel canale dell'Eclusa, vennero prosperamente da lui impiegate a danno degli Olandesi e Zelandesi. Conosciuto alla corte di Filippo il buon esito di quel primo tentativo, rinsì a Federico, malgrado gl'infiniti ostacoli che opponevansi a' suoi disegni, nei maneggi di quell'astuta corte, di far gustare, e dopo maturo consiglio ristretto in sole sei persone (1), di far accettare il piano di un'attacco e sbarco da farsi in Inghilterra.

Elisabetta avea resa potente quella nazione, essa era divenuta il centro di quanto s'oprava a danni de' cattolici, l'Olanda ne traeva soccorsi, e la Francia stessa di continuo agitata dalle fazioni, che la guerra civile e religiosa v'aveano sollevate, pendea quasi dall'esito di questa lotta.

Federico scorgeva tutte le speranze e tutte le risorse de' combattenti volte all'oppugnazione e difesa delle innumerabili piazze e cittadelle de' Paesi Bassi. Frattanto s'esaurivano i mezzi de' cattolici; le paghe non erano più date regolarmente: i più vecchi ed agguerriti soldati perivano nelle continue pugne di quelle ossidioni: le reclute costosamente ed a fatica si raccoglievano. Quindi la poca confidenza nei capi, l'indisciplina, i rovesci. Quindi i

nemici resi ogni dì più esperti da una lunga guerra, più forti dai soccorsi continui dell'Inghilterra e di Lamagna; e fatti vittoriosi dal genio, prudenza e valore del Principe Maurizio. Considerato allora da Federico, essere l'Inghilterra piena ancora di cattolici, che male gemendo le persecuzioni del partito dominante de' riformati, avrebbero colta la prima occasione propizia che loro offerta si fosse, per insorgere contro la corte ed il parlamento, resisi odiosi per i tirannici editti co' quali s'insidiava e toglieva loro e beni, e religione, e vita, e onore; Federico divisò di porgere a quei malcontenti inglesi un ormai insperato soccorso, e mutare così lo scopo e il teatro della guerra.

Ottenuta a quest'uopo regia commissione a favore d'Ambrogio per la leva di sei mila fanti scelti, oltre a due mila vecchi soldati, che dar gli dovea il governatore della Lombardia; partì nel 1602 Federico dalla corte, e recatosi in Genova ed a Milano, concertò col fratello i mezzi per recare a compimento la divisata leva.

Egli è da questo punto che sorge il Marchese Ambrogio Spinola, dalla condizione di privato cittadino di stato libero, da quella di ricco signore e di tranquillo padre di famiglia, all'altra di condottiere d'esercito per la monarchia Spagnuola, di soldato infaticabile e di vittorioso capitano.

Lasciata ogni domestica cura, e recatosi nella Lombardia, profuse egli le sue ricchezze pel reclutamento fissato, anticipando sempre le somme necessarie che mai poteansi sborsare dall'assoluto

Monarca delle miniere del Messico, e del Perù. Fatta raccolta di 8000 fanti, dalla gioventù più robusta e fra i più eletti soldati di quei tempi, in due corpi li divise; affidando il comando d'un d'essi al maestro di Campo Lucio Dentici, e dandogli a Sergente maggiore Agostino Arconato; riserbando l'altro a se stesso, ed eleggendosi per sergente maggiore Pompeo Giustiniano sperimentato soldato, che avea già, come gli altri due, militato nelle Fiandre. Tutti i capitani furono similmente scelti fra i più valorosi, e niuno ve n'ebbe, che non avesse già guerreggiato.

Il concorso degl' Italiani a questa leva di gente fu tale, che i più doverono rimanersi, ed a 9000, ascesero i posti a ruolo; in modo che da gran tempo l'Italia non avea veduto sì prontamente formarsi un esercito così bello e già agguerrito, tutto vestito a nuovo, pagato, e benissimo armato.

Fatta la generale unione di tutte le compagnie in Vercelli, dato un severo editto acciò niuno si sbandasse durante il viaggio, o depredasse i paesi che si aveano a traversare lungo la via; il giorno 2 Maggio 1602 il Marchese Spinola si partì col l'esercito alla volta delle Fiandre.

Durante il marciare dell'esercito, somma fu la disciplina militare osservata, e mentre prima dello Spinola, tutte le leve che di Lombardia mandavansi nelle Fiandre, giungeanvi ridotte a men di due terzi, egli arrivò nel Lucemburghese, con tutta la sua gente, ed in buonissima ordinanza, con istopore de' più antichi militari, cui parve vedere delle vec-

chie squadre e non nuove leve. La severità che mostrò nell'esigere lo stretto adempimento dei doveri della milizia, assicurò alle sue truppe quella superiorità, che sempre sostennero a fronte delle più veterane, e provò quanto si dovesse di lui sperare.

In così lungo camminare lungo le Alpi, la Savoia e la Borgogna, due gentiluomini del suo corpo abbandonarono vilmente le proprie bandiere; ripresi, fecero valere a loro discolpa il non essere stati a fronte dell'inimico, la domestichezza avuta collo Spinola, la lor nobile condizione e finalmente l'oro: Spinola inesorabile, e giusto osservatore della legge data, fece loro mozzare il capo, a vista del campo. Arrivato nella Borgogna concedè alcuni giorni di riposo alla gente, ne passò la rassegna e le diede due paghe. Attendendo così egli ai propri doveri, potè ottenere facilmente l'adempimento di quelli de' suoi soldati, e la loro illimitata confidenza ed amore.

L'armata del Marchese venne reclutata, ordinata, e condotta in Fiandra, prima che vi giugnesse il di lui fratello Federico, col nuovo stuolo di Galee, stante le brighe e gli ostacoli posti dai ministri spagnuoli a quello armamento e al suo partire, e la loro naturale indolenza, per cui ebbe a lottare con i nemici e col mare prima di arrivare all'Eclusa sul declinare dell'anno.

La forza e floridezza del nuovo esercito condotto d'Italia dallo Spinola; la perduta battaglia di Neuporto; le difficoltà ognor rinascenti del cominciato assedio d'Ostenda, e l'ascendente, che

dava la vittoria al giovine Maurizio, fecero cambiare progetti, e più non si parlò della preparata spedizione d'Inghilterra. Le strettezze in cui trovavasi l'Arciduca Alberto d'Austria, che aveva allora la somma potestà delle Fiandre, lo determinarono a prendere sopra di sè di mutare gli ordini regj dati al Marchese Spinola, e dal medesimo esibiti all'Arciduca, mentre recossi da Lucemburgo a Gantè, per rendergli omaggio; decidendo d'impiegare immediatamente quel corpo, anche prima che fosse giunto Federico, al quale a termini della lettera del Re, stava riservata la destinazione dello stesso.

Non potendo che ubbidire il Marchese Spinola al volere dell'Arciduca, più non pensò che ad essere utile, ovunque ei fosse, alla causa che aveva abbracciata. Ad essa concorrevano la sua religione, l'onore e la gloria. Quali possenti stimoli per un animo generoso! Viva era in tutti que' paesi la rinomanza di un Italiano: d'Alessandro Farnese. Dopo lui declinava giornalmente la parte cattolica e regia. Egli volle rendere nuovamente chiara testimonianza del valore e senno italiano; divisò di porre un'argine ai progressi dell'armi nemiche, e mostrare che non si credeva illustre col solo nome e colle avite ricchezze, ma colle eroiche azioni.

Il nome caratteristico, col quale passò lo Spinola alla posterità, di *Prenditore delle piazze*; la fama a cui salì fra i contemporanei, e presso i suoi nemici; e le lodi che gli tributò l'emulo suo, il guerriero più perfetto di que' giorni, il principe

Maurizio, provano che a buon diritto poteva lo Spinola di tanto lusingarsi.

Ostenda forte pel sito, fra l'Oceano, le paludi e i canali, difesa per arte da tredici baluardi, e moltiplicati fossi, strade coperte e rivellini, era stata con vasto disegno dall'Arciduca investita nel 1601, spingendone personalmente l'assedio con tutte le forze esistenti ne' Paesi Bassi cattolici. I più difficili ed ingegnosi lavori; la chinsura d'un canale; la presa di varie opere esterne; una perfetta circonvallazione; un assalto generale, tutto questo si rese vano. L'attivo Maurizio scorreva senza ostacolo la campagna, avea preso Rimberg, minacciato Bolduc ed attaccate le provincie ancor cattoliche. Queste imploravano l'Arciduca acciò levasse il micidiale ed inutile assedio, onde soccorrerle. Il campo spagnuolo indebolito stava quasi assediato, avea penuria di provvigioni, e l'Arciduca non trovava più denari. . . . A tale partito era ridotto quell'assedio, quando Ambrogio Spinola colle leve Italiane, giunto nel Lucemburghese, andò d'ordine dell'Arciduca a Diste, per opporsi, di concerto col Mendoza ed in campo aperto, all'esercito di Maurizio.

Fu questa la prima campagna dello Spinola, e tale fu la stima che si ebbe di lui, che ottenne di marciare, accampare e far giustizia col suo esercito da sè; e nella fazione contro il campo di Maurizio presso Grave, vennegli affidato dal Mendoza l'attacco degli alloggiamenti nemici. Quivi sostenne intrepidamente per tre ore la mischia,

onde dar luogo all'opposto assalto. In quell'ostinato fatto mostrò gran valore; or ora lo vedremo pieno di zelo e d'attività; ben presto uomo d'ingegno e di stato, non che fornito d'ogni militare virtù.

Mentre così dubbi stavano gli eventi di Fiandra, ed eravi appena comparso lo Spinola, la corte di Spagna prestò nuovamente orecchio alle rinnovate proposte di Federico, avvalorate da quelle de' malcontenti cattolici inglesi. Un nuovo piano d'invasione in Inghilterra venne approvato dal Re in consiglio segreto. La discesa nell'isola dovea farsi ad Arndel o in qualche altro punto della Contea d'Essex; i fratelli Spinola erano incaricati della spedizione, ed aver ne doveano il comando, con autorizzazione per levare venti mila fanti e due mila cavalli per sì grandioso tentativo. L'Arciduca ebbe ordine dal Re di somministrare loro carriaggio, artiglierie e munizioni; ma il timore di minorare troppo le sue forze, e il dispiacere di non essere stato a parte di questi negoziati, fecero che pose impedimento e dilazioni all'eseguimento dei sovrani voleri.

Recatosi non ostante Ambrogio Spinola in Lamagna, dispose prontamente il reclutamento di 12,000 soldati, lasciandro nelle Fiandre il conte Enrico di Bergh comandante di 300 corazze, alla leva della cavalleria, della quale gli affidava il governo; e di là trasferissi in Lombardia per formare altri due reggimenti italiani di 8,000 uomini.

Trovavasi lo Spinola in Pavia quando udì l'an-

nunzio della morte del fratello. Federico per non rimanersi neghittoso in porto, mentre si andavano dal germano disponendo i mezzi per la grande intrapresa, posti sopra i legni 1500 fanti del corpo di Ambrogio, levate l'ancore nella notte del 24 maggio 1602, si diresse all'isola di Valcheren con otto galee; ma incontratosi con tre vascelli Olandesi e due piccoli bastimenti, dopo due ore di sanguinoso conflitto, che costò ai nemici 800 uomini e 300 de' suoi, venne colpito nel braccio destro, e un'ora dopo spirò; avendo prima supplicati i circostanti a coprirlo, e seguitare il combattimento. Federico Spinola Duca di Santa Severina, non avea che 33 anni; ed era alla vigilia d'eseguire un'impresa, che prometteva i più vasti risultamenti.

Sentita dal fratello l'immensità di questa perdita, tutte ne calcolò al momento le conseguenze e preveduto che più non si farebbe la progettata spedizione d'Inghilterra, resi nella Certosa di Pavia gli estremi onori alla memoria del defunto germano, sospesa la leva in Italia, scrisse il tutto al Re, chiedendogli nuovi ordini. Tornato intanto sollecitamente nella Germania, ove trovò un reggimento già formato, contromandò gli ulteriori reclutamenti, restituendosi nelle Fiandre, risoluto sempre di dedicarsi intieramente nel servizio della parte cattolica.

Giunto in Bruxelles, venne onorato dai favori della Corte; il Re, mentre per lettere particolari porse al Marchese gli attestati di condoglianza per la perdita di Federico, riuscita anche a lui al som-

mo grave, approvò totalmente l'operato sì in Italia che in Germania, conferendogli il Generalato delle galee, già posseduto dal fratello, oltre la conferma delle cariche e prerogative che aveva nell'esercito di Fiandra.

Colpita la monarchia Spagnuola da siffatte sventure; minacciata di perdere le provincie che ancor resistevano ne' Paesi Bassi all'urto vigoroso di libertà; spossata di forze; veduto l'assedio d'Ostenda durare da ventidue mesi, senza speranza di buona riuscita; in rovina andate le nuove macchine trovate dall'ingegno del romano Pompeo Targone, per chiudere la piazza sulle acque; gettato il tempo, le spese ed il sangue nel gigantesco lavoro del gran Dicco (1); non trovò scampo da tanti mali che nei talenti e virtù dello Spinola.

L'assedio d'Ostenda pareva racchiudere in sè i destini di tutta la guerra; quest'assedio, sul quale tutti gli sguardi d'Europa stavano volti, era già dichiarato impossibile ad ultimarsi da tutti i militari più vecchi ed esperimentati.

L'Arciduca sperò ancora un esito felice, perchè il di lui pensiero gli additò nello Spinola, tutto che nuovo nella milizia, quel genio di cui nulla era di ostacolo. Fatta confidenzialmente allo stesso l'esibizione del comando supremo del corpo d'assedio d'Ostenda, se volea rischiare di proseguire l'oppugnazione; Spinola non abbagliato dall'ambizione nel vedersi balzato col favore del Principe al primario grado del campo cattolico, nella circostanza la più gloriosa, volle pria d'accettare, trasferirsi

sul terreno, visitare il campo, e calcolare col suo genio tutti i mezzi d'attacco e di difesa. L'opinione di due pratici soldati Italiani alla sua conforme sulla possibilità di ottenere la piazza, quando anco non si potesse impedirle il soccorso col principiato Dicco, ma bensì stringendola colla zappa, le mine e gli assalti, lo risolse ad abbracciare l'offerta. Fece più: dichiarò all'Arciduca, che sul proprio credito avrebbe ottenute da mercatanti le partite di danari necessarie alle grandi spese che richiedeano. E conseguì quanto promise.

Preso la direzione del vasto assedio, pose la disciplina nel campo, diede le paghe ai soldati, e continuò l'opera del gran Dicco dal Targone costrutta; ma convinto presto della lentezza del lavoro e della sua poca efficacia, risolse di francamente principiare l'oppugnazione della Piazza, attaccandola da quattro lati. Dal momento che Spinola fu al campo, vidersi a gara progredire da ogni parte gli approcci; l'esercito occupò a forza di lavori e d'assalti le esteriori fortificazioni, le mezze lune ed i ridotti; e traversato fu il primo fosso dagli assediati, che poterono attaccarsi alla controscarpa, rimanendo così padroni del primo recinto. Seguiva in difesa d'Ostenda un secondo recinto di fortificazioni; lo Spinola fece spingere gli approcci contro di questo, malgrado il vivo fuoco nemico; e la sola stagione invernale non lasciò ultimare le operazioni.

A questi rapidi e non preveduti progressi fatti dall'ardire dello Spinola, risvegliossi l'Olanda; e

pensò d'eseguire un diversivo con potenti mezzi. Gli apparecchi straordinarj de' nemici per riunire i legni onde traghettare la gente in Fiandra, fecero avvisato lo Spinola, sempre vigile, de' loro progetti. Ne informò l'Arciduca, e colse nel segno; predicendo, *che senza dubbio il nemico aveva mira sopra l' Eclusa, e che conveniva rinforzare quella piazza, mal provveduta così di presidio come d'ogni altra cosa.* Ma la giusta previdenza del Marchese rinsci vana; perchè molto tardando le vettovaglie ad esservi spedite, ed il presidio non essendo stato rinforzato che di 300 soldati, nella primavera del 1604 l'attivo Maurizio uscì d'Olanda sopra numeroso naviglio, forte di 15,000 fanti e 2500 cavalli; quali pose felicemente a terra, e potè formare le linee per chiudere l'Eclusa.

Pompeo Giustiniano col reggimento Italiano fu il solo che resistesse, difendendo un forte ch'era alla foce del canale; il Velasco generale di tutta la cavalleria, stato spedito dall'Arciduca contro la gente sbarcata, venne rotto e fugato a Dam, fra l'Eclusa e Bruge. Quivi recatosi l'Arciduca e raccoltivi i fuggiaschi del Velasco ed altri soldati, divisò d'attaccare nuovamente il Maurizio per tentare di soccorrere l'Eclusa. Niuno volle eseguire quel tentativo, ormai impossibile, stante la forza superiore del nemico, le trincee e ridotti co' quali erasi coperto. Anco in questa disperata impresa si pensò di ricorrere all'ardito ed ingegnoso generale Genovese. Chiamato dall'assedio d'Ostenda in Bruge lo Spinola, ebbe ordine dall'Arciduca di portare

soccorso all'Eclusa. Ricusò da prima; mostrò l' inutilità del tentativo; disse che l' eseguirlo era fare quello che desiderava Mauriziu; che bisognava proseguire a stringere Ostenda; fece vedere la debolezza dell'esercito cattolico, e la forza del batavo; ma tutte queste ed altre ragioni non valsero. L'Arciduca unì all'ordine assoluto le minacce: Spinola ubbidì; recatosi al campo d'Ostenda, ne levò tutta la gente disponibile, fortificando i posti occupati: e con 10 cannoni, le munizioni, i pontoni e le vettovaglie si riportò rapidamente a Bruga, ove si radunava il corpo di spedizione. Ne passò la rassegna, e portato con celerità, durante la notte, l'esercito sopra Middelburgo, colla vista d'introdurre il soccorso all'Eclusa per la parte di Terverde; prese il primo, e trovò già ben munito dal nemico il secondo luogo; allora mutato al momento piano, prese l'ardita risoluzione di passare nell'isola di Cassante.

Le difficoltà incontrate e vinte tardarono il marciare de' soldati, onde al giungere loro in riva all'acqua, si trovò la marea nel suo crescere. I momenti divenian preziosi; Spinola comanda a un Maestro di Campo dell'antiguardia di passare all'opposta riva: questi ricusa atterrito dal pericolo; onde lo Spinola, alzata la picca a fronte dell'esercito, si precipita egli stesso nell'acqua gridando: *Chi stima l'onore, e il servizio del Re mi segua!* Allora il gagliardo fuoco degli opposti nemici, l'acqua che a tutta l'altezza dell'uomo già arriva, e l'ognor crescente marea, più non ispaventano i

di lui soldati. Seguito dai volontari, e questi da tutto l'esercito, viene guadagnato il canale, occupata la sponda nemica, ed alloggiato il campo nell'isola. Il forte Santa Caterina, ed una trincea nemica son presi; una terza che serrava il passo verso l'Eclusa è pure attaccata. Quivi il numero de' nemici, che succedevansi a squadre fresche, spedite a rinforzo dal Maurizio, venutovi poi personalmente, e la fortezza del luogo, non poterono esser vinti dal valore e dall'audacia. Spinola dopo aver fatto da generale e da soldato, ordinò allora di suonare raccolta; rimanendo però accampato nell'isola di Cassante, a vista del nemico, e prendendo ancora il forte nominato San Filippo. Ma sentita poco dopo la preveduta resa dell'Eclusa, distrasse i forti acquistati, e ritirossi felicemente a Dam. Quivi accolse gli estenuati soldati usciti dall'Eclusa, con quella umanità che tanto l'adornava, e che ben meritavano i pochi superstiti di quel presidio.

La perdita dell'Eclusa, e con essa quella di dieci galee; i rinforzi ricevuti dal Maurizio di Lammagna, d'Inghilterra e di Francia, e l'essersi poi sempre più indebolito l'esercito cattolico fecero credere ad ognuno essere arrivate al lor finire le prospere gesta degli spagnuoli nelle Fiandre, e doversi levare di necessità l'assedio d'Ostenda. Lo stesso Arciduca sbigottito, indeciso rinunziò ad Ambrogio la suprema direzione della guerra.

Prese dallo Spinola grandi partite di danaro a credito da mercatanti, ciò che ottenere non avevano

potuto i ministri regj, pagato il soldo alla truppa, ristabili egli la militare ubbidienza.

Fortificata Dam e munito il forte Blauchembergh, riprese quindi i lavori dell'assedio, comandando sempre in questi tre punti diversi.

Era giunta la truppa ad impossessarsi del secondo recinto, dopo lungo lavorare e combattere, anelando la resa della piazza, quando rimase stordita di meraviglia nell'iscoprirne un terzo, nuovamente eretto nell'interno e munito di fosso, mezzelune ed altre opere. L'abbattimento allora prese il luogo dell'ardire e della speranza: se non udironsi grida sediziose, un terribile silenzio sottentrò alla gioia della vittoria. Spinola veduto il nuovo pericolo ne' mesti sguardi de' soldati, si fe' loro in mezzo, e con breve ed opportuna arringa gli animò sì che spregiarono i nuovi pericoli e l'ostinata e forte oste nemica.

Posta mano con ilarità alla terza oppugnazione, presi i nuovi ridotti, e la strada coperta, passato l'ultimo fosso, i soldati di Spinola appiccarono il lavoro agli ultimi bastioni.

Il presidio d'Ostenda non vedendo la sperata armata di soccorso, benchè ancor numeroso e ben provveduto d'armi, di munizioni e di vettovaglie, però già tanto incalzato e stretto dagli assediati che più non avea ove alloggiare, venne forzato alla resa. Il dì 22 settembre dell'anno 1604, venne in potere dello Spinola Ostenda, accordandosi alla guarnigione onorevoli patti e quegli onori, che si aveva meritati colla sua prolungata difesa. Ciò che

accresce il merito singolare di questo portentoso assedio si è che le truppe dello Spinola erano sì scarse, che quelle accampate nel quartiere di Sant'Alberto per ove s'innoltrò l'attacco della piazza, non arrivavano al numero degli assediati.

La nuova di tanta vittoria colmò di gioja tutta la parte cattolica; l'Arciduca scrisse allo Spinola per rendergli grazia dell'operato attribuendone a lui solo la gloria, e chiamandolo riparatore della Fian-dra ed anima dell'Esercito. E non contento delle date lodi, recossi personalmente a tributargliele a vista di tutto il campo nell'occupata Ostenda.

Finita così prosperamente la campagna del 1604, divisò lo Spinola di recarsi alla corte di Spagna, ove non avea mai posto piede, per concertare col Re i mezzi della successiva, che meditava più ar-dita ancora e decisiva. Partitosi sul finire di no-vembre per la via della Francia, venne incontrato ad una giornata da Parigi dal Maresciallo Ornano, che nato suddito della Repubblica di Genova, volle onorare un suo compatriota così famoso. Il quarto Enrico di Francia, tuttochè avverso alla parte che sosteneva il Marchese, volle vederlo e l'onorò in modo distinto, e degno d'entrambi. S'interven-ne seco lui, e fu sì contento delle sue qualità che ne fece a quelli di sua corte, quest'elogio: *Convien che il re di Spagna tenga conto di questo valoroso capitano, il quale ha condotto a fine un'impresa, che io non avrei ardito d'intraprendere*; e questa lode uscì dalla bocca del più valoroso ed ardito dei ca-valieri francesi!

Giunto a Vagliadolid il Marchese, ebbe udienza dal Re, colle cerimonie di quella corte, e presentogli le lettere degli Arciduchi. Volendo questi allora remunerare i segnalati servizi che ne aveva ricevuti, lo dichiarò maestro di campo generale delle armate di Flandra, con soldo di 12,000 scudi, e Tesoriere maggiore con altri 12,000 scudi, senza obbligo di rendere conto de' danari pubblici; insignendolo del collare del Toson d'oro, avendo lo Spinola ricusata una Commenda dell'ordine di S. Giacomo che fruttava 7000 scudi l'anno.

Dopo quattro mesi di negoziati, partì Spinola alla volta delle Fiandre, e traversò nuovamente la Francia, per arrivarci più sollecitamente. Passando per Parigi venne invitato a pranzo dal Re, sul finire del quale lo richiese di ciò che avrebbe eseguito nella prossima campagna; al che egli, persuaso che il Re non lo avrebbe creduto, rispose: *Sire il mio pensiero è di fare ponti sul Reno, e traghettare l'Esercito in Frisia*. Quando l'esito ebbe poi corrisposto a queste parole dello Spinola, Enrico sciamò: *gli altri ingannano con dire il falso, questo Italiano mi ha ingannato con dire il vero*.

Arrivato a Bruxelles il 9 aprile del 1605, Spinola attese a preparare, e porre in ordine quanto occorreva per la spedizione di Frisia, a tutti rimasta ignota, onde non ne fosse informato Maurizio, e per cui il re avea prescritta una leva nelle Spagne, a Napoli, e in Lombardia. Gli Italiani sono tosto concentrati al loro arrivo in Manstrich; il Maurizio tenta invano di sorprendere Anversa, e improvvi-

samente lo Spinola, lasciato il Conte di Berg per contenerlo, è sulle sponde del Reno. Dubitavasi ancora se il movimento dello Spinola fosse o no un diversivo, mentr'egli costruito a Casevert, piccolo luogo del Coloniese, un ponte, faceva passare l'armata; costruiva sull'opposta riva un forte di cinque baluardi; e palesato in consiglio lo scopo della sua spedizione, s'avviava a Linghen, chiave della Frisia. Attraversato il paese di Cleves e parte della Vestfalia, occupata Odensel, sorprese lo Spinola la città di Linghen, data dagli Stati-Uniti al Principe Maurizio, che dopo otto giorni d'assedio si arrese il 19 agosto 1605.

Finita con la vittoria la campagna, muniti i nuovi forti, poste a' quartieri le truppe, Spinola tornò a Brusselles, risoluto di riprendere le operazioni militari nel seguente anno, con dividere l'esercito in due corpi; l'uno de' quali avrebbe mantenuta la guerra oltre il Reno, e l'altro avrebbe minacciato il cuore dell'Olanda. Ma la mancanza di danaro era sempre l'ostacolo più forte all'esecuzione de' miglinri piani, onde lo Spinola determinossi di ritornare a tal uopo in Ispagna.

Il suo ingresso in Madrid fu da tutta la popolazione festeggiato non che dal Re, che lo nominò del suo consiglio di Stato e di guerra, e volle avere da lui distinta relazione e dell'operato, e di quanto divisava ancora eseguire. Combinato il tutto, e fissate le partite, si consumava inutilmente il tempo nelle consulte per le somme necessarie; onde lo Spinola esibì d'obbligarsi personalmente ai merca-

danti per que' larghi prestiti, e al momento 800,000 scudi furono rimessi all'esercito. Ciò fatto lo Spinola, nel ripartire per le Fiandre, passò per Genova.

Era questa la prima volta che rivedeva la patria dopo tanta gloria acquistata. All'annunzio del suo arrivo, tutti corsero ad acclamare l'illustre guerriero unitamente alla Moglie ed alla Madre, che ebbe pria di morire il piacere di esser presente a sì bella gloria del figlio. Tutta la cittadinanza ed una formale deputazione del Senato andò a visitarlo.

Dopo breve dimora, ripartito, si restituì in giugno a Bruxelles.

Nella di lui assenza l'esercito avea già spesi i rimessi danari, e l'Arciduca era indebitato di 600,000 scudi. Scrisse perciò lo Spinola in Genova a Francesco Serra suo corrispondente e n'ottenne 2,200,000 scudi, obbligandosi anche di proprio; diede quindi principio alle operazioni della nuova campagna, il 28 di giugno; recandosi a Tilemon e Mastrich.

Quivi uniti 12000 fanti, 2000 cavalli e 3000 carri per le vettovaglie e munizioni da guerra, diede la partenza all'esercito. Giunto al Reno si riunì col Melzi che avea 1500 carri, settanta barche da formar ponti, ed otto cannoni. Segnalò questa spedizione la presa delle forti piazze di Grol, e di Rembergh, fortificata al pari d'Ostenda.

Terminata così la campagna del 1606, finì pure quella ostinata guerra, che tanto sangue e tanti tesori era costata alle vaste provincie della monarchia spagnuola. E questo grande beneficio, non solo si riconobbe dalla spada dello Spinola; ma ben anco

dalla prudenza, e dal senno di lui. Egli impetrò dal re di riconoscere la libertà ed indipendenza di quelle provincie, e concluse una sospensione d'armi cogli Stati Generali, seguita dalla dichiarazione della libertà delle provincie, proclamata dall'Arciduca colla sanzione del Re. Allora fissato il luogo dell'Aya pel congresso de' deputati delle sette provincie e della Spagna, per la conclusione della tregua o pace; partì lo Spinola a quella volta il 29 gennajo 1608, incontrato ad una lega dal villaggio dai Deputati Olandesi e dallo stesso Principe Maurizio con tutti quei della casa Nassau. Alcun tempo guardaronsi in volto que' due genj della guerra prima di proferir parola, e di rivali si stimarono amici. Dall'Aya vennero poi trasferite le conferenze in Anversa, ove in capo a due anni di negoziati e 39 di guerra si fermò, alli 9 d'aprile del 1609, una tregua di 12 anni colle Provincie Unite.

Qui vi lasceremo di parlare di quanto lo Spinola operò durante la tregua in Germania nell'occupare Aquisgrana, Durem, Orsoy, Mulem e Vesel: tacerem pure della spedizione fatta nel Palatinato, in ajuto dell'Imperatore Ferdinando II, acquistando Creutznach, Oppenheim, Brancarat e Conb; Kirberg, Lawberg, Malpiquelem; Encherique e Volf, e concludendo in fine uu trattato col Palatino, per cui potè ricondurre in Fiandra l'esercito poco prima dello spirare della tregua.

Succeduto al trono delle Spagne Filippo IV, diede tutta la sua confidenza ad Olivarez, il quale fece deliberare la guerra. Si oppose invano lo Spinola,

onde nel settembre del 1621 aprì questa nuova guerra contro l'Olanda coll'assedio di Giuliers, che finì nel prossimo febbrajo 1622; nel quale anno tentò la presa di Berghopzoom, ove il Maurizio colla rottura dei dicchi, avendo allagato il paese, operò lo Spinola una ritirata che gli accrebbe gloria per le vinte difficoltà.

L'assedio di Breda, intrapreso dallo Spinola nella seguente campagna, provò, eh'ei non temeva il poter del Maurizio. Stava alla difesa della città con Giustino di Nassau, fratello natural di Maurizio, un presidio di 5000 uomini, oltre gli armati cittadini. Maurizio tentò di soccorrerla, ma alla vista dell'esercito di Spinola che presentò la battaglia, ritirossi; e disperato di non poterlo mai cogliere in fallo, tentò la sorpresa d'Anversa; ma quivi ancora venne respinto. Un esercito inglese, unitosi agli olandesi, non fu che spettatore della presa di Breda; e lo stesso Maurizio, veduto ogni sforzo andato a vuoto e caduto infermo all'Aya, morì dal dolore di dover perdere quella piazza, che a 9 di giugno del 1625, venne in potere del Marchese, dopo nove mesi d'assedio. Trattò il vincitore con l'usata umanità il Principe Giustino e due figli naturali di Maurizio; ed accolse nella piazza l'Arciduchessa Isabella venutavi per onorarlo, la quale fece porre nel tempio maggiore della città la seguente:

AMBROSI • SPINULAE • VIGILANTIA • BREDA • EXPUGNATA

Per quest'assedio, ebbe lo Spinola uffizi di congratulazione da tutti i principi cattolici, e special-

mente dall'Imperatore e dal sommo Pontefice, e Filippo decorollo dell'abito di grande commendatore di S. Giacomo.

Per tre anni consecutivi rimasero inoperose le forze nemiche, non osando di campeggiare, ma Spinola non volendo rimanere ozioso, disegnò d'aprire un canale navigabile per unire al Reno la Mosa da Rimberg a Venlò, ed un'altro da quel luogo a Damer sulla Schelda; unendo così quei tre fiumi, per cui potevasi condurre il commercio da' Paesi Bassi nella Germania. Disposto l'esercito lungo lo spazio destinato al canale, alzò due gran forti e 24 più piccoli per difendere dai nemici i lavoratori. Egli ebbe così la gloria d'avere ideato, eseguito e condotto a fine quell'utile lavoro, lungo 21 miglio e largo 70 piedi.

Nel gennajo del 1628, eletto lo Spinola ambasciatore di Filippo presso il re Lodovico di Francia, diede ivi molti utili consigli per l'assedio della Roccella. Tornato poi alla corte di Madrid ebbe la carica di Vicario Generale in Italia con assoluta potestà, e prima di partire si vide visitato da Filippo istesso, che prese parte alla di lui mensa.

Strettasi lega fra la Spagna ed il Duca di Savoia, contro il Duca di Mantova alleato della Francia, partì finalmente di Spagna Ambrogio Spinola per assumere il comando della Lombardia, e passò per Genova. Quivi compose alcune differenze fra la Repubblica e la Spagna; e per decreto del Senato esaminò la nuova cinta di mura, che stavasi costruenda. Entrò quindi in Milano mentre l'antico

governatore, il Cordova, ne usciva dall'opposto lato: ma poco tempo dopo aver assunto il triplice ufficio del civile governo della Lombardia, di negoziatore colla Savoia, con la Francia e coi Potentati Italiani, e di generale intento all'oppugnazione di Casale, s'ammalò gravemente. Il peso di tante fatiche vinse e distrusse quell'uomo invitto, che avea resistito a' più forti eserciti.

Conscio della gravezza del proprio male, chiamato da Genova il Marchese di Santa Croce, gli consegnò il comando di Milano, e fattosi trasportare a Castel Nuovo di Scrivia nel Tortonese, il dì 25 settembre 1630, il Marchese Ambrogio Spinola finì di vivere.

Dopo tante gesta luminose, dopo sì eroiche virtù, chi potrà degnamente tesserne l'Elogio? Questo breve cenno di quanto lo Spinola operò per la sua religione, per l'onore e per la gloria italiana, basti per ora; ed il titolo di *Conquistatore delle Piazze* valga solo a perpetuarne la memoria.

SALVATORE BERTOLOTTO.



NOTE

(¹) La rendita annua del Marchese Filippo ascendeva a più di 100,000 scudi; e ad ognuna delle sue 5 figlie diede in dote 50,000 scudi d'oro. Le ricchezze poi del padre di Polissena erano sì esorbitanti, ch'egli veniva chiamato il *Monarca*; ed il magnifico e veramente regale palazzo, da esso costruito in marmo, nella bella strada nuova, ne fa prova solenne.

(²) Il padre di questa virtuosa e bella matrona fu Giovanni Baciadonna; la madre Pellina Doria. Giovanna recò in dote al consorte 500,000 scudi.

(³) Il Duca di Lerma, il conte della Miranda, il confessore del Re, D. Giovanni Idiaquez, Pietro Franquesa e Stefano d'Ivara.

(⁴) *Dicco* voce fiamminga usata dal Bentivoglio, dai Giacomini, ed approvata dal Chiabrera per indicare gli argini propri de' Paesi Bassi, per garantirli dalle inondazioni.





ANGELO GRILLO

Morto nel 1631.



Degni di singolarissima lode, e dell' ammirazione de' posterì sono coloro fra gli uomini, che nati di nobil prosapia, non si credettero avere abbastanza di ragione alla pubblica stima, se a quel fortuito pregio, per acquistare il quale nessuna loro fatica e merito nessuno proprio concorse; non avessero congiunta la coltura dell' animo, e il nobile patrimonio delle lettere e delle scienze, per le quali di vero splendore s' incorona chi vantasi per nobiltà di sangue dalla plebe profana diviso: a non dire che anche solo l' ornamento delle lettere, e delle scientifiche discipline basterebbe da sè a dividere dalla ignobil feccia del volgo chiunque a quelle ponesse amore sincero, e non iscarsi frutti

mostrasse al mondo d'averne indi raccolti; perchè sarebbe questa in allora una cotal nobiltà vera e massiccia, siccome quella che non fu ereditata dagli avi; ma a sè colla virtù, e colla sapienza procacciata: tanto più che in un animo dalle scienze, e dalle dottrine illustrato si uniscono d'ordinario tutte le altre gentili e grate maniere d'un' indole generosa e benefica, le quali rendono vieppiù cara e preziosa la vita del saggio, dir voglio l'umiltà, la generosità, l'affabile contegno, la schiettezza, il pronto leale consiglio, l'amicizia de' buoni, desiderio, volontà, sollecitudine operosa di soccorrere e proteggere gl'infelici. Ora uno tra quelli, che, sinceri e veraci estimatori della germana grandezza, non si lasciano portare alla superbia per un vano titolo di privilegiata eredità; ma cercano essi soli rendere a mille doppi più illustre e nobile la loro discendenza, di quello che essi non abbiano ricevuto di lustro e splendore dai loro antenati; fu senza meno l'eruditissimo nostro concittadino Don Angelo Grillo, onore ed ornamento della benedettina famiglia, e di Genova sua patria.

Era sulla metà del secolo decimosesto, quando di Nicolò Grillo Signor di Montescaglioso nel regno di Napoli, e da una Dama della casa Spinola (') venne alla luce questo grand'uomo, il quale per nulla preso alle lusinghiere speranze di onori e ricchezze secolaresche; ma tutto desideroso della vera nobiltà, e dei tesori, che la sola virtù e la sapienza somministrano, si elesse di vivere nel sacro silenzio d'un chiostro; e tra tutti quello pre-

scelse nel quale, per antichità venerando, e per nobili palme gloriosissimo, si erano educati all'amore dello studio, e della sapienza e ad ogni maniera di sublimi virtù, tanti illustri personaggi, ai quali la latina e l'italiana letteratura deve il possedere che ella fa le immortali opere dei classici del Lazio, e la storia di tutta la dotta antichità. Pertanto nell'ora distrutto Monastero di Santa Caterina della Ruota, presso le porte dell'Acquasola, professò nel 1572 la regola di San Benedetto, e quivi tale opera diede alla pietà, e alle lettere, che la fama del suo nome in breve tempo ampiamente si divulgò (*). Le sacre lettere, la teologia, e con esse la filosofia, e le matematiche furono i primi suoi studii, nei quali tanto andò innanzi, quanto ad uomo nato in quel secolo in cui alcun poco già declinava dalla sua grandezza, potea venire concesso. Ma il suo animo innamorato di tutto sapere, che ad uomo bennato si convenisse, non seppe tenersi pago di quelle sole profonde, ma aride discipline, senza che alle amene ancora e geniali lettere ponesse amor e studio indefesso, ed in esse con somma lode si esercitasse. Da ciò la sottile sua conoscenza dell'arte del bel dire, per cui meritò d'essere eletto a tessere l'elogio di Gian Giacomo Imperiali salutato a Doge della genovese Repubblica: il quale onore per fermo non sarebbe stato a lui conferito in somiglievole generale celebrità, se fama ed estimazione d'esinio e perfetto oratore non avesse egli avuto nell'universale consentimento de' grandi. Alla perizia delle rettoriche discipline quella pure con-

giunse della poetica facoltà, nell'esercizio della quale di non volgari allori fu decorato. Nè andrò lungi dal vero se dirò frutto del suo amore e del suo genio per l'eloquenza e la poesia essere stata l'istituzione dell'Accademia degli Umoristi in Roma nel tempo che era in quella illustre Metropoli Abate di San Paolo, e nella quale pel voto di altri dotti istitutori (2) tenne il posto di direttore e di principe. Per questo fatto non solo egli mostrossi mecenate de' buoni studii, ed in ispecial modo della poesia; ma incoraggiò altri col suo esempio: del che ne sono manifesti testimonii le pregevoli sue poesie, nelle quali, toltone quel poco di vizio, che vizio è pinttosto della corruzione che si andava di mano in mano propagando negli scritti tanto de' prosatori come de' poeti di quella età; del resto tu ci vedi e copia d'idee, e dolcezza d'affetti, e sublime fantasia, e graziose immagini, e tutte quelle peregrine doti, che costituiscono l'eccellenza d'un'arte divina: ond'è che il Soprani non dubitava chiamarlo in allora il *più soave cigno del nostro secolo* (4); ed il libro de' suoi pietosi affetti gli meritò il titolo di poeta angelico. Nella quale onorevolissima testimonianza convengono molti egregii scrittori, che di lui e delle sue opere ragionarono; dei quali tutti se io volessi ricordare i nomi e le lodi grandissime di che l'onorarono, lunga cosa sarebbe e per avventura noiosa: e però rimandando chi voglia averne il compito catalogo a ciò che ne dice la Biblioteca Cassinese, per me basterà tra principali toccare di alcuni pochi e più

conosciuti. E per il primo vorrò porre il Pindaro Savonese l'immortale Gabriello Chiabrera, di cui fu protettore ed amico lealissimo, il quale nella canzone a lui dedicata — *Ond' è l'inclito suon che sì repente* — e nei due sonetti — *Suoi canti in mezzo a noi fama diffonde* — *Lasso me! non adombrò il mio fallire* — fa di lui il più nobile elogio. Quindi potrei ricordare e il Crescimbeni ⁽¹⁾ e il Bocalini ⁽²⁾ e Gio. Batta Lacero ⁽³⁾ Raffaele Ginstiniani ⁽⁴⁾ Agostino Oldoini ⁽⁵⁾ Bernardo Clavello ⁽⁶⁾ il Tomassini ⁽⁷⁾ il Moreri ⁽⁸⁾ ed altri in gran numero che di lui parlano con somme lodi: ma per tutti bastino in ultimo il solo Torquato Tasso ed il Cardinale Barberini, poi Papa Urbano VIII; il primo de' quali nelle molte lettere al Grillo dichiara l'amore per lui grandissimo, e l'ammirazione, e la gratitudine dicendosi suo figliuolo, e discepolo; ed il secondo che l'ebbe assai caro, e con esso spesse volte in lunghi ragionamenti si tratteneva familiarmente, così scrisse di lui, e delle sue rime in questo Epigramma:

Demulcent animos sacro quae carmina plectro
 Concinis, angelicos visa referre modos;
 Angele, seu Christi cunas, vel funus acerbum
 Seu lacrimas memoras, quas pia corda client;
 Mirus ubique potes duras inlectere mentes,
 Qui fluit hinc aegris fit medicina dolor.
 Nox oritur divinus amor, curasque profanas
 Pellit et humanum nectare pectus alit.
 Hinc tibi coelesti praeceinget tempora lauro
 Qui manet alligerum te super astra chorus.

Dopo sì nobile testimonio non ispiacerà ai let-

tori che io ponga quì un sonetto dello stesso Grillo come saggio del poetico genio, che generalmente ne' suoi scritti si ammira.

Poco è durato il tuo terreno esiglio,
Anima bella, ond' alla patria torni;
E poche ore fugaci e brevi giorni
T' hanno tratto d' affanno e di periglio.
Ed è certo divino alto consiglio
Che parti in sì verd' anni, e che il ciel s' ornì
De' tuoi bei pregi di bellezza adorni,
Languidetta viola, e bianco giglio.
Già sentir parmi i citaristi alati
Al giunger tuo felice e glorioso
Formar più dolci le armonie superne;
E cantar l' inno delle nozze eterne:
Vieni vergine eletta, ed i beati
Premii ricevi d' altro amante e sposo.

Questo sonetto con altri tre ed una canzone sono scritti sulla morte della giovinetta Artemisia Spinola; i quali, se non sono esenti dal vizio del suo secolo; ti mostrano però la fantasia ed il buon gusto del poeta, il quale meglio avrebbe governato il suo genio se fosse vissuto in tempi migliori.

Ma della sua eloquenza e valore poetico basti il poco detto sin qui; chè viemeglio a confermarlo servirà ciò che del consorzio de' suoi amici, e degli onori a lui resi ci resta ancora da dover ricordare.

Dotato come egli era di quell' indole bennata e gentile, solito ornamento degli spiriti illuminati dalla luce della verità, e della sapienza; a tutti che il conobbero fe' copia di suo affabile costume, di sua prudenza, di sua probità; per le cui egregie doti guadagnossi l' amore e l' amicizia di tutti i sa-

pienti, che allora in Italia fiorivano, e con essi tenea frequente commercio di lettere, lodate d'assai per la soavità ed eleganza dello stile, per la gravità delle sentenze, e per il candore e la purità dell'italiana favella, in cui vinse, o adeguò qualunque più celeberrimo scrittore del suo secolo. Quindi si è che l'innata sua bontà, quale dalla natura avea sortito grandissima; e l'ubbidienza a superiori giurata dolcemente lo astrinsero più volte a preferire il pubblico bene ai privati suoi comodi, ed al tranquillo godimento de' proprii studii, sostenendo la dignità d'Abate in molti principali Monasteri, e quattro volte quella di Generale di tutta la sua Congregazione: nell'esercizio della quale mostravasi niente meno, anzi vieppiù di quel che fosse da semplice Monaco, umano, benefico ed ospitale. Nè altri meglio che il principe dell'epica italiana, l'infelice Torquato Tasso potrebbe qui parlare per me, e dire qual fosse il cuore, e quanto sensibile agli altrui mali; quanto costante, verace e generosa l'amicizia di Angelo Grillo: egli che ricevette da lui consolazione mentre gemeva nella prigione in Ferrara: egli che spesso ne leggeva i dolci conforti ed ammonimenti cristiani a lui mandati per lettere: che spesso sel vedeva a fianco, e col soave ragionare ne alleggeriva l'angustia del cuore, ed il peso delle catene: egli infine cui fu dato riavere la cara sospirata libertà per le cure indefesse ed amorevoli a pro di lui dal pietoso zelo e dalla sviscerata amicizia dell'Abate Don Angelo Grillo adoperate coi principi italiani, ed in ispecial modo con il Duca di Man-

tova, affinchè tutti si facessero intercessori per l'infelice Poeta presso il Duca Alfonso: raro esempio di costante e verace amicizia! Ora non è maraviglia se due sommi Pontefici Urbano VII, e Urbano VIII, che se lo aveano carissimo, e grande stima gli portavano, fossero venuti in determinazione di farne un dono ad Aleria, e ad Albenga col crearnelo Vescovo di quelle vaste Diocesi; ben' è da maravigliare piuttosto, anzi da ammirare come il Grillo abbia saputo resistere agli inviti dei due Gerarchi, alle calde istanze del Cardinale Pinelli, e, che è più, allo splendore onorevole di tanta dignità; ma Don Angelo era dotto, era pio, era filosofo cristiano; e tanto gli bastava per conoscere che la nobiltà e le ricchezze sono doni di fortuna, sono abiti esterni che nulla aggiungono al di dentro; che spesso vestono spregevoli uomini e tristi: sapeva che i grandi onori talvolta dal mondo ingiusto estimatore del vero merito sono prodigati ai meno degni, e che ad essi si può con biasimevoli mezzi pervenire; laddove la dottrina e la virtù rifulgono di propria luce, e di luce immortale.

Pago egli adunque di starsene tutto racchiuso nella sua virtù, la vita condusse da perfetto sapiente e monaco religiosissimo: furono sue delizie gli studi sacri e profani; e spogliato d'ogni ambizione, tutto il suo amore poneva nel conversare coi dotti e virtuosi amici, che di molti, e pregevolissimi ne avea. Con questo saggio governo delle facoltà dell'intelletto, e nell'esercizio d'ogni più amabile virtù egli consumò la sua vita che si spese nel Settembre dell'Anno 1629 (1), e come altri vuole nel 1631.

E conciossiachè gli omaggi resi agli uomini dopo morte sieno testimonii sincerissimi del grande e vero merito loro, e del concorde sentimento di altissima stima e venerazione che ad essi viventi si portava; come anche di quel profondo dolore che ne viene dal vedersi privi di persona meritevole di vivere più lunghi i suoi giorni a conforto ed ammaestramento altrui; perciò appunto un nuovo fonte di encomio per D. Angelo Grillo sono i funebri onori che furongli celebrati grandissimi, ed ai quali assistero presso che tutti gli Eminentissimi Porporati, che udirono celebrarne le virtù dell'animo, e dell' intelletto dal gentile Poeta elegiaco Antonio Bremi; e per ultimo l'essere stata l'immagine di lui nella sala dell'Accademia di cui avea avuto principalissima parte, fatta degna di aurea corona. Deh voglia Dio che di sovente sorgano nell'Italia nostra di siffatti generosi e dotti protettori, che per le loro sollecite cure si richiami a vita fra noi il vero massiccio bello delle umane lettere, il quale, colpa uno irragionevole ed insensato libertinaggio letterario, o già affatto si spense, o va a gran passi al suo totale disperdimento e rovina.

OPERE DI D. ANGELO GRILLO.

1. *Pietosi affetti*. In Vicenza 1598, 1608, 1615. In Venezia 1591, 1629, ed in Genova 1597.
2. *Rime* 1.^a parte. In Bergamo 1598, 1599, 1656. In Venezia 1606, ed in Genova 1591.
3. *Le lagrime del Penitente*. In Venezia 1606 e 1608.
4. *Cristo flagellato*. Venezia 1580.
5. *Carmina in laudem Jo. Jacobi Imperialia. Venetiis* 1618.
6. *Pompe di morte, e Versi morali*. Venezia 1599.

7. *Varii componimenti in lode della Madonna accennati dal Maracci nella Biblioteca Mariana*. Genova 1591.

8. *Sonetti e Madrigali in lode dello stato rustico di Gio. Vincenzo Imperiali*. Venezia 1613.

9. *Poesie in lode della Croce: si comprendono nelle glorie della Croce di Paulino Fiamma*. Venezia 1611.

10. *Capitolo al Crocifisso nel Venerdò Santo: si trova nelle lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo*. Venezia 1611, ed in Carmagnola 1587.

11. *Sonetti: si trovano nella scelta del Gobbi*. In Bologna.

12. *Delle lettere: Raccolta da Ottaviano Mennino*. Vol. 2, in Venezia 1602, 1605.

13. *Le stesse da Pietro Petrucci raccolte*. In Venezia 1608 e 1612

MANOSCRITTI.

1. *Carminum rithmicorum*. Vol. 3.

2. *Regulas pro exercitio ecclesiasticarum dignitatum*.

3. *Orationum*. Volumen.

4. *Idea religiosi viri*.

Alcuni di questi manoscritti si conservano nell'Archivio di Subiaco.

Pro. GIANGREGORIO CAVAGNARO.

NOTE

(¹) *Ladyocat. Diz. Storico*.

(²) *Bibl. Cassinensis*.

(³) Ebbe cooperatore nella fondazione dell'Accademia Paolo Mancini ed altri personaggi. V. *Bibl. Cassinese*.

(⁴) *Scrittori della Liguria*.

(⁵) *Comment.*

(⁶) *Ragg. di Parnaso Cent. rag. 14.*

(⁷) *Viri doctrina praestantes sui aevi*.

(⁸) *Scriptores Liguriaes, et Epistolae*.

(⁹) *Athaneum Ligusticum*.

(¹⁰) *Storia Arpinate*.

(¹¹) *Elogli*.

(¹²) *Gran Diz. Istoric.*

(¹³) *Bibl. Cassinensis*.



GABRIELLO CHIABRERA

Nato nel 1552, e morto nel 1638.



Se l'umano ingegno tutto in sè stesso raccolto non avesse cercato di diffondersi per molteplici vie, ed ove novelle cognizioni si offeressero, aperto non si fosse nuovo cammino, povero ne fora l'intelletto di grandi pensieri, e le scienze tutte non avriano più mai trapassata l'età loro primitiva. Se il Ligure ardito navigatore non lasciava dietro di sè le ultime mete segnate sul mare dall'ardimento dell'uomo, non si cercherebbero ancora i tesori dell'America, e la navigazione non anderebbe coraggiosa a cimentare la sua gloria alle ultime estremità della terra.

Sull'esempio di Colombo si rese immortale nella letteratura il nostro Eroe. Nel tempo in cui le rime del Petrarca universalmente idolatrate faceano l'og-

getto della imitazione di tutti; in quel tempo in cui non si sapeva, o non voleansi abbandonare le vestigia tracciate al toseano poetare da quel sommo fiorentino verseggiatore, niun vate potea distinguersi dal volgo, se non ritrovava nuovi fregi al verso, e nuove bellezze all'italiana poesia. Gabriello Chiabrera fu quello, che avendo sommo genio a grandezza di spirito incomparabile congiunto, sprezzò gli antichi modi, e da nuove poetiche vaghezze allettato, risolse (com'ei diceva) *di trovar nuovo mondo, o d'affogare* (').

Nacque quest'illustro ingegno in Savona nell'anno 1552 ai 18 di ginepro da Gabriello Chiabrera e Geronima Murassana, di famiglie patrizie ambidue. Ei venne alla luce 15 giorni dopo la morte del padre; e passata la madre a nuove nozze, rimase egli in cura di Giovanni Chiabrera suo zio paterno privo di figli, il quale seco a Roma il condusse in età di nove anni, ove ebbe familiarità con Paolo Manuzio, Marc'Antonio Mureto, e Sperone Speroni; udì loro insegnamenti, ed apprese la filosofia più per diporto che per disciplina. Dopo la morte dello zio passò qualche tempo al servizio del Cardinale Cornaro; ma vendicatosi di qualche offesa ricevuta da un gentiluomo romano, per ben dieci anni ebbe a starsene lontano da Roma. Venuto in patria incontrò nuove brighe che molti mesi lo tennero in bando; ma quietossi infine ogni nimistà, e si godette lungo riposo. Prese in moglie su cinquant'anni Lelia figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola; ed in quel tempo col favore del Cardinale Aldobrandini ricu-

però quanto possedeva in Roma, che era stato in pericolo di perdere affatto. Fu egli cittadino amatissimo della patria, per la quale vecchio più che settuagenario ebbe a trattare in Genova gravissimi negozj, i quali per opra sua riuscirono felicemente (*). Fu egli amico de' maggiori letterati, e de' più illustri ingegni dell'età sua, come può vedersi presso chi ne favella più a lungo, e nelle opere di lui (*).

Tanto basta aver detto di Gabriello Chiabrera come uomo privato; ma di lui, come di non comune scrittore, favelleremo più diffusamente.

Gli onori e la stima che ricevè il nostro poeta dai Duchi di Toscana, di Savoja, e di Mantova, e dalla Signoria di Genova, non che dalla Santità di Papa Urbano VIII, benchè dimostrino l'universale consenso de' più saggi Principi di quella età nell'attestare il suo merito, non fanno al nostro intento. Egli fu grande; e la sua grandezza non mercò certamente dall'altrui protezione; egli fu grande, perchè ebbe ingegno sommo, e seppe pur troppo trarne sommamente profitto. Sol che si volga lo sguardo alle sue rime, ed allo stato dell'italiana poesia, allorchè si accinse il Chiabrera a trattarla, si conoscerà quanto egli sia degno de' nostri encomj. Udiamo le proprie parole di lui — La toscana (poesia) fermatasi nelle delizie degli amori, e quasi » di nulla altro onorando sua lira, è fino ad oggi » priva di quelle ricchezze ch'ella merita largamente, » ed è ottimamente acconcia per acquistarle. Questa » sua povertà è tuttavia con esso lei, perchè gli

» ingegni grandi degli uomini italiani non hanno
» preso a farla pomposa; ed essi non hanno ciò
» fatto a mio giudizio, perciò che il pensiero non
» ci hanno rivolto, chè del valore hanno manifesta-
» mente provato averne a bastanza ⁽⁴⁾ ». Dall'altra
parte i semi del cattivo gusto introdotti già da Pie-
tro Aretino fra le sue prose sacre, e nelle rime,
aveano per opra del Cav. Marini uomo di genio
grande, ma scarso di buon giudizio, così oltrepas-
sata ogni meta, che l'italiana prosa e la poesia in-
fette da sì pestifero morbo, si risentiano acerbamente
di tali stranezze. Ma l'uom grande invaghito delle
originali bellezze che leggeva ne' greci poeti, e
parendogli che questi la poesia *meglio avessero trat-
tata*, di qui si abbandonò tutto su loro, ⁽⁵⁾ e prese
con grandissimo impegno ad imitarli. Così egli ne
scrive al Sig. Leonardo Spinola ⁽⁶⁾ — I greci, i
» quali abbondavano d'ozio, ed erano a meraviglia
» forniti d'ingegno, poetando per le antiche stagioni
» e per varie strade salendo al Parnaso, poche ma-
» terie lasciarono, che da' loro nobili versi non
» fossero illustrate. Anacreonte secondando i suoi
» costumi, con soavità da non pareggiarsi, assegnò
» il suo canto all'allegrezza dei conviti e alle feste
» del buon Dionigi; Saffo mitigò le fiamme d'amore,
» onde era accesa, cantando le sue passioni; ma
» Pindaro con grandezza di spirito incomparabile
» celebrò i travagliosi esercizj de' cavalieri; all'in-
» contra Simonide ebbe vaghezza di piangere le
» altrui morti; ed Alceo esperto delle guerre, con-
» pose canzoni intorno agli affari dei regni. . . .

« Ora io per lo spazio della mia gioventù diletta-
 » domi nella piacevolezza delle muse, presi consi-
 » glio di comporre alcuni pochi versi nei quali si
 » rinchiudessero tutte quelle sì fatte materie; non
 » per altro veramente, che per eccitare in altrui
 » vaghezza di ferire quel segno, il quale da me
 » poteva solamente additarsi ». E in sì fatto modo
 di poetare si è dove mirabilmente riuscì il nostro
 Autore; o si riguardino le vindemmie di Parnaso
 nelle quali intese d'imitare Anacreonte, o le can-
 zonette e gli scherzi a somiglianza di Saffo, o molte
 delle canzoni eroiche con cui tentò di seguire l'orme
 di Pindaro, o le canzoni lugubri per le quali tenne
 dietro a Simonide, o infine alcune altre canzoni fra
 le eroiche e le morali composte alla foggia di Al-
 ceo; si scorgerà lievemente che ivi sortì per eccel-
 lenza il suo pensiero, nè molto si dilunga da coloro
 che si sforzò d'imitare. Nè men valoroso mostrossi
 il Chiabrera nelle sacre poesie, e ne' sacri o pro-
 fani poemetti, ove prese a trattare varj fatti storici,
 o favolosi, o altri piacevoli argomenti con amenità
 di stile, e non ordinaria maestria; ma sopra tutto
 hannosi a lodare trenta satire da lui sermoni appel-
 late, in éui con somma felicità emulò quelle di
 Orazio da lui prese in esemplare.

A vieppiù comprendere in somma l'indole e il
 vero carattere delle poesie del Chiabrera, s'iam qui
 lecito di riportare un passo tratto dalle di lui let-
 tere, (?) il quale cade in acconcio al proposito no-
 stro. — Veramente sono sazio di portare, e secondo
 » il mio primiero proponimento ho fatto assai: per-

» ciocchè io ebbi in animo di dare alla lingua poetica (*), ch'ella non avesse, chiamando la gioventù all'antico Parnaso; e farmi originatore, se non in tutto, in gran parte, di versi, di parole, di testure; ed in ciò non ho perdonato a me stesso, ed in alcuna parte parmi di non aver perduto il sudore; e parmi, che l'alterezza, e la bravura della poesia non sia rimasa fuori de' miei componimenti ».

Ma esaltando i pregi del savonese scrittore, non cercheremo altresì a dissimularne i difetti. Egli è vero pur troppo, che nelle sue composizioni drammatiche, e ne' suoi poemi apparisce il Chiabrera di gran lunga inferiore; che in alcuni luoghi si scorge aver contratta qualche cosa del reo gusto del secolo; e che possa in varie sue poesie desiderarsi maggior coltura, ed uguaglianza di stile. A chi però non ha taciuto i suoi difetti, non conviene tacere le sue discolpe. Se i suoi poemi non possono paragonarsi all'immortale poema di Torquato Tasso, e se in essi si dimostra minore di sè medesimo, vi sono però tratto tratto certi voli sublimi, che fan conoscere quanto il Chiabrera in ogni suo componimento sia Poeta di felicissimo calore tipico. Se alcune macchie ha ricevuto dall'infezione generale dello stile, non sono queste macchie nè frequenti, nè grandi; e merita scusa, ch'ove egli amico di persone, cui piaceva tale foggia di scrivere, a' loro scrivendo, lasciasse alcuna fiata trascorrere siffatti nei, per non parere di rimproverarli apertamente. L'unica colpa, che possa apporsegli con più di ra-

gione, si è quella di aver talora usato di troppo incolti versi, ossia di espressioni alquanto basse e prosaiche; ma non si vede ciò dappertutto, e fa d'uopo avvertire, che molte sue composizioni da lui mostrate agli amici ancora imperfette, furono da loro fatte imprimere senza suo consentimento, e come di soppiatto, (*) altre composte da lui mentre era vecchio, e l'estro in gran parte mancato, *non soddisfece* alcune volte *a sè medesimo*; (**) e forse avrebbe soppresso più cose, se non si fossero in modo moltiplicate, che il celarle era pensiero non saggio. Ma queste poche macchie non oscurano la gloria d'uno scrittore che d'altronde risplende: fu grande il Chiabrera per la sua felice emulazione de' greci poeti; e tanto maggiormente grande, perchè fu il primo che tentò questo guado. Può dunque a tutta ragione vantarsi Savona d'aver dato la luce a questo singolar genio; e noi potremmo conchiudere con esso lui *che la Liguria produce uomini Trovatori, e trovatori di cose non immaginate, e appena credute* (").

G. B. BELLORO.



NOTE

- (¹) Vita sua scritta da lui medesimo.
 (²) Lettere ined., e Decr. della Sereniss. Repub. 1627.
 (³) Giustiniani scritt. Lig. pag. 253. Lor. Crasso Elogj. Chiabr. Poesie, Epitaffj, Opere vol 3.
 (⁴) Delle poesie part. 2.^a Genova, Pavoni, 1618, p. 4. della Dedic.
 (⁵) Vita scritta da lui medesimo.
 (⁶) Poesie 1618. part. 2.^a pag. 3, 4, e 5 della Dedic.
 (⁷) Lettere di Gabriello Chiabrera. Bologna, Lelio della Volpe, 1762. in fol. Lett. 130. pag. 118.
 (⁸) L'autore sotto il vocabolo — *Poemi* — intende qui ogni sorta di composizioni.
 (⁹) Si duole egli di ciò nella prefaz.^a alla parte 1.^a delle poesie impr. in Genova per il Pavoni nel 1605.
 (¹⁰) Vita sua da lui stesso descritta. Sono di questo numero la canzone 3.^a contro Lutero, e quella contro Teodoro Beza.
 (¹¹) Elogio di Gio. Giacomo Cavalli.





AGOSTINO MASCARDI

Nato nel 1591, e morto nel 1640.



Nello scrivere l'elogio di Agostino Mascardi mi studierò di comprendere in poche parole i molti pregi di un sommo letterato, poeta e prosatore ad un tempo, filosofo e retore, istorico ed oratore; il quale, sebbene vissuto nel mille secento, seppe non pertanto evitare i brutti vizi di quella età delirante. A detta di Apostolo Zeno, egli era annoverato, nel secolo scorso, tra' più grandi uomini dei giorni suoi; e godesi tuttavia tale onore. Che se il nome di padre della eloquenza Toseana, e di moderno Tullio d'Italia, di che fu onorato vivente, or gli falli presso i posteri; non è già che il tenessero i suoi contemporanei da più ch'ei non era: ma perchè, al tempo della sua morte, fiorivano appunto fra noi quei due

famosi scrittori, il Segneri e il Bartoli, che la bella forma dell'idioma volgare ornarono di maestà e di grandezza, inusitate agli antichi, e ridonarono alla Italia, per quanto il pergamo può raffrontarsi coi rostri, la epoca fortunata della romana eloquenza.

Da illustri antenati, già padroni del Castello di Trebbiano, e per dottrina di leggi chiarissimi trasse la origine sua Agostino Mascardi. Ei nacque in Sarzana nel 1591, e gli furono genitori Alderano Mascardi, auditore di rota in Bologna ed in Lucca, e Faustina de' Nobili di Vezzano. Ebbe vivace temperatura di spirito, animo insofferente di vincoli, e sagacissima estimativa. Trovò in patria una educazione accomodata all'indole sua; onde precorse col sapere la età, e meritò assai presto gli encomi degli uomini dotti. Il desiderio di profundarsi vie maggiormente nelle speculazioni filosofiche, e di dar opera assidua alle lettere lo spinse allora ad entrare nella Compagnia di Gesù. Se non che a lui, animoso, liberale e sincero, non metteva bene il voler far quello che gli negava natura, e l'aver a norma della vita anzi l'altrui volontà, che la propria. Imperò, abbandonato quel religioso istituto, si condusse a Roma, e quivi, recito le parole del Corniani, *vestì l'abito clericale, siccome abito della corte piuttosto che della chiesa*. Avea dati appena colà vari saggi del suo valore con alcune poesie latine e italiane, e aringato latinamente il Collegio de' Cardinali, per la elezione del nuovo Pontefice, dopo la morte di Paolo V; quando fu costretto da certa turbolenza di tornare in Liguria. Recossi a Genova,

e qui diede non equivoche prove della sua meravigliosa eloquenza nell'Accademie e nelle Chiese della città; di che fu appunto trascelto nel 1623 a comporre, e recitare la solita orazione lodativa per la coronazione del Doge. Venuto intanto a morte Gregorio XV, ed innalzato alla Cattedra di Pietro il Cardinale Matteo Barberini, ritornò in Roma il Mascardi; e ricoveratosi nella corte del principe cardinale di Savoia, scrisse le *Pompe del Campidoglio*, allora celebrate, che Urbano VIII, riavutosi dalla febbre, che avea afflitto gran parte dei Romani, prese il solenne possesso del principato. Il Pontefice, amico agli uomini di lettere e seguace ei pure delle muse, mostrossi riconoscente al Mascardi, lo fece suo cameriere d'onore, e lo elesse dappoi nella Sapienza di Roma a professore di Rettorica, creando appostatamente per lui quella cattedra, e assegnandoli cinquecento scudi di annuale stipendio. Trovavasi allora il Mascardi 37 anni di età, e avea già gareggiato della maggioranza dello scrivere coi più dotti romani, già era stato principe dell'Accademia degli Umoristi, e già udià nomarsi per tutta Italia *Mascardino* lo stile, con cui dettavansi in prosa le produzioni migliori. Per giustificare adunque con opere di maggiore importanza la fama ottenuta, imprese egli allora a comporre diversi letterarii lavori, tutti di vario argomento, ma tutti di uno scopo morale e di pubblica utilità. Intanto, con la occasione della stampa di alcuni fra questi scritti, passò di lì a pochi anni in Venezia, ove fu accolto fra mille contrassegni di stima e di amore dall'Acca-

demia degli Incogniti, che, nel libro delle sue *Glorie*, gli consacrò dopo morte una orrevolissima testimonianza della venerazione in cui lo avea tenuto. Di là ridottosi finalmente all'antica stanza di Roma, colmo nel vero di gloria, ma cagionevole; andò lungamente schernendo ai continui assalti del male: perchè da ultimo, disperato dai medici, si appigliò all'estremo partito di tornarsene in patria, sperando almeno remissione se non salute fra le native contrade. Ma questa una speranza che rimanevagli fu pure invano; e l'etico morbo di cui travagliava lo condusse alla tomba il giorno 12 giugno dell'anno 1640, quarantesimo nono della età sua. Le ceneri del gran letterato sarzanese riposano nella Cattedrale di Santa Maria, nella Cappella di S. Tommaso, ove il figlio d'un suo fratello tributollo di sepolcro e di lapide.

Compose il Mascardi nel fiore di sua giovinezza poesie latine e volgari. Nel discorso intorno al furore poetico, dettato da lui, corrente il settimo lustro, dice egli stesso: che negli anni più sereni erasi lasciato uscire dalla penna qualche componimento in verso latino; ed il Crescimbeni, ne' suoi *Commentari*, lo connumera ai poeti volgari, citandone un esempio, tolto dalle rime di Marcello Giovanetti, e provato appartenere al Mascardi dal padre Angelico Aprosio. Ma questi saggi poetici del nostro Oratore non furono che semplici scherzi, poichè apertamente avea conosciuto se esser nato solo alla prosa. E alle prose di vero ei tutta deve la celebrità del suo nome. Le volgari, che comprendono

discorsi accademici ed orazioni di vario soggetto, sono sparse di tanta dottrina e molteptice, che sembra strano come un uomo che a molte cose spartivasi, potesse così trovarsi pari a ciascuna. In esse la filosofia, la storia, la più estesa cognizione dei classici greci, latini, italiani a man piena concorrono a spargere di eletti fiori la calda e commotiva locuzione dell'oratore, e l'ordinato e dilettevole argomentare dell'accademico. Che se talora non vi sono osservate religiosamente le regole, prescritte alla italiana favella dal fiorentino consesso, non devesi ciò porre in colpa a colui, il quale così rinovava la protesta di Baldassar Castiglione: » Ho » scritto in italiano (prefaz. delle prose volgari) » perchè la lingua puramente toscana io non sono » obbligato a saperla. I miei natali, la mia educa- » zione per ragione d'idioma ogni altra cosa m'in- » segnano che i quinci e quindi: onde se qualch' » uno desiderasse maggiore pulitezza di dire, ho » fatto lasciar margine assai capace, dove, con » l'ajuto del Vocabolario della crusca e delle regole » del Bembo, ognuno potrà mutare ciò che gli verrà » in grado ».

I discorsi morali sulla Tavola di Cebete Tebano furono scritti dal Mascardi per l'Accademia di Genova, in cui si davano tre soli giorni di tempo per ordire i componimenti da recitarsi; oltre che in molti gli bisognò compiacere a qualche amico, che volea palesare i propri pensieri per mezzo della sua lingua: sono essi tuttavia così pregni di ogni utile verità, così illuminano la mente, ed informano

il cuore a virtù, che sempre dovrebbero leggersi avidamente da chi ama la severità delle massime, mescolata di ogni umano sapere. E per vero nel condurre un'opera per somiglianza di simboli, mirabilmente s'accoppia la utilità col diletto, riscontrasi il vero col somigliante, e scopronsi le corrispondenze scambievoli, che sono fra i costumi degli uomini e le produzioni della natura e dell'arte.

Nel secolo XVI. erano state scritte molte opere sull'arte istorica. Francesco Patrizio, Orazio Toscanella, Dionigi Atanagi, Oberto Fuglietta, Alessandro Sardo, ed il celebre Sperone Speroni si erano distinti nell'aringo onorato. Parea quindi malagevole assunto lo spigolare ancora in tal campo: si accomodò pure il Mascardi sotto il difficile incarico; e con quanto onore il facesse, ne resero testimonianza i contemporanei co' posteri. Il Cardinale Bentivoglio dice che il di lui volume dell'arte istorica è scritto con mirabile erudizione e con singolare eloquenza. Il padre Niceron lo qualifica per un trattato sommente pregevole e fecondo d'insigni precetti. Ciò conferma l'abate Lenglet, che, tranne la prolissità, null'altro vi appunta. I precetti che insegna dell'arte istorica, scrive Apostolo Zeno, sono ottimi; ed ottimo libro lo chiama il Tiraboschi, e un de' migliori che in questo genere abbiamo. Un uomo che sì bene additava i fondamenti dell'arte, e pareva dovesse riuscire eccellente nel praticarla; e ne aveva forse il Mascardi la interna coscienza, dacchè divisava di scrivere la storia d'Italia del secolo XVI. Ma non eseguì egli siffatto disegno, e pubblicò soltanto come

parte di quel lavoro la sua celebre Congiura di Gio. Luigi Fieschi. Questa produzione letteraria, foggiate sull'andare della *Guerra di Catilina*, è grave nelle sentenze e rilevata nell'ordine; e se non ha la brevità e la energia dello scrittore latino, nè cagiona un uguale trasporto a' lettori, non è non pertanto abbandonata di adornezza di stile, nè priva di utili insegnamenti quanto alla indole de' tempi, e alle cagioni di quell'altissima impresa. Nientedimeno il dotto annotatore del Fontanini ebbe a dire, che questo saggio di quel maestro dell'arte dichiaravalo più atto ad insegnarla che a porla in opra. Ma non così certo opinava il celebre Cardinale di Retz, che, alla età di 47 anni, pubblicò col suo nome *La Conjuratation du comte Jean-Louis de Fiesque*, due anni dopo la prima edizione del Mascardi, ricalcandone passo passo i vestigi, molto traducendo di parola a parola, risecando ad ogni tanto alcun brano, e solo aggiungendo di proprio varie giuste riflessioni contro alla famiglia dei Doria.

Oltre le opere italiane antidette compose il Mascardi varie dissertazioni latine di morale argomento, ed altri opuscoli volgari di minor conto. È però da notare ch'egli per impazienza d'ingegno non potea quasi mai ritoccare le bozze, come egli dice, del proprio cervello, e che se tentava correggere qualche suo componimento, un altro glie ne usciva di mano tutto diverso a quel primo. Al che devono aggiungere ancora le continue disavventure, le infermità e le tediose convalescenze, che tennero lungamente l'ingegno di lui in altri cimenti che di let-

tere e di discorsi: affinché ognuno poi faccia stima di quanto sarebbe stato capace se avesse avuto da natura più sofferenza del pulire i suoi scritti, e gli avesse concesso la sorte, in più lunghi spazi di vita, la cara quiete dell'animo e la salute del corpo.

Fin quì della vita e delle opere del Mascardi: or toccherò alquanto de' suoi costumi. Fu egli assai destro della persona, e aggiunse con l'arte tale discioltura alle membra, e tanta grazia di profferenza al suo labbro, che pareva insegnato alle scuole di Esopo e di Roscio. Non è però strano che fosse ovunque ben accolto e bramato, e avesse di molti amici e favoreggiatori. Se non che troppo egli diedesi lieta vita, non guardandosi da que' vizi che sogliono inescar l'animo tra il festeggiar compagnevole. Il perchè lo accagionò l'Eritreo, e forse anco oltre al vero, di aver vissuto altrimenti che scritto, ed in modo mal degno alla dignità di filosofo. Ma comunque sia non mi fatterò in difenderlo da simile taccia, conciossiachè le doti di autore superarono in lui di gran lunga i difetti dell'uomo. Egli domandò ne' suoi scritti della ragione dell'oprar loro i pastori de' popoli; egli non abusò l'ufficio dello scrittore, adulando al vizio o fortunato, o potente; nè, per meritare novelli onori, o non perdere i già ottenuti, prevaricò la eterna legge del vero.

C. L. Bizio.





PELLEGRO PIOLA

Morto nel 1610.



Deli, perchè gli alunni del genio, e gli amici della virtù sono per lo più il bersaglio degli strali dell'ignoranza e del livore, sino a divenirne spesso le vittime, allora appunto che in mezzo alla colta società cominciano a sfavillare più chiari? Richiamano è vero sul nostro ciglio le lacrime della tenera riconoscenza, che sì dolci scorrono sulle loro tombe, riscuotono è vero il giusto tributo delle nostre lodi sincere; ma intanto noi li cercheremo invano per sempre: meno infelici se del loro valore più copiosi ci restassero i monumenti, che quasi presente ancora ci esibissero la loro parte migliore! Chi non s'avvede, che prima di nominarlo, ho qui abbozzato l'encomio del rinomato pittore Pellegrò Piola?

La Metropoli della Liguria gli diè la culla nel 1617. Decisa inclinazione trasse egli nascendo per una delle più belle insieme, e delle più difficili arti d'imitazione, discepolo prima della natura e poi della scuola. Paolo Battista suo padre molto avanti intendeva nella pittura, e i suoi consanguinei Gio. Francesco, e Gio. Gregorio Piola furono pittori egualmente distinti. Si sarebbe indarno tentato di volger Pellegro a qualunque altra facoltà. I talenti che infondeci il nostro cielo escludono gli altri tutti, ed a loro ci soggiogano interamente. Impronte sono che velare, che alterare sibbene, ma cancellare non si puonno giammai. Chi va contro la sua destinazione non diviene che un uomo inutile o mediocre, perchè l'arte non rimpiazzò mai la natura. Contava appena l'anno suo dodicesimo, quando Domenico Capellini degno di essere suo istitutore gli pose in mano la matita. Le prime impressioni sono le più durevoli: dalle prime mosse l'esito spesso di tutta la carriera; quindi di somma importanza cui si affidino i teneri allievi, che sogliono riguardare i maestri siccome modelli viventi di perfezione. Un lustro di assidua fatica sotto il Capellini tale avea reso il nostro Piola, che svegliava gelosia ne' suoi più provetti competitori, ed avanzandosi con incredibile ardore nei penetrati della pittura, potea già quasi dirsi di lui che cominciava dove molti appena finiscono. Era assai circospetto nella scelta degli esemplari. Sapea che le copie sono d'ordinario inferiori agli originali. Se mediocre è l'originale, qual ne riescirà la copia fra le mani spe-

cialmente del principiante, che non sappia bene guardarsi dalle false bellezze, e dai splendidi difetti? Prendi una cattiva abitudine, e poi vedrai se si verifichi il detto di Quintiliano (*Instit. lib. 1, cap. 3*): *Frangas facilius quam corrigas, quae in pravam induruerunt*. Il vaso non depone così presto l'odore, di cui nuovo s'imbebbe. Chi ha preso a formarsi sui modelli imperfetti avvilerà perfino le opere di Pargotele e di Glicona, che gli avvenga un giorno di ricopiare. Seppe Pellegro guardarsi da tanto pericolo non più per la buona altrui direzione, che per uno, direi quasi felice istinto e per un senso innato del bello, onde sapeva opportunamente eleggere e rifiutare. Il Parmigianino trascelse ad esemplar favorito, il Parmigianino, cui una cosa stessa è il nominare e il lodare. I di lui quadri erano il suo manuale. Con esso armonizzando, si metteva con esso all'unissono, e realizzando il sogno di Pitagora il Parmigianino riviveva in Piola: così che punti i suoi emuli dagli aculei dell'invidia, l'andavan mordendo quasi imitatore servile, copista pedestre, plagiatario imprudente. Ma Pellegro sapeva che i sarcasmi non sono ragioni, ed avrebbe creduto avvilirsi, se fosse disceso sino ai suoi Zoili adirandosi. Primieramente dunque li curava col silenzio, li confondea quindi con saggi tratti, fra i quali questo eragli più familiare: è egli più facile il deridere, o l'imitare? Li gastigava finalmente da par suo, col farsi ammirare ogni dì più. Ecco come vendicavasi un artista in cui l'abilità congiurando amichevolmente colla ragione e l'estro col senno, il compensava dello sta-

dio ristretto ah! tanto! che a vivere, anzi a brillare, aveagli il cielo assegnato.

Il Parmigianino non fu il solo cui si fosse proposto a tema delle sue dotte meditazioni: da' quadri più insigni di cui Genova non è scarsa, il più bel fiore cogliendo, ape ingegnosa; l'esempio, giusta sua possa, imitava di Zeusi che di questa e quella vaga Agrigentina fanciulla le sparse prerogative raffrontando le univa a formare una Elena secondo l'intellettuale concetto perfetta; giacchè è vero che inarrivabile è la natura, ma rado è che ella esaurisca le sue forze in un solo soggetto; toccando all'arte sua discepoli di combinarne gli svariati tratti sì che ne emerga un tutto sulle leggi compito di quell'armonia che nell'anima si sente, direbbe Dante, meglio assai di quello s'impari dalle prescrizioni delle accademie. Così Piola, che come già Apelle, non lasciava scorrere alcun dì senza linea di quell'arte che maneggiata da superiori artefici talvolta

Fe' de' suoi regni dubitar natura

cominciò a divenire famoso, e cominciarono a cercarsi a gara i suoi lavori.

Dall'imitazione degli eccellenti dipinti passò il Piola all'esame del rilievo. Le diverse posture, gli scorti, gli atteggiamenti che rispondono alle passioni, la verità, la vita, l'energia, il giuoco del chiaro-scuro non mai bene si possiedono, se non da chi passi dallo studio del dipinto all'esame delle opere dello scarpello e del getto; quindi era felicissimo ne' ritratti. Il cogliere la fisonomia dipende da un

panto sfaggevole, da un'idea, da un moto che non tocca chi non è osservatore rapido insieme e tenace, sì che faccia passare l'immagine del prototipo nell'occhio, dall'occhio nella mente, dalla mente nella mano, dalla mano sulla tela. I suoi ritratti ebber questo di pregio che oltre all'improntare quasi specchio le sembianze, dava ancora a quelle una certa grazia che ne accresceva la leggiadria senza pregiudizio della verità.

Oh! qui avrebbe, preso dal suo nobile entusiasmo, cantato il chiarissimo Domenico Biorci il mirabile talento dell'uomo

Di ritrar sulla tela il vero impronto
Di se medesimo, e quasi un nume, il soffio
Della vita con magico pennello
Inspirar sulla fronte, e nel sembianti,
Negli occhi e negli sguardi, e la favella,
E il sorriso animar sul labbro al vivo.

Scoperti i prestigi dell'arte s'accinse a rapire alla natura quelle attrattive di cui ella è sì gelosa, che non le scuopre che al più sollecito e fervente amatore. Così da maestro fecesi Pellegrino ammirare nella invenzion del subbietto, nella solidità dei pensieri, nella scelta de' mezzi, nella correzione del disegno non meno che dello stile, nell'assortimento del colorito, ed in quel non sò che, che meglio si sente di quello che si descriva, facendo agire quella portentosa facoltà che può far esistere fuor di se con novella creazione gli enti tracciati nel cerebro, rivalizzando colla natura, dopo aver migliorata l'arte, come quando copiò la cena del Cambiaso nel cena-

colò di S. Bartolomeo degli Armeni. Cui non è noto il vessillo di Nostra Donna del Rosario, in cui si bene collocò le figure a dritto ed a rovescio, che quantunque in drappo di seta trasparente non ne risulta quella confusione che sì difficile pareva di evitare? Che dirò della conversion di S. Paolo, preziosa tavola che passò all' isola di Lipari? Che della morte di Lucrezia che lava nel proprio sangue il fallo altrui, perchè in lei consumato, ed agonizza fra il genitore, lo sposo e Bruto che alza il pugnale da cui vivo stilla fumando il sangue della matrona su cui giura vendetta? Qual verità, qual forza, qual contrasto d'affetti in una scena così patetica, in un momento così terribile! Questo quadro fu recato a Parigi, e stava pur bene in mezzo ai Bruti scenici di Francia quel Romano, cui si parve come abbiano imitato, in un' epoca fatale ed esecrata nella memoria dei nostri più tardi nipoti che compiangessero fremendo i lor padri libertà dal conquistatore speranti, cui meglio che a suoi contemporanei Messer Francesco:

Poco vedete e parvi veder molto;

in un' epoca in cui, stancandosi il braccio di Dio di percuotere il pur sempre suo diletto almo paese, facea sperare che una volta, espiata la colpevole loro viltà, avessero gl'Italiani a vantarsi ben d'altro che del bel sole e de' monumenti del lor genio natale, senza lasciarsi aggirare dai sofismi sovvertitori dell'ordine, dal quale la politica felicità manifestamente risulta.

Pregio singolare del Piola si fu quella sua facilità di passare da uno ad un altro stile, onde pareva riunire in se più pittori; quella ricchezza d'immagini, e di non mai ripetute idee, onde di pregio in pregio sempre andava crescendo. Da chi non fu encomiato il quadro che fece per il Sig. Paolo Spinola? In quello Maria Vergine, il Bambino Gesù, S. Elisabetta e S. Gio. Battista in innocenti trastulli non esibiscono già soggetti inanimati d'un'aria fissa, pesante, locale, ma disinvoltura, ma grazia, ma delicatezza che incanta: fu questo giudicato lavoro di Andrea del Sarto da Marc'Antonio Franceschini bolognese che altamente encomiollo.

I confini della Liguria eran troppo angusti per la fama di Pellegro. I forestieri si disputavano le opere sue. Milano ottenne da lui un fatto di sacra storia, che accolto con trasporto ne fe' desiderare l'autore invitato per ciò con assai lusinghiere ed utili condizioni. La circostanza è questa che fa più d'onore al nostro Piola, e che svelando il fondo del suo carattere, disinteressato cel mostra, modesto, prudente sopra l'età. Tant'è, le doti dello spirito debbono cedere a quelle del cuore cui, in Piola la patria, gli amici, i genitori cadenti parlano sovra ogni altro affetto; ed io qui ripeto con l'Ab. de Giorgi Bertola:

Hai bellezza, valor, senno? T' estimo:

Hai buono il cuor? Sei de' mortali il primo.

La sensibilità è la madre e la nutrice del genio; quindi Pellegro stabilito in Patria sfavillò più che

mai. Basti per questi il quadro che fece per la contrada degli orefici, della Vergine col divin figlio in grembo, S. Gio. a' piedi, S. Eligio in disparte. Quest'opera è sul gusto Caraccesco, giusta il giudizio di Mengs, e la più bella, e la sola fra le sue poche, che sia alla pubblica vista, ed ah! dovrò dunque dirlo? è l'ultimo lavoro del suo pennello.

Correva i 23 anni di sua vita, formava la delizia de' suoi genitori, e di un amabile sposa cui erasi unito da pochi mesi: il suo carattere morale gli avea fatto degli amici, ma il suo merito gli avea creato degli emuli, che fama è congiurassero contro di un giovane che troppo gli eclissava. Era stata affissa al giorno là dove ancor trovasi la tavola qui in ultimo lodata. Sono le due ore di quella notte che deve essere l'estrema per lui. Passano alcuni suoi conoscenti presso la sua casa, e l'invitano al passeggio. Malgrado le rimostranze de' suoi congiunti, che avresti detto presaghi del sinistro caso, vincendoli Pellegrino con efficace insistenza esce, si unisce alla compagnia che il conduce al supplizio. La sua anima ingenua non paventava di frode, quindi lieto s'andava diportando.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!

sciamerebbe Franc. Petrarca. Si dà principio alla tragica scena. Sorge l'appostato alterco, suonan voci d'insulto, splendono le coltella fra le tenebre che avvolgono questo mistero di perfidia. S'ode l'accento della minaccia ed il grido di chi fugge palpitante..... Non ascoltai il lamento di Pellegrino? Oh!

che il ferro del tradimento a lui s'immerse nelle viscere: fuggono i sicarj. Corre spontanea la mano del misero che cade, alla ferita, che sangue spargendo anela e stride, e fra il seguito de' costernati astanti accorsi al tumulto è trasportato in seno della desolata famiglia. Deh! perchè non sono anch'io pittore? Dipingerei qui il padre annoso curvato sul figlio che agonizza con esterefatta immobile pupilla, la madre tenera lacerantesi il crine, pallida, fredda, tremante, i tre fratelli e la sorella atteggiati di dolore e di pietà bagnando di lacrime l'insanabile ferita, la sposa che convulsa dal talamo si sforza, si leva, si slancia la giovinetta sposa che svenendo... Ma quì confessando la mia impotenza sul di lei volto che tutto dice in sua muta favella, distendendo il velo di Timante, che non fu mai più opportuno. Confortato dai sussidii della Religione muore Pellegro nel bacio del Signore li 25 Novembre 1640, e dalle manchevoli, imperfette, e soltanto riflesse terrene bellezze passa a contemplare le eterne, perfette, archetipe del Cielo, che pure in tanta copia gliene avea trasfuse le idee; sicchè, malgrado la sua breve carriera, ad onta dell'ignoranza e del livore, vivrà il Piola negli annali della pittura, in ogni cuore ben fatto, ne' suoi lavori immortali, cui chi dirammi a qual perfezione sarebbero cresciuti, se di accordargli più lunga vita fosse piaciuto a quel Dio, i cui giudizj imperscrutabili in silenzio adoriamo?

G. L. F. GAVOTTI,



LAZZARO TAVARONE

Nato nel 1556, e morto nel 1641.



Non è meraviglia che alcuni illustri Pittori genovesi, essendosi di preferenza occupati del dipingere in fresco, non abbiano avuto gran fama fuor del paese natio, sebbene, in ordine al loro merito, possano collocarsi di costa a molti artisti famosi delle altre scuole d'Italia. Conciossiachè le opere dei loro pennelli rimasero sì nelle volte e nelle pareti dei nostri palazzi, ma non poterono recar fede del proprio valore oltra i monti, che cinghiano le terre dei Liguri. Ma non deve per questo essere a noi men grata la lor memoria; che anzi le frequenti lodi degli scrittori devono intendere a compensarli di quella fama, che non poterono eglino stessi acquistarsi con la diffusione dei loro dipinti.

Un omaggio siffatto è mio avviso di rendere in questo elogio a Lazzaro Tavarone, e di far conte per esso le belle produzioni del di lui genio, che non è forse dato a moltissimi, ben anco tra i Liguri, di potere ammirar di presenza.

Il Tavarone nacque in Genova nel 1556 da poveri genitori; ma la fortuna che lo avea poco favorito nelle circostanze della famiglia, gli fu generosa dei doni suoi quanto alle doti dell'intelletto e gli fornì tutti i mezzi opportuni di svolgerle a seconda del proprio inchinamento. E nel vero appena la di lui madre si accorse ch'egli avea grande amore per l'arte della pittura, e che in verun'altra cosa sapea dilettersi l'animo suo giovanile, lo presentò a Luca Cambiaso, affinchè gli servisse di scorta nell'ardua carriera che avea egli stesso prescelto. Ben presto il Tavarone ebbe preso animo al più sincero affetto ed alla più alta riverenza del suo precettore; quindi rapidi furono i di lui progressi, e venne in breve considerato da Luca più come familiare che qual semplice discepolo. Da ciò solo ognun vede quanto sia stata propizia la sorte al giovine dipintore; poichè nè miglior maestro potea toccargli, nè in miglior modo poteva egli esserne instrutto ed accolto. Passò in tal guisa il Tavarone i primi anni della gioventù quasi sempre accanto al Cambiaso, e gli aiutò più volte nella esecuzione dei celebrati suoi lavori pittorici. Intanto essendo morto nel 1579 in Madrid Giambattista Castello, che da tre anni erasi condotto agli stipendi di quella corte, in qualità di archi-

tetto, onde ridurre a compimento la famosa fabbrica dell' Escuriale, ed ornarla poscia con l'opera del suo dotto pennello, fu invitato da Filippo II. a supplire all' amara perdita del Bergamasco il di lui emulo ed amico, il Cambiaso. Dopo aver Luca indugiato alcun tempo irresoluto, si recò finalmente in Madrid nel 1583; e ben era dritto che seco ei volesse il suo Tavarone, il quale già sin d' allora erasi molto accostato alla di lui maniera di operare. Condiscese questi gioioso e piacevole agli inviti dell' ottimo suo maestro, ed ebbe l'onore, alla età di ventisette anni, di essere scelto a compagno da quel grande artista Italiano, per dipingere seco lui nella più splendida corte d' Europa. E di vero il Tavarone non venne meno a se stesso giammai ed alle speranze del Cambiaso, al quale fu anzi di molto giovamento, poichè imitavane perfettamente lo stile, e lo secondava in ogni suo desiderio. Epperò venne egli pure in gran fama alla corte di Madrid; essendo morto nel 1585 il celebre suo istitutore, seguì ancor per nove anni ad operare in quella città, acquistandovi larghe somme di danaro, ed essendovi assai onorato dai principali del regno.

Ma per quanto il Tavarone visse fra gli agi e gli applausi alla corte di Filippo, sentì pur finalmente il desiderio di rivedere la patria.
. Si restituì quindi in Genova nel 1594, e vi fu preceduto dalla fama degli egregi lavori da lui felicemente eseguiti nella Capitale delle Spagne. Il perchè, sebbene prima

della sua partenza non avesse ancor dato da se solo alcun saggio del proprio merito, venne pure incaricato a gara dai più ricchi patrizi di adornare i loro palazzi con la dipintura delle più famose gesta dei Liguri, ed ebbe così innumerevoli occasioni di esercitarsi con amore nell' arte sua. Era egli allora nel fiore della virilità; e se pari al trasporto che aveva per la pittura fossero state le di lui forze, non potria al certo alcun superarlo nella quantità dei lavori che avrebbe lasciato all' ammirazione dei posterì. Ma fatalmente dovette egli spesso travagliare per gravi malattie, che, pertinaci a resistere ad ogni medicina, lo obbligavano al letto gran parte dell' anno. E ciò fu cagione ben anco del cessar ch' ei fece innanzi tempo dall' operare; limitandosi nella età provetta ad una vita ritirata e pacifica: nella quale era unico il di lui conforto qualora si attutiva la forza dei mali, che lo affliggevano, il riandare la bella e numerosa raccolta dei disegni da lui eseguiti e dal suo diletto maestro. In tal modo passò il Tavarone, in compagnia degli amici che si era procurato in buon numero con le sue dolci e cortesi maniere, gli ultimi anni d' una vita gloriosa e innocente; e morì, malgrado le frequenti malattie, in età quasi decrepita nel 1641.

Il Tavarone fece in Genova moltissime dipinture a fresco. La facciata dalla parte del mar del gran fabbricato di S. Giorgio è di lui opera. Vi si ammiravano varie figure a chiaroscuro di alcuni patrizi, illustri nelle arti della toga e della spada, diversi fregi di putti con insegne allusive ai trionfi

dei Genovesi, e nello spazio di mezzo S. Giorgio a cavallo, in atto di trafiggere il drago, con sopra le armi della Repubblica. Ma queste pitture non poterono lungamente resistere alla efficacia dell'aria marina, e tranue il S. Giorgio, quasi tutto il resto è perduto. Sulla piazza del Guastato, nel palazzo a rinpetto della Nunziata, egli dipinse Cleopatra che va incontro a Marc' Antonio, e Colombo che ritorna dallo scoprimento delle Americhe, con intorno alcune lunette, analoghe tutte alle gesta del gran nocchiero. Nel palazzo Grimaldi, presso la Chiesa di S. Luca, si osserva da lui espresso, nella volta d'una stanza, quel celebre episodio del secondo canto della Gerusalemme, al quale mossero tanta guerra i pedanti, e in cui si delizieranno mai sempre le anime capaci di commozione; ed è sua fattura, nel piano superiore, Gregorio Grimaldi, che, ottenuta sui Veneziani un'insigne vittoria, presenta al Re di Spagna il riportato bottino. La facciata del palazzo Spinola, nella strada nuova, è tutta opera del Tavarone, che vi pose le figure dei dodici Cesari, e rappresentò, in un salotto dello stesso, il trionfo di Marc' Antonio, la battaglia d'Azio, Augusto che visita Cleopatra, e la morte di Antonio. Nell'altro palazzo Spinola, sulla piazza di pellicceria, effigiò, nella sala del primo piano, alcune imprese di un illustre Grimaldi, ed altre pitture condusse nel secondo sui gloriosi fatti di Renato Grimaldi nelle Fiandre, e specialmente nella presa di Silisca. Dipinse egli pure a fresco nel coro di Nostra Signora delle Vigne, in

quello della Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, nell'Oratorio di Santa Maria e S. Bernardo, ed in quello di S. Nazario e Celso di Pegli. Senza che posseggono di lui lavori e lo Spedale di Pammatone, e il palazzo Doria da S. Matteo, e quello da S. Torpete della famiglia Cattaneo, ed un altro ne' dintorni di S. Bartolommeo, così detto del *Barilaro*. Ma le belle pitture, che possono tuttora disvelar sovrà ogni altra il gran merito del Tavarone, sono da vedersi nel palazzo Adorno di strada nuova, in quello di Airolì, ai piedi di Nostra Signora del Monte, e nell' altro chiamato il Paradiso, poco lontano da S. Francesco d'Albaro. Egli dipinse nel primo una impresa militare di Antoniotto Adorno, la conquista di Gerusalemme, l'acquisto delle ceneri di San Giovanni Battista e del sacro catino, con altri fatti relativi alla storia delle crociate; e vi rappresentò, oltre alcune storie del profeta Daniele e la presa della città di Litofagite, Raffaele Adorno che conduce da Nocera a Genova Papa Urbano VI, ed il Doge Antoniotto della stessa famiglia che si prepara a riceverlo, che lo accompagna solennemente alla Chiesa di S. Giovanni, e che lo fa scortare alla sua partenza da due galee della Repubblica. Esprime nel secondo le più belle imprese di Ginda Maccabeo, ed alcuni fatti della vita di Ester e di San Paolo. Pose finalmente nel terzo lo sbarco di Colombo nelle Indie, la presa di Anversa fatta dai Genovesi, e Giacomo Saluzzo, il quale in mezzo a folto stuolo di cavalieri che gli fanno codazzo, espone a capo coperto, in nome della patria, il motivo di sua

ambasciata all'Imperatore Mattia. È da notare che in queste ultime pitture dovette gareggiare il Tavarone con Bernardo Castello, suo condiscipolo, che nello stesso palazzo egregiamente eseguì l'arrivo in Genova delle ceneri del Precursore, ed il trionfo di Alessandro il grande su Poro. Ma in generale e questi dipinti, e quelli degli altri due palazzi Adorno ed Airolì, sono capolavori nell'arte dei frescanti, ed hanno un colorito sì vario e vivace, che si distinguono a mala pena da quelli ad olio. Grande è in loro la intelligenza dell'ombrare ed il digradamento delle tinte; somma vi si ammira la verità e la espressione delle teste, eccellente la maestria nel panneggiare le figure e l'artificio del Inneaggiare. Sembrano essi di recente ultimati; e tanta è l'arte che l'autore adoperò nell'eseguire quelle grandiose invenzioni, che ti ravvicina gli oggetti mirabilmente, e senza nuocere al tutto, li presenta a parte a parte allo sguardo, il quale non può non rimanere colpito dall'armonia che regna fra loro.

Il Tavarone si occupò ben anche nel far dei ritratti, e nel dipingere ad olio. Lavorò undici tavole (1) per l'Oratorio di S. Ambrogio, e tre ne dipinse per le chiese della Consolazione, di Santo Agostino e di Santa Maria in Passione: ma nè i suoi ritratti, nè que' suoi quadri giunsero al grado di fama cui pervennero gli a freschi di lui.

Lazzaro Tavarone gode meritamente tra noi di un'alta riputazione. Egli emulò bene spesso il genio e l'elegante disegno di Luca Cambiaso, e il bello impasto de' colori e la forza del chiaroscuro di

Giambatista Castello, siccome quegli che era stato testimonio nella sua giovinezza delle loro ottime dipinture; e si avvicinò pur anco talvolta allo stile sugoso e gagliardo del Pordenone, di cui poteva ammirar le belle opere nel palazzo del Principe Doria. Senza che il metodo da lui seguito nel dipingere in fresco, può dirsi a buon diritto tutto suo proprio, e tale da meritargli la palma su quanti lo aveano preceduto nella scuola Genovese.

C. L. Bizio.



NOTE

(*) In sette di queste tavole dipinse il Tavarone le principali azioni di Sant' Ambrogio, e rappresentò nelle altre quattro Gesù Cristo che celebra l'ultima cena, che lava i piedi ai discepoli, che fa orazione nell'orto e che vien deposto di croce. Nei tre quadri poi, allora eseguiti per le chiese della Consolazione, di Sant'Agostino e di Santa Maria in Passione, effigiò l' Evangelista San Giovanni nella caldaia, San Sebastiano e Santo Agostino.



BERNARDO STROZZI

Nato nel 1581, morto nel 1644.



Durò lungamente nella infanzia, ma ratto pervenne la pittura in Liguria a fiorente virilità. Le scuole fondatevi da Ludovico Brea, da Teramo Piaggia e da Carlo Mantegna, da Perino del Vaga, e dal Sorri recaronvi l'arte a tal gloria da disgradarne non poche tra le più lodate d'Italia. E di ciò non è meraviglia; chè i nomi di Antonio Semini, di Luca Cambiaso, di Tavarone, del Fiasella, del Paggi, de' due Carloni e dello Strozzi ci rammentano molti a fresco sopreccellenti e molte dipinture a olio, ove brillano partitamente la espressione, la verità, l'armonia. Il perchè, nello scrivere della vita e delle opere di Bernardo Strozzi, stimo gratificare ai lettori servendo quanto per me si potrà alla storia dell'arte.

Bernardo Strozzi nacque in Genova da onesti Genitori, nell'anno 1581. Percorrendo la usata carriera di quegli studi elementari, che informano la mente alle scienze ed alle arti, mostrò ingegno fervido e acuto. Si accese intanto in amore del bello e del vero, e secondando il suo genio, intese ad imitar la natura, disegnando a sua posta con la matita. Ma a pochi privilegiati mortali è dato lanciarsi spontanei, e senza dover prima superare gli ostacoli frapposti, là ove li chiama la voce della natura e la coscienza delle lor forze. Lo Strozzi lungi dall'ottenere lode per que' primi saggi pittorici, n'ebbe dal padre assai biasimo; e dovette smettere per alcun tempo l'applicazione dell'arte sua favorita. Morì però indi a non molto il suo padre, e fu egli tosto racconsolato di quella perdita; perchè la madre gli permise di ritornare agli studi intermessi, e lo raccomandò a Pietro Sorri, pittore senese di molto grido, il cui stile era un misto di Passignano, di Paolo Veronese e di Marco da Siena. Trasse Bernardo assai giovanetto dai precetti e dall'esempio del maestro, ed a tale, che fra i 15 e i 16 anni maneggiava con prontezza i pennelli, eseguendo bene spesso lavori di molta difficoltà. Lieta era la madre di avere compiaciuto ai desiderii del figlio; e si godea di vederlo dedito tutto a perfezionarsi nella pittura, e sollecito ai bisogni della famiglia. Ma fu di poca durata la gioia di lei; perchè Bernardo invogliatosi d'essere Cappuccino, compì appena l'anno diciassettesimo, assunse l'abito religioso; e fatto nel Convento di San Barnaba il

noviziato, professò solennemente quell'ordine. Non si rimase però il giovane frate di esercitarsi nell'arte sua: seppe accordare l'esatta disciplina del nuovo stato con le prime care abitudini; e, benchè privo sovente dei mezzi necessari, dipingea pur sulla tela i santi di quel religioso Istituto. Così alternava lo Strozzi alle orazioni e al digiuno il maneggio del pennello e della matita; ma forse, a danno dell'arte, il suo nome sarebbe rimasto entro gli angusti confini del Convento, e morta con lui la sua fama, se un certo Giambatista Rivera, uomo di gusto nelle arti belle, non lo avesse richiesto d'una sua tavola, onde avere presso di sè un testimonio del suo valore pittorico e della contratta amicizia. Lo sposalizio di Santa Caterina, dipinto a tal uopo dal Cappuccino, e posto dal Rivera tra i quadri del suo negozio, valse al novello pittore le lodi degli intelligenti, e i replicati inviti dei Genovesi e dei forestieri di abbandonare la sua cella. Rimase alquanto lo Strozzi fra l'amore dell'arte e quello dei suoi doveri; ma le preghiere e i bisogni della madre e d'una sorella già nubile lo mossero ad accondiscendere al comune desiderio. Era in Voltri per avventura il Padre Generale dell'Ordine: vi si recò fra Bernardo; gli fece il ritratto, ed ottenne per di lui mezzo da Roma la licenza di uscire di Religione, finchè vivesse la madre, e fosse collocata la sorella. Vestì allora da sacerdote; e n'ebbe dappoi per tutta Italia il soprannome di *Prete Genovese*, dove ch'è in Genova andò sempre per le bocche di tutti con quello di *Cappuccino*. Intanto

non passò egli rapidamente dalla solitudine del chiostro allo strepito delle città; ma sì lo accolse, nel villaggio di Campi vicino di Cornigliano, un'avito poderetto, ove tra la pace domestica tutto al suo genio si abbandonò, e diede di sè tali prove nell'arte che n'ebbe in Genova e fuori quasi senza numero le commissioni. Gli fu forza allora di abbandonare il luogo del suo ritiro, e recarsi in Genova, ove molto dipinse sulla tela ed a fresco, e moltissimo guadagnò. Fin quì lo Strozzi, tranne la breve opposizione del padre, era sempre riuscito a buon termine ne' suoi desiderii, e coltivata avea la pittura tra la pace del cuore e dell'intelletto. Non così gli sorrise l'avvenire. Morì la madre sua, e collocò la sorella: cessata la ragione della supplica, fu richiamato dai superiori al Couvento. Avvezzo omai il Cappuccino alla libertà della vita, e non credendo favorevole alla ispirazione del genio la angustia dell'antica sua cella, prese tosto dilazioni al ritorno, ricorse nuovamente al Papa, oppose ai replicati inviti lo stato suo di salute. Parve da prima che il Papa s'inchinasse ai voti del prete; ma tanto in Roma adoperarono i Cappuccini, che gli fu intimato di entrare nello spazio di sei mesi in quella religione che più confacesse alle sue circostanze. Si determinò egli a vestir l'abito di Canonico Regolare di San Teodoro, ma si oppose nuovamente i Cappuccini che dovea prima ottenerne l'assenso dal loro Capitolo generale. In questo mezzo essendo passato il tempo prescritto, fu citato alla curia Arcivescovile, ove senza poter dire le sue discolpe,

fu carcerato, e poscia condotto al convento dei Cappuccini. Furono due volte invano i tentativi dei parenti onde liberarlo di carcere, e recarono invece lo stato dell'infelice prigioniero a peggior condizione di prima. Nelle sue angustie, e nelle infermità che lo afflissero per più mesi, altro conforto non ebbe che la compassione di un vecchio religioso, che nulla risparmiava per lui. Da ultimo si appigliò alla finzione: simulò zelo religioso e più che ordinaria rassegnazione: rinnovò i voti già fatti, ed ottenne dopo tre anni di carcere la libertà. Appresso serbò per alcuni mesi una condotta esemplare; ed ottenuta un giorno licenza di recarsi a visitare la sorella, delusa la vigilanza del laico che l'accompagnava, pose giù finalmente il cappuccio e la barba, e s'imbarcò per alla volta di Venezia. Là trovò proteggimento da ogni molestia, e gli si offerse gran campo di appalesare i pregi del suo franco pennelleggiare. Venezia fu teatro della gloria del Prete genovese quanto lo era stato la patria, e rese omaggio di onorevole lapida alle ceneri di lui. Morì lo Strozzi di 63 anni, nel 1644, il giorno 3 di Agosto.

Lo Strozzi prese lezioni dalla moltitudine, non seguì nè lo stile del Sorri, nè quello di altro maestro, e può chiamarsi creatore del proprio. E nel vero il gusto del colorire è la parte che meno s'insegna, e che più si forma dal genio d'ogni pittore. Molto lavoro pei privati; epperò non si vedono esposte al pubblico che poche sue dipinture. Se non che il coro della Chiesa di S. Domenico, tutt'ora esistente, in cui dipinse, e col solo ajuto della luce

artificiale, quel gran Paradiso sì bene immaginato, ed egregiamente eseguito; ed il quadro di S. Sebastiano, a cui le matrone romane distaccano dal corpo le frecce, da lui dipinto in Venezia per la Chiesa di S. Benedetto, fanno fede agli occhi di tutti che nel forte impasto e nel vigor delle tinte è fuor di dubbio originale, ed ha pochi emuli nelle altre scuole. È da dolere che il quadro della Santa Vergine col divin pargoletto, conosciuto sotto il titolo di *Suprema lex esto*, il quale era un tempo nella sala dei supremi sindicatori, ed è forse il capo d'opera di Bernardo, non sia stato restituito ai genovesi allorchè la Italia riebbe dalla Francia i monumenti delle arti che le avea questa rapiti. In esso potrebbe ognuno ammirare una tavola di stile pensato, condotta con tratteggiamenti risoluti, con passaggi soavi, con robusti e pastosi colori. Ma Genova, Novi, Brescia, Vicenza, Milano, Firenze e Venezia posseggono molte dipinture del Cappuccino nelle loro gallerie e nei loro palazzi; e in tutte si ritrova la saviezza e la forza del colorire, e l'effetto del chiaro-scuro. Sono da vedersi, in Genova, il volto di un salotto del Palazzo Doria, accanto a S. Matteo, in cui dipinse il trionfo di Davide contro Golia, e nel Palazzo Centurioni, in San Pier d'arena, i belli a fresco di Enea con Didone che si ritirano nella caverna, di Curzio che si precipita nella voragine, e di Orazio Coelito al ponte. Nella galleria Brignole-Sale è un San Tommaso che riconosce la piaga del costato di Cristo, e brilla in mezzo a belle tavole del Guercino da Cento, del

Caravaggio, di Guido Reni e del Procaccino. Nel Palazzo Carrega è il quadro della Benedizione di Giacobbe, dipinto con panneggiamenti di colori puri e rilevanti: la biancheria vi è sì rilucente e chiara, le carni sono sì vere che sembra un toccarle. La Galleria di Firenze ha un Cristo del nostro Cappuccino detto della *Moneta*, di mezze figure vivacissime all'uso del Caravaggio. Vi è dipinto G. Cristo appoggiato con la destra ad un piedestallo, nell'atto di domandare al Fariseo chi sia rappresentato nella moneta che quei gli mostra; ed il Fariseo addita la effigie di Cesare. Sono pure nel quadro tre Apostoli, ed un grazioso fanciullo alla sinistra dello spettatore, e dietro al Fariseo una testa molto annerita dal tempo. Il fondo è formato da un intercolonnio chiuso con una tenda. In questo quadro, sebbene quanto al disegno non molto lodevole, si ammira un pennello veramente maestro, pieno e vigoroso.

Il nome dello Strozzi è scritto in fronte alla terza epoca della pittura genovese. Il Castello (Bernardo) avea dianzi aperta la via alla felicità, onde fu poscia dagli altri trascurata l'esattezza. Se al Paggi si deve il risorgimento dell'arte dal lato del disegno, non può negarsi agli scolari del Sorri il vanto di averla recata ad uno stile più robusto, e ad un dipingere più naturale ed armonioso. In fatti lo Strozzi è tenuto pel più vivo pennello della sua scuola, e riguardato qual maestro di buoni coloristi. Gio. Andrea Deferrari abbandonò per lui la languidezza del Castello suo primo maestro. Clemente

Bocciardo ne trasse la verità nelle tinte. Gio. Francesco Cassana, vissuto molto in Venezia ed alla Mirandola, e padre di tre chiari pittori, acquistò alla sua scuola un colorire morbido e delicato. Antonio Travi, detto il *Sordo di Sestri*, apprese dal Waals l'arte di dipingere di paesi, e dallo Strozzi quella di animarli con belle e spiritose figure.

Si dà carico allo Strozzi di aver talora trascinato il disegno nelle sue composizioni, e gli è reputato in colpa il poco studio ch'ei pose al bello ideale. La sua maniera non è la più corretta, e vi si scorge poca scelta di forme. Nelle teste virili è ben sovente tutto forza ed energia; ma nei volti femminili non si alza quasi mai dal volgare. È tutto religione nelle teste dei santi; ma ignobili sono i volti de' suoi angeli, e la fisionomia de' suoi Cristi è varia da quella, che tutti i pittori adottarono nell'effigie del Salvatore. L'uso di fare de' ritratti gli servi di ottimo esercizio, dovendo esprimere cose particolari e di vivi colori, ed accordarle con armonia; ma dipingendo tutto dalla natura, non ne studiò profondamente le ragioni, e rimase contento agli effetti. Se non che è comune osservazione, approvata dall'Algarotti e dal Lanzi, che i buoni coloritori non furono se non di rado studiosi del disegno. L'arte infatti, essendo imitazione della natura, è troppo vasta per l'umano intelletto; ed anche i sommi maestri volsero tutta la loro applicazione ad una parte singolare, e cercarono per vie diverse la perfezione.

Lo Strozzi sapeva incidere all'acqua forte. I suoi

schizzi fanno testimonianza ch'egli consultava in tutto la natura. Malgrado i difetti attribuitigli i suoi quadri sono in gran pregio, e furono spesso ricercati. Il Conte Algarotti acquistò in Venezia tre di lui tavole dalla casa Sagredo per la celebre raccolta di Augusto III. Re di Polonia. E non fu a Bernardo scarsa riprova di stima l'essere stato trascelto a supplire, nella libreria di S. Marco, un tondo fatto nel miglior secolo della pittura veneziana; siccome gli stette ad altissima lode aver meritato il titolo di *Splendore dei Pittori* (1) in quella città, ove gli immortali pennelli del Tiziano, del Tintoretto e del gran Veronese aveano acquistato alla loro scuola il vanto di somma coloritrice.

C. L. Bizio.

—

NOTA

—

(1) Il Cappuccino fu seppellito in Venezia nella Chiesa di Santa Fosca con questa iscrizione:

BERNARDUS * STROTIUS
 PICTORUM * SPLENDOR
 LIGURIAE * DECUS
 HIC * JACET



V. CENTURIONE BRACELLI

Nato nel 1587, e morto nel 1651.



Ingiustissima sentenza ella è d'alcuni, i quali teneri soverchiamente dell'onore degli uomini, tengono appo loro in niun pregio le donne, quasi di meno elevati pensieri solo capaci, e destinate dalla natura alle umili e vulgari virtù della dimestica economia. La quale opinione siccome non è senza manifesta menzogna, e discordia evidentissima dalle storie d'ogni tempi, così in mille modi è contraddetta dalla ragione. Imperocchè non più in noi che in esse sono i germi del grande e virtuoso operare, ed è anzi affinamento di speciale bontà l'abborrire, ch' elle fanno, dalle rumorose glorie virili, non mai disgiunte da non so quale fiera, poco all' ingenuo candore delle naturali virtù confacente. Oltrachè non

mancarono anche tra Donne valorose destre nell'armi, sublimi e dotte menti nelle scienze, e, ciò che più è, memorabilissimi esempi in ogni più difficile maniera di sociali virtù. Tra le quali ultime fu eccellente in singolar modo la Genovese Virginia Centurione Bracelli; di cui restando dolcissima e sempre illustre la rimembranza, piace ne' fasti della Patria l'averle dato alcun luogo.

E per non tacere in tutto della origine, sono in Genova nomi chiarissimi Giorgio Centurione e Lelia Spinola, genitori di essa Virginia. Il primo che già dalla culla avea riportato vanto di nobile discendenza da ragguardevolissimi personaggi; quello accrebbe col più vero lustro delle doti sue personali; benemerito per valore e prudenza della Patria sua, fino a meritarse col principato, nome ed acclamazione di Padre. E della seconda è tuttora in grido la specchiata virtù non volgare. Sì, che a ragione attendevansi da tale coppia frutti di egregia prole. Nè andò fallito il lusinghevole sperare; poichè i primi anni del vivere di Virginia diedero a divedere quale essa sarebbe un giorno, degna prosapia e non degenerare dei gloriosissimi progenitori. Infatti aveva ella sortito dalla natura un animo altamente sensibile, un cuore ben fatto, ed aperto con ispecial propensione alle impressioni del più tenero sentimento; lo che, congiunto ad una indole libera e decevolmente focosa, era pegno sicuro di future virtù nobilissime. Senza che grandi erano in essa le qualità dello spirito, perchè leggiamo di lei avere scritto e parlato lodevolmente in più lingue, emi-

nentemente della latina. La qual cosa non porrà poco argomento di merito a chi, conscio delle costumanze di que' tempi, vorrà considerare in quanto disuso fossero stndj siffatti, presso le nobili e dilicate donzelle. Indice delle quali interne virtù era un aspetto sereno, sn cni, miste ai fiori della più felice giovinezza, apparivano le tracce di non so quale soavissima melanconia.

Così crebbe la fanciulla le età prime in lietissimi auspicj, e non peranco era pervenuta a compita maturità verginale, che già intorno si parlava di lei grandemente. Ed in vero da que' primi semi, e quasi esordj delle virtù, andavano sbocciando precocemente bellissime doti, e singolari sovrammodo per certa venerabile austerità maggiore della persona. Imperciocchè posposte a queti ed oscuri diletamenti dello spirito le cure ambiziose, ond' è sollecita l'età sna e la sna condizione, pareva racchiudere in forme di avvenentissima donzella, senno e mente più che virile. E quella sua natural propensione a profondamente sentire le voci dell'altrni dolore, cresciuta a dolcissimo trasporto per la diletta lettnra di morali scrittori, sembrava metterle in onta i tripndj del festevole conversare, come quelli che non fossero senza crudele dimenticanza degli infelici. Il che però non appariva che per lo meno, adombrando ella il sno genio coi modi onestissimi onde nsava con tutti, e rattemprandolo anco per tema di non rammaricarne i snoi genitori, al cui volere, come in questa, così in ogni altra cosa diligentemente serviva.

E ne ebbero essi ben alta prova al richiedersi di sua mano dal giovine Patrizio Gaspare Grimaldi Bracelli, il quale sebbene riccamente fornito di tai pregi suoi, e di fortuna, che lo avrebbero reso ad ogni altra donna carissimo, avrebbe non pertanto vedute tornar vane le amorose speranze, senza la efficacissima intercessione de' genitori. Non già che disamasse ella per ispirito di pregiudicata ritrosia lo stato di conjugale società; ma solo in esso vedeva spiacente il distogliersi da quel soave e tranquillo meditare così caro al suo cuore, e nel quale si preparava l'animo suo a que' nobili slanci di generosa filantropia, che dovevano un giorno tergere tanto pianto ed alleviare tante sciagure. Ma prevalse il venerato paterno volere, e Virginia fu sposa. Se non che laddove andava ella immaginando colla trepida mente molesti inciampi alle sterili speculazioni di virtù inoperosa, largo campo s'aperse in cui far mostra di più difficili ed utili esempj. Imperciocchè mise a prove durissime la di lei costanza lo sposo; nè altri, s'ella non era, avrebbe in tanta tempesta serbata viva la maritale concordia. Nè fu troppa lode la fama in cui venne di perfetto modello pelle giovani spose; docile, sofferente, amorosa. E certamente fu quello miracolo di forza, e mostro di prudenza maggiore che di donzella.

Avvenne intanto indi a non molto, che mancò l'intemperante consorte, tratto anzi tempo al sepolcro dallo smodato vivere licenzioso, a cui, benchè in parte, non in tutto avevano corretto le amorevoli insinuazioni della Virginia. La qual morte,

sebbene termine di profondissime afflizioni, fu pianta con amaro e lungo dolore dall'affettuosa compagna. E ne diè fede il proposto in cui venne di non mai più ricongiungersi a uomo; il che anche concordava mirabilmente coll' indole sua virtuosamente romita. E quì è propriamente dove le gesta egregie di lei hanno principio; imperciocchè libero l'animo suo da ogni regola di altrui volere, potè senza confini esaudire le voci del grande e benefico cuore.

Pietosa per indole di sensibilissimo temperamento, essa trovava nel sollevare i traditi dalla fortuna quella dolce compiacenza che le anime ben fatte possono sole gustare, e che è per esse la mercede cara ed abbondante del loro beneficiare. Filantropa per riflessione e per sistema, essa contemplava fremendo quelle turbe infelici, a cui tutto manca bene spesso. . . e che indarno aspettano affannose nelle lunghe ore del dolore la mano riparatrice delle loro sciagure. Così ragione e natura cospiravano felicemente nel petto di lei a pro degli afflitti, e la voce alta di questa attemperata e composta al savio cenno di quella, vestiva di più grandi e nobili forme gli atti della generosa soccorritrice. Pupilli miseramente pericolanti a fronte dell'avidità prepotente, vedove sole e senza conforto tra il lamentare delle famigliuole bisognose e crescenti, fanciulle deserte di tutela e di guida in mezzo al difficile cammino della vita, tutto abbracciava Virginia col benefico pensiero, e le lacrime della più meritata riconoscenza bagnavano le mille volte al giorno la destra compassionevole, che aveva rialzate dalle squal-

lore e dal lutto le vittime dimenticate dall'avverso destino. Ed erano più dolci sporti da essa i soccorsi; come quella che non eccitata da ambiziosa ipocrisia di virtù, ma da virtù vera, sapea ancora tra' cenci e le orridezze della miseria, conoscere e rispettare i dritti non perduti alla estimazione ed alle civili osservanze. Di notte, tacitamente, senz'altra scorta che la sagace ed amorosa pietà del suo enore, essa scorreva instancabile le vie romite ove più folte erano le turbe degli infelici, e là nel silenzio lugubre di que' mesti abituri, versava, ignota benefattrice, la consolazione e la sazieta in que' petti bramosi ed amareggiati. Nè arrestava l'eroico proponimento rigori di giorni, fiacchezza di forze, riguardo di condizione o di sesso. Imperocchè questo era l'affetto solo di lei, e come la somma d'ogni suo voto: far lieti gli afflitti quanto per se più fosse potuto. Nè molto andò da quel tempo che il nome di Virginia suonava loro conforto.

Così meritò ella dalla Patria ne' principj di sua vedovile libertà, e il tempo, che in cuor di donna può tanto, afforzò in essa, non che allevolare, la eroica professione della carissima umanità. Ed era serbato a tanto sacrificio di sè all'altrui bene, lo ergere un monumento che farà eterna ne' fasti della filantropia la rimembranza della grande institutrice. Manco, e padre spesso di ozj funesti del pari alla società ed ai costumi, si è il facile soccorso ministrato alla indigenza dalla liberalità cieca de' pietosi; nè il passeggero sovvenimento, che toglie

agli affanni d'un giorno la turba irrequieta e dolente de' bisognosi, disgombra con sensibile affetto le vie del comodo cittadino da quelle frotte vituperose e funestatrici. Tra quali accattatori durissima è la condizione delle femmine, come quelle in cui minore è l'industria, e più a temersi la povertà imperiosa: oltre a che per esse una male augurata fecondità perpetua tra la baccante scostumatezza le schiere penanti degli infelici. Il che pensò saviamente Virginia, e tutta calda di benefico zelo pose animo a distruggere per sempre la funesta sorgente di tanto lutto. Al quale intendimento dedicato magnanimamente ogni suo avere, nè questo, stremato dalle antiche e larghe munificenze, all'uopo bastando, svegliata e commossa con incredibili fatiche la pia generosità d'ogni ordine di cittadini, ridusse ed accolse amorosamente in ampio albergo ospitale quella turba pezzente e pericolosa (1). Nè furono più inutili da quel giorno le braccia inoperose di ben settecento famiglie, e la industria contenta cambiò in inni di lieta riconoscenza verso l'amorosa benefattrice, lo stridore mesto della miseria, e il fioco gemito del dolore. E perchè nulla mancasse a sostegno dell'immortale proposto, surse ai cenni di Virginia una schiera sceltissima di più culte donzelle, le quali custodi ed esecutrici delle savissime leggi date con più che umana prudenza dalla venerata condottiera, mettersero in speranza di sicuro avvenire l'opera incominciata. E veramente parve che in esse spirasse ella lo stesso suo ardore di non più vista carità,

e si propagasse quindi con quelle alle valorose discendenti la fiamma consolatrice. Perocchè fu costante nella benemerita propaggine lo zelo eroico, e l'umanità singolare che Virginia animavano. E basti per tutta lode l'aver esse affrontati per istante moto di sublimissima filantropia i pericoli certi e spaventevoli, che rendono a Genova di sempre funesto ricordaniento un'epoca meno lontana, succedendosi coraggiose sui cadaveri appestati delle sorelle già spente, e liete abbastanza di confortare a prezzo della lor vita le vittime agonizzanti del morbo devastatore. Tanta fu la provvida e felice antiveggenza della gran Donna, e tanto potè in molte la meravigliosa efficacia de' nobilissimi esempi d'una virtù. Della quale sublime opera senti soavissima compiacenza l'animo tenero di Virginia, sì che null'altra mai le fu più a cuore in sua vita.

E quì dovremmo noi dire del resto delle egregie cose da Virginia operate a seconda del genio suo tanto luminosamente portato al beneficare. Ma la ristrettezza del nostro istituto male al grande e quasi infinito subbietto risponderebbe; ninno essendo in Genova dei tanti filantropiei monumenti, che o non fosse per essa, o non avesse da essa sussidio, sostegno, incremento. Ci basti pertanto il poco detto e di Virginia solo si aggiunga la venerazione in cui venne, ed è tenuta, pressochè dopo due secoli, appo ogni persona, la virtù di lei somma. E ben ciò dovea essere; poichè le virtù vere ed utili traggono a sè naturalmente la stima e la riconoscenza

d'ognuno. Tributo sincero, perchè spontaneo, e solo onorevolissimo, perchè suggellato dall' universale consentimento (*).

A. BARRTA.



NOTE

(*) Di questo non mai quanto è giusto lodato stabilimento, tocco dappoi la gloria del nome alla Patrizia gente de' Brignole di esso per altro benemeritissima per ampia e continuata munificenza. E così accade bene spesso nelle umane cose, che meno entra a parte del premio, chi fu maggiore nelle fatiche.

(*) Le notizie di questa gran Donna tolte alla ricordevole riconoscenza de' Genovesi dalle tenebre di tanti tempi, sono ora pienamente conosciute pelio cure commendevolissime di una nostra illustre Concittadina, della quale sarebbe assai lode il solo nome, se questo non ci venisse dalla di lei modestia vietato. Al quale patriotico zelo fu eccitamento la scoperta del cadavere della Virginia fatta nelle politiche vicende del cominciare di questo secolo: senza che alcun segno apparisse di corruzione in esso, benché superstita a quasi un secolo o mezzo. Lo che meritamento venne messo a conto di singolare e poco comune fenomeno.



ORAZIO GRASSI

Morto nel 1651.



Orazio Grassi venne a Ince in Savona l'anno 1582. Toccato l'anno diciottesimo, entrò in Roma nella Compagnia di Gesù, e fornito l'arringo degli studj fu posto da' superiori i quali scorsero in lui ingegno ed indole opportuna alle matematiche ad insegnarle pubblicamente: nel quale ministero ei si esercitò undici anni, parte in Genova, parte in Roma e vi colse onori non volgari. Imperocchè aiutato da questa scienza, appresagli da Cristofano Clavio matematico di grido, si volse a studiare gli astri e tal tesoro acquistò di cognizioni astronomiche, che riuscì vincitore nella contesa sopra le comete fatta coll'immortale Galilei. Il principio, progresso e fine di questa giostra seguì di questo modo. Appa-

rite tre comete nel 1618 il Grassi studiandone i moti e rivolgenti prese a dimostrare, quelle essere veri pianeti che pigliano la luce dal sole, soggette ne' loro giramenti ellittici a certe leggi, da poter essere col calcolo determinate. Si fatta opinione divulgata, conforme del tutto a quella di Ticone, dispiacque assai a Mario Guiducci console dell' Accademia Fiorentina e passionato discepolo di Galilei; il quale trovandosi allora infermo e perciò impedito di osservare di per se stesso le predette comete, opinava tuttora con Eraclide e Metrodoro, altro non essere che vapori terrestri di qua giù sollevatisi sopra l'aria. Guiducci adunque in una adunata accademica s'ingegnò con un discorso poi messo a stampa di confutar l'opinione del Grassi e fermar quella del maestro. Il gesuita savonese come ciò seppe non si perdette di animo, ma infintosi Lottario Sarsi suo scolaro tolse a gittar a terra con la sua *Libra astronomica e filosofica* gli argomenti cui teneva recati in campo dal Galilei celato sotto il nome del Guiducci. Il Galilei allora veggendosi assalito alla scoperta, a sodar il suo giudizio in cotal materia dal Sarsi combattuto, diè fuori il *Saggiatore*, la cui dottrina merita in sentenza dell' Andres se non l'approvazione riguardo alle comete, almanco l'indulgenza per teorie bellissime pertinenti all'ottica. Con quest'opera *non dogmatica* per detto di Giuseppe Libri, una scritta veramente con eloquenza inimitabile, mentre l'astronomo fiorentino davasi a credere di avere sconfitto Grassi, videlo con più ardire ritornato in campo, e con uno scritto pesate

le ragioni della *Libra* e del *Saggiatore* sostener liberamente qual delle due opinioni sia la più sicura e da seguire. A questa risposta ammutolì il saggio avversario, il quale se non ne uscì con la vittoria, non perdette fiore della fama altissima, a cui meritamente salì per i suoi ritrovati del telescopio, microscopio, orologio a pendolo, compasso di proporzione, termometro, bilancetta idraulica ed altri che sarebbe qui lungo a riferire ed inopportuno. A ciò fa la testimonianza del Cardinale Gerdil, che nella prefazione al discorso sopra l'attrazione Newtoniana dice così: *Galilei avea torto quanto alla sostanza della disputa da lui fatta intorno alle comete col matematico occultatosi sotto il nome di Lotario Sarsi. Èssi però mai concluso, che Galilei per ciò ch'ebbe torto avesse minor ingegno e sapere del suo avversario che avea ragione?* Il suo esempio però ne elucrisce abbastanza, che i sapienti se pigliano alcun abbaglio e sostengono a tempo con calore, lasciano le liti quando sel veggono atterrato con saldi argomenti da dotti impugnatori. Intanto l'accorto lettore gioisca del nobile trionfo ottenuto dal Grassi, ma solo, perchè si venne con ciò a conoscere la verità e ne ridondò al suolo natio gloria non peritura, registrata nelle pagine della storia. Nè per questa vittoria soltanto è memorabile il Grassi, ma per essere stato aneora bene valoroso in architettura, di cui abbiamo un bel monumento nel tempio del Collegio Romano da lui disegnato e posto dal Cardinale Ludovisi ad onore di Sant' Ignazio di Loiola. Nè sono punto fondate le

accuse date all'architetto gesuita di aver rubato questo disegno al Domenichino e congiurato coi nemici di questo pittore a cacciarlo di Roma. Perchè nella vita di artista sì valente non gli si attribuisce il predetto disegno, e l'invidia di alcuni pittori accagionasi di quella cacciata. Tanto più che non si può presumere rubatore il Grassi, se non provasi con testimoni mancanti del tutto all'accusatore, il quale da uno scerpellone madornale argomentasi per poeo praticeo nella vita dell'accusato. Imperocchè ei trasforma in femmina Mario Guiducci, che nella quistione di sopra narrata delle comete entrò in lizza col Grassi. Arrogì che un uomo di coscienza e religioso qual fu il nostro non ama per tutto l'oro del mondo di farsi bello delle spoglie altrui, massime se possa essere facilmente smascherato e confuso. A suggellar via più il valore del Grassi nell'architettura dirò, che succeduto egli nel 1646 al Padre Bergagli nel rettorato del Collegio de' Gesuiti in Genova riformò il disegno ch'era stato fatto per la continuazione della fabbrica, *essendo famoso architetto in que' tempi*, secondo che sta registrato nella cronaca manoscritta di quel Collegio. Da questo governo passò a reggere il Collegio di Savona, fondatovi nel 1622 da Giulio Bocconi, ricco mercante di quella Città, morto in Sicilia. Di colà ritornato a Roma passò di questa vita addì 23 Luglio del 1654. Dal detto sin quì puossi raccogliere, che non è punto amplificato l'elogio fattogli di un uomo versato in ogni maniera di scienze. Il Sotuello ci dà il seguente catalogo delle sue opere.

1. *Disputatio optica de iride*, Roma 1618, in-4.

2. *Disputatio astronomica de tribus cometis anni 1618*, Roma 1618, 1619 coi tipi di Mascardi, Bologna 1655, in-4.

3. *Libra astronomica et philosophica, qua Galilaei opiniones de cometis refutantur*, Parma 1629, in-4.

4. *Ratio ponderum librae et symbellae, in qua quid e Galilaei symbellatore de cometis statuendum sit proponitur*, Parigi 1625, Napoli 1627, 1629 Matteo Nulci in-4.

5. *Oratio in Parasceve habita ad S. D. N. Urbanum VIII, anno 1631*, Roma 1631, in-12, Mascardi.

P. MONTANARO.





FORTUNIO LICETI

Morto nel 1657.



Fra la nobile schiera de' mediei filosofi più eruditi che sieno vissuti nel decimosesto secolo merita di essere annoverato Fortunio Liceti. Egli ebbe i natali nel 1577 in Rapallo, borgo situato sul mar ligustico 18 miglia a levante lungi da Genova ('). Presentò nel suo nascere uno di que' rari esempj di un feto vegeto e robusto venuto a luce prima del settimo mese di gravidanza. Il padre suo medico egli pure d'alto grido, n'ebbe tal cura, che imitando con mezzi adattati il processo della natura condusse a salvamento come se fosse nato nel termine comune. Nè tale circostanza ebbe sinistro influsso sulla di lui fisica costituzione, mentre godè sempre d'ottima salute e visse quasi ottuagenario.

Coloro che al vero amano sempre di aggiungere il maraviglioso si compiaceranno forse di intravedere in tale immatura nascita un portento precursore di quelli che nascer dovevano da sì alto scrittore, qual fu il Liceti. Si narra ch'egli spiegasse assai per tempo inclinazione straordinaria alle lettere ed alle scienze, per le quali ebbe capacità somma, che stringesse amicizia coi più chiari ingegni de' tempi suoi; e che l'indole sua moderata e piacevole, e le sue maniere urbane e gentili gli cattivassero la benevolenza universale.

Sarebbe impresa assai grave il qui seguire passo passo gli studi vari e molteplici da esso fatti, onde rendersi capace di dare al pubblico le sessanta e più opere che abbiamo di lui d'argomento vario. Seppe in esse mostrarsi con eguale successo filosofo, notomista, medico, matematico, e teologo. E tale e tanta erudizione, da tanto sano criterio accompagnata versò in queste opere, che giustamente da' suoi contemporanei ottenne il titolo di *Fenice degli ingegni*.

Diffusa rapidamente la fama de' vasti di lui talenti le università italiane il richiesero a gara con ardore. Egli si prestò quindi a professare la filosofia in Pisa, indi la medicina in Padova, e successivamente in Bologna. Nè v'ha dubbio che le dotte fatiche di un tanto professore non contribuissero a rendere chiara e stabile la fama di quelle tre illustri università, ove attrasse discepoli da molte parti d'Italia e d'oltremonte. Prova certa che spesso la riputazione de' maestri dà rinomanza maggiore ad un

Ateneo che il cinguettio di molti smilzi saputelli seduti in cattedra a seorno e danno delle scienze che intendono professare, e' de' lumi del secolo in cui vivono.

Tra le molte opere che abbiamo del Liceti merita particolare menzione quella che tratta de' mostri *De monstrorum causis, natura et differentiis. Libri duo in-4.º Patavii, 1616. ibid. 1634*. Ebbe questa tale approvazione presso i dotti di quella epoca, che se ne fecero in brevissimo tempo due edizioni in Italia, ed altra in Amsterdam con vero lusso tipografico, e con bellissime figure stampata.

Se vi sono, dice il Liceti in questa sua opera, de' mostri animali eh'eccitano la nostra curiosità, e che vediamo con sorpresa ed anche con soddisfazione, altri ve n'hanno che ci muovono a compassione, e ci inorridiscono. Egli dimostra in seguito con molteplici esempi che in tutti i generi d'animali ed anche di piante si trovano di questi travimenti della natura.

Lo studio de' mostri ha costantemente agitato tutti coloro che si sono occupati a indagare i fenomeni della natura; siamo però costretti a dire che le diverse spiegazioni che ce ne hanno dato non appagano gran fatto; ed il nostro Fortunio stesso nel volerei spiegare le cagioni delle tante mostruosità di cui parla nella sua opera si è abbandonato un-po' troppo alla fervida sua immaginazione, adducendo ipotesi strane, e direi quasi contrarie alla sana ragione.

I prodigi naturali non sono frequenti che secondo

il grado di ignoranza e di credulità degli uomini. E ci rimane ancora a vedere un prodigio che attestato sia da un esperto naturalista. Non è prudente l'ammettere mai cosa che non possa dimostrarsi per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza. Senz'aver ricorso al caso cieco ed incostante, non si potrebbero riguardare i mostri come il risultato di una alterazione delle leggi ordinarie della natura, prodotta dall'intervento di alcune altre leggi a inopinabili circostanze dovuto? La natura ci istruisce talvolta di più allorchè tormentata dalla indocile materia sembra degenerar da sè stessa con produzioni mostruose, di quello che quando senza ostacolo seguendo l'usate sue leggi liberamente sviluppassi.

In un trattato sul feto; *De perfecta constitutione hominis in utero*: attenendosi il Liceti alle idee degli aristotelici da lui predilette, si studia di provare la formazione ed il successivo sviluppo del feto nell'utero, coll'indurimento de' due umori, che concorrono alla procreazione, maschile e femminile, i quali secondo lui essendo in principio di natura lattea, passano indi allo stato di sangue e poi si convertono in parti solide organizzate.

In occasione di una giovane demente che menava gran rumore ne' suoi tempi per i lunghi digiuni che poteva sopportare, pubblicò il Liceti un libro assai curioso intitolato *De his qui diù vivunt sine alimentis; in quibus diuturnae inediae observationes, opinioniones et causae summa cura diligentia explicatur*. Quantunque gli annali della medicina abbondino di esempi di individui che lungamente vissero nella

più rigorosa astinenza da ogni alimento; pure è sempre commendevole l'accumulare il numero dei fatti straordinari che l'economia animale hauno per iscopo. Dobbiamo quindi saper buon grado al nostro Liceti che aumentando col suo racconto il numero di tanti esempi, tenta con accurate indagini di dare la più plausibile spiegazione di tali straordinarie astinenze senza ricorrere al misterioso.

In uno scritto che ha per titolo *De Lucernis antiquorum reconditis* egli adduce ingegnose ragioni onde accordare qualche grado di probabilità all'opinione ammessa da alcuni, che gli antichi avessero delle lampadi sepolcrali che non si estinguevano mai.

Meritano di esser letti i libri che trattano *De ortu spontaneo viventium*. — *De animorum rationalium immortalitate*. — *Elogia clarorum virorum aevi nostri*. — *De mundi et hominis analogia*. — *Praelectiones Patavinae*. — *Ad primum et partem secundi libri aphorismorum Hippocratis. Ad artem medicinalem Galeni*. — *De motu sanguinis; origine nervorum, cerebro leniente cordis oestrum; imaginationis viribus. etc. etc.*

Non mancano questi di qualche novità, o il metodo si consideri in essi tenuto dall'Autore, o alcune descrizioni che a luogo a luogo s'incontrano non comuni agli altri scrittori di siffatte materie.

Comechè la medicina, e le scienze che le sono accessorie formassero il principale scopo delle dotte meditazioni del Liceti, egli trattò, come abbiamo già detto, altri argomenti con buon successo, benchè affatto estranei alla scienza dell'organizzazione

e della vita. Tutte queste opere di lui che formerebbero da esse sole un'intera biblioteca, ci attestano ampiamente quanto egli fosse assiduo cultore d'ogni utile ed elevata disciplina. Che non contento di ben conoscere la struttura dell'uomo e de' bruti; e le leggi che la reggono in istato di salute e di malattia; volle cziandio colla scorta delle matematiche e dell'astronomia esaminare i mondi e i soli innumerevoli che circondano il nostro pianeta.

Nè temette di metter piedi ne' penetrati della teologia affrontandone intrepido le più spinose questioni; nè restò, in mezzo a tanti gravi e molteplici studi, di dedicare qualche spazio di tempo alle Muse; e sappiamo dalle memorie manoscritte di Matteo Vinzoni e di Giovanni Mascardi, che lodò in versi due Dogi di Genova Gio. Giacomo Imperiale, e Giorgio Centurione.

Le opere del Liceti vennero sì bene accolte dal mondo dotto che molte ottennero l'onore della traduzione in varie lingue, altre quello di essere riprodotte con più edizioni.

Tanto basti aver detto del nostro Fortunio Liceti per sapere in quale grado di stima debbasi meritamente avere da noi, per essere egli uno di coloro che molto accrebbero la gloria letteraria della Liguria.

B. MOJON.

NOTE

(*) E da osservare che il padre del Liceti era di Recco, e che se egli nacque in Rapallo, ciò avvenne (vedi il Moreri) perchè colà recatisi per mare i suoi genitori, l'ondeggiar della nave affrettò di molto il parto alla madre. Per tale ragione si potrebbe sostenere che la vera patria del Liceti sia Recco, e forse appunto per simile motivo il Soprani lo disse *del luogo di Recco*, e scrisse a' di nostri il ch. Barone di Zach: (Corr. Astr. cab. 5. an. 1822). *Fortunius Licetus Genuensis, proprement natif de Recco, 10 milles de Gènes dans la rivière du Levant.*

Fin qui il Dottor Mojon nella prima edizione. Ora io co' la asorta dell'Elogio citato a facc. 517 del 1.º vol. di questa edizione, correggerò un suo abbaglio.

Giuseppe Liceti padre di Fortunio fu di Rapallo ove si ammogliava con Maria figlia di Vincenzo Fini rapallese. Nel 1577 la moglie gli partorì Fortunio addì 4 Ottobre in Rapallo ove pure nacquero Lucrezio e Clandio fratelli di Fortunio oltre ad una sorella. Da Rapallo Giuseppe, che nel 1589 si era addottorato in filosofia ed in medicina nella città di Bologna, passò colla famiglia a Recco in qualità di medico fisico condotto di quel comune. Cominciò addì 8 Settembre 1591 in 92, 93, 94 e dopo tal condotta al trasforsi colla famiglia a Genova o vi morì nel mese di Ottobre 1599. Lo Spotorno parla delle opere da lui pubblicate e il D. G. B. Pescetto medico principale all'Ospedal di Pammatone e medico della nostra R. Marina ne mostrerà il valore in una sua *Biografia medica della Liguria* che sta preparando per gli Scienziati dell'ottavo Congresso. Ritornando però al nostro Fortunio il quale è autore di 120 opere delle quali 35 furono stampato dirò: che il Fortunio, al dire dell'ottimo Canonico Cuneo morì nel 1657 e non già nel 1656 come scrisse il Mojon. Nè credo che siffatta data sia erronea come quella che leggesi a facc. 81 ove si dice dal Cuneo che Giuseppe Liceti di famiglia rapallese si ammogliava addì 19 Giugno 1579 in Rapallo ove l'anno 1577 la moglie gli partorì Fortunio DE LEGITIMO MATRIMONIO NATUS. Ma dev'essere errore di stampa.

Il Compiler.



GIO. FRANCESCO SERRA

Nato nel 1608, morto nel 1656.



Gio. Francesco Serra, ' nobile genovese, Marchese dell'Almandralejo, e di Val d'Ebro in Ispagna, e di Strevi in Monferrato, Signore dello Stato di Casano, di Civita, Francavilla, e Orria nel regno di Napoli, nacque l'anno 1608 in Genova da Girolamo Serra, e da Veronica Spinola modesta, e ricchissima erede. Orfano rimasto in tenera età andò ad ultimare la sua educazione in Madrid, ove un Patrizio dello stesso casato era Ambasciatore. E' progredi talmente in tutte le arti confacenti a nobiltà che il Re Filippo IV. veggendolo un tratto fra' paggi di corte armeggiare, esclamò additandolo: cotesto fanciullo promette gran cose. Cominciò (1625) ad avverarsi l'augurio, quando il Gran Contestabile di

Francia per terra, ed il Duca di Guisa per mare assalirono i pacifici Stati della Repubblica di Genova. Francesco aveva appena compiuto diciassette anni, e nondimeno antepose i pericoli della patria ai piaceri della corte; venne a combattere per essa, e donolle un battaglione levato, vestito, mantenuto a sue spese. Non gli toccò in sorte di versar sangue per lei, ma consumò in sua difesa, che è sacrificio interamente spontaneo, quaranta mila scudi d'oro.

Fatta la pace (1627) senza detrimento di territorio, che contro tante forze nemiche fu reputata vittoria, Francesco tolse a consorte Giovanna Doria, figliuola del Duca di Tursi, Grande Ammiraglio di Spagna. Poichè l'ottima sposa ebbe assicurata con tre parti felici la stabilità della famiglia, egli richiese di militar per la Spagna, (1636) persuaso che la sieurezza del proprio paese dipendesse dalla prosperità di quella monarchia, e già disposto a mettersi la vita. Il re d'ingegno assai penetrante, quantunque svagato, non l'esaudì solamente, ma ricordandosi ancora com'era stato educato, e come avea la patria difesa lo elesse prima Capitano, che soldato. Un terzo di fanti, diremmo forse oggi una mezza brigata, fu posto sotto i suoi ordini.

La morte di Vittorio Amadeo, figliuolo di Carlo Amadeo il grande, Duca di Savoia, avea in quel tempo destata una guerra civile fra la vedova Duchessa Cristina già dichiarata Reggente, e i Principi Tommaso, e Maurizio, che pretendevano divider quel carico con la cognata. La Spagna, la quale

teneva in Italia il reame di Napoli, e il Milanese armò in favore de' Principi, e la Francia aiutò la Duchessa come quella ch'era sorella di Enrico IV, di sempre cara, e acerba memoria (1638). La fortuna favorì da principio le armi spagnuole con la presa di Vercelli, di Trino, di Crescentino, e di Civasso piazze importanti sulla sinistra riva del Po. In tali fazioni Francesco riportò due ferite, ma pure non si spiccò dal campo, e seco entrò in Torino.

Restava l'assedio della cittadella, (1640) quando il Marchese di Leganes Capitano Generale, e Governator di Milano si rivolse col forte dell'esercito a Casale per assicurarsi le spalle, o per bramosia di un acquisto, che ruscito non era ad Ambrogio Spinola, al più valente espugnator di cittadi, a que' tempi. Non erano le linee dell'assedio fornite, che sopraggiunse preceduto da grandissima fama il Conte di Harcourt con dodici mila Francesi fior di soldati, e fra questi il Turena. Assalito da' fianchi, e di fronte il Leganes comandò la ritirata. Un ponte era stato gittato sopra il Po, e questo ponte affidato all'intrepidezza del Serra. Quinci passarono le artiglierie, e il più delle genti col Governatore alla coda; ma i Francesi gli incalzavano tanto, che molti per troppa fretta, e paura saltarono nell'acqua, e affogarono. La guardia stessa vedendo la confusione cominciò a sbrancare. Il Serra non per tanto si stava in cima del ponte con soli sessanta moschettieri, grande a mirarsi, mentre tutti voltavano le spalle, far fronte a un esercito. Quando ogni cosa fu in sicuro, comandò a' suoi fidi di tagliare le funi di

appiccò, e salvarsi, restando egli l'ultimo a cedere, come a resistere era stato il primo. Non aveva ancora il piè sulla sponda, che le tavole già sconnesse si apersero, e rovinando con altissimo frastuono il portarono seco nel fiume il cui impeto vinse, come quel de' nemici. Fra gli Eroi dell'antichità è annoverato il Romano, che con simile ardimento fermò al ponte del Tevere il re Porsenna vittorioso.

Dopo Casale i francesi s'incamminarono a liberare la cittadella di Torino, e a riacquistar la città. Il Principe Tommaso ne pigliò la difesa, e il Marchese Serra fu deputato ad assisterlo. Dall'altra parte il Capitano Generale riordinato l'esercito comparve in sulle colline, che dominano Torino, il ventesimo giorno dopo i Francesi. Videsi allora ciò che non ha esempio, o rarissimo, la cittadella assediata a un medesimo tempo dalla città, la città, dal nemico, il nemico da' soccorritori.

Durò questa celebre ossidione dal dì 10 Maggio al 22 di Settembre. Fra le cose, che più la distinsero, vien notata la generosità di Francesco, il quale veggendo la guarnigione in tumulto per mancanza di paghe, e gli abitanti restii a mettere la roba loro in comune, mallevadore si fece per un prestito di cento cinquanta mila scudi, co' quali fu supplito indi innanzi al soldo de' militari senza attentare alle sostanze de' cittadini. Il Conte Tesauro gentiluomo torinese, e testimone oculare confronta questa, e simili azioni con parecchie sortite eseguite dal Serra animosissimamente, e conchiude essere cosa indecisa s'egli più valesse coll'oro, o col ferro, con la munificenza, o coll'ardire.

In fatti Torino non capitò per forza d'armi, o di sollevazione, ma per inopia di munizioni, e di viveri, che isterilisce fino il denaro; e anche perchè il Capitan Generale stimandosi indipendente dal Principe mal combinava i movimenti di fuori con que' di dentro. Francesco ne uscì alla testa del presidio spagnuolo con tutti gli onori militari, e con la gloria di essere stato il solo a non commettere errori.

Allo sventurato Leganes succedettero in poco tempo molti altri Governatori. Al tempo del Conte di Si-ruela il Re, e ciò che più era, il suo primo Ministro accolse graziosamente Francesco apportatore d'ingrate nuove, ben conoscendo, che se le cose d'Italia precipitavano, ei non avea perdonato a pericoli, nè a spese per sostenerle. Tanto che in una solenne occasione, sugli occhi di tutta la corte, il Conte Duca d'Olivares si levò dalla cintura la chiave d'oro: Filippo IV. la tolse in mano, e consegnolla amorevolmente al Marchese chiamandolo suo gentiluomo di camera, rara dignità in Ispagna. Fu ancora promosso a Generale d'Artiglieria. Ma più che i propri vantaggi Francesco curava le sue commissioni; donde non cessò d'insistervi, senza esagerare o nascondere parte alcuna del vero, finchè il Conte Duca lo fornì de' soccorsi più necessari alla Provincia. Allora Francesco schivo de' cortigiani indugi ripartì per l'Italia, ove i Principi si erano accorati colla Duchessa reggente, i Francesi ingrossati, e Tortona renduta in poter de' nimici. Questa città tanto opportuna alle comunicazioni del

Genovesato con la Lombardia fu racquistata mediante gli ajuti recati dal Serra; (1642) Arona sul Lago Maggiore soccorsa; Ponzone espugnato, e grandi fortificazioni poste a Finale, (1643) che ne serba ancor le vestigia.

Sotto il governo del gran Contestabile di Castiglia una lega generale minacciò la Lombardia. Da una parte il Duca di Modena co' generali francesi Conti di Navailles, e d'Estrades, dall'altra il Principe Tommaso col Conte di Plessis Praslin maresciallo di Francia superarono i confini, e cinser d'assedio Cremona. Francesco accorse a difenderla (1647), e non solamente ributtò gli aggressori, ma uscì in campagna, e raggiunta la retroguardia le uccise due mila persone. Il figlio del Gran Contestabile, giovane inesperto, ma pien d'ardore era al campo; laddove atroci dolori di gotta impedivano il padre dal guerreggiare.

La nimica lega si sciolse, talchè il Marchese di Caracena successore del Contestabile potè riportare la guerra in Piemonte. Francesco fu nominato Mastro di campo Generale, primo grado dopo quello di Capitan Generale. Passata la Sesia a Gattinara l'esercito spagnuolo in due si divise, e l'un corpo sotto gli ordini del Marchese Serra s'impadronì di Bielle, Castiglinolo, Masino, ed altri luoghi forti, e quello, che il Marchese di Caracena si era serbato cacciò i nimici al di là della Dora Baltea. Giunse alla fine il momento di assediare Casale. L'Europa girò gli attoniti occhi di nuovo a una piazza non mai espugnata (1652). Il Caracena, ed il Serra riconobbero i luo-

ghi, ove dodici anni innanzi avevano ambedue combattuto, l'uno ricevendo gloriose ferite, l'altro salvando l'esercito. Fu congegnato un ponte sul Po, e cominciati gli approcci. Ma gli abitanti stracchi da' sofferti travagli, consapevoli inoltre, che il Duca di Mantova loro legittimo Principe si era accomodato cogli Spagnuoli, agevolarono la presa della città. Anche il castello fe' debole resistenza con biasimo del Comandante, il quale non ardi tornar-sene in Francia. Ma la cittadella sostenne l'antico onor di Casale. Si diè principio alle mine. Il Sig. di S.^a Ange, guerriero pieno d'industria, e di valore, seppe contraminare in modo, che fecero pochissimo effetto. Contuttociò un distaccamento di granatieri montò all'assalto sprezzando la pioggia delle palle, e de' fuochi, che d'ogni intorno li flagellavano; e vi lasciaron quasi tutti la vita. Allora Francesco si assunse la direzione de' lavori, e i capi minatori allegando la difficoltà di attaccarsi, ove avea comandato, tolta in capo una fascina valicò il fosso sotto una grandine di moschettate, e come ne facesse a tavolino il calcolo, sicuro così a piè del bastione cominciò egli stesso il lavoro. Non fu vano l'esempio; la mina riuscì a perfezione, una ampia spianata agevolò l'assalto, e il rovinoso baluardo fu preso a viva forza. Nondimeno la disperazione sostenne la resistenza, finchè il Signor di S.^a Ange sul tetto d'un magazzino, ove segnava a far fuoco, rimase ferito. Allora soltanto il presidio si arrendè. La Spagna diede un bellissimo esempio di lealtà, restituendo interamente Casale

al Duca di Mantova, vent'anni dopo che ei l'aveva perduto.

Francesco fu richiamato a Madrid (1653) per ammaestrare nell'arte della guerra D. Giovanni d'Austria figlio naturale del Re (*), e per ridurre a dovere la Catalogna provincia di somma importanza, che le imprudenze dell'Olivares già primo Ministro avevano sollevata. A D. Giovanni fu dato il titolo di Vicerè; al Marchese Serra il grado di Capitano generale. Un tal contrapposto di dignità principesca, e di autorità militare avrebbe guasto ogni cosa in altre mani; in queste salvò la provincia. Perchè appena Francesco ebbe osservato il paese, che riconobbe doversi correggere i suoi inanzi che sottomettere altrui. E l'esegui con vigilanza severa, ma senz'odio e senz'amore. I viziosi e gli ignoranti umiliati si appigliarono all'ultima macchina troppe volte efficace. Francesco fu calunniato alla Corte. Ned ei si mosse; ma D. Giovanni fece dell'affetto del Re l'uso migliore, prendendo altamente la difesa della virtù che giustificarsi sdegnava, e smascherando l'impostura, che sperava vendetta. Passò così il verno. A primavera (1654) il Maresciallo d'Hocquincourt d'accordo coi sollevati, dopo alcune dimostrazioni verso Barcellona, si gettò a Girona antemurale della provincia. D. Giovanni d'Austria, e il Marchese Serra, che di rado erano disgiunti vi si trovarono bloccati. Dopo lunga resistenza essendo le provvisioni allo stremo, gli abitanti, e la soldatesca cominciarono a tumultuare; soccorso esteriore non si poteva sperare. Dunque

Francesco espose in Consiglio di guerra il concepito disegno di uscir delle mura, deludere volgendosi alla marina le vedette nimiche, radunar gente, vettovalie, danaro, e nella città con arte, o forza introdurle. Fu approvato, e, lui condottiero, molti si offerirono a seguirlo. Ma egli non volle che cencinquanta cavalli leggeri. La sortita rinsi una catena di fatti d'arme; alle trincee, sorprese le guardie, presso Bordils disperse dugento cavalli, altrettanti a Pala-segher, e non lungi da Palamos si abbattè nel Baron d'Ales Generale della cavalleria nemica, che ne avea seco mille. Non rimaneva altro scampo, che un eroico valore, e fu tale che il Barone stesso si diede prigioniero. In tal guisa Francesco pervenne a Barcellona, ove sperava delle pubbliche casse valersi per far nuove leve. Ma la Corte non aveva mandato le paghe al presidio, sicchè gli convenne, come altra fiata, le proprie entrate obbligare per un prestito di 70 mila pezze. È giusto di osservare come in un secolo, che i Capi d'esercito arricchirono smoderatamente, due genovesi, Ambrogio Spinola e Francesco Serra sfondarono le avite ricchezze in servizio del loro Sovrano. ⁽¹⁾

Ragunati quattro mila soldati con sufficiente quantità di provvisioni, Francesco correva a soccorrere Girona, quando una violentissima febbre lo assalì. Ma come quegli cui la morte era nulla, e l'onore ogni cosa, deliberò a qualunque evento commettersi anzi che rinunziare all'impresa. Trascurati pertanto gli avvisi de' medici più cauti, seguì i più arditi, facendosi far sei salassi in due

giorni. Nè per questo rimase di accelerare la marcia; sebbene non reggeva al cavalcare, tanto che le sue guardie lo portavano a braccia, ovunque una schiera rallentava il passo, o nasceva disordine o si dubitava d'agguato. Così col batticuore di perderlo ad ogni ora si giunse anzi l'alba presso Girona; e subito avendo egli disposto di prevenire l'estrema fiacchezza con estrema risoluzione, le nuove leve dall'esempio suo agguerrite salirono intrepide contro i nemici fortificati sui monti sovrastanti alla città. Grande speranza si avea nella combinata sortita di que' di dentro, ma prima l'esercito francese fu rotto, ch'ei s'accorgessero di doverlo attaccare. L'Hocquincourt si ritirò ne' Pirenei; il Serra fu portato vittorioso in Girona. Presso gli storici contemporanei questo successo fu posto tra i più memorabili di quelle guerre famose, non solo per l'importanza della città, ma per le sue circostanze; popolazione senza vettovaglie, soldatesca senza paghe. Generale pericolosamente infermo, denari affidati alla sua scritta, negati alla pubblica fede, assediati soccorsi a dispetto di lor trascraggine, nemici sconfitti, quantunque superiori di numero e di situazione. Quando i francesi rifecero l'assedio nel 1694, i Micheletti nel 1705, un Generale di Filippo V. nel 1711, nessuno invitò l'antico liberator di Girona.

La Metropoli del Regno il rivide più timorosa di perderlo, che lieta delle sue vittorie. Conciosiachè il languor succeduto all'ardor della febbre minacciasse una generale atonia. Disperato da' me-

dici, se non usava le acque di Spa, D. Luigi di Haro, successore del Conte Duca nel Ministero, volle cedergli quelle, che per proprio uso serbava non essendovene altre in Madrid, e lo risanò. Desiderava rattenerlo in Ispagna, opporlo in Fiandra al Turena, in Italia a tre eserciti insieme, ma finalmente si attenne all'ultimo partito, cui Francesco pure inclinava per amor della patria. Per somma sventura questa disposizione non ebbe subito effetto. Dacchè sopraggiunsero avvisi, che il Duca di Vendome scorreva le adjacenti riviere con sei galee, sette vascelli d'alto bordo, e molti altri inferiori, che il Principe di Conti conduceva tremila fanti di ordinanza, le milizie del Rossiglione, e le armigere popolazioni de' confini; finalmente che il porto di Palamos male affetto, e mal provveduto pericollava. Sospeso adunque il viaggio d'Italia fu restituito alla Catalogna il suo difensore con ordini di propria mano del Re alle autorità, residenti in Milano, in Napoli, in Fiandra, d'avviarvi pronti rinforzi. Ma di questo fu niente, perchè in quegli Stati remoti era pari il pericolo, minor l'obbedienza. Tre mila cinquecento fanti, e mille cavalli rimanevano nella provincia, veterani avanzati a continue fatiche, a morbi epidemici, e alle stesse vittorie. Con tali forze Francesco introdusse a Palamos un bravo presidio, si spinse a Bergas, città soprannominata la Barcellona di montagna, e presentò battaglia ai francesi, che l'assedivano. Si venne alle mani il 17 ottobre, seicento morti lasciarono sul campo i francesi. Nel discendere l'esercito vittorioso dalla

montagna liberò il distretto di Pons, e la fertile valle di Urgel da un'orda di venturieri, che occupata l'aveano, distrutte le viti, spogliate le chiese, e trapiantate in quelle povere inesperte famiglie le malattie, e l'infamia.

Con maravigliosa celerità il Marchese passò a Solsona sulla frontiera occidentale del Principato. Il suo popolo, la sua situazione montuosa la rendono assai ragguardevole. Insignoriti se n'erano i francesi nell'assenza del Capitan Generale, ma non vi durarono lungamente, e ottenner patti di buona guerra. Riusati i partiti, che erano loro proposti, i fuorusciti del principato, che aveano facilitato ai francesi l'acquisto, si ridussero in una rocca sconosciuta, disposti a difendersi fino all'ultimo sangue. Dovrà sacrificarsi per una spelonea di banditi tanto tempo prezioso, e tanta gente onorata? Non parve a Francesco da tollerarsi, e sapendo che bene spesso ne' petti più ostinati contro le leggi civili sono potentissimi gli affetti della natura, se' noto in tutti i contorni che inesorabile verso i ribelli, largo sarebbe di sustentamento alle loro famiglie abbandonate. Accorsero queste a mano a mano secondo il bisogno più le stringeva, e tutte ebber ristoro. Circonvallavasi intanto la rocca, e ognun dubitava tanto variavano le disposizioni, se bloccata sarebbe, o assalita a viva forza. Onde i fuorusciti consapevoli della grida eseguita, disser fra loro: abbiamo pur qui molte bocche disutili. Per ben che loro si voglia, è meglio dar loro a mangiare il pane del Capitan Generale, che il nostro. Così fatto come

pensato, mandarono fuori le donne che avevano seco, e le donne portaronsi in collo i lor pargoletti. Introdotte nel campo nemico, e largamente ristorate di cibo, non è dire il baccano che fecero con le antiche compagne; ma non durò che due giorni. Al terzo il piccolo esercito si ordinò in tre colonne all' assalto; e i comandanti di quelle posero alla testa le donne e i fanciulli alimentati nel campo. La situazione era tremenda. Gli assediati non potevano trar colpo, o bersagliare dovevano consorti e figliuoli. A udirne i gemiti, a mirarne il pericolo, oh! quante volte bestemmiarono la propria cecità. Vinti alla fine più dalla compassione che dal timore domandarono accordo, e quello negato si dettero a discrezione. Chi fu mandato a' lavori della fortezza, chi oltremare; a pochi toccò il capestro. Leggo negli annali contemporanei grandissime lodi di uno stratagemma, che salvò molte vite, e stimo di certo che ogni gran Capitano l'imiterebbe, se si trovasse a pericolo di perdere la riputazione davanti una bicocca. Contuttociò non mi par cosa affatto incolpabile, apparecchiare violenza sotto il manto della compassione.

Rassicurata così la provincia, cessava ogni impedimento al fatale viaggio. Era approdata di corto in Barcellona ma galca del giovine Duca di Tursi cognato del Serra. Il capitano andò in persona a Madrid per offerirla al Marchese; ma il Re ciò inteso mostrò desiderio, che non si valesse dell' occasione a effetto di accompagnare ancor questa volta il prediletto suo D. Giovanni, il quale recarsi dovendo

alla guerra di Fiandra, avrebbe pigliato porto in Italia con due galce della squadra reale. Francesco adunque rimase, benchè si struggesse di rivedere la famiglia, e la patria. È tradizione in Madrid presso case eminenti, che Filippo IV. lo decorasse allora del Grandato promessogli al suo secondo viaggio in Catalogna, e un antico ritratto il rappresenta adorno del Tosone. Questi onori, che prometean nuove glorie, furono forieri di calamità.

(1656) Armate ben lentamente nel porto di Barcellona le galee Santa Giovanna, e Sant'Agata; D. Giovanni d'Austria, e il Marchese Serra colà si condussero con grandissimo seguito. Ambi salirono sulla capitana, un nipote del Serra, e molta corte sull'altra. Avevano il passavanti francese solito darsi in simili casi fin da' nemici. Uscirono dal porto il dì primo di marzo facendo cammino secondo l'uso marinresco ver l'isole Baleari. Il vento non fu favorevole; un grosso mare li costrinse il dì sette a prender terra all'Alcudia. La seguente mattina salparono, e alla distanza di dodici miglia ebbero vista di alquanti legni da guerra. La nebbia, che avea impedito di riconoscerli da lontano diradata dal calor del sole scopri quattro caravelle di barbareschi. Francesco prevedendo molto danno, e niun vantaggio consigliò di non le aspettare; ma il comandante vecchio marinajo, e caparbio volle combattere, dicendo, non essersi mai dato esempio, che galee spagnuole fuggissero l'incontro di caravelle turche. Intanto i barbareschi si accostano, e mettono in mezzo le due galee, gridando con fierissimi urli

Maometto, e libertà. Le ciurme spagnuole composte secondo il costume di schiavi turchi, e condannati cristiani lasciano il remo, e tentano di scatenarsi. I nemici si approfittano di quel movimento per abbordare. Tre volte sono respinti, altrettante ritornano all'assalto, s'impadroniscono della galea minore e montano a furia sulla capitana. Combattesi ormai di piè fermo; ma il numero de' combattenti è troppo disuguale. D. Fernando Carriglio valoroso Comandante quanto ostinato vien ferito di moschettata negli occhi, D. Luigi Poderico Generale d'artiglieria, nel petto. Il Serra alto sulla corsia la spada nuda in mano s'avventa ov'è più mischia; il braccio, la voce, gli sguardi, tutto adopera per preservare da ignominiose catene il figliuolo del Re. I più coraggiosi gli cadono intorno; innanzi giace un mucchio di Africani. Finalmente quel desso, che già salvò al re di Spagna un esercito, e una provincia, un figlio ora gli salva; i barbari abbandonano la preda migliore, e allontanansi coll'altra. Ma Francesco soccombe a insoffribil dolore; cade svenuto in braccio a coloro, che difensore, e padre il salutavano, e manifesta cadendo un'ampia ferita dissimulata fino all'estremo. Si fa ritorno all'Alcudia, la ferita è giudicata mortale. A tutti mancava un compagno, un amico, un parente, nessuno ne fiatò per la pietà dell'Eroe moribondo, che ogni altro pensier superava. D. Giovanni non si partì mai dal letto di morte rendendo gli ultimi ufficj all'amico, al maestro, al liberatore. I soldati, e i marinari fra le lagrime, e i singhiozzi celebrarono la sua bontà, e i pietosi

isolani piangevano con loro. Passò due giorni negli spasimi, al terzo spirò. Pochi minuti innanzi disse al Barone di Amata suo intrinseco queste parole :

» Amico, eccoti il mio anello. Non ti rineresca
» di presentarlo a Donna Giovanna la mia dolce
» consorte. Dille, che muojo senza rammarico, per-
» chè maggior grazia non poteva io bramare da Dio
» nè maggior gloria dal mondo, che morire contro
» i nemici di Cristo per un figlio del mio re. At-
» testale, ch'io l'amo negli estremi momenti come
» il dì primo della nostra unione, e per questo
» Crocefisso che stringo deh ! la scongiura a non
» abbandonare la famiglia. A Dio non piaccia, che
» abbagliare si lasci da quello spirito di solitudine,
» il quale sotto nome di pietà più fervente nasconde
» un'empia indifferenza verso i figlinoli. Strettissimo
» monastero sarà la sua casa, e maggior merito ella
» avrà in esigere l'ubbidienza da' suoi, che in pre-
» starla altrui. Ricorderai a D. Giuseppe mio pri-
» mogenito di tenere a sua madre quel rispetto,
» che ella merita tanto, e che userebbe a me stesso.
» Gli abbraccerai tutti i miei figli, e dirai loro, che
» coll'ultimo fiato gli ho benedetti ».

Perdè con questo caso infelice la monarchia della Spagna un uomo, cui nessun sacrificio era penoso, nessun'operazione impossibile, nel vigor dell'età, nel sommo della milizia, e lo perdè in un tempo, che l'avversa fortuna urtavala da tutte le parti. La sciagura, ch'essa allora sostenne, e la pace pericolosa, a che fu costretta, ne accrebbero il desiderio. D. Luigi di Haro fu inteso esclamare essersi estinto

col Serra le migliori speranze del regno. Filippo IV. ne fu profondamente afflitto, e in segno di grata memoria diede al figlio maggiore la chiave d'oro, e due compagnie di corazze, al secondo una ricca commenda, alla vedova una pensione di 4000 scudi. Tanto è verò, che la munificenza, per ne' tempi calamitosi, è antico retaggio de' Monarchi Spagnuoli.

Francesco aveva 48 anni quando finì di servirli, e di vivere. Fu di statura alta, capelli ricciuti, e neri, naso grande, fronte spaziosa carnagione bianchissima. La sua presenza imponeva rispetto anche agli eguali, le sue maniere lo facevano adofare sin da' nemici. Amò egli molto la gloria, la sua patria, il suo re, la religione. Parecchi guerrieri ebbero più fama di lui, nessuno più virtù (*).

GEROLAMO SERRA.

NOTE

(*) La famiglia patrizia de' Serra deriva dalla terra montuosa, che porta anche oggi il suo nome, in val di Polcevera, dove sono gli avanzi di un Castello antica sua proprietà. Ella si diramò nel medio evo in varie parti dopo il primo stabilimento in città di Guido Serra, stipite della stessa. In Sardegna Comita Serra sposò un erede dell'illustre famiglia di Laccon, e trasmise a' suoi discendenti lo Stato d'Arborea una delle quattro regioni dell'Isola. In Aragona Guglielmo Serra, adottato nella classe di Ricos Homibres, assistette alla Coronazione di Giacomo primo. In Genova, Corso Serra nipote di Guido e figlio di Guglielmo, ossia Sigismondo fu due volte Console l'anno 1159 e 1163. Il primo suo Con-solato

riuscì memorabile per la costruzione dell'antico cerchio di mura che al giorno d'oggi ancora conserva una cortina e quattro torri. Due di esse probabilmente son quelle che possiede un ramo di questa famiglia presso la porta di Vacca. Vedi Caffaro *scriptores rerum italicarum*, memorie inedite di Casa Serra, Giazano storia di Sardegna, Zurita annali d'Aragona.

(3) D. Giovanni d'Anstria figlio di Filippo IV. non avrebbe avuto meno celebrità dell'altro D. Giovanni, che nacque da Carlo V., se le circostanze fossero state ugualmente favorevoli, e se divenuto primo ministro nella minorità, e nel debole regno di Carlo II., non fosse stato rapito dai dispiaceri nell'età di anni cinquanta.

(4) Fu fama che il Marchese Girolamo lasse a suo figlio una rendita di 150 mila scudi. Il testamento fatto in Strevi l'anno 1616 favorisce tale opinione.

(5) La presente vita è ricavata in compendio dai seguenti autori quasi tutti contemporanei.

— Joseph Ricci Rerum Ital. sul temporis narrationes. Venet. 1635.

Conte Galeazzo Gualdo Priorato. Scena d'uomini illustri d'Italia eo' loro ritratti. Ven. presso il Galiani 1659.

Conte D. Emanuele Tesaro; Campeggiamenti del Signor Principe Tommaso di Savoia. Torino 1674.

Pietro Giovanni Capriaia parte 2.^a dell'Istoria. Genova presso il Farroni 1649. parte 3.^a presso il Vincenti 1668.

Girolamo Brusoni. Dell'Istor. d'Italia. Torino 1680.

D. Pietro Gazotti. Istor. delle guerre d'Europa. Ven. 1656.

Filippo Casoni, Annali di Genova 1625, 1656.

Fra Domenico Gandolfo. Dispaccio Istorico. Mondovì 1695.

Ab. Francesco Maria Vigliani. Relazione dell'eroiche azioni del M. Gio. Francesco Serra. Manoscritto nella libreria de' RR. Missionarii urbani di Genova, e stampato pure presso il Pavoni.

Vita di G. F. Serra M. S. nella libreria Aprosiana di Ventimiglia.





LUIGI MALLONE

Morto nel 1657.



Un'opera da re, benedetta dai cittadini riconoscenti, ammirata dagli stranieri meravigliati di tanta magnificenza, è in Genova l'Ospizio dei poverelli, o altrimenti l' *Albergo*; e quest'opera fu innalzata come per incanto dalle elargizioni di uomini privati, dalla beneficenza di animi ispirati dalla religione di Cristo. Ma se la benedizione e la preghiera del povero, se l'ammirazione dello straniero, e se infine la riconoscenza del cittadino rende, meritamente, bello di gloria il sepolcro dei più conosciuti e principali tra i benefattori, qual di noi ricordò mai il nome d'un umile Solitario nella cui mente germogliava per avventura il primo pensiero di quell'ospitale edificio? Questo ignorato solitario è Luigi Mallone.

Ligur: illustri Vol. II.

14

Tuttavia non si vuole di ciò incolpare nè la malizia del cuore umano, non l'ingratitudine, non l'invidia: questo sarebbe per una parte troppo ingiurioso all'umana schiatta, mentre dall'altra è vero esservi tali monumenti di gloria innanzi a cui l'invidia ammutisce, e l'ingratitudine sembrerebbe un delitto. Indagarne ora le cagioni sarebbe troppo lungo, e inopportuno per le poche notizie che sian per esporre, tanto più che tutte si possono ad una sola ed ultima ridurre, cioè alla natura medesima sublime e celeste della carità cristiana. Comunque ciò sia, crediamo parte del debito nostro e cosa universalmente gradevole lo spargere un fiore alla memoria di quest'uomo benefico.

Nel piccolo e ridente paesetto di Careare, terra allora del Marchesato del Finale, uscì alla prima luce del giorno il Ven. Luigi Mallone, nell'anno di nostra salute 1612. Dato per tempo il suo nome al novello Ordine delle Scuole Pie, che di quei giorni maravigliosamente si dilatava non solo nella maggior parte delle terre d'Italia, ma nella Germania e nella Polonia, per l'impulso datogli dall'opera dell'immortale suo Fondatore, si preparò con straordinarii esercizi di pietà a quell'apostolato della gioventù, a quel lento martirio di carità. Nel silenzio del chiostro, sotto l'immediata vigilanza del Calasanzio, quella giovine pianta si dilatava in un robusto e fruttifero albero: nella penitenza e nella preghiera attingeva quella esuberanza di forza, necessaria a vincere le fatiche a lui serbate nella vigna del Signore: nella contemplazione del cielo

quella potenza di carità che lo doveva un giorno condurre al martirio. Dotato d'uno spirito vivace e d'una natural facondia, arricchita da lunghi studii, il Calasanzio, che nella immensa sua carità abbracciava quanto potesse tornare agli uomini vantaggioso, lui volle particolarmente destinato alla predica- zione, ministero a cui il Mallone si accinse di buona voglia e con singolare fervore. I frutti corrisposero alle speranze concepute di lui. La parola del Vangelo quando, oltre la intrinseca e divina sua forza, è dal vivo esempio dell'annunziante confermata, si tramuta di leggieri in quella spada a due tagli, la quale, a detta del Profeta, discende fino alla divisione dell'anima. Non è pertanto a far meraviglia se di lui si narrano prodigiose conversioni di uomini indurati nel vizio, di infedeli e di eretici, e se corse voce essersi più volte veduta in quell'atto la sua fronte raggianti d'una celeste splendore, e una aureola di luce aggirarsegli intorno al capo.

Venuto a Genova, trovò un largo campo all'esercizio del suo santo ministero, ed uomini eminenti per virtù, e caldi di patrio amore, pronti a secondarne magnificamente gli impulsi. Il povero Solitario si trovò ben presto in grado di potere por mano a parecchi pii istituti a beneficio dei poverelli; una casa per l'educazione delle fanciulle, un asilo alle pericolanti. Dovunque si sollevasse il grido della umanità sofferente accorreva il Mallone, e Iddio pareva che tra le mani sue moltiplicasse gli ajuti: o, per meglio dire, Egli dava efficacia alla di lui parola, affinchè potesse trovar modo di dividere agli affam-

mati il pane che egli stesso mendicava alle porte dei palagi, alle mense dei ricchi. Ma quando poi si intraprese la magnifica opera dell'Albergo, allora le sue cure, i suoi pensieri, le sue diligenze e fatiche furono per così dire tutti assorbiti da quell'unica idea; da quel giorno egli non ebbe più tregua; e quindi muovere di luogo in luogo, stancare di preghiere e di suppliche, i più agiati, incoraggiare i generosi (ed erano molti e potenti), prestare i più umili servigi quando l'uopo il chiedesse, insomma non lasciar cosa intentata, affinché l'opera del Signore fosse condotta al suo termine. Tu l'avresti veduto povero egli medesimo, coperto d'una rozza tunica di sajo dimenticare affatto se stesso e i suoi, allora in istrettissime angustie, per non pensare che ai miserabili. Quando altri gli chiedeva, come una parte delle larghezze cittadine particolarmente affidate alle mani sue non impiegasse a sollievo de' suoi così angustiat, egli o sorrideva, volgendosi al cielo senza proferire una parola, o ripeteva la sentenza così comune al Calasanzio: — *Iddio provvederà!* — o finalmente: — *Il Signore affinché lo serviamo meglio ci vuol poveri.* — Tali appunto erano i sentimenti di quell'uomo, per le cui mani corsero quasi tutte le immense somme impiegate a quella fabbrica.

Quando poi ella fu condotta a buon termine, l'animo generoso suggerì al Mallone il pensiero di perpetuare la memoria dei benefattori con monumenti gloriosi, che raccomandassero ai venturi il nome loro. Questo pensiero trovò un forte e magnanimo sostenitore nella persona di Emanuele Bri-

gnole, principalissimo fra di essi; entrambi questi due uomini intenti, e sarei quasi per dire gelosi, di celare altrui il proprio nome, pure ben comprendevano quanto abbia di bello anche quaggiù in terra la gloria ottenuta nel beneficiare gli uomini, e quanto sia eloquente un monumento qualsiasi, laddove il titolo d'averlo meritato dura sempre perenne. E pertanto furono decretate ed erette marmoree statue, busti e gloriose iscrizioni, disposte in ordine lungo le sale, i corridoj, onde fossero a vicenda sprone a ben fare ai grandi, stimolo perpetuo di gratitudine ai beneficiati. In tal caso lo spettacolo della somma opulenza e della più assoluta povertà unite insieme, diventa e bello e commovente: la religione e l'amore appajano i poveri e i ricchi, per la condizione loro ordinariamente divisi d'un'immenso intervallo. Quei grandi raffigurati in atto di versare a piene mani le dovizie loro, e i mendici stendenti le braccia attendendo il beneficio, sono in quell'istante veri fratelli. Quanto a se poi in particolare l'egregio Brignole voleva essere dimenticato affatto, e chiedeva come un favore di venir sepolto in quel luogo ove più frequenti i poverelli accorrevano; e il Mallone si richiudeva nell'ignota sua cella, benchè a detta dello stesso Brignole, dovesse considerarsi *non solo come benefattore, ma sì quale fondatore vero*. Queste sono per avventura le uniche parole che accennano, e oscuramente, di lui; dacchè alcune notizie ch'io trovo nelle memorie dell'Ordine delle Scuole Pie, in cui si dice essergli stata decretata ed eretta una statua

o mirano ad un desiderio e voto allora comune, o se ne nacque il pensiero, non fu messo qualunque ne fosse la cagione, altrimenti ad effetto.

Chiamato a predicare il Vangelo nella Corsica, il Mallone ripigliò con ardore le sue apostoliche fatiche, interrotte almen poco da quelle opere di carità di cui accennammo, e raccolse una messe abbondante in mezzo a quegli isolani, nomini di passioni robuste e spesso quasi selvaggie. La mitezza evangelica del di lui carattere, la potenza della sua parola e più di tutto il vivo esempio d'una vita immacolata bastavano a vincere i cuori anche più induriti. Iddio aggiungeva a tutto questo lo splendor dei miracoli.

Senonchè in quel mezzo gli venne udito essere penetrato in Genova il flagello della pestilenza, e gli uomini venir meno d'una morte repentina, i più partire di questa vita abbandonati da tutti per ispavento, alcuni anche senza conforto di Religione in quello estremo, perocchè i ministri di Dio non bastavano alla grandezza del male. Genova era la patria d'amore del Mallone; quindi non istette in forse un momento a ritornare fra quelle mura in soccorso dei cittadini, i quali per una lunga comunanza d'affetti e di benefici parevano a lui più che fratelli. Tale è la natura della carità cristiana. Quando il terrore della morte basta a rompere i vincoli più stretti di parentela e di sangue, quando le lunghe amicizie per un naturale desiderio di vita intiepidiscono, e la maggior parte non pensa che alla propria salvezza, essa, la carità, cresce in

mezzo al pericolo: la desolazione universale l'infiamma e le aggiunge coraggio, e vede nella morte imminente il principio dello sperato trionfo.

Il Mallone era da lunghi anni apparecchiato a questo passo; e pertanto si pareva ben naturale in lui un tal sacrificio d'amore, una tal lotta col pericolo aperto. Correre di casa in casa, a questi prestar i più umili e bassi servigi, quello confortar di soccorsi e di salutariferi provvedimenti, inanimare di sante parole, amministrare i Sacramenti, suggerire le estreme consolazioni, avvicinarsi ai letti, maneggiare confidenzialmente gli appestati: tali furono le prime opere del Mallone. Quanto a sè non pensava: avanzandogli un istante di tregua, pregava per l'afflitta città, per le desolate famiglie, per la salvezza dell'anime; oppure tu l'avresti veduto inchinare la stanca fronte sull'origliere dell'infermo, per isvegliarsi al più leggiero sospiro e dirgli ancora una parola di conforto. Collo spegnersi della vita nei travagliati non cessavano per anco le fatiche del santo Solitario, ma si vegliare alla sepoltura degli estinti, non negarsi esso medesimo all'amorevole ufficio, e finalmente, che più monta, adoperarsi per le famiglie decimate dal flagello o travagliate dalla miseria crescente, raccogliere gli orfani, porgere mezzi opportuni di vita alle vedove. Spesso Iddio aiutava con visibili miracoli l'opera del suo Servo fedele.

E affinchè altri non creda, che noi a talento, come la fantasia ci detta, andiamo scrivendo ed amplificando, ci giova riportare a disteso la testi-

monianza di un contemporaneo, il P. Maria Antero Agostiniano Scalzo, presente a tante opere della carità del Mallone.

» Il P. Luigi (dice egli) non cessando d'adoperarsi in beneficio del prossimo, cascò anch'egli infermo. È superfluo darne notizia ai presenti, essendo più chiare del sole le sue operazioni. Sappiano dunque i posterì, che in Genova e nel suo distretto, non v'è piazza, non strada, non casa che non sia stata partecipe delle sue virtù. non v'è parrocchia, non monastero di religiose, non conservatorio di zittelle, non spedale o lazaretto, non ridotto d'orfani o pupilli, con cui non abbia comunicato il suo spirito, la sua pietà, i suoi esempi ed il suo ardore. Predicava dappertutto con più fervore che eloquenza, perchè parlava più coll'affetto che colla lingua, meritamente perciò ammirato e volentieri udito al pari d'ogni famoso predicatore: essendo tutti certi, che non predicava se stesso, ma Gesù Cristo (¹). »

La sua ricompensa poi era e bella e grande: tale insomma che solo i Santi bastano a pregiarla. Il Biografo del Mallone nella semplicità del suo umile racconto si esprime a questo proposito con una sentenza non nuova, ma sublime. » *Il Signore*, dice egli, *lo premiò di sì eroico zelo, permettendo che e' fosse colto dallo stesso contagio, e che incruenta vittima di carità partisse di questa vita in Genova il 25 di giugno dell'anno 1657. Sì; la morte era per avventura la più grande e la più desiderabile*

ricompensa di quel giusto. Gli uomini qual premio avrebbero potuto largire ad un'anima così calda d'amore, ed innamorata delle bellezze eterne del Cielo? La gloria visita non ambita e non cercata il sepolcro dei Santi: la fama loro si rinfresca presso i più tardi avvenire, perchè la carità cristiana, per quanto appaja umile in vista, ritrae sempre in se una parte dello splendore del cielo da cui è discesa, il quale desta anche nei più schivi venerazione. Del resto essi nè la cercano, nè la curano, animati come sono da speranze, cni la terra e gli uomini non potrebbero mai soddisfare. Comunque ciò sia queste poche parole volemmo alla memoria del Mallone consacrate: e Iddio si piaccia di suscitare fra noi, uomini animati dallo stesso spirito di cristiana carità, i quali raccomandino il loro nome a' monumenti di pubblica beneficenza, quale è l'*Albergo dei Poveri* in Genova.

P. G. B. CERRATO.

NOTE

(*) Lo stesso Autore nota, che insieme al Mallone era un altro Religioso delle Scuole Pie. — « Il P. G. B. Ferrari delle Sc. » Pie, dice egli, piagato nel corpo, mentre stava adoperandosi, « per sanar l'anime, rese la sua al Creatore nel nostro lazzaretto. »



GIAN-JACOPO CAVALLI

Sirti dal 1600 al 1660.



Quella dolce e maestosa favella che, dalle alpi Pennine al promontorio Pachino, dalle sponde dell'Adriatico a quelle del mar Tirreno, è commune patrimonio degli uomini di lettere, per tanti dialetti si parte, quanti sono gli stati nei quali è divisa l'Italia. Ma tale è la nativa dolcezza di questa lingua, fra quante lingue mai furono, la lirica per eccellenza, che nelle moltiformi sue corruzioni tanto bello conserva, da rimaner sempre degna di suonare in bocca alle Muse. E che sia questa schiettissima verità, e a starne a paragone con tutto il mondo, basti il far motto del tenero lamento del pastor da Varlungo, e delle squisite canzoni del Meli, che rese fede ai moderni non essere spento in Sicilia

il genio del divino Teocrito. Nè gran fatto al rimanente degli Italiani, quanto agli scrittori del patrio dialetto, rimasero i Genovesi inferiori; i quali possono nominar con fiducia tra quella schiera e Paolo Foglietta, e Barnaba Cassero, e Jacopo Cavalli, e che volsero nella lingua lor naturale i venti canti Giuseppe Giustiniani, Luca Assarino e Giuliano Rossi, e que' molti dell'italico Omero. Imperò volendosi porre a buon dritto fra i liguri illustri alcun poeta nostrale, ed avendo la giusta posterità consentito al Cavalli il vanto di primo, onde onorato l'avevano i suoi coetanei; di lui appunto mi farò a tesser l'elogio, non come si avverrebbe al suo merito, ma giusta le tenui mie forze.

Giovanni Jacopo Cavalli nacque negli ultimi anni del secolo XVI, e visse fino oltre la metà del XVII. Facile argomento di ciò si deduce dal di lui Sonetto pubblicato nel 1607 in lode del Doge Girolamo Assereto, e della Canzone ch'egli compose nel 1654, sull'innalzamento al Ducato di Alessandro Spinola. Forse il Cavalli, tranne le sue poesie, nulla operò che fosse degno di rimembranza; dappoichè Raffaele Soprani e Michele Giustiniani, scrittori contemporanei, soltanto osservarono che fu notaio di professione, e tacquero al tutto su i particolari della vita di lui. E appunto è questo il motivo, per cui lasciando da canto ogni investigazione sui portamenti del Cavalli e sull'interiore uomo suo, non parlerò che delle sue rime.

Scrisse il Cavalli alcune italiane poesie; ma queste io passerò con silenzio, da che non certamente

per loro meritò dopo morte di vivere ai posteri. Ben gli acquistò un sicuro diritto alla immortalità la sua *Cetra Genovese*, in cui seppe pel primo levare il patrio dialetto alla dignità della favella poetica. Pier Antonio Villa e Paolo Foglietta tentato aveano di vero, pochi anni davanti, di condurre le Muse sulle sponde del Feritore; ma i loro componimenti, scarsi di numero e privi di quella originalità che è sempre la impronta dell'intelletto creatore, aveano piuttosto additato la strada che toccata la meta; e destato, anzichè soddisfarlo, il desiderio di una poesia tutta nostra. Diè i primi passi nell'arduo arringo il Cavalli; e furono passi di chi non teme rivali. Si godeva allora il Foglietta il titolo autonomastico di *Poeta Genovese*; ma i primi saggi dello egregio Gian-Giacomo lo tolsero, per consentimento comune, dal seggio per breve tempo acquistato. Dove i genovesi avevano innanzi al Cavalli poca fiducia nel proprio linguaggio, ed erano irresoluti dei migliori modi poetici; mostraronsi tosto in quella vece superbi quasi del nativo dialetto, e accrebbero tutto ad un tratto il patrio Parnaso di un numero sufficiente di nomi più che volgari. Tanto è vero che, nella carriera delle lettere e delle belle arti, le orme segnate dagli uomini grandi invogliano altrui di seguirle per nobile speranza di gloria, e sono riscaldate da mille ingegni animosi!

Compose il Cavalli di molti sonetti, e madrigali, e canzoni ed anacreontiche genovesi. Tutti questi componimenti raccolti nella *Cetra Genovese* (*) sono fra loro distinti coi titoli di poesie civili, servili, vil-

lerecce, marinaresche, e di rime varie. Comprendono quest'ultime una corona sacra di nove sonetti in onore di Nostra Signora, alcuni altri sonetti di risposta a vari poeti contemporanei, scritti sulle stesse rime dei loro, siccome, dopo il Petrarca, usarono molti poeti italiani, e sette eleganti canzoni sulla elezione di un numero eguale di Dogi. Le rimanenti poesie che precedono sono tutte amoro-rose; ma tutte le une alle altre diverse, e piene di un naturale lor brio. I sonetti del Cavalli uniscono quasi sempre alla unità del pensiero una rara felicità di verso e di rima. Le sue canzonette spirano la naturalezza di Anacreonte e la vennstà del Chiabrera. I suoi madrigali sono sparsi di spontaneo lepore; e se non hanno il sale ed il pungolo di quei di Marziale, offrono la delicatezza del Rolli. Alcune ottave amoroze (*), che si leggono tra le rime marinaresche, rammentano, se non ardiscono di porli loro a confronto, le querele dell'agreste Coridone ed il lamento del misero Cecco. Nelle Canzoni poi, sulla incoronazione dei Dogi, s'innalza talora il Cavalli alla dignità del lirico stile; sempre conserva con la naturalezza un bell'ordine. Non è un inetto rapsodo, che si prostra all'altrui fortuna e potenza; ma un vero poeta, conscio della patria grandezza, che loda le virtù del personaggio trascelto, ed esalta con entusiasmo le gesta ed i pregi dei prischi eroi di Liguria,

Parlai finora di Jacopo Cavalli e del suo valore poetico, facendone stima dalle di lui produzioni: aggiungerò di presente varie testimonianze di lode,

che gli furono tributate da uomini di chiaro nome nella repubblica delle lettere. Così adoperando e adempirò a questa parte dell'ufficio del lodatore, e servirò efficacemente al mio scopo; mercè che i giudizi più veri e fondati nella ragione, vengono per sempre in maggior luce ed autorità pel consentimento dei saggi. Il Padre Tommaso Ceva leggea del continuo le poesie del Cavalli; e la di lui canzone di *Ballino*, ambasciadore dei pescatori a Giorgio Centurione, gli sembrava sì bella, che l'anteponeva al Panegirico di Plinio a Trajano. Il padre Sforza Pallavicino asseriva che ben metterebbe conto l'imparare la lingua de' Liguri, all'unico oggetto di gustare a pieno la *Cetra Genovese*. Il Padre Girolamo Lagomarsini, inaugurando con bella orazione l'annuo corso degli stndi in Firenze, chiamò il Cavalli uomo di felicissimo ingegno, adatto ad ogni cosa al par di Catone; e disse aver egli recato il patrio linguaggio a tale bellezza e venustà, che poteva omai gareggiare con qualunque lingua più colta, soltanto perchè adoperato da un così elegante scrittore. Se non che a formare il più bello elogio possibile del poeta genovese non bastò forse il Chiabrera, nell'offerirgli che fece l'omaggio di bella schietissima lode? Qual encomio potrà mai farsi di Pindaro, che non ceda alle poche strofe con che fu esaltato da Orazio! » Gian Jacopo Cavalli (scrisse in una sua lettera il gran Lirico italiano) imitando gravi passioni di minuta gente, ha rischiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stranieri di apprenderla per godere di cosa ripntata non possibile ad av-

» venire; ed altri rimane con maraviglia, recandosi
» in mano componimenti, presi a leggere con in-
» tendimento di ridere solamente. Dunque se la
» favella è opera propria dell'uomo, il Cavalli, con
» onorare l'idioma genovese, ha fatto onore alla
» sua nazione in cosa, onde gli abitatori delle no-
» stre riviere non rimanevano senza vergogna, ado-
» perandola malamente. Per certo di ciò fare è stata
» nuova e strana vaghezza: ma la Liguria produce
» uomini trovatori, e trovatori di cose non imma-
» ginate e appena credute ».

C. L. BIXIO.



NOTE

(*) Della *Chittarra*, ossia Chitarra o Cetra Genovese si sono fatte molte edizioni. Meritano di essere citate; quella pubblicata dall'autore nel 1656 coi torchi di Giuseppe Pavoni; l'altra del Franchelli, venuta in luce nel 1745, e preceduta da bella prefazione; e l'ultima uscita dalla Stamperia Pagano nel 1825, per cura ed alle spese di Ferdinando Ricci.

(*) Ecco la traduzione di queste ottave, da me tentata per dare una qualche idea ai non Genovesi del modo di poetare del Cavalli.

BALLINO AMMARTELLATO

Riva d'amor, dove s'addorme in pace
 Su l'arena d'argento la marina,
 Ove si specchia il cielo, e si compiace,
 Siccome in specchio e in massa cristallina,
 Se mentre il pescator riposa e tace,
 Ballin ti attedia, come Amor l'inchina;
 Perdona a chi n'è colpa, e scusa in parte
 Lui, eh'ha nel suo fallir la minor parte.

Così pensoso, in sulla nuda arena,
 Scalzo i piè, tristo il cor, di viver lasso,
 Facc tenore alla sua lunga pena
 Ballin con gli occhi in pianto e il ciglio basso;
 Schernare all'aura si vedea serena
 Ogni stella nell'onda ed ogni sasso;
 E la luna splendendo a pieno corno
 Facea chiara la notte al par del giorno.

Ei mirava, pascendo un desir vano,
 Quelle pompe sì belle ad una ad una,
 E rinvolto godea nel suo gabbano
 Dell'Amata, negli astri e nella luna;
 Ma repente qual uom bialacco e strano,
 Non facendo di lor più stima alcuna,
 Voltosi di Masina al caro ostello,
 Avria cambiato tutto il cielo in quello.

O capanna, dicea, di Paradiso,
 Onde un'alba più bella apre le porte,
 Ove con l'arco Amor sta sempre fiso,
 Arbitro di mia vita e di mia morte:
 Se in te, siccome al polo, ognor m'affiso,
 La stella a contemplar della mia sorte,
 A che altrove cercar diverse stelle,
 Se qui le mero fiammeggianti e belle?

Seguan pur esse il natural lor corso,
 Come le gira il cielo, e le destina;
 Ch'io, se mai spero aver qualche soccorso,
 Tutto quanto lo spero da Masina.

Per essa notte e di vo' sempre in corso,
 Rasentando gli scogli e la marina;
 Come ad indico porto ad essa anelo,
 Sebben già tutto v'ho lasciato il pelo.

Bella, oh! se Amore alfin, nostra tenzone
 Compor bramando, egli ad ogni opra adatto,
 Tener fra noi volesse un dì ragione,
 Ed eutrambi ascoltarci ad ogni patto:
 Se Masina in chiarissimo sermone
 Senza recasse d'ogni suo malfatto;
 E dicesse Ballin la storia nota
 Del suo penar, senza tacerne iota!...

Forse che allora un pungol di coscienza
 Ti fora il traboccar della stadera;
 E pria che Amor dicesse la sentenza,
 Danneresti la tua vita primiera;
 Onde tolta ogni antica differenza,
 E unite l'alme in stabil pace e vera,
 Più suonar non s'udrian per questi lidi
 E le tue colpe, e i miei dolenti stridi.

Ma perchè vaga ognor de' miei tormenti
 Tu fosti a tal, che mal può dirsi il quanto;
 Perchè quanto più ascolti i miei lamenti
 Tu a mio danno ti fai sorda altrettanto:
 Così avvien, che, in te gli occhi ognora intenti,
 Io mi distempri in sempiterno pianto,
 E del mio vaneggiare, a tal condotto,
 Sempre sospiri e mai non colga il frutto.

Ballino, o bella, è giunto a questo estrema,
 Per te si trova in così amaro ballo,
 Ballin che così ben sa dar nel remo,
 Che stassi in mezzo al mar come un corallo,
 Che vivrà teco fino al giorno estremo,
 Ogni notte vegliando al par del gallo,
 Che ama tanto splar tutti i tuoi passi
 Per lambire il terren dove tn passi.

Così fin'or, fatto a me grave pondo,
 Chiesi giustizia e senza alcun conforto,
 E al colmo d'ogni mal, sazio del mondo,
 Spero aver poco andare ad esser morto.
 Miro la terra, e cresce il duol profondo,
 Onde scorro gli scogli insano e snorto:

Sebben gli scogli ove mi ascondo e fuggo
Ei m'odian, chè di lagrime gli struggo!
Quindi maledicendo alla lor sorte
Dicon che in sen racchiudo alma villana,
E che villana è al par di me la morte,
Che pagar non mi fa la settimana.
S'io mi lamento, ei gridano più forte,
Snonar campane all'arme odo ogni tana;
Nè voce è tra di lor sì tronca e scema,
Che non m'impredhi la sciagura estrema.
Vorria più dir: ma visto in quell'istante
Esser presso la notte a dar la volta,
E al sorgere dell'Aurora da levante
Le stelle abbandonar l'azzurra volta,
Per non mostrarsi in sulla spiaggia errante
Qual pesce in secco, a cui la vita è tolta,
Sì partì sospirando in bassa voce:
Parto, e con me ne reco ognor mia croce.





ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE

Nato nel 1605, morto nel 1662.



La Genovese Repubblica, che per lungo discorrer di tempo splendere fu veduta in sublime grado tra quelle che gloriosa la moderna Italia ed emula quasi dell'antica renderono, non ultima pur dee tenersi nel vanto di aver prodotto chiarissimi cittadini, di tanta madre non traligianti figli. Che se per un lato, volgendo lo sguardo a que' secoli di nostra grandezza, possiam dire non essere maraviglia che dal seno di bellicosa nazione, sovente agitata da guerre straniere e sovente da interne fazioni travagliata, sorgessero eroi in trattar armi fortissimi e larghi del proprio sangue a pro della patria, fa mestieri d'altronde por mente che, in quei tempi eziandio, non di prodi guerrieri sol-

tanto, ma ben anco di uomini per virtù e per ingegno in arti, in lettere e scienze famosi n' andò Liguria, come sempre andranne, a buon dritto superba. Nè tampoco vi mancaron di quelli che ad una generosa marzial bravura i pregi di vasta sapienza, e di profonda politica splendidamente accoppiarono. Il che se d'nopo fosse dimostrar con esempi, ricordar gioverebbe quell' Embriaco, che in prima il Genovese naviglio guidando lungo le rive di Palestina d' armi e di vettovaglie sovveniva l' esercito de' Crociati; indi le belliche tremende macchine per lui con maestro artificio costrutte dirigeva ad espugnar Gerosolima; reduce infine alla patria, il supremo Consolar Maestrato con senno pari al già dispiegato valore gloriosamente esercitava. E mentovare pur si vorrebbe quel Caffaro, prima compagno in Oriente di Embriaco, poi cinque volte Console, terror de' Pisani in Piombino, de' Saraceni in Almeria ed in Minorca, Istoriografo della Repubblica, suo Oratore al Concilio Lateranese e presso l' Imperador Barbarossa: e quel Comune di Genova che, solo tra i Governi d' Italia, immersa allora nelle tenebre di profonda ignoranza, la compilazione de' patrij annali solennemente decretava. Nè tacer si potrebbe che l'istesso secolo, il quale ammirò le gesta di un Oberto e d'un Lamba Doria, distruggitore il primo della formidabile potenza Pisana, l'altro domatore dell'orgoglioso Adriaco Leone, vide ben anco due Fieschi ascendere al trono Pontificale e fermamente sostenere di tanto imperio il peso in mezzo alle più difficili circo-

stanze; vide un Jacopo da Varagine onorar co' suoi lumi, con la santità di sua vita e con pregevolissimi scritti il seggio Arcivescovale di Genova; vide un Marino Boccanegra, valentissimo architetto ed idraulico, principiar l'edifizio del superbo nostro acquidotto, gittar le fondamenta del Real Palagio, operare ampj scavi ad ingrandimento del porto, indi con genio affrontatore degli elementi concepir l'ardito disegno di costruire nel seno delle onde e con l'innalzamento del vecchio molo trarlo a felice compimento. E di più si direbbe che dell'immortale discopritor dell'America contemporanei furono Nicolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Agostino Giustiniani, Bartolommeo Fazio, Jacopo Bracelli, nomini tutti nei Genovesi, anzi negli Italiani fasti meritamente onorati. Come poi nel novero dei gloriosi nostri concittadini di quell'età celebrima obbliar si potrebbe il sommo dei Doria, il magnanimo, l'incomparabile Andrea che, spenta le intestine discordie e restituita alla patria la libertà mentre potea divenirne signore, quella forma di civil reggimento le diede, all'ombra della quale vissero i padri nostri per ben quasi tre secoli fortunati e contenti? Vero è però che, decaduta per i politici rivolgimenti la potenza della Repubblica, e con l'ingentilirsi de' costumi ito dilegnandosi a poco a poco nel cuore de' cittadini l'ardore del parteggiare, in ben minor copia presentaronsi ad essi occasioni di far segnalata la nativa lor valentia. Laonde non così numerosi da quell'epoca innanzi apparir tra loro si videro rinomati guerrieri, e spesso quei

pochi, nulla potendo, per lo tranquillo della patria loro, in beneficio di essa operare, costretti furono a girne in traccia di straniero servizio onde dar pascolo al loro nobile ardore. Ma quel che i Genovesi perdettero in amor di conquiste ben profittarono in virtù ed in sapere: più omai non impugnarono l'armi se non per la propria difesa; ma le arti di pace, le lettere, la filosofia con maggior frutto e con assiduità coltivarono: bandirono gli odi e il furor de' partiti; ma non amarono men caldamente la patria. Molti egregi personaggi, i quali fiorirono in que' tempi di prosperità e di concordia, offrirebbero a gara di questa sentenza luminoso argomento; ma a niuno sembrami potersi cotai merito più convenevolmente appropriare che ad Anton Giulio Brignole Sale, Ambasciadore e Senatore della Repubblica, poi Ecclesiastico secolare, ed infine Gesuita. Dotto e laborioso scrittore, oratore elegante e facondo, contribuì quest' illustre Patrizio con molti parti del suo ingegno ad onorare il secolo decimosettimo, da' difetti del quale procurò tenersi guardingo quanto il comportava l'universale decadimento del gusto. Zelante Cittadino servì con ardore e utilmente la patria, nè tralasciò con amplissimi doni di magnificamente soccorrerla. Pio, modesto, benefico, Ei seppe nelle diverse condizioni del suo viver privato adoperarsi sempre nell'altrui vantaggio e riportarne gratitudine, estimazione ed affetto. Qual mortale giudicherebbe degno di laude se a questo tributarla non ci avvisiamo?

Nacque Anton Giulio in Genova il 23 Giugno

1605 di Gian Francesco Brignole (') e di Geronima Sale. Unico maschio superstite di quindici figli, dodici de' quali s' avea morte rapiti in tenera età, fu nella paterna casa con diligentissima cura allevato e quindi fornito de' maestri che in concetto de' più atti all' insegnamento tenevansi nella città nostra a quei giorni. Non tardarono però essi a comprendere che per un discepolo della tempra di Anton Giulio uopo non era di eccitamento all' applicazione. Dotato appena del lume di ragione mostrò di conoscere che, se ad un giovane, non che opportuna, necessaria cosa si è l' andar ben diretto negli studi che im prende, e se tal direzione ottenere ei non può che da savj e valenti institutori, dessa però sola allo scopo della buona educazione non basta; ma che una naturale perspicacità dell' intelletto ed una costante assiduità in coltivarlo sono i mezzi più atti a fargli assequir tale intento. Si diede egli adunque ad intensamente esplorare le forze del proprio ingegno e, giudicatolo rispondente alle speranze che ne avea concepito, senti accendersi di gran desiderio di riccamente adornarlo e promuoverlo. Questa nobile passione andò in lui nel giro di pochi anni per sì fatto modo crescendo che, tutti lasciati da parte i sollazzi che propri sono dell'età giovanile, d' altro più non si curava che di sbramar con lo studio la insaziabil voglia che nudria di sapere. Narra il P. Gio. Maria Visconte, Gesuita, il quale alcune memorie lasciò scritte sulle virtù del nostro Anton Giulio ('), che, adolescente ancora, tutte le ore del giorno e parte della notte spendeva in ap-

plicarsi allo studio, metodo che andò praticando per lo spazio di cinque in sei anni; che costretto poi, per il danno che la di lui salute, benchè robusta, ne risentiva, a moderare quell' indiscreto fervore, studiava però ancora talvolta fino a quattordici ore in un giorno. Fatto donno di se, incominciò ad usar frequentemente co' più famosi letterati, tra' quali il Chiabre-ra, il Ciampoli, Alberto Alberti, Gio. Batta Mau-zini e l'Aprosio, della cui celebre raccolta o *Biblioteca* fu uno de' più generosi fautori, ed alcuni ancora ne traeva ad ospitale albergo in sna casa: per la conversazione de' quali e per l'amore che portava alla patria divenuto ansioso di porgere in essa accrescimento alla coltura delle buone lettere, immaginò di rendervi più comuni le opere de' primi ingegni d'Italia moltiplicandone gli esemplari, ed a ciò eseguir prontamente commise che inviati gli fossero di Fiandra nuovi ed eleganti caratteri, co' quali procurò di quelle opere la ristampa e distribuir poi le fece in gran copia. Fu ascritto membro di più insigni Accademie, e segnatamente di quelle degli *Umoristi* di Roma, degli *Incogniti* di Venezia, degli *Annuvolati* e degli *Addormentati* di Genova, le quali Ei ben sovente presentava de' suoi leggiadri e spiritosi componimenti. Istituì letterarie adunanze, ove soleva, a vicenda con altri eruditi, ragionar lunga ora in pubblico di materie alla filosofia, alla istoria, o alla mitologia pertinenti, e fama ne ritraeva non meno di valente dicitore, che di profondo scienziato. Nè il matrimonio che all'età di vent'anni contrasse con Paola, figlia di Giambattista Adorno,

nè i faticosi uffizj addossatigli dal Governo, il quale impiegar volle a vantaggio della cosa pubblica i suoi lumi e la sua attività, valsero mai a distrarlo da' prediletti studi e da quelle geniali esercitazioni: chè anzi, come vedrassi, fu verso quel tempo appunto ch' Ei compose e diè alla luce la maggior parte delle sue produzioni.

Erano insorti in quell' epoca gravi negozj tra la Repubblica di Genova e la Corte di Spagna. Padrona questa di gran porzione d'Italia, bramava estendere anco sulle terre della Penisola a lei non soggette il suo temuto dominio. I Ministri che in essa a nome del Cattolico Re governavano, studiosi talora più assai di aumentare del Signor loro la possanza che di farne benedire l'imperio col contenersi entro i limiti della ragione e del dritto, tiranneggiavano con ogni sorta d'aggravi i piccoli vicini paesi e col terrore che d'ogni intorno spargeano ne soffocavano le troppo giuste doglianze; o se pur queste alcuna fiata alla remota capitale giungevano, chiuso impenetrabilmente, come d'ordinario ne' vasti reami addiviene, trovavan l'adito al trono, e gli oppressori rimaneansi baldanzosi e impuniti. Il Vicerè di Napoli ed il Governatore di Milano, stimando forse che riuscirebbe lor facile di usare co' Genovesi a lor talento come rispetto ad altri popoli avean praticato, applicati avevano al fisco certi proventi che per antiche pubbliche scritte erano stati a diversi stabilimenti e particolari di Genova solennemente impegnati, altri di malagevole esazione pretendendo a quelli di sostituire; e, sardi alle rimostanze de'

danneggiati creditori, mantenean con la forza la iniqua sentenza che con ragioni invano speravano poter disculpare. D'altra parte coloro che reggevano il Marchesato di Finale, spettante allora in sovranità alla Corona di Spagna, spogliato avevano violentemente il Banco di S. Giorgio del dritto di vendita esclusiva del sale, non meno che di altre rendite che in virtù di precedenti e non mai contrastate obbligazioni eran colà devolute a quel celebre Ufficio. Irritata la Repubblica per così ingiuste angherie e gelosa di sostenere ad ogni costo, a fronte eziandio de' più possenti Monarchi, l'integrità de' snoi dritti, deliberò di spedire a Madrid un Ambasciadore che note direttamente facesse al Re Filippo IV le sue querele ed atto fosse per le personali di lui qualità a quelle efficacemente avvalorare. Altro fine puranco di natura diversa, ma di non lieve momento, moveva il Senato e rendea necessario nel negoziatore da eleggersi singolare ingegno e prudenza; e quello si era di piegare il Governo di Spagna acciò consentisse alla Repubblica il regio trattamento per la sovranità della Corsica che assunto ella avea con decreto del 19 settembre 1637. Proposta dunque la scelta del soggetto a partito, malgrado la competenza di vari eminenti patrizi per età, per merito e per le sostenute rilevanti cariche sommamente autorevoli, sortì eletto il nostro Auton Giulio, il quale compiuti appena avea trent'otto anni. Accettò Egli con riverente modestia il grave quanto difficile incarico; e, postosi in via senza indugio unitamente alla sua famiglia, giunse dopo un penoso marittimo

tragitto in Majorca e quindi approdò a Barcellona, da dove passò immantinenti a Fraga. In questa città trovavasi con porzione della sua Corte il Re Filippo IV ad oggetto di personalmente assistere alle operazioni del suo esercito che, guidato da D. Filippo de Silva, stringeva d'assedio la vicina Lerida, tenuta allora da' ribelli Catalani che secondava un corpo Francese sotto gli ordini del Sig. de la Mothe. Ivi presentossi Anton Giulio al Monarca e, adempite le formalità consuete, recossi poi a Madrid, ove cominciò co' Ministri le sue trattative. Grandi furono gli ostacoli ch' Egli dovè superare onde sgombrare dall' animo di quest' la sinistra impressione e i sospetti che a danno della Repubblica avean saputo i malevoli destramente insinuarvi. Non di rado accadde che, stanco della estrema loro lentezza nel disbrigar le pratiche da lui promosse o fatto accorto di qualche parziale e mal fondata contrarietà, ebbe ricorso Egli stesso al Sovrano per fargli conoscere l'inerzia o l'ingiustizia di coloro che agivan per lui. Ed una volta, dovendo chieder ragione di certi aggravi sofferti da' Genovesi in Milano, fu veduto inopinatamente partire alla volta di Saragozza, ove era il Re, intento a dirigere la spedizione di Catalogna, e nel giro di pochi giorni tornare a Madrid riportandone il bramato favorevol decreto; come rilevavasi dal suo carteggio co' Ser.^{mi} Collegj e dal rendimento di conto delle sue operazioni ch' El presentò loro appena di ritorno in patria, i quali scritti tuttora presso la di lui famiglia conservansi.

Una condotta sì animosa e di personali riguardi

sceva doveva naturalmente inimicargli alcuni tra quelli, de' quali Ei poneva in chiaro gli artifizj o gli errori; ma in ben picciol numero eran essi a paragon di que' molti che con animo disappassionato prendevano a giudicarne. Sapeva egli poi temperare con tanta onestà di modi l'amarrezza di quelle verità che talora vedeasi costretto a disvelare che niuno potea giustamente chiamarsene offeso; come per altra parte tanta era in lui la forza del ragionare quantunque volte trattava gli affari di sua nazione, e tanta insieme la dolcezza e la eloquenza del dire, che sempre moveva gli animi per forte impressione e traeva sovente nel suo proposito anche i più avversi e restii. Non recherà pertanto stupore se, ricco di tante e sì varie doti, potè Anton Giulio durante la sua dimora in Ispagna render segnalati servigi alla patria ed ivi guadagnarsi ad un tempo grande estimazione e favore. In fatti, non solo gli riuscì di ottenere pieno risarcimento dei torti ricevuti dalla Repubblica in Napoli, in Milano e in Fiasele, e la dovuta soddisfazione in altri negozi che aveva essa al di lui zelo affidati; non solo dispose per tal modo l'animo del Cattolico Monarca, che prima erasene dimostrato alieno, ad ammettere le nuove decretate onoranze, che non tardò guari a seguirne il formale riconoscimento: ma giunse a sì alto grado di rinomanza e di onore che i principali personaggi della Corte e dello Stato ambivano la di lui amicizia ad una voce commendandone i modi e le virtù: e, al riferire del P. Visconte, lo stesso Filippo IV, Principe erudito e buon giudice

dell'altrui merito, ebbe a dire a' suoi famigliari che l'Ambasciadore di Genova era un gran letterato.

Compiuto con esito sì glorioso l'impostogli diplomatico ufficio, fece Anton Giulio ritorno verso il 1647 alla patria, non però senza incontrarsi per via in grave rischio di soggiacere a durissima calamità. Perciocchè la galea Genovese che lo trasportava con la famiglia fu a poco distanza da Barcellona sì gagliardamente cacciata da alcuni legni da guerra Algerini che, sebbene a renderne più celere il corso si dovesse far getto di gran parte del carico, poco nondimeno mancò che non rimanesse preda de' Barbari. Grande fu il giubbilo de' suoi concittadini in rivederlo, e l'accoglienza che a lui fecero pari alla gratitudine che avean nell'animo loro destata i di lui importanti servigi. Ma brevi furono per lui que' giorni di contento e di pace. Poichè, tolta a' viventi da breve infermità nel successivo anno 1648 Paola Adorno, sua moglie, si trovò Egli inaspettatamente immerso in un mar di dolore: e fu questo sì profondo e sì fiero che, non solo Ei si rafferma nel disegno che già da alcun tempoolgeva in mente di abbandonare le pubbliche faccende e darsi a più quietamente coltivare un fervor religioso che, naturale in lui sin dalla infanzia, prendeva ogni dì nel suo petto nuovo incendio e vigore; ma concepì da quel punto l'idea di rinunziare al mondo per sempre e girne a terminare i suoi giorni nel chiostro. Mentre andava con questo pensiero disacerbando alcun poco il suo cordoglio e già entro sè divisava il modo di farlo

ad effetto, ecco giungerli impreveduta novella, esser Egli stato decorato della dignità senatoria. Quanto molesto e intempestivo fosse per lui un tale onore facile ad ognuno è il comprenderlo. Volle Egli dapprima scusarsi dall'accettarlo, costante nella risoluzione presa di non più impacciarsi de' civili negozi. Le calde preghiere della madre e degli amici e la speranza di promover nel Senato consigli alla religione favorevoli vinsero al fine la di lui ripugnanza e da quel proponimento il distolsero. Ma, scorsi appena sei mesi dacchè avea addossata la toga, sentì non esser più omai in suo potere di far violenza a sè stesso: laonde, ottenuta licenza di risegnar la sua carica, risolvè di tostamente assumere gli Ordini Sacri, e nel 1649 fu dal Cardinale Durazzo, Arcivescovo di Genova, elevato al Sacerdozio.

Appena vestita la chierical divisa, pose Anton Giulio ogni studio in onorarla e darle splendore come a persona di sì rare qualità convenivasi. Non già di riposo nel mutar sua carriera ita era in cerca quell'anima ardente. Bandite, è vera, generosamente avea le passioni di quaggiù, ma l'affetto degli uomini non men vivo che per lo innanzi in lei regnava e della brama di beneficarli allora più che mai l'accendeva. Era mente al certo di Anton Giulio, divenuto sacerdote, quelle ampie somme che nello stato laicale avea costume d'impiegare annualmente in sollievo de' disagiati conservare a sì nobile destino e, ove possibile gli fosse, aggrandirle. Ma, fatto pur consapevole per lunga esperienza de'

veri morali bisogni della umana società, sentiva essere mestieri, a renderla felice, di ben altri tesori arricchirla, di quelli che la Santa Religione, primo della società fondamento, può sola alla fralezza nostra compartire. Anelante Ei perciò di farsi dispensator di tai doni, s'applicò tosto con ardore instancabile allo studio de' sacri canoni e della scienza teologica, onde atto rendersi al ministero della predicazione: e dotato, qual Egli era, di acutissimo ingegno, avvezzo, come dicemmo, a ragionare in pubblico e già profondamente versato nell'arte del dire e nella filosofia, giunse in brevissimo tempo al desiato fine, ed ascese per la prima volta al pulpito in Genova nel 1650. Questo sacro esercizio, ch' Ei seguì a praticare insin ch' ebbe vita, fu per lui, avvegnachè mal suo grado, sorgente di nuova altissima gloria. Perocchè tanta era la forza della di lui eloquenza, sì vasta la dottrina che ne' suoi ragionamenti dispiegava, sì viva la compunzione ond' Egli sè stesso e gli altri sapeva infervorare, che i primi saggi bastarono a dargli fama di predicatore eccellente: oltrechè non avea chi non maravigliasse come colui, che fino allora, insignito di civili dignità, nel trattar negozi soltanto temporali erasi mostrato avveduto e valente, ora, divenuto ad un tratto banditore della Divina parola, le verità evangeliche con tal maestria e facilità disvolgesse e le più ardue teologiche dimostrazioni di tanta luce e sacra erudizione vestisse. Ma, benchè largo frutto Ei cogliesse delle apostoliche sue fatiche tal che molte pubbliche con-

versioni di ragguardevoli individui concorsero ad attestarlo, non era però del tutto ancor paga la di lui fervorosa pietà. Quanto più seriamente meditava su' doveri del sacerdotal ministero, tanto men facile a lui sembrava poter quelli con la vita del secolo senza alcun detrimento congiungere; ed a misura che andavan crescendo le spirituali di lui occupazioni, più le dimestiche gli riuscivan fastidiose e soperchie. Onde fu che sul principio del 1652 Ei finalmente si determinò d'obbedire al segreto impulso che, come si è veduto, già alquanti anni prima chiamato avealo allo stato religioso, e che mai da quel momento cessato non aveva d'internamente stimolarlo e sommuoverlo.

Lasciata pertanto alla madre ed al suo maggior figlio, il quale già era di età provetta, ogni briga delle famigliari bisogne, s'avviò al noviziato della Compagnia di Gesù, ottenutane previa individuale licenza dal Sommo Pontefice Innocenzo X, il quale in quel tempo avea sospesi agli ordini regolari la facoltà di accettare nuovi soggetti. E ben con quella scelta diè a divedere Anton Giulio essere stato a sì gran passo guidato dall'ardore di semplice divozione non solo, ma pur anche da viva brama di continuare a rendersi utile altrui con l'adoperare in servizio d'Iddio e degli uomini le qualità singolari ond'era il suo ingegno riccamente fornito. Conciossiachè niun Istituto fu mai, dal Benedettino in fuori, più di quel del Lojola a' progressi dell'umano intendimento favorevole, nè de' buoni studi promotor più zelante; chechè ne dicano i

suoi detrattori, il dimostrano gli uomini insigni e nelle scienze e nelle lettere che in gran numero tra' suoi membri e tra gli allievi suoi per ogni dove fiorirono.

Uscito Anton Giulio di noviziato, fu spedito a Milano per dirigersi le scuole dell'Ordine. Riasunto però indi a poco l'apostolico ufficio, predicò in quella città, poi le altre principali d'Italia con egual fine successivamente trascorse, e fra queste Genova, Roma, Parma, Modena, Lucca, Siena, Bologna, Alessandria e Cremona; in molte delle quali tornò più volte, sempre lasciando gran desiderio di sè, edificando con l'esempio, convincendo col ragionare, eccitando con la robusta sua facondia l'ammirazione ed il plauso, ed operando segnalatissime conversioni.

Ma di tutti i luoghi ov' Ei portò la parola evangelica la patria fu quella che più sovente di riceverla ebbe ventura e di gustarne i frutti preziosi; come pure dal canto suo amò lei sempre Anton Giulio con parziale svisceratissimo affetto; e più e più volte nelle sacre sue concioni di questa filiale predilezione fece espressa protesta: sebbene, entrato che fu nella Compagnia, dir solesse che al nuovo di lui tenor di vita ed alla quiete dell'animo suo era più confacevole lo starsi ei lontano da Genova; o fosse in tal sentimento tratto da quello spirito di vera umiltà che, delle lodi implacabil nemico, di là sempre ansioso rifugge ove teme incontrarne maggiori, ovvero operasse in lui allora quella sublimità di perfezion religiosa, per cui,

tutto assorto nella contemplazione d'Iddio, con occhio avverso Ei mirava le cose del secolo, delle quali, per quanto separato dal mondo, pur non poteva quand'era in patria, per la presenza di tanti suoi parenti ed amici, trovarsi 'del tutto libero e ignaro.

Ma cotal ripugnanza ad ingerirsi nelle terrene faccende, figlia in lui d'una calda pietà, non rendeva meno ardente il suo zelo per l'emendazione de' costumi e per la prosperità de' suoi concittadini. Del che offrì ad essi l'ultima, quanto amara, altrettanto commuovente riprova la Quaresima del 1662, nella quale, presago quasi dell'imminente suo fine, Ei consentì senza l'ordinaria sua ritrosia di predicare in Genova, benchè chiamato venisse da altre Città ragguardevoli. Sendochè in quella occasione, mosso l'Orator Santo da un fervore di spirito ancor più del consueto veemente, prese a sciamare con evangelica libertà contra il vizio, ad enumerare i mali che la umana vita circondano, a indicar della eterna gl'ineffabili gaudi, ad esortare il popolo alla concordia, alla giustizia i governanti, allo zelo delle anime e a' doveri del sacro loro ufficio i ministri della Religione, quell'eccitamento lor dirigendo che già dicesse Paolo a Timoteo (')
» Sii vigilante; fatiche e disagi sopportare non mai ti sia grave; professa d'Evangelista l'incarico; adempi il tuo ministero.» Allor che poi quelle parole soggiunse del testo medesimo « perocchè io già vo consumandomi e già presso è il tempo del mio discioglimento, » ed a sè le applicò quasi ac-

congiatandosi dalla diletta sua patria: e quando, perdono ad essa chiedendo della maggior severità ed energia delle sue ammonizioni, ragion ne diede il prossimo terminar de' suoi giorni e pregolla di accoglierle qual nltima prova del suo tenero amore, tutta allora in torrenti di pianto l' addoloratissima udienda proruppe; e, corsa fama per la Città del funesto annunzio, s' empìè questa in un subito di terrore e di lutto; indizio certo che l' affezione di Anton Giulio verso i suoi concittadini gli era da essi con sincera cordialità ricambiata. Nè pur troppo andò in fallo la di lui predizione: chè, scorse appena dne settimane di quel laborioso esercizio, fu sorpreso da febbre maligna che in men di venti giorni lo trasse al sepolcro.

La morte di Anton Giulio fu la morte del giusto. Durante la sua infermità, benchè tormentato da' più atroci dolori, serbò ognora tranquillo sembiante, non cessando di rispondere a chi gli mostrava di ciò meraviglia che « pareagli giungere dopo lunga procella al bramato porto e gli era di somma allegrezza il morire nel seno della Compagnia di Gesù. »

Negli ultimi giorni, avendo intorno al letto radunato i suoi figlj ed i più cari parenti ed amici, fece loro con effusione di cuore e con imperturbabile serenità di mente una paterna amorosissima esortazione. Volle nel letto di morte fare a Dio nuova oblazione di sè con la solenne professione de' voti religiosi, quale non aveva prima eseguita per essere allora di pochi giorni appena spirato il decen-

nio che, a forma de' Gesuitici statuti, preceder deve quella importante consecrazione. Poi, compiuti con edificante pietà gli estremi doveri del Cristiano, resc l'anima placidamente al Creatore il 20 Marzo 1662 nell'anno cinquantesimo settimo della sua età. La di lui spoglia mortale, che immenso numero di Cittadini d'ogni condizione chiese di poter visitare, restò, ornata degli abiti sacerdotali, esposta per più giorni ad appagare la pubblica divozione, e riccè poi sepoltura nel comune cimiterio dei PP. Gesuiti.

Anton Giulio Brignole Sale lasciò due figli, Rinaldo e Gian Francesco. Un terzo ne avea perduto in Madrid ancora in età fanciullesca; ed era parimente a lui premorta una figlia essendo Egli Ecclesiastico secolare e poco dopo che l'avea collocata in matrimonio con Francesco Maria Imperiale Lercaro.

Le virtù religiose di quest'uomo illustre sono state ampiamente descritte da' PP. Patrignani (*) e Visconte (*), alle cui opere potrà rivolgersi il lettore bramoso di averne più minuta contezza. Furono esse tante e di tal fatta da onorare un gran santo. E, poichè troppo lungo sarebbe il partitamente numerarle, giovi almeno alcuni tratti quì ricordare della sua magnanimità e beneficenza, virtù che a lui fu dato vivente nel secolo più ancora che ridotto nel chiostro di largamente esercitare. Giovane ancora Egli chiese coll'assenso del padre di fare donazione alla Repubblica della somma di cento mila lire per l'armamento di una galea: l'offerta

fu dal Senato con apposito onorevol decreto accettata ed alla galea fu imposto il nome di *Brignole*. Continue poi, come già si è accennato, erano a favor de' poveri le di lui liberalità e talmente copiose che impossibil sembrava non ne rimanesse danneggiato, per vasto che fosse, il di lui patrimonio; e ciò tanto più è da recar sorpresa quanto che le sue ordinarie e conosciute limosine dalle segrete e straordinarie eran superate d'assai. Tra queste le più segnalate furon quelle che fece a' due Spedali ed all'Albergo de' poveri di Genova ch'era stato poco prima fondato ed al quale donò in perpetuo trentaseimila scudi d'argento, come ne fa tuttora pubblica fede l'iscrizione che leggesi appiè della statua erettagli per benemerenza in quell'edificio. Mille doppie d'oro consegnò in occasione di carestia ad un religioso suo amico per essere distribuite a' poveri delle riviere: altre cinquecento ne fece da persona ignota segretamente deporre in mano del Sindaco dello Spedale degli Italiani in Madrid mentr'era colà Ambasciadore. Da' suoi libri di scrittura ricavasi che negli ultimi dieci anni, in che visse al secolo, dispensò in limosine oltre ad ottantaduemila scudi. Entrato poi in Religione fece in atti del Notaro Francesco Carioni (10 febbrajo 1659) donazione tra' vivi irrevocabile all'Ufficio de' Poveri di Genova di tanti luoghi sopra il Monte del Sale e quello della Pietà di Firenze per la somma di circa quarantamila scudi; munificenza che quasi stimar si potrebbe eccessiva, ove il P. Visconte (*), che, al pari del Sotuello (†) e del Pa-

trignani (*), la riferisce, non ci facesse ancora avvertiti che la estrema liberalità di Anton Giulio ben riducealo sovente a scarseggiare del necessario alla sua persona, ma non mai trasgredire gli fece di saggio e regolato padre di famiglia i doveri; e che, s'ei tralasciava di soddisfare a' proprj bisogni anzichè indugiare di soccorrere altrui, si guardava però attentamente dal dissipar le sostanze al di lui uso dalla Provvidenza destinate, e lasciò i figli eredi di copiose ricchezze (*). Coronò Egli alfine tante opere generose col legare nel suo testamento lire cinquantamila a vantaggio de' Collegj della Compagnia di Gesù in Ajaccio e in Bastia, altre venticinquemila in soccorso delle povere Chiese rurali della Diocesi di Genova, mille cinquecento scudi alla Casa professa della Compagnia in Genova e cinquecento a quella di S. Fedele in Milano.

Rimane ora dar breve ragguaglio delle opere d'Anton Giulio. E prima di tutto è forza convenire non andar esse immuni dagli errori del secolo, in che vider la luce: dimodochè tutte, qual maggiore, qual minor copia presentano di que' modi affettati e leziosi, di quelle ampollöse metafore, di que' concetti studiatamente ambigui e contorti che già fin da' tempi del gran Torquato cominciato aveano ad introdursi nelle più nobili produzioni del genio e dopo il perniziosissimo esempio del troppo celebre Giambatista Marini preso aveano voga e favore presso i letterati tutti d'Italia, onde alterato ed infetto rimaso n'era per ogni dove il buon gusto. Senza qui farsi a diffusamente trattare (chè lungo

troppo ed intempestivo sarebbe) delle cause di sì gran decadimento, il quale ad altre regioni parimente si estese ed a cui soggiacer si videro eziandio le belle arti, basti il riconoscere come innegabile verità che grande sventura pel secolo XVII si fu succedere al XVI. Ed infatti, che predominassero in quello l'ignoranza e l'infingardia, non v'avrà al certo chi sostenerlo presuma: chè mai non oserassi chiamar neghittoso o barbaro un secolo, in cui fiorirono Galileo, Bacone e Cartesio. Nè tampoco nelle facoltà letterarie mancarono scrittori di vasto e coltissimo intendimento, come ben lo palesano le opere loro, le quali tutto d'ordinario lasciano desiderare finorchè raffinatezza d'ingegno, copiosità, erudizione. Da qual principio adunque derivar potè mai una sì deplorabile, e pur comune depravazione del gusto? Ommettendo di esaminare se i primi semi dello stil concettoso gettati longo tempo innanzi non avessero aleuni tra' padri dell'Italiano Parnaso, come da assai poesie del XIV secolo e da non poche ancora del dolcissimo Cantor di Valchiusa potrebbesi forse conghietturare, e malgrado l'avviso d'un moderno critico (*), il quale, guidato in ciò forse men da sincera brama di discernere il vero che da quella di propagare e difendere le politiche sne opinioni, altra causa stimò doverne assegnare, sembra questa nella sapienza stessa degli Autori del secento, ed in certo loro natural sentimento d'orgoglio manifestamente rinvenirsi. Pensaron costoro esser proprio della mediocrità l'imitare; al solo genio spettarsi il correre non auctor battuta carriera. Quindi gli

oratori e i poeti, che primi tenner dietro a que' grandi, i quali illustrato avevano l'età di Leon X, impazienti di agguagliarne la gloria, ma disdegnando di seguitarne i vestigi, si diedero a tentar nuove vie; e negli spazj vastissimi della intemperante loro immaginazione cercandoli, vaghi di far pompa del proprio sapere, si persuasero che tanto più facilmente toccherebber la meta quante più scientifiche singolari e varie, ancorchè discordi idee in un medesimo soggetto accozzassero; a tal grado d'accecamento un folle amor proprio traendoli che ardiron talora condannare gli scritti immortali de' loro predecessori e riputarono in buona fede povertà di stile la semplicità, la chiarezza disavvenenza ed i naturali ornamenti trivialità. In poca stima tenendo essi le ispirazioni della natura, tutto riposero il sublime negli sforzi dell'arte, e più grandi questi apparivano più grande credevano il merito dello scrittore. Grave errore per certo era questo, e ben fe' conoscerlo il sinistro giudizio che di pressochè tutti que' parti laboriosi della inferma umana mente non tardò a pronunziare l'inesorabile posterità. Ma il difetto del gusto nulla però toglie a cotali opere della difficoltà della composizione; la quale ammessa e considerato l'immenso numero delle scritture, che vider luce in quel secolo, non si potrà a meno di ravvisare ne' loro autori gran capacità d'intelletto, assidua applicazione e ricchissima copia di cognizioni d'ogni maniera. Che però, mentre deplorar si deve il funesto traviamiento del loro spirito, le rare qualità del loro ingegno non è men giusto di ec-

lebrare: e dove il biasimo ricader dee specialmente sui primi e più ardenti fautori di quel perverso sistema, poichè soli essi vollero di proprio lor talento dal retto cammino aberrare, la lode per lo contrario fa d'uopo, non men che ad essi, auco a' loro successori concedere, i quali, ornati di pari dottrina, non minor tempo, nè diligenza in acquistarla impiegarono e, se guardarsi non seppero dal cattivo gusto allora già ovunque sparso e regnante, ciò fu perchè, trascinati eglino stessi da quel rovinoso torrente, forza bastante non ebbero per non andarne travolti. Orrevol luogo infra questi ultimi assegnar vuolsi al nostro Anton Giulio. Anzi, in leggendo ciò che di lui c'è rimasto, negar non si può ch'Ei prevalse a molti de' suoi contemporanei in vaghezza e purità di linguaggio e riuscì alcune volte a preservare il suo stile dalla general corruzione. Molte opere Egli scrisse, e la maggior parte nel fiore della gioventù, prima che inviato fosse in Ispagna. Dopo ch'ebbe abbracciato lo stato ecclesiastico e durante la sua vita altro non fu pubblicato di lui se non se pochi opuscoli religiosi, tra' quali due panegirici: e certo spiacevol cosa si è che delle di lui prediche, che tanta fama attirarongli e sì gran frutto produssero, niuna fosse consegnata alla stampa. Alcune opere di Anton Giulio non vider la luce che dopo la morte del loro autore. Altre infine rimasero manoscritte. Di tutte registrerassi qui il titolo secondo il presunto ordine cronologico, in cui furon dettate; e del contenuto delle principali s'aggiungerà un rapido cenno: avvertendosi che le indica-

zioni tipografiche che qui si daranno procedon tutte o da ispezione oculare delle edizioni o dalle notizie che su tal proposito han pubblicato i celebri e diligenti bibliografi Soprani (1), Michele Giustiniani (2), Aprasio (3), Allacci (4) e Mazzucchelli (5).

Prima pertanto s'appresenta in tal serie la

1.^a *Orazione nella Coronazione del Serenissimo Gio. Stefano Doria, Doge della Repubblica di Genova.* In Genova presso Giuseppe Pavoni 1634, in-12°. Questa Orazione, sebbene alquanto ridondante di concetti e di antitesi, si distingue però dalle arringhe solite pronnzziarsi a que' tempi per una più retta disposizion delle idee, ed una maggior connessione delle medesime col soggetto del ragionamento. È piena altresì di caldissimi sentimenti nazionali. Veggasi sul fine di essa la giustificazione della taccia d'avidità data dalla maldicenza o dall'ignoranza al popolo genovese.

2.^a *Lagrima per la morte della Signora Emilia Adorni Raggi.* In Piacenza per Gieronimo Bazachi 1634 in-8.^o grande. Si contiene sotto tal denominazione un Discorso o Elogio funebre, una raccolta di Sonetti, una Canzone in onore della defunta ed un Epicedio in endecasillabi sciolti diretto al di lei vedovo, Giambattista Raggi. Non comuni e delicate bellezze racchiude questa graziosa operetta che tenersi potrebbe come erotica, tanta è l'anima che ad ogni verso, per dir così, ne trabocca, ove nota non fosse appieno la esquisita virtù di Anton Ginlio e ove la legittimità del sentimento che ispirò que' teneri lai giustificata in certo modo non fosse dalla

intitolazione ch'Egli ne fece alla propria consorte, sorella della defunta. Tra i luoghi più degni d'osservazione indicar devesi nell'orazione, a car. 34, l'apostrofe allo sposo d'Emilia; i Sonetti » *Mente, non m'ingannar* » a car. 43, » *Da liete rose a un flebile cipresso* » a car. 62, » *Se l'ardor, che ad Emilia uscì dal ciglio* » a car. 66; nell'Epicedio, a car. 80, la descrizione della febbre. Altro squarcio però di questo e due Sonetti di singolarissimo pregio recansi qui stesamente, quai saggi dello stile d'Anton Giulio e del di lui poetico ingegno.

Emilia, giacente in letto e moribonda, conforta l'amitto sposo (Epic. a car. 92).

- « Caro, io mi muojo, ed oh consenta il Cielo,
 Che a la tua vita si congiungan gli anni,
 Ch'ora toglie a la mia fato immaturo.
 Poco vissi a l'età, ma vissi assai
 Se giunsi ad esser tua; che s'io mi parto
 A pena giunta, forse vuole il Cielo,
 Che al possederti altri diletti mai
 Succeduti non sian, fuorché celesti.
 Or tu, se m'ami, e se i miei detti estremi
 Teco pon nulla, a gli occhi tuoi perdona
 Per quanto io piacqui lor, perdona al petto,
 Per quanto è ver, che viva egli m'accoglia;
 Non far, che l'alma mia per lo tuo pianto
 Giranga dogliosa in atto infra' Besti.
 Nacqui mortal, non mi potea mia sorte
 Dar più di quel ch'ha dato, e lunga etate
 Forse mi fea non lieta. Oh viver bello
 In Dio nel Cielo, e nel tuo core in terra.
 Solo un conforto anzi il morir ti chieggo;
 Che se il nostro destin cotanto insieme
 Non ci lasciò che fosse a noi permesso
 Di vagheggiar la fanciullezza nostra
 Rinata in volto a un pargoletto amato,
 Almen quando avverrà, che tu ten passi

A far de le tue nozze altra felice,
 Il parto, che primier fia del mio sesso,
 D' Emilia, che t'amò quant'uom può anarsi,
 Ritenga il nome, e la memoria avrivi ».

SONETTO.

• Dunque allor, chè ai pinne aspre, angosciose,
 Inferna a morte, Emilia mia, giacesti,
 Io fui lontan, nè da mia bocca avesti,
 A tuo conforto, e mio, note pietose?
 Dunque io non vidi impallidir tue rose?
 Dunque io non t'era i tuoi sudor fonesti?
 Dunque a quel passo ancor di me chiedesti,
 Et altri fu, non io, che ti rispose?
 Il Ciel ch'io non vedessi, ah perchè volse
 Il Santo cor, l'intrepida sembianza,
 Con cui l'alma divota al Ciel si sciolse?
 Otto anni teco ebbi felice stanza;
 Ma se l'ultimo punto a me si tolse,
 Ahimè, ch'un punto solo ott'anni avanza ».

SONETTO.

• De l'arrabbiato Can sotto i latrati,
 Sotto il ruggir de l'anelante fiera,
 Io t'ho visto esalar, o Primavera,
 De' moribondi odor gli ultimi fiati.
 E pur sorgi di nuovo, e i pregi usati
 Teco hai di molli fior, d'anra leggiara;
 Rinascere tosto entro la guancia altera
 Miro di rose fblee gli ostri bestì.
 Ma d'Emilia gentil, che si morio,
 Più non vedrò le belle guance, e i rai,
 Dove un'April rilusse, un sol fiorio?
 De gli anni tuoi, mia vita, or che farai?
 Vengan pur rose, escan pur gigli; oh Dio,
 Ch'un'Aprile per me non sia più mai ».

Quest'ultimo sonetto è stato citato dal Meninini
 (*) come esempio di bella poesia.

3.^a *Le instabilità dell'ingegno* divise in otto giornate. In Bologna per Giacomo Monti e Carlo Zenero 1635, in-4.°, e per Giacomo Monti 1637, in-12°. Finge l'Autore che nel fiorire di un maggio quattro cavalieri ed altrettante giovani dame ad essi unite per vincoli d'amistà e di parentela, volendo sottrarsi al pericolo d'un morbo pestilenziale che fieramente affliggeva alcune vicine terre, d'onde minacciava d'introdursi in Genova, si raccogliessero ad onesto diporto in una villa dell'amena collina d'Albaro prossima alla città: ed ivi, trattando del come trar gli ozj di quelle lunghe giornate in modo dilettevole a un tempo ed istruttivo, determinassero d'esercitarsi nel bel meriggio in giuochi spiritosi; che ciascuno aver dovesse a vicenda un giorno di suprema autorità sopra gli altri e questa a suo talento usasse con istabilire l'argomento del giuoco, coll'assegnare intorno al medesimo de' temi parziali di prose o poesie, onde ognuno desse prove del proprio ingegno, e col ripartire quindi tra la gioconda brigata le penitenze ed i premj. Quest'artifizioso divisamento apre all'autore vasto campo a far conta la mirabile ricchezza e varietà del di lui sapere e a disfogar l'ardore della sua vivacissima mente. Senza citar quì alla distesa alcuna delle molte leggiadre composizioni che van comprese in questa letteraria raccolta, indicheransi come singolarmente vezzosi gli scherzi lirici a car. 65, 154 e 287 dell'edizione del 1635; e nel genere grave, come robusta e di patrio amore ripiena la canzone in lode di Genova a car. 393, non meno che tra

le prose curioso a leggersi è l'elogio degli occhi strambi a car. 168, e vaghissima la descrizione di una corsa pedestre a car. 219. e seg. È altresì da encomiarsi, rispetto alla facilità dello stile, alla copia ed alla venustà delle immagini, il poema in ottava rima e in tre canti intitolato *Il Cimone* che occupa gran parte della settima giornata. Di questo poema e di alcune tra le canzonette, nelle quali, al pari che in quello, si esprimono concetti amorosi, pentissi l'Autore in età più avanzata, ond'è che il poema interamente soppresso e le canzoni mutate in parte da lui furono in due posteriori edizioni dell'opera pubblicata in Venezia, la prima per Giacomo Sarzina e Taddeo Pavoni nel 1641, la seconda nel 1652 per i Giunti, ambedue in-12°. Merita osservazione come Anton Giulio, sebbene non meno in questa che nelle altre sue opere dominato, in quanto allo stile, dall'influenza del secolo in cui scrisse; biasima però e prende a derisione in più luoghi, e specialmente nella Giornata seconda a cart. 33 e seg., le contorsioni de' pensieri e le affettazioni del dire che tanto allora erano in voga; prova non dubbia che l'intimo buon senso ed una naturale delicatezza di gusto lottavano in lui sovente con le opposte impressioni che di continuo era costretto a ricevere e dalla cui violenza si vedeva tratto, suo malgrado, Egli pure nel comune intricato e fallace sentiero.

4.^a *Tacito abburrato, Discorsi politici e morali.* In Venezia per il Combi 1636, in-12.° ed in Genova per Pier Giovanni Calenzani 1643, 1644 e

1646, in-12°. Questi discorsi sono in numero di dieci, il primo de' quali serve agli altri d'introduzione ed i rimanenti s'aggirano sopra diversi passi di Tacito. L'Autore, nel proporsi, quale oggetto di una ragionata critica, alcune opinioni di quel celebre storico, prende da ciò motivo di scagliarsi con magnanima veemenza contro i malvagi costumi del suo tempo, del quale descrive talora i vizj con un'energia propria di un novel Giovenale. Nè tampoco in quest'opera Egli tralascia di levarsi a difesa de' retti principj in materia di gusto, motteggiando con satire, quanto ingegnose, altrettanto mordaci, fino al punto di chiamarla delirio, la trista consuetudine nelle accademiche ragunanze introdotta di ognora far dicerie sopra temi o di rancida e frivola erudizione o di abbominevole disonestà; come pur quella di usare argomenti di cavillosa sofisteria e di perdersi in costruire periodi sonanti collegando turgide frasi tirate a stento con rettorico compasso, mentre uopo invece sarebbe di trattar con franchezza nobili e morali soggetti valevoli a distruggere le ree costumanze ed a troncargli dalla radice, mercè la forza della ragione, l'ogni di crescente disordine. Molte e molte massime di sana filosofia, non meno che numerosi tratti di scelta erudizione, trovansi sparsi in questi discorsi, i quali attestano, del pari che qualsivoglia altro di lui scritto, l'eccellenza dell'indole dell'Autore, il di lui raro sapere e la maravigliosa fecondità del suo ingegno.

5.^a *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, de-

dicata a Maria Maddalena Durazzo, sorella dell'Autore. In Genova, per Pietro Gio. Calenzani e Gio. Maria Farroni Compagni 1636, in-8.^o, e posteriormente in Venezia per Pietro Turini 1640, 1642, 1647 e 1662, in-12.^o, ed in Genova, sotto l'intitolazione *La peccatrice santa* per il Farroni, Pesagno e Barbieri 1641, in-12.^o. È una narrazione, esposta in forma di religioso romanzo, delle vicende della celebre penitente di Palestina. Una prosa di stile sempre elevato, qual si conviene alla natura del componimento, vi si scorge sovente alternata da soavi e ben acconcie poesie. In queste ed in quella regna costantemente la più fervida immaginazione. La sfrenatezza de' costumi di Maddalena ne' primi anni di gioventù, le amare lagrime di pentimento che quindi ne sparse, l'intenso amor suo verso il Divino Maestro, le rigide austerità della sua vita eremitica, tutto vi è dipinto al vivo co' più naturali e più forti colori. Non v'ha parte di questa vaga operetta che per la meteria e pel dettato tal non sia da porgere allettamento al lettore: possono però ricordarsi come di singolar lode meritevoli l'ammonizione di Marta a Maddalena a car. 47 della prima edizione, il raccontamento della Passione di Cristo da car. 88 a car. 121, la descrizione di una spaventosa tempesta a car. 187, quella di un orribile drago a car. 211. Della *Maria Maddalena* fu fatta una versione in francese dal P. Pietro da S. Andrea Carmelitano Scalzo, ed uscì questa alla luce nel 1674 in-8.^o in Aix.

6.^a *Il Carnevale*, opera accademica. In Venezia

per Gio. Pietro Pinelli 1639, in-12.^o, per Giacomo Sarzina 1641, in-12.^o, e per Alessandro Zatta 1663, in-12.^o. Nelle due prime edizioni si cuopre l'Autore sotto l'anagramma di *Gotilvannio Salliebregho*. Ha quest'opera per soggetto la descrizione degli ultimi tre giorni del Carnovale di Genova che l'Autore divide in tre veglie, la prima delle quali è intitolata *Il Festino*, la seconda *L'Accademia* e la terza *La Commedia*. È scritta in prosa, tramezzata alcuna volta da leggiadri versi. Di questa, come di opera alquanto libera e scherzosa, si pentì Anton Giulio e, fatto Ecclesiastico, spinse l'umiltà fino ad abbiurarla dal pulpito ed a pubblicamente bandirla come degna di condannazione e d'obbrobrio.

7.^a *Il Geloso non Geloso*, Commedia in tre atti ed in prosa. In Venezia per Gio. Pietro Pinelli 1639 in-12.^o, ed ivi per Alessandro Zatta 1663, in-12.^o. Quest'ultima edizione trovasi unita a quella del *Carnovale* del medesimo stampatore. Nell'edizione del Pinelli assume l'autore, come nell'opera *Il Carnovale*, il nome di *Gotilvannio Salliebregho*. Questa Commedia, al pari delle altre produzioni drammatiche di Anton Giulio, sebbene non esente da' difetti comuni a' di lui tempi in questo genere di composizioni, prova nondimeno quanto Egli avesse profondamente meditato e attentamente d'imitar si studiasse gli antichi classici Antori e sopra tutti Terenzio.

8.^a *Istoria Spagnuola*. In Genova per Gio. Maria Farroni, Niccolò Pesagno e Gio. Francesco Barbieri 1640 e 1646, in 4.^o; ivi per gli Eredi di Giuseppe

Pavoni 1642 e 1649, in 12.^o; in Venezia per il Tomasini 1656, in-12.^o; e in Roma a spese di Gio. Battista e Giuseppe Corvi 1646, 1654 e 1659, in 12.^o È questo un lungo romanzo in prosa, pieno di curiosi ed avviluppati accidenti, i quali prestano all'Autore opportuno mezzo onde dar libero sfogo alla sua fervida e spaziosa fantasia. Sembrano potersi accennare come notabili per ispeciale bellezza l'incontro di Diana con Celimauro imprigionato a car. 190 dell'ediz. del 1642, la descrizione d'una battaglia a car. 539 e quella di un torneo nel principio del libro X a car. 647.

9.^a *Il Santissimo Rosario meditato*. In Genova per Gio. Calenzani 1637, in-12.^o

10.^a *La Colonna per le Anime del Purgatorio*. In Genova per Pietro Gio. Calenzani e Gio. Maria Farroni 1634 e 1635, in-4.^o; in Bologna per Nicolò Tebaldini 1636, in-12.^o; in Napoli per Giacomo Gaffaro 1646, in-12.^o; e novamente in Genova per gli Eredi del Calenzani in-4.^o senza indicazione dell'anno, ma posteriormente però all'entrata di Anton Giulio nell'ordine Gesuitico, come rilevasi dall'avviso al Lettore. Presenta l'Autore sotto l'enunciato titolo una descrizione, divisa in due libri e in tredici capitoli, del Purgatorio, ne dimostra l'esistenza e dipinge con oratorio stile le pene e le speranze delle anime ivi dannate. Fra molti squarci d'animata eloquenza che vi s'incontrano giova citare a c. 12 dell'ultima edizione quello ove narrasi d'una rabbiosa sete, e l'altro a car. 16 sulla beatitudine della vista d'Iddio.

11.^a *Il Satirico Innocente*. In Genova per Pietro Gio. Calenzani 1648, in-4.^o e in-12.^o È questa una raccolta di epigrammi corredati dall'Autore stesso di eruditi commenti. Crederonli alcuni volgarizzati dal greco; ma è invece assai più probabile che siano stati, almeno in gran parte, composti di pianta da Anton Giulio, non essendosi mai trovato il preteso originale antico, dal quale avesse potuto estrarli. Riferisce Gio. Pietro Jacopo Villani nella sua *Visiera alzata* essere stata quest'opera stampata anteriormente all'epoca della qui accennata edizione coll' anagrammatico nome di *Gio. Gabrielle Anton Lusino*; ma che l'Autore non ne permise la pubblicazione per non avervi potuto dar l'ultima mano a cagione della repentina di lui partenza per l'ambasciata di Spagna. Furono questi epigrammi tradotti in Latino dall'Avvocato Pietro Domenico Chiesa, Genovese; ed alcuni di essi sono stati citati con lode dal Quadrio (¹). Due brevissimi soltanto qui si riportano, onde mostrare che alla composizione della satira, genere scabroso assai e dagli altri affatto diverso, non fu straniero l'ingegno d'Anton Giulio.

Sopra una Vedova.

„ Che a la Vedova Lisa a un tratto sia
Saluta asima, febbre e parlala,
Non paja strano; ella ha testè sognato
Ch'era il marito suo risuscitato. „

Sopra un Medico.

„ Morte m'ha ucciso; e pur se prima, o poi
Più fido alcun servì già mai l'ingrata,
Infermi ch'io curai, ditelo voi. „

12.^a *La Vita di S. Alessio* arricchita con diversi episodii. In Genova sotto la cura di Gio. Domenico Peri 1648 in-8.^o e in-16.^o; in Milano in-12.^o senz'altra indicazione; ed in Venezia 1663 in-12.^o

13.^a *Panegirici Sacri in onore de' BB. Gaetano Tiene e Andrea Avellino* recitati nella Chiesa di S. Siro di Genova per Benedetto Guasco 1652 in-8.^o e 1656 in-12.^o Brilla in queste sacre arringhe una vera e gagliarda eloquenza, quella che per sè stessa dimostrasi figlia di una profonda convinzione e d'una affocata carità. Veggasi nel Panegirico di S. Gaetano, a car. 9 della prima ediz., la descrizione della depravazione del Secolo XVI, ed in quello di S. Andrea, a car. 3 e 4, la narrazione del domamento prodigioso d'un furibondo poledro, quella delle folle carnalesche a car. 19, ed a car. 22 l'invocazione a S. Andrea.

14.^a *La differenza fra il temporale e l'eterno, opera del Padre Gio. Eusebio Nieremberg della Compagnia di Gesù, trasportata dalla lingua Spagnuola nell' Italiana da un Religioso della medesima compagnia.* In Venezia per il Baba 1662, in-12.^o Questa versione è opera del P. Anton Giulio.

15.^a *Cinque trattati dell' arte Istoria d'Agostino Mascardi coi sommarj di tutta l'opera estratti dal Sig. Girolamo Marcnecci.* In Roma per Giacomo Facciotti 1636, in-4.^o Questi trattati, de' quali il Soprani, il Ginstiniani e il Mazzuchelli non fanno menzione, sono però enumerati fralle opere di Anton Giulio dall'esattissimo e contemporaneo P. Angelico Aprosio

16.^a *Lydius Lapis Ingenii, spiritus ac morum Gasparis Scioppii ab Alberto de Albertis e Soc. Jesu Tridentino, et in Mediolanensi Collegio Sacrarum litterarum Professor conformatus*. Monachil, Formis Lucae Straubij 1649, in-12.^o. Citato dall'Aprosio come opera del Brignole.

17.^a *Generales Vindicie adversus famosos Gasparis Scioppii Libellos Societatis Jesu ab eodem datae*. Monechii, ut supra.

18.^a Tre libri intitolati *Dentiscalpium, Strigilis et Novacula* in difesa della Compagnia di Gesù contro le calunnie di Scioppi, senza indicazione del luogo, nè dell'anno, in cui furono stampati.

Questi libri e i due opuscoli precedenti (16 e 17) sono citati dall'Aprosio come composti da Anton Giulio.

19.^a *Li due Anelli*, opera tragicomica in cinque atti ed in prosa. In Lucca per Giacinto Paci in-12.^o; in Bologna per Antonio Pisarri 1669 in-12.^o; in Macerata per Giuseppe Piccini 1670 in-12.^o; ed in Venezia per il Zatta 1670 in-12.^o. Il Quadrio nel tom. II della *Storia e Ragione d'ogni poesia* narra che questa Tragicommedia fu recitata in Genova dagli Accademici *Annuolati* e dà il Catalogo degli interlocutori e dei soggetti che ne rappresentaron le parti.

20.^a *Il Ratto d'Elena* Dramma Musicale. In Piacenza per Gio. Antonio Ardizzone 1646, in-8.^o. Questo Dramma, auoverato dal Giustiniani fralle opere di Anton Giulio, è invece dall'Aprosio e dal Mazuchelli attribuito al C.^{le} Bernardo Morando.

21.^a *Li Comici Schiavi*, Commedia. In Cuneo per lo Stradella 1666, in-12.^o. Quest'opera fu pubblicata sotto il nome di *Gio. Gabrielle Anton Lusino*.

22.^a *Il Figlio Prodigio*, Dramma per Musica. In Genova per Benedetto Guasco, in-8.^o, senza indicazione di anno.

23.^a *Il Fazzoletto*, Commedia in prosa. In Venezia, senza nome di stampatore, 1675, in-12.^o; ed in Bologna per Gioseffo Longhi 1683, in-12.^o

24.^a *La Madre nimica* Tragicommedia. Il Quadro asserisce essere stata questa stampata, ma non accenna nè il luogo, nè l'anno, nè lo stampatore.

35.^a *Congratulazione ai Sereniss. Collegj per lo nuovo armamento delle Galee d'un cittadino zelante, abitante in Napoli*. Citato nelle *Glorie degli Accademici Incogniti* come uscito colle stampe alla luce, ma senz'alcuna ulteriore indicazione.

26.^a *L'Enone abbandonata*, Pastorale per Musica. In Genova in-8.^o; non si conosce per quai tipi, nè in quale anno precisamente fosse pubblicata.

27.^a *La finta pazza savia*, Tragicommedia in prosa.

28.^a *Intermedj eroici di prosa e di verso*.

29.^a *Perorazioni sacre*.

30.^a *Esame ossia sferza degl' Ingegni oltramontani*.

31.^a *La Suocera*, Commedia.

Queste cinque opere sono rimaste manoscritte.

ANTONIO BRIGNOLE SALE.

NOTE

- (¹) Doge della Repubblica dal 1656 al 1657.
- (²) *Alcune memorie delle virtù del Padre Anton Giulio Brignole della Compagnia di Gesù, raccolte dal P. Gio. Maria Visconte della medesima Compagnia, per consolazione ed esempio de' Padri e Fratelli della sua Provincia di Milano, appresso Lodovico Monza 1666, in-12^a.* Quest'opera è stata tradotta in latino dal P. Francesco L'Hermite e stampata in Anversa 1671, in-8^a.
- (³) — *In vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistae, ministerium tuum imple...* — S. Paolo a Timoteo, cap. 4 v. 5.
— *Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat* — Ivi, v. 6.
- (⁴) *Menologio di pie memorie di alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù. Venezia per Niccolò Pezzana 1730, in-8^a.*
- (⁵) V. Annotazione 2.^a
- (⁶) *Op. cit.* a car. 22.
- (⁷) *Bibliot. Scriptor. Soc. Jesu*, a car. 75.
- (⁸) *Op. cit.* a car. 141.
- (⁹) *Op. cit.* a car. 16.
- (¹⁰) Sismondi, della *Letteratura Italiana*, Vol. II, Cap. VIII. Milano 1820, in-8^a.
- (¹¹) *Li Scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima.* Genova 1667, in-4^a.
- (¹²) *Gli Scrittori Liguri.* Roma 1667, in-4^a.
- (¹³) *La Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Anticigilmi.* Bologna 1673, in-12^a.
- (¹⁴) *Drammaturgia di Lione Allacci accresciuta e continuata fino all'anno 1755, Venez. 1755, in-4^a.*
- (¹⁵) *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati Italiani.* Brescia 1763, in-4^a grande.
- (¹⁶) *Ritratto del Sonetto e della Canzone; Discorsi di Federico Meninni.* Napoli per Giacinto Pesaro 1677.
- (¹⁷) *Storia e ragione d ogni poesia*, Milano 1741, tom. II, lib. II, a car. 365, e 366.



GIAMBATISTA BALIANI

Nato nel 1582, e morto nel 1666.



Ai nomi di molti grandi Italiani, che, con gli splendidi loro trovati nelle pure matematiche e nelle miste, furono maestri alla Europa di nuove ragioni scientifiche, ai nomi del Tartaglia, del Cardano, del Galileo, del Castelli, del Cavalieri, del Torricelli, del Grimaldi e del nostro Cassini devesi unire il nome di un altro Ligure, del genovese Baliani. Le proprietà generali del moto uniformemente accelerato, la legislazione dei gravi, che fu la prima scintilla onde brillò poi di chiarissima luce il sistema della universale gravitazione, non è scoperta del solo Galileo; essendochè Giambatista Baliani, sebbene con raziocinii diversi, ottenne i medesimi resultamenti. Per simile il Leibnizio ed il Newton, con la sola

forza del loro intelletto, arrivarono alla invenzione dell'analisi infinitesimale, e n'ebbero egual tributo di lode dalla imparziale posterità.

Giambatista Baliani nacque in Genova nel 1582, di patrizia famiglia, che si estinse in un di lui figlio. Si diletto nel tempo della prima sua gioventù del leggere assiduamente ogni maniera di libri; ma desideroso com'era di ragionar per sè stesso, consentiva assai rare volte nella opinione degli autori su cui meditava. La sua natura più lo spingeva a scoprir nuove cose, che a perfezionare le altrui invenzioni. Quindi ben presto andò riguardoso nell'aderire a certi filosofici sistemi, ed alieno dall'affermare ciò che non vedea provato dal fatto. Quindi si avvide quanto più goda lo intelletto della scienza che della opinione, e sentissi naturalmente eccitare allo studio delle matematiche. Conobbe allora *come sia fatto il sapere*, e dopo un lungo errare nei tenebrosi sentieri degli scolastici, trovossi finalmente dischiuse le porte dell'augusto tempio del vero. La scienza delle quantità lo ammaestrò nell'arte d'interrogare la natura, di sorprenderla mentre ella eseguisce i suoi più celebrati fenomeni, e di assoggettarne al calcolo le più recondite operazioni. Allorchè la mente si reca alla investigazione delle più nobili discipline, sgombra d'ogni pregiudicata opinione, più facilmente si avvezza a discernere la fallacia di un seducente paralogismo, e si fa capace di vaste e moltiformi cognizioni, senza timore di rimanersi svagata negli intricati sentieri di un ignoto laberinto. Ciò accadde appunto al Ba-

liani allorchè intese a divenir seguace di Urania ; il perchè di molte e peregrine verità potè adornarsi lo spirito , e quasi tutto discorrere il dominio della umana sapienza. Alla quale dedicò egli tutto il tempo della sua lunghissima vita ; se non quanto nel distoglievano ad ora ad ora e molti privati litigi , e molte ed onorevolissime cariche , da lui sostenute in Patria lodevolmente. Sappiamo che nel 1611 fu comandante della fortezza di Savona , al quale ufficio , che avea titolo di commissario , inviavasi ad ogni sei mesi un soggetto , sortito dall' ordine senatorio. Sappiamo di lui che dal 1647 al 1649 fu governatore di Savona ; alla quale dignità si destinava per un biennio un membro del Consiglio Minore. Sappiamo di lui finalmente che giunse ad essere annoverato tra i dodici Padri del Senato Genovese , i quali col titolo di Governatori avevano la suprema autorità nelle materie civili. Come uomo privato il Baliani erasi volto agli ameni studi delle lettere e delle fisiche scienze ; appena trasformato in uom pubblico credette suo grandissimo lustro di poter giovare alla patria , e dedicossi con ogni impegno , benchè omai fatto adulto , allo studio del diritto romano , delle leggi , delle consuetudini , e del governo della genovese Repubblica. Di che , oltre alla fama di sommo filosofo , si acquistò il vanto di ottimo cittadino. S'egli è il vero che quella dovrebbe reputarsi la infelicissima delle nazioni , nella quale la prosperità del commercio , la pubblica disciplina degli studi , e le sostanze e la vita dei cittadini fossero affidate all' arbitrio di uomini , cie-

chi d'ogni lume di dottrina e scioperati di ogni arte.

Il Baliani pubblicò in Genova nel 1638 un libro latino sul moto naturale dei gravi, di cui 8 anni dopo fece una seconda edizione, aggiungendovi due libri sovra i solidi, e tre sopra i liquidi. Nel 1647 mentr'era governatore in Savona, per togliere dall'ozio, com'egli dice modestamente nella sua prefazione, lo stampatore, diede in luce un trattato della Pestilenza; in cui addusse molti nuovi pensieri, e svariatamente disputò in ogni genere di dottrina. Appresso nel 1653 pubblicò in Genova lo stesso trattato riveduto ed ampliato; e vi stampò da ultimo nel 1666 le sue Opere diverse. Cominciano esse con cinque dialoghi, nei quali tre interlocutori, da lui chiamati Giovanni, Carlo ed Alessandro, parlano segnentemente della virtù morale, della filosofia naturale, degli atomi visibili, della luce e suoi effetti, e dell'anima del mondo. Succedono ai dialoghi tre trattati sull'amicizia, sulla fortuna del mare, e sovra le lettere di cambio; e terminano il libro diversi opuscoli latini sopra argomenti di logica, di metafisica, di meccanica e di ottica. Queste sono le opere pubblicate dallo stesso Baliani mentrechè visse: molte altre proponevasi di offrirne ai lettori, quando sul cadere dell'anno 1666 finì la sua gloriosa carriera. In calce al volume delle Opere diverse registrò egli stesso l'ultima sua malattia, ed il titolo di vari libri, che ne furono invidiati o dal tempo, o dalla incuria de' suoi eredi. Avendolo colto nel mese di agosto una occupazione di testa, sentissi indebolito il moto della mano si-

nistra; onde, temendo di qualche colpo apopletico, cessò di stampare, e lasciò abbozzati: un trattato della febbre, uno di materie legali, e due altri di cose intorno l'arte poetica e quella degli ingegneri, oltre alcune quistioni teologiche.

L'opera per cui venne in gran fama il Baliani, e per cui può dirsi emulo al gran Galileo, è il libro sul moto naturale dei gravi. Ivi nella terza proposizione sostenne che la gravità dei corpi, mentre naturalmente discendono, cresce in ragion duplicata dei tempi; e si accinse a provare nella sesta, che i gravi discendendo con moto accelerato seguitano la proporzione dei numeri dispari. Sono questi i due principali teoremi del Galileo, ne' suoi dialoghi pubblicati in Leida, nell'anno stesso 1638, in cui si sparse in Genova e per la Italia il libro del Baliani sui gravi. Ma il dotto Genovese fin dall'anno 1611 aveva osservato dalla fortezza di Savona, che due corpi di un peso assai diverso fra loro cadevano pure al suolo quasi ad un tempo da una medesima altezza, e ne avea conchiuso esser falso l'antico dettato; che i corpi cadono più o meno velocemente in proporzione del loro peso. Quindi rintracciando la legge della gravità avea ripetuto la sperimenta medesima su dei piani inclinati; e finalmente dalle vibrazioni di due pendoli ineguali, e descrittivi degli archi simili, avea conchiuso: che i tempi in cui si scorrono da que' pendoli i due archi suddetti sono in ragione sudduplicata delle lunghezze. Dunque, diceva il Baliani, due pendoli orizzontali, i cui archetti si possano confondere alle

loro verticali tangenti, serberanno la stessa ragione, e per conseguente gli archetti medesimi saranno fra loro in ragione duplicata de' tempi. I suoi amici, prima della edizione dei dialoghi del Galilei, erano già informati di tale scoperta, e gliene rese testimonio il Cabeo, nel primo libro delle Meteore. Il Galileo all' incontro considerando che tutte le parti di una massa qualunque sono piccoli corpi elle stesse, e l'azione della gravità essendo in tal guisa costante, deve dare senza alcuna interruzione de' colpi eguale ad un corpo, in ogni istante successivo; ne conchiuse che il movimento dei gravi deve accelerarsi egualmente. Questa semplice considerazione del Galileo non era dunque, al tempo in cui pubblicò il Baliani il suo libro, che una bellissima ipotesi, cui doveva esporsi pur anco un rigido esame. E del vero non fu se non se dopo il 1638 che il Galileo trovò la dimostrazione geometrica meccanica del moto accelerato, contro ad una conclusione di Pappo; a ciò spinto dai dubbi che gli moveva il Viviani, sulla necessità di suppor nota una legge siffatta. E in qual modo poi persuaderci che sovra un plagio di tal natura, ove sul matematico genovese ne fosse pur caduto il sospetto, potesse tacersi la penna di quello stesso Galileo, il quale, più che la perdita de' figliuoli, delle sostanze e della vita credette acerba ed amara la perdita della gloria acquistata? Come immaginarci noi mai che quello istesso Torricelli, che accusato da Roberval di usurpargli i problemi della Cicloide ne morì poi di rammarico, non avesse voluto riven-

dicare al maestro l'onore che un altro aspirava con esso a dividere? Come credere in somma che Vincenzo Viviani, che Paolo del Bunno e che tutti gli altri accademici del Cimento, presso i quali siccome di padre, suonava venerato e carissimo il nome del Galileo, volessero lasciare i posterì incerti sopra una palma sì bella, riportata da un Ligure quasi a danno del maggior dei Toscani? Che se a così forti motivi, i quali consentono alla ragione e alla storia, si aggingneranno le autorità del Gassendo, del Blondel, del Padre de' Chales e di Vincenzo Riccati; sarà facile convenire in questa opinione: che il Baliani ed il Galileo, nello stabilire la teoria generale dei gravi, benchè seguendo diversi ragionamenti, si riposassero nella sentenza medesima.

Se non che oltre all' essersi negata al Baliani la gloria di avere con un metodo tutto proprio preceduta la scoperta del Galileo, fu anzi accensato di essere il primo autore della falsa opinione, che un corpo spinto dalla sua gravità segua la proporzione degli spazi passati. Il Wolfio chiamò più volte col nome d'ipotesi Baliana un simile assurdo. Il Montucla, dopo aver lodato il Baliani per la dottrina e lo impègno con che ragiona sui gravi, lo accusa di essere stato promotore della sopraccennata sentenza. Più oltre progredisce il Saverien, e dà carico al Senator Genovese di avere al tutto oppugnata la dottrina del Galileo. Ma da queste accuse fu valorosamente difeso il Baliani da Giovanni Andres e da Vincenzo Riccati. Questi in due

lettere, da lui successivamente dirette a Salvatore Corticelli, ed al proprio fratello Giordano, provò che a simile oltraggio, fatto alla gloria del Baliani, avean dato luogo alcune considerazioni da lui proposte nella prefazione del quarto libro dei gravi, e che la riprovata sentenza insegna essere le velocità in ragione degli spazi presi dal principio del moto, dove che la dottrina del Baliani le pone proporzionali agli spazietti passati ne' tempicelli successivi. Le quali opinioni sono opposte così, che una non può stare con l'altra.

Io venni fin quì encomiando il Baliani, e difendendo insieme, appoggiato nell'autorità di uomini di chiaro nome, dalle ingiuste accuse di vari Scrittori delle scienze matematiche. Or vuole la verità, eh' io dicagli in colpa il cessar che fece dall'antica sentenza intorno alla legge con cui discendono i gravi. Dopo aver detto egli stesso, nella sua prefazione al trattato della Pestilenza, d'essere stato primo a dimostrare che i corpi discendono conservando la porporzione dei numeri impari; prosegue ragionando così: « sono venuto io poi in cognizione, che tal proporzione non è mai precisamente vera e che quanto sono essi maggiori (gli spazi) ella più al vero si avvicina; e che ove gli spazi sien minimi ella è del tutto falsa, e che discendono allora i gravi con la proporzione dei numeri naturali: come io ho dimostrato nella prefazione del mio quarto libro del moto ». Ecco ciò che volea provare il Baliani, ecco ciò che indusse il Montucla ed il Wolfio ad attribuirgli l'al-

tra opinione delle velocità proporzionali agli spazi. Ecco l'errore in cui cadde per vaghezza di non rican-
tare le cose per altri già dimostrate. E di fermo ognun
vede che seguendo la nuova teoria de' numeri naturali
sarebbe distrutta quella conclusione, omai inconcussa
in meccanica, che cioè gli spazi percorsi sono in ra-
gione dei quadrati delle finali velocità. Or se talun mi
chiedesse come abbia potuto il Baliani tralignare dal-
la vera opinione per gire in traccia di un ritrovato
fallace, gli risponderò, come diceva egli stesso,
che diede a divedere di far quello, cui richiedeva
la sua natura; e gli addurrò l'esempio di un secolo
(XV) che, avendo abbandonato i vestigi del pre-
cedente, prepose i deliri degli Accademici alle ra-
gionate dottrine Peripatetiche.

Giambatista Baliani fu profondo filosofo e gran
matematico, ed ebbe più che mediocri cognizioni
nella Giurisprudenza, nelle Lettere, nella Teologia
e nella Medicina. Molti snoi celebri contemporanei,
il Gassendi, il Cavalieri, il Liceti, il Rocca, il Cabeo
ed il Padre Sforza Pallavicini lo tributarono bene
spesso di altissimi encomi. Evangelista Torricelli
lodava ne' di lui scritti la brevità impareggiabile,
per cui lo dicea superiore a tutti gli antichi e mo-
derni scrittori di matematiche; e quel Grande,
perseguito dalla sorte e dagli uomini, che dopo
avere disvelato alla terra tanta parte degli arcani
della natura, avea già perduto il dolce lume degli
occhi, facendosi leggere più volte il libro de' Gravi,
dolevasi che il suo perpetuo infortunio non gli con-
sentisse di acquistare una chiara intelligenza di cose,
che stimava essere acutissime e bellissime. C. L. BIXIO.



STEFANO DURAZZO

Nato nel 1596, e morto nel 1667.



Non vi ha popolo che gloriarsi non si possa di un qualche illustre sì nelle arti di pace, e fatiche di guerra, come nelle opere di religione, il quale divenuto non sia la delizia, e lo specchio dei posteri. Di uomini cosiffatti non fu scarsa la Liguria, anzi pregiarsi di tali che non sono da meno dei più encomiati tra le nazioni antiche e moderne, i quali ove avessero sortito più ampia palestra all'esercizio delle loro virtù, occupare potrebbero i primi onori tra quanti vanno benedetti al mondo per grandezza di senno, e vero spirito di beneficenza. Di tale verità fan fede senz'altro i personaggi celebrati in questi elogi; e in essi luogo onorevole meritavasi il Cardinale Stefano Durazzo, il quale

fu per virtù religiose e cittadine un esemplare da essere imitato da quanti gli tennero dietro sulla sedia pontificale. Le quali nostre parole confortate dall' autorità d' un saggio estimatore della verace virtù, l' Arcivescovo Saporiti che lo chiamò il nostro Carlo Borromeo, più giuste parranno da quel poco che ne verremo dicendo nella narrazione dei principali tratti della vita di lui occupata sino alla morte nel rifiorire la religione, e nel beneficare alla patria.

Nascere di antenati magnanimi è nascere a' fatti generosi e alla gloria. Il contemplarne oziosamente le immagini prova sarebbe di viltà d' animo, e scioperatezza, onde vergogna ed infamia. Compreso di questo vero si parve il giovinetto Stefano sino dai primi anni, e nello splendore de' maggiori non senti che un invito potente ad emularli, e rendersene degno. Dedicatosi egli perciò assai tosto in Genova alle lettere e alla filosofia, per acutezza d' ingegno, e amore agli studi fe' di sè nobilmente sperare ai genitori, e alla patria. Se non che essendo forte inclinato alla ecclesiastica vita, non si lasciò abbagliare agli onori dell' avo e del genitore innalzati alla dignità suprema della Repubblica, ma saggiamente avvisò che nel sacerdozio avrebbe rinvenuto ove impiegare i larghi doni della sua mente a rendersi caro a tutto il genere umano. A cotale intendimento rivolse i pensieri alla città regina del mondo cattolico, e là a feconde sorgenti attinger volle la dottrina che forma il vero ecclesiastico. La civile ragione, e le canoniche discipline furono il suo

diletto, e il profitto ritrattonne lodevole scala a cariche insigni. Infatti non compiuti ancora sei lustri veniva eletto da Gregorio XV Referendario dell'una e l'altra segnatura, quindi posto in tempi calamitosi a reggere l'annona e il pubblico erario. Il perchè l'ottavo Urbano a guiderdone delle ben sostenute fatiche, e a testimonio di pubblica lode, fregiatolo della Porpora, lo spedì a governare la Legazione di Ferrara, e da poi Arcivescovo a Genova, del che fanno fede le espressioni di affetto, e d'onore onde lo presentava ai reggitori della nostra Repubblica. » La devozione de' Genovesi alla sedia apostolica, (gli aiuti ad essa in ogni tempo forniti » sono le ragioni per cui abbiamo risoluto di raccomandare il governo di cotesta Chiesa a cotale » personaggio, il quale sebbene nato tra voi, pure » da lungo tempo è nostro, ma pel candore dell'animo, e per la saggezza, merita che a voi sia » donato come acconcio a soddisfare ad un tempo al » debito della sua missione, e chiarirvi della nostra » peculiare benevolenza. »

Questa elezione quanto riuscì grata a' nostri, altrettanto fu di rammarico a' Ferraresi, i quali nel loro dolore, e nelle suppliche porte al Pontefice che non li privasse sì prestamente di chi avevano sperimentato anzi che Governatore, ottimo padre, rendevano agli encomii del Pontefice e alla virtù del Durazzo l'onore più grande che puossi aver sulla terra. Nè paghi a queste prove d'affetto poichè videro tornar vane le istanze di ritenerlo, tanto si adoperarono col Cardinale che quasi per un anno

intero gli fecero prolungare la sua partenza. Se quanti sono posti a reggere si specchiassero in questi esempi non sarebbero talvolta compianti per folle superbia, sordida avarizia, o infingardo amor di riposo fatti segno se non al disprezzo, almeno al compatimento. Ma io mi passerò dei contrassegni d'amore dimostri al Durazzo in Ferrara, sì perchè il desiderio in essi di non perderlo è più eloquente di tutte le parole, sì perchè quanto operò in patria ne lo dimostra meritevole del paragone coll'Arcivescovo milanese. Era il Borrómeo dal Pontefice Pio IV. suo zio inviato appena fatto Cardinale al governo della Chiesa di Milano, affinchè colla santità de' costumi, e la dottrina allo splendore dei tempi d'Ambrogio la ritornasse. Con simile intendimento il Durazzo da Urbano VIII fu eletto a nostro Arcivescovo, e tale se aggiustiamo fede ad un grave istorico lo richiedeva la infelicità di que' tempi, con ciò sia che disordinate fossero e confuse le cose della religione, e tra per lo squallore ed inopia delle Chiese, e tra per l'ignoranza ed infingardaggine de' curati, e per la finezza e la malvagità de' popoli quasi annichilato in alcune parti della diocesi il sacro culto. Accettò il malagevole incarico, e dopo un anno accompagnato da due oratori mandatigli incontro dal Senato a testimonio d'omaggio e d'esultanza, amministrata in quel mezzo la diocesi per opera d'un Vicario, venne a dare cominciamento all' apostolico ministero, e tali furono le prime operazioni che a tutti fu chiaro non dover fallire gli oracoli del Pontefice, e le concepute spe-

ranze. Conosceva egli per prova che non possono riformarsi i popoli se la riforma non comincia da quelli che ne denno esser l'esempio e i maestri. Quindi a norma delle canoniche istituzioni rinnovare di subito al clero l'obbligo di comparire in pubblico colle insegne e la gravità al grado conveniente, e sottoporre i renitenti a gravissime pene, usando grave severità e vigilanza nell'ammettere e ritenere gli esteri: volere da' curati un distinto ragguaglio delle dotazioni, e rendite ecclesiastiche, e più legati: del numero delle persone abitanti nelle parrocchie espressi i nomi e l'età: e a meglio conoscere il bisogno e il riparo intraprendere la perlustrazione della diocesi, ristorare chiese ruinanti, costituire nuove parracchie; ammaestrare i popoli con acconci sermoni, comporre controversie, stabilir paci e concordie; in breve piantare, edificare colle limosine, i consigli, i comandi; nè arrestato a difficoltà di vie o contraddizioni, tutto osservare, esaminare, a tutto provvedere, e risvegliare in ogni cuore ossequio, pietà, gratitudine alla religione, e alla sua persona.

Se non che fu costretto nel più bello dell'opera ad ubbidire al Pontefice Urbano VIII. che lo volle Legato a Bologna, la quale onorificenza riuscì malagevole e penosa per le discordie del Duca di Parma Odoardo Farnese coi Barberini, insorte pel Ducato di Castro e Ronciglione, cui questi ultimi amareggiavano. Si venne a dover decidere la questione colle armi. Il Farnese, bramoso di recuperare il suo feudo, entrò con un esercito negli Stati

Pontificii per la via di Bologna. Il Cardinale procurò di mantenere la tranquillità, e la fede delle provincie affidate, contento, salva la giurisdizione della Chiesa, di non favorire all'altrui ambizione. Dispiacque questa condotta ai Barberini, e al zio Pontefice, ma n'ebbe lode da chiunque antepone al privato il pubblico bene, quantunque gliene possa venire particolare molestia.

Nella sua assenza però non pose in dimenticanza la diocesi. Tornato il più presto che potè, a raffermare stabilmente quanto già avea operato radunò il diocesano concilio, tolse via gli abusi e con ottime leggi provvide al decoro della religione, e al rifiorimento della disciplina. Così avea il Borromeo richiamato la Chiesa milanese alla primiera sua gloria. Non era perciò ancor pago il suo zelo. Mancava tuttavia il seminario ove la gioventù cresciuta nella pietà e nelle lettere si addestrasse a sostenere la religione colla dottrina, ad illustrarla colla virtù. Gli antecedenti Arcivescovi e in ispecie il Sauli, ottenuto dal Senato qualche sussidio ne avevano poste le prime fondamenta; ma i chierici intanto pochissimi in numero, vivevano in casa non propria. Il Durazzo, consultato il bisogno colla generosità del cuore, s'accinse a ripararvi, e comprate alcune case ed orti in luogo salubre, innalzò in pochi anni (1655) un edificio di tale magnificenza, che può essere annoverato tra i monumenti insigni della pietà e grandezza dei nostri maggiori, spendendovi del proprio meglio che trecento migliaia di lire della nostra moneta.

Invocò egli è vero l'ajuto de' cittadini pel mantenimento, e istituì fra essi un magistrato cui fe' parte dell'amministrazione, e della nomina degli alunni; ma di corto richiamò tutto a sè, assegnati al seminario, e i redditi di alcuni semplici beneficii, e sopperendo del proprio ai rinascenti bisogni. Anzi tutto però stavagli a cuore il morale e letterario governo. A questo fine trascelse ragguardevoli personaggi che di continuo rendea più destri e solleciti colla sua presenza. Qua infatti di frequente recavasi, e tratto tratto dimorava più giorni in disagiate stanze che anche al presente riguardansi con occhio di riconoscenza, e colla voce e l'esempio era a' discepoli e maestri incitamento e conforto.

Tanto in lui poteva la brama della riforma del chiericato. Al quale intendimento giovò assaissimo la Congregazione di S. Vincenzo in Genova introdotta, non che l'altra de' Missionarj Urbani per lui creata, simile anche in questo al Borromeo istitutore degli Oblati. Era giunto a que' dì in Genova un sacerdote de' Vincenziani di ritorno da Roma. Il Durazzo saputo di lui lo volle presso di sè per accertarsi de' fratti maravigliosi che prodotti dicevansi dalle missioni di Francia, e fattone esperimento coll'opera di alcuni nostri sacerdoti associatisi di buon grado al Francese, deliberò di fabbricare la casa di Fassòlo che diede alla benemerita Congregazione. Ed è in quelle pareti dove lasciò gli esempi più grandi della sua pietà. Qui una volta l'anno ritiravasi coi canonici della Metropolitana, e con molti del clero, e ne partiva rinfocato di no-

vello spirito e maggior carità. Degenissima poi d'ogni encomio si fu la creazione degli Urbani composta di sacerdoti secolari coll'obbligo di tenere due volte l'anno una missione di quindici giorni in una chiesa scelta alternamente nei diversi sestieri, e recarsi eziandio nella diocesi ove dall'Arcivescovo fossero spediti. In cotal modo provvedeva all'ammaestramento dei popoli, e alla coltura del clero, e questa istituzione chiamar si potrebbe la migliore scuola di eloquenza, e di studj sacri che aprir potesse, giacchè niuno piacerà mai nell'arte del dire senza che sia di ampie cognizioni e lungo esercizio fornito, la quale scuola dura anche al presente, e produsse le altre dei Suburbani, e degli Operaj Evangelici che sono di grandissima utilità, e decoro della chiesa genovese. Dedicatosi pertanto il Durazzo alla santificazione del suo popolo, non trascurò quanto giovar possa a ravvivare la pietà e santificare il costume: quindi la santissima pratica di esporre ogni dì il Venerabile in qualche Chiesa alla adorazione de' fedeli, quindi l'acquisto di nuove reliquie di santi, tra le quali è a nominarsi quella di S. Desiderio nativo di Bavari in val di Bisagno e Vescovo di Langres, ottenuta per opera dell'Arcivescovo di Lione, e finalmente il convertimento in monisteri di molte case che erano per lo innanzi ricovero ad oneste donzelle.

Nè alla diocesi solamente consacrò i suoi pensieri. Come ella fosse piccola alla sna carità, parve tutto il mondo abbracciasse nella sua mente; il perchè una casa di missionarj fondò in Bastia, di

larghi sovvenimenti fornì quella di Roma, e sacerdoti mandò a Minglia città poco discosta da Trabisonda, affinché le genovesi colonie avessero ajutatori a mantenersi salde nella fede de' padri: le quali cose valgono di conferma all'elogio che del Durazzo fece Pietro Collet, che fra i prelati d'Italia fu egli quel desso che rassomigliar si dovesse a San Vincenzo de' Paoli.

Da quanto si accennò più sopra del sinodo, e del seminario è a dirsi che sollecitamente vegliasse al decoro ed incremento de' buoni studj, i quali non potevano essere trascurati dai discepoli del Partenopeo, del Bonfadio, e del Maffei valenti institutori de' Genovesi nel secolo innanzi. Per le scienze teologiche erano aperte al clero le scuole degli Agostiniani, Dominicani e Franciscani, Gesuiti e Scoloppi. Per le discipline legali e canoniche si frequentavano gli esteri studj, e specialmente Bologna. Ma il Durazzo voleva che oltre questi ajuti avessero i sacerdoti una scuola propria; quindi il seminario, e le molte pratiche e sollecitudini in Lione per la compra d'una compluta libreria, le quali sebbene non potute condursi ad effetto ne rivelano le sapienti intenzioni. Intanto le sinodali costituzioni pregevolissime eziandio per elegante dizione, e una raccolta di componimenti latini e greci dettati dai varii sacerdoti della città, da maestri e alunni del seminario (stampati 1640) fanno fede che intendevansi e compiacevasi di scienze e di lettere, e simentiscono la taccia d'ignoranza data da alcuni al nostro clero in quella età. Nè piccola lode si deve al Du-

razzo dallo averli avuti cari gli uomini dotti, e riconoscintone il merito con isplendidi premi, e cortese e onorata accoglienza.

Convieni ora toccare di altre virtù di lui, le quali lo resero eternamente benemerito per temporali beneficenze. E in primo luogo vero padre dei poveri non lasciò giammai partire da sè persona che consolata non fosse di qualche sovvenimento, e seguace del Borromeo fu il primo tra nostri che tenesse nota di quelle sventurate famiglie che meritano compassione senza addoppiarne la miseria, costringendole a confessare la incolpabile indigenza. E a tale giunse la pietà in lui, che fosse altresì il primo ad intromettere nella curia il costume della gratuita difesa de' poveri oppressi dalla prepotenza de' facoltosi. Ma ogn'altra prova vien manco a quanto operò nell'orribile pestilenza del 1656. Sei fiate la nostra città dal 1360 all'epoca indicata fu colpita da questo flagello. Ma quantunque nel 1383 morissero 900 persone la settimana, nel 1499 appena la quinta parte della gente sopravvivesse, nel 1528 al dir del Bonfadio per la moria si facesse in Genova una miseranda solitudine, niuna uguagliò la strage della peste presente per cui in 14 mesi perirono meglio di 74 mila persone. Quale si fosse il generale spavento è facile anzichè a descriverlo ad immaginarsi. Una gran parte de' primati fuggirono, i rimasi sopraffatti alla gravezza del morbo sembrarono non attendere che la morte. Stette saldo il senato con alla testa il Doge Giulio Saoli, e mostraronsi degni di governare la patria. In tanta estrema di

mali sentì il pietoso Arcivescovo raddoppiarsi il suo zelo. Provveduto era alle temporali necessità, ma facea d'uopo innalzare i cuori e le menti al cielo, ravvivare gli spiriti abbattuti, consolare i superstiti, infondere coraggio e speranza, calma e rassegnazione ai voleri di Dio. Questo era il bisogno, e pronto era il rimedio. L'Arcivescovo chiamò a sè l'uno e l'altro clero. La religione in que' momenti fa conoscere il nulla del mondo, e la sua potenza e virtù superiore ad ogn'altra. Fu inteso senza parlare. Ciascuno specchiossi nel proponimento di lui pronto a sacrificare ogni bene, e morire col popolo, e tutti corsero alle case de' privati, ne' pubblici spedali, e lazzeretti ministri di beneficenza, angeli di conforto, e non ne partirono i pochi rimasti in vita finchè insieme col morbo, svanito non fosse per anco il timore del rinnovamento, poichè la vigilanza del Durazzo che tutto dirigeva, e sapeva, e colà recavasi ove più grande era il pericolo, non curando gli ammonimenti de' suoi più cari, affezionati gli aveva ad ogni genere di sacrificj, e fatto a tutti conoscere la sublimità della loro missione sopra gli infimi come sopra i più grandi.

Altre cose resterebbero a dirsi lodevolissime. Amante di pace qual era s'inginocchiò a piedi di un vecchio perchè deponesse l'invelenito suo odio contro un nemico, e sopportò con forte e paziente animo avversità e contraddizioni pel libero esercizio del suo ministero. Nemico di esterne onoranze rifiutò qualunque memoria che attestasse ai posteri le sue beneficenze. Ma di queste lodi mi passerò

volontieri, perchè chiunque è capace di far getto della propria vita, vuolsi giustamente supporre disposto ed avvezzo all'esercizio di tutte virtù.

In cotal modo mostravasi meritevole delle dignità cui era stato innalzato e rampollo non degenerare di una famiglia che già avea dato quattro dogi alla Repubblica, molti magistrati, e senatori incorrotti, e quel Giovanni Agostino, che con un novello trattato colla Porta Ottomana riaprì le rive del Bosforo al ligure commercio; se non vuolsi pur dire forse nuovo esempio alla stessa a segnalarsi ne' secoli dopo per beneficenza alle opere pie, per singolare piacevolezza d'animo e protezione alle arti, e buono lettere. Mostrossi degno della porpora per gravi affari a buon fine condotti, e legazioni ben governate, degno della mitra, ad imitazione del Borromeo per integrità di costumi, per fermezza nel difendere i diritti della Chiesa, e gli onori convenienti alla sua dignità dall'ambizione de' magistrati non consentiti, nel serbare intatta la disciplina, e nell'impiegare la vita intera in opere di carità a sollievo de' poveri, e all'incremento e splendore della religione.

Morì in Roma l'anno 1667 addì 22 Luglio, dove da più anni rinunciato l'Arcivescovado vivevasi a tutti carissimo, in onore al Pontefice, e ai Cardinali. Se le dissensioni col genovese governo per la sedia dogale nel luogo più degno del presbiterio, ed altre pretese fossero cagione della sua rinuncia io nol saprei dire. Erano esse state composte da tre Cardinali delegati dalla S. Sede Capponi, Franciotti, Montaldi, i quali sentenziarono in favore di lui.

Mi sembrerebbero però disdicevoli alla forte tempera del suo animo, e alla inalterabile benevolenza che serbò anche lontano a' suoi genovesi. Amerei credere col Giscardi che invitato da Alessandro VII, si riducesse a Roma, ove col consiglio poteva tornare utile alla Chiesa. A Genova fu trasportato il suo cuore e deposto nella Chiesa di N. D. di Consolazione. Dnolmi di non poter mostrare un monumento dalla riconoscenza dei nostri innalzato al benemerito pastore; ma si allevia il rammarico, perchè, se le lodi dopo morte tributate scovre da adulazione, meglio che in vita celebrano le virtù degli estinti, forse in questa Città non fu mai più ardente gara nel rendere gli estremi tributi al suo benefattore. Nè Genova solamente, e la famiglia Durazzo che gli celebrò tre giorni solenni esequie; ma ogni chiesa della diocesi pianse e pregò per l'anima del venerando prelato con sincerità di affetto, e con sentimenti di eterna gratitudine, la quale dopo due secoli è viva in noi come quella de' Milanesi inverso del Borromeo, perchè entrambi conoscevano ciò che giova alla religione, e alla società, lo operavano essi i primi, lo perpetuavano con sapientissime istituzioni le quali non cesseranno se non quando gli uomini non avranno più doveri da compiere, ne' bisogni da invocare protezione o sovvenimento.

P. FRANCESCO POGGI.

NOTA

Per ciò che fece il Cardinal Durazzo sulla istituzione e avviamento della Missione Urbana non meglio dell' Ab. Luigi Grossi vice bibliotecario della R. Università nel suo dotto articolo sulla Biblioteca de' Missionari Urbani inserito nella guida del Banchemo.



GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE

Nato nel 1616, morto nel 1670.



La famiglia dei Castiglioni è chiarissima in Genova, perchè ne uscirono tre bravi pittori, dei quali si ammirano, anche a dì nostri, per le città d'Italia gli egregi lavori. E nel vero Gio. Benedetto Castiglione, e Salvator suo fratello, e Francesco (') di lui figlio, che operarono verso la metà del secolo XVII, son nomi sacri alla storia delle arti patrie, poichè nel dipinger quadri da stanza andarono eglino innanzi a quanti ebbero vanto in Liguria di pittori eccellenti. Se non ch'io delle lodi del Salvatore e del Francesco non farò maggiori parole, perchè al solo elogio del Gio. Benedetto è mia intenzione, e perchè avendo quelli seguito la costui scuola, imitandone studiosamente lo stile, non aggiunsero al

merito di originali, nè ottennero uguale fama in Europa.

Gio. Benedetto Castiglione nacque in Genova nel 1616, e s'accostò sin da fanciullo a quell'arte, cui meglio sentia dalla natura ordinate le facoltà del corpo e dell'animo. Il suo padre lungi dal trasmutarlo da quegli studi, cui si mostrava disposto, ad altri a che forse sarebbe stato mal atto, lo consegnò anzi al celebre Paggi, onde s'egli era acconcio da natura al disegnare e al dipingere, potesse divenir poderoso in quelle arti medesime, attendendo gli altrui precetti ed esempi. Dalla scuola del Paggi passò quindi il Castiglione a quella di Andrea De Ferrari, e si perfezionò finalmente sotto il celebre Vandych. Il Paggi tenea di que' tempi in credito la correzione del disegno, mentre la scuola genovese ad altro più non mirava che a ben colorire. Gio. Andrea De Ferrari, insegnato alla scuola del Castelli e dello Strozzi, era un pittore assai buono, benchè non abbia ottenuto una fama corrispondente al suo merito. Vandych, discepolo e concittadino del Rubens, dottissimo del far ritratti, volgeva la scuola genovese ad uno stile più robusto di prima. Il Castiglione trasse assai giovamento dagli insegnamenti e dall'esempio dei suoi tre maestri; ma senza imitarne alcuno di preferenza, ed eleggendo da molti si fece uno stile suo proprio. Così scorsero i primi anni di Gio. Benedetto, nei quali egli giammai non cessò dal meditare sui dipinti de' più eccellenti maestri, sulle statue e sui bassi rilievi più celebri, o dal consultare la natura in ogni suo tentativo.

Avea già dato il Castiglione non dubbie prove del suo valore nella pittura, quando vago di perfezionarsi a suo potere in tal arte, e di studiare profondamente sui capolavori delle varie scuole di Italia, si trasferì dalla patria a Firenze, e visitò quindi Roma, Napoli, Bologna, Venezia e da ultimo Mantova, lasciando ovunque assai testimoni del proprio merito, ed ottenendone le lodi e le ricompense dovute. Sarebbe allora ritornato in patria l'egregio dipintore, ricco di sapere e di gloria, se il proteggimento accordatogli da Carlo primo e da Isabella d'Austria, Sovrani di Mantova, i quali lo invitarono a dipingere nei loro palazzi, assegnandogli un copioso stipendio, non lo avesse determinato a fissare la sua dimora in quella città. Passò così lietamente il Castiglione i più begli anni della sua vita in Mantova, ove i principali cittadini facevano a gara nel dargli prove di stima e di affetto, ed ove per la vaghezza e proprietà del suo colorire ebbe il soprannome di Grechetto o Greghetto. Tutto arrideva in tal guisa al nostro celebre artista quando fu colto dai più fieri assalti della podagra. Avrebbe egli forse potuto tardare i progressi del male, vivendo men lautamente, e astenendosi dai cibi vietatigli; ma o ponesse poca fiducia nell'arte medica, o tutti obbliasse, cessato appena il pericolo, i dolorosi affanni sofferti, parve anzi affrettare il proprio termine col disordinato suo vivere: talchè nell'anno 1670, cinquantaquattresimo dell'età sua, attaccato fieramente nel petto dalla malattia mal repressa, terminò fra le ambascie la vita.

Il Castiglione operò con tocco fresco e risoluto, con disegno svelto e grazioso; palesando di molta maestria nel conseguire il chiaro e lo scuro. Si esercitò sovr'ogni altra cosa nel dipingere di paesi, ornandoli di animali d'ogni specie, o esprimendovi tali soggetti di storia, da renderne indispensabile la presenza. Quindi, tra i vari argomenti della storia sacra, trasecse dal Genesi la creazione degli animali, il loro ingresso nell'arca, ed il ritorno di Giacobbe, il quale ammirasi in Genova nel palazzo Brignole Sale: quindi dovendo dipingere un quadro pel gran Duca di Toscana, trasse dalla mitologia le trasformazioni di Circe: imitò quindi dai moderni costumi le cacce più famose tra noi, e quella del toro tuttavia si celebrata in Ispagna. Ma sebbene il Castiglione preferisse siffatti argomenti nel dipingere i famosi suoi quadri, non è da inferirne però che egli non avesse forze bastevoli a tentativi maggiori. Il suo Presepio nella Chiesa di S. Luca è in fatti uno de' quadri più belli che sieno in Genova; e ci sarebbe stato rapito, quando i Francesi spogliavano l'Italia tradita di tutti i suoi più cari ornamenti, se come proprietà di privati cittadini non si fosse sottratto all'imminente pericolo. Il quadro di San Giacomo che sbaraglia i Mori, e caccia dalle Spagne quelli insolenti conquistatori, da lui eseguito per l'Oratorio di quel santo, vicin della Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, è una dipintura di rara bellezza, benchè già ne sieno di molto illanguidite le tinte. Nè tavola di minor pregio può dirsi quella dipinta da Gio. Benedetto pei Padri di S. Maria di

Castello, ove rappresentò la Vergine, che, con la Maddalena e S. Caterina, reca in terra la immagine di S. Domenico. In queste tre opere si mostrò il Castiglione emulo ai più insigni pittori, e meritò gran lode per la facilità e pienezza del suo colorire, per la vera espressione degli affetti, e per quel tuono sì lieto che vi adoperò, e che signoreggia generalmente nelle sue dipinture.

Il Castiglione operò moltissimo in Genova, perchè era sovente obbligato a farvi ritorno, interrompendo i suoi viaggi, dai replicati inviti dei più ragguardevoli personaggi della Città: i quali ambivano di avere nei loro palazzi qualche bella prova del pellegrino ingegno di lui, o desideravano esserne ritratti, essendochè in tal genere di pittura aveva egli pure gran merito. Nè soltanto in Genova e nelle altre parti d'Italia assai dipinse il Castiglione, chè moltissimi suoi lavori furono da lui eseguiti per le città d'oltramonti. Lo stesso Duca di Mantova, inviando alcune belle produzioni del suo Grechetto alle corti di Francia, della Germania e dell'Inghilterra, concorreva mirabilmente a fargli avere d'ogni parte moltissime commissioni. Nè la fama che allor godeva il Castiglione può attribuirsi più alle circostanze che lo favorirono, che al vero di lui valore pittorico; imperocchè le sue opere, sebbene sparse dovunque ed in gran numero, sono tutt'ora in molto pregio, e avute carissime da chi le possiede. Senza che gli uomini più illustri, i quali scrissero sulla pittura e sugli artisti, come il Sandrart, il Baldinucci, il Le Comte, il Basan ed il Lanzi ne par-

larono con assaissima stima; e molti valenti incisori andarono a gara nel moltiplicare per mezzo dei loro bulini i capolavori del Castiglione, e sono tra questi da annoverarsi i nomi di Michelc l'Asne, di Marce, di Châtillon, e di Corneille Coëlmans, e di Anton Maria Zanetti.

Il Castiglione acquistossi come pittore un giusto diritto all'immortalità, nobilitando col fecondo suo genio i prati e le selve; ma non è questo il solo titolo per cui il di lui nome venne in tanto grido in Europa. Egli usava, ciò ch'era stato rarissimo fin' allora tra i pittori della scuola genovese, d'incidere all'acqua forte molti suoi graziosi disegni; nel quale esercizio appalesò ad evidenza l'inclinamento ch'egli avea da natura a trattare soggetti bucolici. E di vero le sue incisioni rappresentano quasi sempre gli stessi argomenti, che avea più volte eseguito col suo delicato pennello, e fanno fede al pari dei suoi dipinti quanto egli valesse nell'esprimere al vivo, ed in piccole proporzioni i più eleganti quadri campestri. Il Barone di Heinecke chiama il Castiglione: » pittor genovese, che ha inciso un gran numero di stampe all'acqua forte » con tanto spirito e gusto, da far l'ammirazione » in ogni tempo degli amatori dell'arte — Stefanino » della Bella, Rembrandt sono stati in tal genere, » dice il De Angelis, pieni di vivacità e di spirito, » e il nostro Castiglione li ha imitati in maniera, » che suo sì è fatto lo stile, e lasciò a tanti altri » il desiderio solo d'imitarlo — È pieno di gusto, » tagli corti, scherzi di punta, grami che incantano

« come La Bella, » dice di lui quel severo giudice delle arti del disegno, Francesco Milizia.

Il Gori Gandellini pose come un capolavoro tra le incisioni del Castiglione, che secondo il Catalogo lasciatoci dal Signor Huber ascendono a settanta, una bellissima testa di vecchio, così perfettamente eseguita da parere toccata col pennello, con quel gusto medesimo con cui talora coloriva ad olio sul cartone i suoi più gentili disegni. I ritratti incisi dal Grechetto all'acquaforte di Agostino Mascardi e di Antonio Brignole Sale sonomolto stimati dagli intelligenti, siccome sono pure ricercate e rarissime molte altre incisioni di lui, rappresentanti soggetti di sacra storia. L'eruditissimo abate Zani, nella sua Enciclopedia metodica, criticoragionata delle Belle Arti, che si pubblicò per la Tipografia Ducale di Parma, descrive come rarissimi molti de' suoi più belli lavori di simil genere. Egli vide in Parigi, nella collezione di stampe del Sig. Debusscher, la Natività di Gesù Cristo, che sembra un legno a chiaro scuro, la quale è fors'unica; e nota come bellissime e rare stampe il Viaggio di Abramo e di Lot, Labano che cerca i suoi idoli, il viaggio di Giacobbe in Betel, quello dello stesso in Egitto, e Mosè che sostiene le tavole della Legge, da lui trovato nel gabinetto dell'abate Tressan. Il Noè che entra nell'arca con gli animali, di cui lo stesso abate Zani ammirò presso il Sig. Denon in Parigi la prova, a suo giudizio, più bella, è il capolavoro d'incisione del Grechetto, ed è ormai difficile il rinvenirlo, benchè tante copie ne avesse

stampato lo stesso autore da dover poscia ritoccar col bulino il disegno, onde restituire quel rame della primitiva sua forza. Lo che mi piace osservare, onde sia noto ad ognuno che non solo possedè il Castiglione l'arte d'incidere all'acquaforte; ma che seppe all'uopo maneggiare ben anco il bulino.

Gio. Benedetto Castiglione fu egregio pittore e buon ritrattista, fu disegnatore diligente, e celebre incisore all'acquaforte. Se per le doti del suo colorire sortì il soprannome di Grechetto, pel suo valore nell'incidere ottenne l'altro di secondo Rembrandt. La galleria di Firenze e quella della famiglia Gazzola in Verona posseggono il suo ritratto, dipinto da lui medesimo; e lo posero fra quelli de' più illustri pittori, che lasciarono ai posteri con la propria fisionomia un saggio del loro stile e del loro merito. E ben è degno il Castiglione di aver luogo tra que' famosi, poichè nel genere di pittura cui pose più studio ed amore, non altro emulo può temere in Italia se non il Bussano; tra lo stile del quale e quello dell'artista genovese è la stessa differenza, al dire del Lanzi, che tra la vera semplicità di Teocrito e l'adorna verità di Virgilio.

C. L. Bizio.

NOTE

(¹) *Restano in quella Città (in Mantova) le imitazioni* — sono parole dell'Abate Luigi Lanzi: vedi nella sua *Storia Pittorica* l'ultima pagina dell'epoca terza della Scuola Genovese — *che Francesco figlio e Salvatore fratello di Gio. Benedetto fecero del suo stile*. Salvatore o Gio. Salvatore fu pittore ed incisore acquatortista, ed operò nel 1645. Francesco poi fu pittore d'animali e paesista, e morì assai vecchio nel 1718. Si accostò egli più d'ogni altro allo stile del padre, dopo la morte del quale restò per molto tempo nella Corte di Mantova a servizio del Duca. I mediocri conoscitori attribuiscono talvolta allo stesso Gio. Benedetto vari quadri di animali da lui egregiamente eseguiti.

Emendisi l'Abate de Angelis, che, ne' supplementi alle Notizie istoriche degli intagliatori di Giovanni Gori Gandellini: scrisse: *Furono suoi allievi (del Grechetto) Salvatore suo figliuolo, e Francesco suo nipote* — Emendisi il Lacombe, nel dizionario delle bell'arti art. *Castiglione* ove dettò: *I suoi due figliuoli Francesco e Salvatore Castiglione sono stati suoi scolari*. L'autorità del Soprani, e di Carlo Giuseppe Ratti, del Lanzi e del Zani, che sta contro loro, nel chiamare Salvatore fratello, e Francesco figlio di Gio. Benedetto, esclude ogni discussione su tale oggetto.





FABIO AMBROGIO SPINOLA

Nato nel 1593, morto nel 1671.



Ogni savio dee convenire, che hassi da far gran capitale degli scrittori nazionali, i quali principalmente s'adoprarono, affinchè in questa nostra patria sì devota e religiosa maggiormente fiorisse pietà e virtù. Se ciò si pare verissimo a chi abbia l'intelletto sano, abbisogna confessare, che Fabio Ambrogio Spinola è grandemente benemerito de' suoi concittadini, perchè per le sue molte opere ascetiche ond'è venuto in grande fama, intese di mantenere e prosperare in essi il più ricco tesoro, qual è quello della religione. Nato egli nel 1593 da' parenti patrizi, illustri al par degli altri nobili genovesi per governi, valor nelle armi, dignità ecclesiastiche, abbracciò la Compagnia di Gesù nell'anno

diciassettesimo di sua età, benchè fosse figlio unico ed erede di splendido patrimonio. Ma un animo veramente generoso, tanto più di buon grado trae ad effetto la chiamata di Dio al chiostro, quanto più pingui sono le sue entrate, mentre fa di loro un olocausto più magnanimo al cielo. Corso tra i gesuiti lo stadio degli studj, insegnò sei anni la filosofia e sette interpretò la divina scrittura nella università Gregoriana in Roma. Dalle cattedre passò per volere de' superiori a governare prima il Seminario Romano, poi il Collegio di Genova, dove fu pure cinque volte con rarissimo esempio proposto alla casa professa. Nè minore ebbe l'attitudine al ministero della divina predicazione, adoperato da lui cinque volte con molta lode in patria ed a Torino innanzi l'Altezza Reale del Duca di Savoia. In mezzo a tante e sì strane occupazioni ei trovò tempo a scrivere e far di pubblica ragione opere, molto confacevoli a promuovere il profitto spirituale del prossimo. Innanzi a tutte io metto le sue meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo per ogni dì dell'anno, scritte con quella unzione di spirito, che sgorga solo in larga vena da cuore innamorato di Dio, nascosta ai sapienti del secolo. E che tali sieno veramente, argomentasi dalle molte edizioni che se ne son fatte, non meno a pascolo quotidiano delle anime pie, che a gloria dell'autore. Di pari merito e celebrità sono le altre che riguardano le feste della Vergine e de' Santi principali. Quindi se ogni cristiano dee studiar altamente nella vita del Redentore, principe modello di tutta santità e nelle

geste della gloriosa Reina degli Angeli e de' servi fedeli di Dio, ben vede quanto ei debba al nostro Spinola, che gli spianò la via a rinscir con più facilità e vantaggio al fine proposto. E poichè a pro dell'anima torna eziandio la lettura attenta delle azioni virtuose adoperate in vita da' nostri concittadini, lo Spinola volse pur l'animo a descrivere le vite del padre Carlo dello stesso cognome suo parente, arso vivo in Giappone per la fede, e della beata Vittoria Strata institutrice delle monache delle Turchine, fiorenti qui tuttavia e altrove per candidi costumi. Sopra ciò studiosi con altre scritture di eccitar i fedeli a compatire Cristo appassionato e la Vergine addolorata. In questi ragionamenti però, come ne' sermoni sopra S. Francesco Saverio e nel quaresimale inciampa sovente ne' difetti del secento, de' quali può sbrigarlo chi voglia trar profitto dalle buone ragioni messe in campo a persuadere e muovere i suoi uditori. Non va scevra delle medesime mende l'orazione detta nella chiesa di S. Catterina, presenti Agostino Pallavicini Doge ed i Serenissimi Collegi, intitolata *la corona reale*. E queste sono le opere in volgare scritte dallo Spinola a giovare i suoi lettori; ai quali se talentasse pure di conoscere, quanto ei valesse a scrivere latinamente, non altro monumento posso loro additare, che il discorso da lui tenuto alla presenza del Pontefice Urbano VIII in Vaticano. Rincontro al quadro delineato sin qui in iscorcio di tante scritture potrei porne un altro, più bello delle sue virtù, praticate a sollievo de' prossimi, anche in tempo di pestilenza. Ma

siccome ciò non mi appartiene, e mi fuorvierebbe dal proposito, rimetto i lettori che ne fossero vaghi al Patrignani che ne scrisse la leggenda insieme con altre. Morì lo Spinola addì 18 Agosto 1671 in una villa vicino di Genova. Le opere sono le seguenti.

1.^a *Oratio in Parasceve habita ad Urbanum VIII. Pontificem Maximum anno 1626*, Roma, Corbelletti 1626, in-4°.

2.^a *Vita del P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, arso vivo per la fede in Giappone*, Roma dallo stesso 1628, in-8°; Bologna per gli eredi del Benaacci 1641 in-8°; latinizzata da Armano Ugone e stampata in Anversa nella Plantiniana 1630 in-8°.

3.^a *L'unione, ossia la corona reale*, Genova Pietro Giovanni Galenzano 1638 in-4°.

4.^a *Vita della Ven. Maria Vittoria Strata fondatrice delle monache della SS. Nunziata*, Genova 1640 in-4°.

5.^a *Meditazioni sopra la vita di Gesù Signor Nostro ecc.* in quattro parti, Genova per Benedetto Guano 1657 in-12°, 1667 per Benedetto Celle, Venezia, Baglioni 1729 in-12° ed altrove.

6.^a *Cristo appassionato e la Vergine addolorata ecc.* Genova Benedetto Meschini 1661 in-4°.

7.^a *Quaresimale*, Genova presso Benedetto Celle, 1657 in-4°.

8.^a *Compendio delle meditazioni sopra la vita di Cristo*, Venezia Zaccaria Conzatto 1673 in 12°.

P. MONTANARO.



AGOSTINO OLDOINI

Nato nel 1612, morto dopo il 1680.



Spezia, un dì Tignolia, emporio frequente ne' tempi andati, patria di Aulo Persio Flacco poeta satirico, diede i natali ad Agostino Oldoini nel 1612. Ascritto nel fior de' suoi anni alla Compagnia di Gesù, segnalossi dopo il solito corso degli studj nell'amore, onde ricercò e trasse a luce memorie di uomini chiari per dignità ecclesiastiche, santità e lettere. Laonde non è piccolo il merito che ha colla storia, che può di quelle giovare incorporandole ne' suoi volumi. E per cominciar dalla storia ecclesiastica, ei continuò le vite de' Pontefici e Cardinali del Ciacconio, scrisse le necrologie dei Papi ed Antipapi con acconcie note, le vite dei Clementi venerati dalla chiesa o insigni per santità di costumi,

raccolse come in un quadro quante scritture uscirono dalle penne de' Sommi Pontefici e Cardinali e pubblicò un catalogo degli scrittori in pro de' successori di Pietro. Da questo novero si scorge chiaro, quanto l'Oldoni abbia dovuto visitar biblioteche, consultar libri, affaticar la mente a procacciarsi sì vasto tesoro, e ripartirlo con ordine bene inteso di tempi e di fatti, a sceverar le notizie vere dalle false. Ugual fatica di animo e di corpo ei sostenne a fine di vestigare e collegare ordinatamente gli scrittori di diverse città e provincie. E perchè la carità del natio loco da ogni nazionale richiede che egli si renda pratico nelle cose letterarie del suo paese, l'Oldoni benchè si fosse dilungato dalla Liguria, abbracciando la Compagnia di Gesù in Napoli, non mancò a questo dovere, impraticandosi degli scrittori Liguri sino a que' tempi fioriti. Pertanto il suo *Ateneo Ligustico*, oggimai sì raro a trovare, quanto fa fede del suo amore alla patria, giacchè a sì fatte opere non si accinge se non chi ne caldeggia veramente l'onor precipuo riposto nella copia ed eccellenza di uomini letterati, tanto confonde e rimprovera taluni, che recandosi a gloria di leggere avidamente quanto di scritti stranieri ci piova a torrenti di là da' monti trascorrono intanto di acquistar notizie de' libri, e scrittori patrii antichi e moderni. Non così adoperavano i nostri maggiori, i quali in cima degli studii storici ponevano questo delle glorie domestiche in fatto di lettere, come ne fanno fede sopra gli altri Raffaele Soprani e Michele Giusti-

niani, imitati da Giambattista Spotorno Barnabita, rapito pochi anni fa allo splendore della patria ed amore de' nostri letterati. Di quì però non vorrei che alcuno inferisse, che mi preme soltanto lo studio delle cose nostre e ponga in non cale quello delle straniere. Imperocchè coll'esempio dell'Oldoini medesimo farogli vedere, che anche il secondo può essere congiunto col primo. Infatti egli compilò altri Atenei detti, l'uno *Augusto*, il quale contiene gli scrittori di Perugia, l'altro *Pistoiese*, perfezionato ed inserito dal Zaccaria nella sua biblioteca dello stesso nome, ed un terzo intitolato *Italiano*, rimasto tuttavia Dio sa in quale nascondiglio. Quest'ultimo però a chi dirittamente consideri mostra chiaramente, che l'amor della vita religiosa non ismorza i sentimenti più sacrosanti della carità inverso l'Italia, madre feconda di figli gloriosi per lettere e scienze. Ora è da dire il quando e perchè abbia l'Oldoini posto mano alle sopra scritte bibliografie, le quali se non sono del tutto esatte possono però consultarsi con frutto. Insegnato ch'ebbe per molti anni le belle lettere, fu destinato da superiori a governare più collegi del suo ordine. Nel qual tempo appunto ei studiò di rendere pure alcun servizio letterario alle città diverse, in cui dimorò, scrivendo le biografie degli uomini più celebri per ingegno e sapere che in quelle fiorirono. E con ciò diede a vedere un'animo veramente cosmopolitico, il quale s'interessa per quanto gli vien dato della gloria di quelle città, in cui gli tocca di soggiornare. Non pago il nostro biografo di queste fatiche

compose anche una grammatica italiana per agevolare vie maggiormente lo studio del bellissimo idioma d'Italia. Che se il merito di questo lavoro viene oggi oscurato dalla luce di molte altre grammatiche, questo però non toglie, che all' Oldoini non istesse molto a cuore l'eloquio volgare. Conchiudasi adunque, che non è comune la gloria di questo scrittore, di cui ancor vivo scrisse il Soprani, essere uno de' più qualificati soggetti, che allora si ammiravano nella Compagnia di Gesù. Nè cerchi taluno di menomargli sì bello encomio, opponendo le inesattezze in cui trascorse: perchè altrimenti servata la proporzione non sarebbe più degno di lode l'autore immortale della storia letteraria d'Italia, il quale pigliò esso pure qua e colà degli abbagli. Più tosto ne inferisca l'accorto lettore, che anche gli uomini grandi per opere letterarie non vanno scevri da mende ne' loro scritti, perchè essi pure con quel latinissimo commediografo possono dire di sè medesimi: *homo sum et nihil humani a me alienum puto*. Per tal modo resterà sempre gloriosa la fama dell' Oldoini, autore delle opere seguenti.

1.^a *Additiones ad Ciacconum de vitis Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, tom. IV, Roma, Filippo de Russi.

2.^a *Necrologium Pontificum et Pseudo-pontificum Romanorum cum notis*, ivi, Ignazio de Lazzaris 1671, in-8.^o

3.^a *Difficoltà principali della grammatica italiana*, Ancona, Marco Solvioni 1673 in-8.^o

4.^a *Clementes titulo sanctitatis vel morum san-*

ctimouia illustres cum animadversionibus, Perugia 1675, in-4.º

5.^a *Athenaenm Romanum, in quo Pontificum, Cardinalium scripta exponuntur*, ivi, 1676, in-4.º

6.^a *Athenaeum Augustum, in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*, ivi; 1678, in 4.º

7.^a *Athenaeum Ligusticum, seu Syllabus scriptorum Ligurum, nec non Sarzanensium ac Cynrensi-um* ec., ivi, 1680, in-4.º

8.^a *Catalogus eorum qui de Romanis Pontificibus scripserunt*, Francfort, Meuschen 1732, in-4.º

9.^a *Athenaeum Pistoriense* vide *Bibliotheca Pistoriensis*, del Zaccaria, Torino 1752 in folio.

10.^a *Athenaeum Italicum; De titulis Cardinalium* MS.

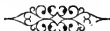
P. MONTANARO.





GIAMPAOLO OLIVA

Nato nel 1600, e morto nel 1681.



I reggimenti e costumi de' fanciulli sono pronostico non sempre vero, se aggiustiam fede a' fisiologi, del buono o malvagio vivere, che terranno quelli già adulti e fermi di età; simili per l'appunto nella loro puerizia a tenera pianta, che addiviene grosso arbore diritto o distorto secondo che appena nata cresce fusata o piega al suolo. Se ciò è verissimo, niuno più maraviglierà, che Giampaolo Oliva siasi segnalato in sua virilità e canizie per azioni e scritti preclari, mentre insino dalla fanciullezza era sì riguardato di parole, grave ne' suoi modi, assiduo allo studio, soggetto a maggiori, che meritò il soprannome di Seneca. Nacque Giampaolo in Genova nel mille secento da parenti patrizi. Pervenuto al sedicesimo anno di sua vita chiari, quanto

fosse addentrato nella filosofia delle cose divine, calpestando l'oro del mondo ed abbracciandosi alla povertà della croce nella Compagnia di Gesù. Uscito appena dall'ombra religiosa delle scuole, in che sogliono i gesuiti informarsi a lettere e scienze, fu destinato al ministero apostolico di predicatori, da lui esercitato nelle città più chiare d'Italia, non tanto con profitto de' suoi uditori, quanto con rare lodi date al suo ingegno. Però i sommi Pontefici Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e X commossi dalla sua fama il vollero predicatore per più anni nel palazzo apostolico. Nel quale uffizio ei mostrò in più occasioni, che più stavagli a cuore di piacere a Dio, che agli uomini. Imperocchè ammesso un dì all'udienza di uno de' quattro predetti pontefici e fatto con raro onore sedere innanzi a quello, sentissi promettere aperto la dignità cardinalizia. Ciò nientedimeno l'Oliva non lasciandosi punto invanire della promessa avuta, con franco parlare discorse in una predica fatta indi a pochi dì di una materia alquanto dispiacente a' suoi uditori, che stornò l'animo del Papa e rovinò la sua prossima esaltazione alla porpora: tanto era egli libero nel bandire a quella augusta assemblea le verità più amare, che consigliatosi prima col Crocifisso giudicava opportune. Nè fu soltanto la sua eloquenza ammirata da pergami più celebri, ma eziandio negli oratorj sacri e tra le religiose pareti de' suoi fratelli, allorchè gli fu posto in mano il freno di tutta la Compagnia. E con ragione. Imperocchè a detta di M. Tullio quegli solo è vero oratore, che acconcia il suo dire

alle diverse condizioni dell'uditorio, ed usò lo stile sublime coi dotti, mediocre cogli' intinti di lettere, basso cogli' idioti. E tali son veramente i suoi ragionamenti alle stampe, traslatati i più in latino, alcuni in lingua tedesca, gagliardi, chiari, in buon volgare, macchiati però di secentismo. Ma queste macchie non valgono a intenebrare ed invilire la bella dottrina che vi si nasconde, come la mondiglia non toglie il pregio ad una massa d'oro. E questo tesoro di dottrina celasi pure per entro ai commenti fatti dall'Oliva di molti libri della Santa Scrittura, ch'è l'arsenale ineshausto, donde l'orator sacro ha da trarre gli argomenti più validi a sconfiggere il vizio e sodar la virtù nell'animo degli uditori. Ora un uomo fornito di tanto sapere ed applaudito per le sue prediche non potè sottrarsi alla carica suprema del suo ordine, che gli fu addossata nel 1661, sostenuta da lui diciassette anni con soddisfazione de' suoi soggetti e degli esterni. In questo impiego oltre molte lettere familiari assai pregiate scrisse e divulgò diverse epistole parenetiche, in cui tratta diversi argomenti di perfezione religiosa, che a lui capo dell'ordine s'apparteneva di promuovere con ogni calore. E bene rispose il frutto alle sue sollecitudini pastorali, spargendo Dio in larga vena le grazie sopra il corpo religioso alla sua cura commesso. Eppure all'Oliva generale adoperantesi a tutto uomo e felicemente a reggere la Compagnia, pareva per umiltà di non far nulla di bene ed essere per ciò inetto al governo. Quindi mosso dal basso concetto che avea di se, trattò invano più volte

cogli Assistenti di deporre sì grave soma, importatili diceva a' suoi deboli omeri. Ma questi saggiamente adoperarono mustrandosi sordi alle sue preghiere e suppliche. Conciosiacosachè ascoltandole avrebbero alla men trista oltraggiato l'opinione altissima in che quegli era tenuto da potenti e soprattutto da Luigi XIV re di Francia, che in lode di lui soleva dire, essere un uomo dei più abili a governare e de' più savi di quel secolo. Laonde all'umile Oliva convenne gemere sotto il peso accolatogli, ed aspettar con rassegnazione la morte, che venne pietosa, a levarglielo di sopra alle spalle, troncandogli la vita ai 26 Novembre nel 1684. I volumi delle sue opere sono gl'infrascritti.

1.^a *Sermoni LXX. detti nel palazzo apostolico sotto Innocenzo X e Alessandro VII.* tomo 1.^o Roma Francesco Moneta e Vitale Mascardi 1659 in folio; tradotti in latino da Giovanni de Bussieres e stampati in due volumi, Lione 1665 in-4^o

2.^a *Sermoni XXXII. sotto Alessandro VII.* tom. 2.^o Roma Giacomo Dragondelli 1664 in folio, latinizzati dal predetto de Bussieres, divulgati a Maganza 1668 in-4^o.

3.^a *Sermoni XLVII sotto Clemente IX e X,* tom. 3.^o Roma Ignazio de Lazzaris 1674 in folio.

4.^a *Sermoni XL. detti in diversi luoghi di Roma* ivi coi tipi del Varese 1670 in-4.^o, recati in francese dallo stesso de Bussieres, Lione 1674 in-4^o.

5.^a *Sermoni XVI. aggiunti ai predetti XL.* Roma Ignazio de Lazzaris nell'anno del giubileo 1675, in-4^o.

6.^a *Esortazioni domestiche*, in diverse case della Compagnia in Roma, tomi 10 presso il Varese 1670, 1671, 1675, Venezia Conzatti 1679-82, trasportati in tedesco da Giacomo Bosch, Praga 1675.

7.^a *Epistole parenetiche*, di vari argomenti religiosi a tutta la Compagnia, Roma dal Varese 1666, 1671 e 1672 in-8°.

8.^a *Commentarii in Genesim, canticum canticorum, Esdram, Nehemiam, miscellanea in scripturam sacram ecc.* lavorati prima che fosse l'Oliva assunto al generalato.

9.^a *Lettere*. In Roma, presso il Varese, 1681, volumi 2 in-4°.

P. MONTANARO.





NICOLÒ MARIA PALLAVICINI

Nato nel 1621, e morto nel 1692.



Egli incontra per più ragioni, che alcuno dotato nel suo nascere di bello ingegno diventi poi chiaro e nominato in lettere e scienze, e sono appunto l'educazione, l'emulazione, la stima altrui coi parti del sapere acquistata. Quindi è, che io nel tessere l'elogio di Nicolò Maria Pallavicini seguirò l'ordine delle accennate ragioni, per chiarire la eccellenza del suo nome, a cui pervenne col suo nobile ingegno. E primamente nato egli in Genova nel 1621, fu da suoi nobili parenti mandato ancor fanciullo a Roma, perchè ivi fosse da' Gesuiti a lettere e religione educato nel seminario romano, dove adunavasi allora il fiore di giovanetti italiani e forestieri. Non è qui mio intendimento di mostrare, quanto i

sui genitori fossero prudenti nella scelta di quel convitto che oltre un gran numero di cardinali e vescovi diede alla chiesa cinque sommi pontefici, e quanto sodamente amassero questo loro fanciullo, dilungandolo per qualche tempo dalle domestiche pareti; mercecchè rado addiviene, che i garzoncelli di alto sangue abbelliscano la mente di sode dottrine dentro i palagi paterni; perchè son quivi careggiati smodatamente da' genitori e svagati continuo con molli passatempi, che sono d'impedimento a progredir nell'arringo delle lettere e scienze. Colà adunque il nostro Pallavicini trovò eccellenti educatori, attesi per loro istituto al buono allevamento della gioventù; sotto de' quali informossi di quegli studj ed arti oneste che a gentil giovine convengono. A questo aiuto si aggiunse l'incentivo della gloria, innestato a tutti nell'animo dalla natura, che tanto più forte risentesi, quanto più ardenti di laude sono i competitori. Che se questo ardore stimola tutti i giovanetti, quelli però in particolar modo infiamma, che traggono l'origine da maggiori chiari per belle imprese, quali erano appunto quelli dell'adolescente Pallavicini. Di quì nacque in lui la voglia accesissima di apparar le lezioni assegnate da maestri, di studiar gli autori classici, di gareggiar coi compagni nel comporre in prosa ed in verso per arrivar i primi onori della scuola. Ma quanto ei segnalossi negli studj umani, tanto ugualmente nel timor santo di Dio, inizio della sapienza. Imperò nell'anno diciassettesimo di sua età ubbidì alla divina chiamata, che volevalo religioso nella Com-

pagnia di Gesù, abbracciandone l'istituto nel 1638. Il collegio romano, dove attese agli studj della filosofia e teologia, fu il teatro principale della sua dottrina. Imperocchè ei quivi insegnò le belle lettere, cinque anni la filosofia, quattordici la teologia e cinque la santa scrittura. Appresso questo magistero esercitò quivi medesimo la prefettura degli studj. Ora tutti questi ministeri accollatigli nello studio pubblico e principale de' gesuiti sono argomento per sè del quanto fosse fornito d'ogni sorta di letteratura e sacra e profana, e del capitale grandissimo che di lui fecero gli accorti suoi superiori. Benchè non solo i suoi superiori, ma eziandio dotti confratelli e personaggi riguardevoli lui ebbero in grandissimo conto. E per nominar dapprima i domestici, il Cardinale Sforza Pallavicini noto per i suoi dotti volumi, affermava del nostro Nicolò già suo scolare, stimarlo per uno de' maggiori intelletti che avesse mai conosciuto; e Paolo Segneri, ristoratore del pulpito italiano, stato suo condiscipolo, ammirava la larga vena d'ingegno, trascendente il comune. Quanto poi agli esterni eminenti per dignità e sapere, Innocenzo XI nominollo teologo della Penitenzieria, esaminatore de' Vescovi, e qualificatore del Santo Offizio; Cristina regina di Svezia lo volle pure a suo teologo e per uno de' fondatori della reale sua accademia, fiore di letterati. Nè quì ristette la stima fatta del Pallavicini, da quel Pontefice e da quella regina. Conciossiachè e il primo venne in pensiero, di toglier lui all'oscurità del chiostro e sublimarlo allo splendor della porpora, e la seconda

pose ogni studio perchè il Papa gliela desse veramente, benchè poi non rimanesse al Pallavicini, che la gloria d'averla meritata. Imperciocchè la difesa da lui divulgata in italiano dal Romano Pontefice parve sì ben ragionata agli intendenti di sì fatte opere polemiche, che avea mosso l'animo conoscente d'Innocenzo XI a dargliene il buon cambio con la promissione non effettuata del cappello cardinalizio. E certamente fu cotal difesa molto opportuna in quel tempo che i settatori di Giansenio minavano a tutto potere il trono incrollabile del Vaticano, e la Chiesa Gallicana contrastava al successore di Piero l'infallibilità de' suoi oracoli. Quindi essa fu sempre riputata da savi un arsenale, donde molti apolo-
gisti moderni trassero fuori ben saldi argomenti a riaffermare il primato del romano Pontefice non pare di onore, ma anco di autorità contro i vani sofismi de' suoi scaltriti nemici. Quest'opera adunque risplende qual astro maggiore infra le altre molte composte dallo stesso Pallavicini a dimostrare or i motivi di credibilità che vanta la fede cattolica ad essere tenuta per vera, or le perfezioni assolute e relative di Dio, or la Divina Provvidenza a guardia della vera religione nella conversione al cattolicismo della Regina di Svezia, di cui egli tesse un perpetuo panegirico, or le prosperità della Chiesa liberata allora dalle armi Ottomane, scacciate da Vienna cui stringevano di duro assedio, or la felicità apparecchiata a' giusti nell'altra vita, or finalmente la grandezza della Madre di Dio per innamorarne vie maggiormente i devoti. Innanzi alle

ricordate scritture va per antichità di origine la vita di san Gregorio taumaturgo. Dal novero di tutte queste opere inferisca chi vuole, quanto bene sia l'autore appellato *vir multiplici litteratura insigniter excultus*. Ciò non di manco se il Pallavicini fosse stato più amante della lima e fatica, increbbevole spesso agli ingegni più pronti e fertili, potrebbe forse la nostra patria superba venir per lui a confronto in fatto di elegante scrittore coll'umile terra di Nettuno, culla del forbitissimo Segneri, il quale solea già dire: *Pallavicini mi vince in ingegno: ma io vinco lui in pazienza: la sua penna non fa cassature, e la mia ne fa moltissime*. Da questo detto si autorevole apprendano i nostri giovani, che non basta l'ingegno, disgiunto dalla pazienza, a riportar alta rinomanza per ogni maniera di scritti; mentre i romani stessi i quali non sottostavano a greci per ingegno, non aggiunsero la gloria di questi nello scrivere versi, perchè al par di essi non limavano le lor poesie, secondo che afferma Orazio nella sua Poetica. Ma se il Pallavicini disdegnò la pulitura de' suoi scritti, mostrossi però sempre modesto ed umile in mezzo alle lodi che furongli per quelli date. E questo certo gli fa molto onore, se si consideri per poco quanto sia facile a' letterati che non istauno molto in guardia di sè, levarsi in superbia. Un uomo sì dotto e modesto passò di questa vita in Roma addì 15 Dicembre 1692 nell'età di anni 71.

Ecco il titolo delle opere del nostro scrittore, riportate dal Carrara nel suo dizionario storico.

1. *Vita di san Gregorio taumaturgo*, Roma 1649, in-8.°, coi tipi del Corbelletti.

2. *Difesa della Provvidenza Divina contro i nemici di ogni religione*, ivi 1679.

3. *Difesa del Pontefcato Romano e della Chiesa cattolica*, vol. 3 in-foglio, ivi 1686.

4. *Le moderne prosperità della Chiesa cattolica*, ivi 1688.

5. *L'evidente merito della sede cattolica ad esser tenuta per vera*, ivi 1689.

6. *Le grandezze della Madre di Dio*, ivi 1690.

7. *Considerazioni sopra l'eccellenza di Dio*, ivi 1693.

8. *L'eterna felicità de' giusti*, ivi 1694.

P. MONTANARO.





GIACOMO-FILIPPO PARODI

Nato nel 1630, e morto nel 1702.



Fra gran tempo dacchè la Liguria, madre d'ingegni celebratissimi nelle Arti Belle, e soprattutto nella Pittura, più non avea dato alla Scultura un valente, il quale calcando le orme di Bernardino da Novi (¹), di Leonardo da Sarzana, dei Sormani e d'altri pochi, aggiungesse novelli allori ai tanti che le cingevano la fronte superba. Vero è, che Paris Acciajo, Gerolamo del Canto, Gio.-Battista Bissoni e i Santacroce molte lodi aveano ottenuto con lo scolpire in legno, ma più da alcuno non erasi lavorato il marmo per guisa da venirne in fama. Così lo scarpello giaceasi fra i Liguri quasi obbliato, quando sorse ad impugnarlo un oscuro che, mosso dal genio onde tutto ardere si sentiva,

ogni ostacolo superando, giungeva a meritare di esser posto nella bella schiera, se non dei sommi, certo dei non volgari scultori che vantì l'Italia. Questo spirito ingegnoso, il quale accrescer lustro doveva alla sua patria, era Giacomo-Filippo Parodi.

Nato in Genova di onesti parenti nel 1630, veniva egli dal padre destinato all'arte del falegname, cui esercitando con non comune maestria, e ne' suoi lavori leggiadramente intrecciando fogliami e rabeschi con mascherine, piccole sfingi o teste d'animali a capriccio, tanto cattivossi la estimazione degl'intelligenti, che l'illustre pittore Domenico Piola, dall'amicizia del quale era spesso fornito di vaghi disegni, giudicandolo capace di condurre opere di più alto rilievo, caldamente esortollo a tutto dedicarsi alla Scultura. E di buon grado avrebbe tosto il Parodi accolto il consiglio di lui; se non che duro riuscivagli di abbandonare un'arte, onde già vistosi guadagni ritraeva, per darsi di proposito allo studio d'un'altra, la cui felice riuscita dir non potevasi certa: nè, oltre a ciò, sapeva come da sè solo avrebbe trovato sufficienti mezzi per sostenere la necessaria e non lieve spesa a mantenersi fuori del suolo natio. Alla dubbiezza, in che trovasi, di seguire o di rigettare il parere del Piola, tolselo finalmente una sua sorella, la quale, potendo disporre d'alcune sostanze, si fece amorosa ad ajutarlo. Quindi, provveduto di quanto eragli d'uopo, e seco recando commendatizie pel cavaliere Gian-Lorenzo Bernino, il Parodi, senza più indugiare, recavasi a Roma.

Quel grande ed infaticabile maestro che, se avesse

seguito la via, cui sceglieva nella prima gioventù, nè si fosse allontanato di troppo dai principii fondamentali del Bello, non sarebbe certamente rimasto secondo ad alunno degli antichi e dei moderni artefici, accolse volentieri il Parodi nel numero dei molti suoi alunni. Presto in lui scorta maravigliosa facilità nell'apprendere i precetti che gli andava spiegando, amollo sovra ogni altro, adoperandosi costantemente a tutti aprirgli i segreti dell'arte. Dopo sei anni di studii indefessi, venutogli forse meno l'appoggio della sorella, dolentissimo di non poter più a lungo proseguire a farsi esperto nell'abbracciata professione, si partiva da Roma, e ritornava a Genova con fama di buon scultore. Non doveano però rimaner tronche le alte speranze che dava di sè. Il patrizio Francesco-Maria Sauli, conosciuta appena la cagione, per cui era stato forza al giovine artista di ripatriare, quando appunto vie più gli si faceva indispensabile il consiglio dell'amato maestro onde perfezionarsi nella scultura, come quegli che molto piacevasi d'ogni nobil arte, a sue spese il rimandava a Roma, vivamente raccomandandolo al Bernino, il quale non è a dirsi con quanta gioia di nuovo lo ricevesse nella sua scuola.

Trascorsi altri sei anni, del tutto spesi nel disegnare, nel modellare, nel lavorare il marmo così stupendamente da pareggiare non di rado lo stesso maestro, restituivasi il Parodi in patria, dove otteneva non pochi elogi colla gigantesca statua del *Precursore* da lui scolpita per ordine del Sauli suo

protettore, la quale veniva collocata in una delle quattro nicchie dei pilastri, che reggono la gran cupola della maestosa Basilica di S. Maria in Carignano. Sebbene, ad istanza del Piola, scegliesse forse non il migliore dei molti modelli che avea per tale scultura formato, nullameno essa fu condotta con tanta diligenza e nobiltà d'espressione da meritargli, in certo modo, perdono per la trascurata naturalezza del nudo, delle pieghe e della posa. A questa, non indegna di starsi rimpetto alle due celebrate statue del Puget, altre sue opere tennero dietro non dispregevoli: cioè, la statua colossale di *Ercole*, che il Parodi lavorava pel cortile del palazzo Mari in Campetto, — gli ornamenti alla porta del palazzo Brignole, che fa capo alla Strada Nuova, consistenti in due superbe figure di *Termini* che sostengono un architrave, su cui, un tempo, posavano due *Putti* assai encomiati, i quali sorreggevano l'arme gentilizia di quella famiglia, — la statua della *Immacolata sopra un gruppo d'Angioli*, scolpita per commissione dei patrizii Grimaldi e Spinola, che ammirasi, ed a ragione, nella chiesa di S. Luca, — e quella di *N. D. del Carmelo col divin pargoletto fra le braccia*, eretta in S. Carlo entro sontuosa cappella, sul fronte della quale, stanno due *Angioli* pure da lui eseguiti.

Questi lavori a grido di tal fama levarono l'egregio artefice, che da varie contrade d'Italia e d'ultramonti veniva richiesto dell'opera sua. Morto a Venezia il patriarca Giovan-Francesco Morosini nel 1678, quell'inclita e ricchissima famiglia vi

chiamava 'il Parodi ad innalzargli il monumento nella chiesa dei Tolentini (*). Esso, per verità, non riusciva degno di gran lode, rinnendo il marmo e lo stocco in una maniera affatto disarmonica, e soverchiamente mostrando i difetti della scuola berninesca nelle principali figure che lo compongono, rappresentanti il *Patriarca steso sull'urna*, il *Tempo*, la *Carità* e la *Fama*. Il Cicognara, offerendoci nell'applaudita sua *Storia della Scultura* una dettagliata descrizione di questo sepolcro, dopo di averne con sana critica notate le parti più lontane da una verace imitazione del naturale; a discolpa del Parodi, per quel che ha rapporto alla strana forma del mansoleo, così conchiude: « È singolare l'angustia del luogo ove fu situato il monumento che si volle grandioso, piuttosto che inventarne uno adatto a quello spazio: e siccome è certissimo che lo scultore ha dovuto adattarsi alle prescrizioni che talvolta si danno agli artisti da chi, accostumato a dominare sugli inferiori per la sola ragione del grado o della fortuna, intende anche di dominare sulle arti, poichè ne paga i cultori; così sembra che Filippo Parodi prendesse il partito di giustificare la stravaganza di quella distribuzione, ponendo un cartello in mano ad un fanciullo con questa iscrizione:

IN ARCTUM NE DICAS NIMIS COACTAM TANTI HIERARCHÆ
MAJESTATEM, IPSE ADHUC VIVENS TALEM MORTALITATI
SUX STATUIT LOCUM. (*) »

Rimunerato generosamente di quest'opera, a quei tempi pregiata, e lavorate altre statue per

luoghi pubblici e privati, trasferivasi il Parodi a Padova, invitato dai Monaci Benedettini a scolpirvi in una delle cappelle del loro magnifico tempio di S. Giustina il gruppo della *Deposizione di Croce* in varie figure maggiori del naturale, cui compieva nel 1689, riscuotendone giusti elogi dagl'intendenti, de' quali però non fe' punto caso il Cochin, che (sempre tratto dall'inarrivabile suo genio ad avvilire quanto avvi in Italia di più lodato nelle Arti Belle) vi scorge non poche sconvenienze (¹). Io osservai questo gruppo, nè dirò già che in tutto sia perfetto, e non pecchi in qualche parte soverchiamente dello stile del Bernino; ma non potrei mai acconsentire all'ingiusto giudizio del critico oltramontano, il quale così da Gio. - Battista Rossetti venne impugnato: « Monsieur Cochin, secondo il suo costume, vi nota molto da criticare, ritrovandovi tali, e tanti difetti, che niun altro forse vi saprà ravvisare. Io mi appello del giudizio all'opera stessa; e son certo, che chiunque si farà a considerarla senza passione, resterà convinto della sua eccellenza; scorgendovi il buon disegno, l'esatta notomia, l'ottima invenzione, le belle idee, l'espression degli affetti, il tenero e il morbido; in modo, che il marmo sembra, per così dire, ridotto in carne. Cose tutte con grande studio, e intelligenza condotte; e non per tanto dal Francese tacite. (¹) » Avendo lavorato per l'altare di quella stessa cappella due *Candelabri* ornati di leggiadri puttini, e terminato, oltre a molte altre sculture, il *Monumento del conte Orazio Secchi* nel maestoso tempio del Santo, che

per la invenzione e l'esecuzione ricorda quello eretto al Morosini, il Parodi ritornava a Genova ricco di ricompense e d'onori.

Io non mi starò tutte minutamente a descrivere le altre opere ch'egli, con nobile riuscita, conduceva in patria: basterà che accenni quelle che mi vennero a notizia, onde far conoscere quale instancabile artefice fosse il Parodi. Ripigliato lo scarpello, poco dopo il suo ritorno, scolpiva per la chiesa di S. Pancrazio la statua del *Santo Titolare* all'altar maggiore, ed i *putti* che ne decorano il prospetto, — per S. Marta quella di questa *Santa*, e per la Collegiata di N. S. delle Vigne le tre encomiate statue della *Fede*, della *Speranza* e della *Carità* sovrapposte alla nicchia, entro la quale è la Vergine, a cui sorge sacro il tempio. Poscia per il palagio Durazzo, ora Reale, faceva quattro statue rappresentanti due *Ninfe* e due *Giovanetti trasformati in fiori*, un *Bambino dormente*, alcuni *Busti*, ed il *Cristo legato alla colonna*, soggetto che, in diversa forma pur da lui operato, conservasi in S. Maria del Rifugio, dove eziandio si vede una sua statuetta di *N. D. Immacolata*. Scolpito un leggiadro *Bacco* pei nobili Signori Raggi, e un gruppo di due *Fanciulletti* assai pregevole per la casa de' Gesuiti in Carignano, il Parodi ornava di cinque *Busti* e di due *Putti* che cavalcano, l'uno una capra e l'altro un cane, graziosamenti lavorati, la sala del palazzo del benemerito Ansaldo Grimaldi, al presente del patrizio Gio.-Battista Lomellini, vicino a S. Luca. Egli eseguiva inoltre il *Deposito di Monsig. Giulio*

Gentile Arcivescovo di Genova in S. Maria di Castello, — la statua della *Maddalena*, detta dal Ratti bellissima, che mandò alla Bordighiera, — quella, mediocrissima, di *S. Agata* per la chiesa a questa Martire innalzata in val di Bisagno, — le quattro grandiose statue dei Santi *Mattia*, *Taddeo*, *Filippo* e *Marco* ordinateagli dai Deputati della chiesa della Nazione italiana in Lisbona, — un *Satirello* per la villa Cambiaso, già Frugoni, nella salita di Granarolo presso S. Rocco, — un *Adone legato da Amore* per la Dnrazzo, ora Cataldi, a Ramairone; un *Cupido che dorme* per la Brignole-Sale a Voltri; e pel tempio delle Monache dell'Annunziata in Savona il superbo *Altar Maggiore* decorato di due vaghi *Angioli*, che sostengono la cornice del quadro della Madonna, al disopra del quale scolpiva il *Padre eterno*, cui fan corona *Angeletti* e *teste di Serafini*. Nè soltanto in marmo egli operava. Abbiamo di lui varie sculture in legno assai ragguardevoli, singolarmente molte *Figure* che adornano in Genova le splendide sale del palazzo del Principe D' Oria, e il *Cristo morto*, il quale solevasi esporre il Giovedì Santo in S. Luca (*).

Così il Parodi traeva in Genova onoratissimo i giorni, caro a tutti, perchè d' intemerati costumi e cortese, allorchè, il 22 luglio 1702, morte rapivolo a quell' arte nobilissima cotanto da lui prediletta, lasciando non lievi sostanze ai suoi due figli, Domenico e Gio.-Battista, i quali dolentissimi gli davano sepoltura nella chiesa di S. Teodoro (*).

Distinti allievi del Parodi furono Giacomo-An-

tonio Ponsonelli, Francesco Biggi, Domenico Garibaldi, Angelo Rossi e i due menzionati suoi figli, di cui il maggiore acquistò rinomanza nell'Architettura e in special modo nella Scultura e nella Pittura, mercè l'insegnamenti e gl'esempio del genitore; il quale se talora caduto non fosse, come molti de' suoi contemporanei, nel manierismo, onde il Bernino aveva invase pressochè tutte le scuole, giunto sarebbe, non v'ha dubbio, a quel grado luminoso di gloria, cui pervennero tanti altri artefici nati in questo giardino di Natura, in questa Italia che, quantunque sì spesso dileggiata dall'invido straniero, in mezzo alle sue parlanti ruine sempre grande mostrossi, sempre di sommi spiriti maravigliosamente feconda.

JACOPO D'ORIA

NOTE

(*) Il Soprani, il Ratti, lo Spotorno ed il Ticozzi non fanno alcuna menzione di questo scultore, che, s'io non erro, doveva esser nato in Liguria, come lo indica il cognome. Vien esso ricordato dall'illustre Cicognara (*Stor. della Scult.*, L. IV, C. 7): fioriva circa il 1550, e lavorò le statue della Vittoria e della Fama, le quali veggonsi nella Certosa di Pavia sedenti sul mausoleo del suo fondatore.

(*) Presero errore il Ratti e gl'illustratori di Venezia, scrivendo, che G. Filippo Parodi scolpiva il monumento al doge Francesco Morosini, che morì in Napoli di Romania nel 1694. Il primo nella *Vita* di questo scultore, della quale mi giova nello stendere il presente *Elogio*, dice che lo richiesero a Venezia i Signori Morosini per erigere colà un Deposito entro la Chiesa di Santo

Stefano al Doge Francesco di quell'inclita Famiglia. Piacemi or qui riferire quanto a rischiare un tale sbaglio scriveva il Cicognara nell'acconata sua *Storia della Scultura*. « Primariamente (così egli si esprime) non esiste di quella famiglia alcuno deposito di marmi nella città chiesa, e soltanto una lapide con cattivi ornati di bronzo in mezzo al pavimento della navata maggiore, opera di pochi mesi per non dirla di poche settimane, la quale porta l'iscrizione *Francisci Mauroceni Peloponnesiaci Venetiarum Principis* 1694, in numeri arabi. E si noti, che maggior confusione deriva dallo sbaglio accaduto nella stampa della nuova Guida di Venezia, la quale fa risalire la data dell'iscrizione al 1634, cioè in tempo che Filippo Parodi era fanciullo di quattro anni, e fanciullo egualmente era Francesco Morosini.

« Il citato scultore, dopo essersi trattenuto a Venezia diversi anni per il deposito Morosini, si sa positivamente, che passò a Padova, chiamatovi da Benedettini a scolpirvi il gruppo della deposizione di Croce nel 1689, come risulta da documenti riconosciuti dal Brandolese, e posseduti dal chiarissimo e benemerito cavaliere de Lazzara; e dopo aver compiuta quest'opera, unitamente a molte altre, ritornato a Genova, vi condusse avanti di morire moltissimi lavori, non essendo mancato a'vivi che nel 1702. Se dunque il Parodi stette a Venezia parecchi anni avanti la sua andata a Padova, non poté mai aver scolpito il monumento al doge Morosini che era ancor vivo, anzi, mentre lo scultore lavorava in Venezia, non era eletto doge.

« Dalle quali cose a piena evidenza si riconosce, come lo sbaglio originario sia nato dall'aver anche il patriarca Morosini (che morì nel 1678) lo stesso nome di Francesco. L'inesatto *non sempre* estensor delle vite dei pittori in luogo di dire il *patriarca Giovan Francesco*, disse il *doge Francesco*, e di cui nacque tutto l'errore; e invano il curioso delle venete antichità va cercando in S. Stefano, colle guide della città alla mano, il monumento del Parodi, che deve rintracciare nella chiesa del Tolentini, ove realmente è sitinato quello del patriarca fattovi dal lodato scultore e da noi descritto. (*Lib. VI, ep. IV, C. 4, nella Nota*.)

(¹) *Lib. VI, ep. IV, C. 4.*

(²) *Voyage d'Italie etc. Paris, 1758* — L'autore della *Guida di Parma*, il canonico Crespi (*Lett. pitt. t. VII.*), l'editore delle *Vite dei Soprani* (*ediz. II.*), il Ratti (*Vite dei pittori, ecc.*), ed il Lanzi (*Stor. pitt.*), notarono le gravi inavvertenze e confutarono le singolarissime opinioni che, riguardo alle cose artistiche dell'Italia, sovente incontrasi in quest'opera, la quale ebbe la disapprovazione di Watteau, di Clerisseau, e d'altri francesi profondi maestri della più retta critica.

(5) *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova.* Ivi, 1740.

(6) Il Parodi scolpiva pure in legno per la Villa Durazzo, ora Faraggiana, in Albisola, gli ornamenti di uno *Specchio a foggia di fonte, nel quale Narciso si vagheggia*; — pel palazzo Brignole-Sale, in Genova, un *Letto*, che servi ad uso dell'Elettore di Baviera, poi Giuseppe II, ed un *Cristo morto* per le Monache di S. Teresa in Savona; lavori condotti con finissimo magistero.

(7) Veniva tumolato a piè dell'altare dell'Angelo Custode, ed il figlio Domenico dettava e vi ponea la seguente iscrizione, conservataci dal cavalier Ratti:

D. O. M.

JACOBO PHILIPPO PARODIO

DOMINICUS ET JOANNES BAPTISTA

PATRI OPTIMO

FILII MORSTISSIMI.

VIX. ANN. LXXII.

QUANTUS SCULPENDO FUERIT

AEQUA POSTERITAS DICT.

OB. XXII. JUL. AN. MDCCII.





GIAN DOMENICO CASSINI

Nato nel 1625, morto nel 1712.



L'uomo nello schiudere gli occhi alla luce non può non rivolgerli a quello spazio infinito che lo circonda e che chiamiam Cielo, e in contemplare quest'opera meravigliosa, nel ricevere il benefico influsso del massimo lume, e nel godere del chiarore degli astri, sente l'esistenza d'un principio protettore ed immenso, e il suo cuore si eleva verso il fattore delle meraviglie dell'universo, essere sconosciuto, invisibile, ma che i popoli di tutte le contrade e di tutti i secoli trovarono dappertutto e riconobbero nella grandezza delle sue opere.

Fra i rami dell'umano sapere il più importante e il più difficile insieme è l'Astronomia: epperò chi ebbe da natura pochezza d'intelletto, ammirando

la distesa del firmamento, s'arresta soddisfatto di umiliarsi e di venerar mutamente la sapienza infinita di chi lo creava — Ma chi nacque dotato d'ingegno sublime non s'appaga d'un muto rispetto, ma le ragioni de' periodici regolari movimenti degli astri che popolano la vòlta celeste, d'indagar si propone. Nel novero di questi esseri privilegiati che a rari intervalli di paesi e di secoli compaiono sulla terra, quasi miracoli di natura, va collocato un nobile figlio di Liguria, Gian Domenico Cassini.

Invitato io a tessere l'elogio di quest'uomo chiarissimo temerò che disdoro anzi che lande riceva egli dalla mia povera penna? . . . Saria ragionato il timore se gli elogi da lui meritati dipendessero dal mio ingegno, che debolissimo e scarso potrebbe fraudarlo d'un tributo adeguato; ma come temerne se ad esaltarlo quanto merita basta il solo suo nome?

In Perinaldo, piccola terra del Municipio Sanremasco, nasceva egli nel dì 8 Agosto 1625, e con esso nasceva quel vasto genio per l'astronomia che doveva condurlo a smisurata altezza. Egli non ebbe vantaggi da splendidi natali e da illustri attinenze, ma umile fu la sua condizione, motivo più forte per maravigliarne.

Tralasciando io gli anni di sua fanciullezza, che è a credersi impiegasse in esercizi studiosi, anzichè ne' vuoti sollazzi di cui la prima età va bramosa, dirò com'egli piena la mente di nobili idee e già maturo di senno veniva in Genova, trilustre appena, a compiere la sua scientifica educazione. E

forse alla vista di questo cielo purissimo sviluppavasi in lui l'immensa brama d'apprendere quelle dottrine che alla astronomia s'appartengono.

Le cognizioni che bebbe con avidità crebbero la sfera delle sue idee e lo confermarono ognor più nel suo sublime pensiero — Percorse quindi impaziente lo sceltosi aringo e con tanto profitto da destare l'ammirazione de' condiscepoli e de' suoi maestri — Il cielo era lo spettacolo più caro a suoi occhi, ne interrogava i corpi ond'è seminato, e il desiderio in lui s'accendeva d'accrescere le scoperte de' Galilei e Cavalieri.

Per tal modo avanzò con tanta celerità nello studio dell'astronomia, che il Senatore Marchese Cornelio Malvasia, uomo nelle scienze matematiche versatissimo, scorta nel giovinetto Cassini tanta vastità di cognizioni nella difficile scienza misuratrice degli spazii e dei movimenti, seco il trasse a Bologna, città a Roma seconda soltanto in popolazione e importanza. Giuntovi appena trovò la cattedra di astronomia fatta testè vacante per la morte del Lombardo Bonaventura Cavalieri — Nessuno avea coraggio d'aspirare ad occuparla — Il ligure matematico, sull'invito fattogliene, titubò anch'esso dapprima, ma poi confidente nelle proprie forze accettò. — Contava appena 25 anni! Così Cassini fu maestro di scienza difficilissima in quell'età, in cui gli altri cominciano ad essere discepoli, tanto era il genio di che Dio lo aveva dotato.

Prima opera del giovine matematico si fu la meridiana nella Chiesa di S. Petronio, atta ad os-

servare gli equinozii e i solstizii, impresa che condusse a buon fine vincendo ostacoli e difficoltà non ordinarie: ed è per quel monumento innalzato all'astronomia pratica che Ei venne d'allora in poi riguardato qual uomo di mirabile ingegno, e che potè far nuove osservazioni e stabilire la teoria del sole assai più giustamente di quello che erasi per lo addietro praticato.

Con tal mezzo di sua fattura delineava più perfette tavole del sole, una misura di somma prossimità della paralasse di quest'astro e un'eccellente tavola di rifrazioni — Scioglieva intanto il problema già creduto insolubile dai predecessori suoi Keplero e Bovillard, determinare geometricamente, dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio, l'apogeo d'un pianeta e la sua eccentricità. La scienza meravigliata depose fin d'allora sulla fronte del ligure astronomo il lauro di Galileo e di Cavalieri.

Fra Roma e Bologna esisteva in quel tempo una diplomatica vertenza, la navigazione del Po. Il Senato di Bologna vide in Cassini l'uomo che abbisognavagli per trarre a buon termine una pratica di tanto momento e sostenere i proprii interessi — Il nostro astronomo è già sulla via della Città Eterna. Profittando egli di tal missione scrivea poco dopo un opuscolo sulla correntia di questo principal fiume d'Italia, che in appresso fu per lui pubblicato.

Roma, quella sede dell'universale sapere, per avere un monumento durevole dell'ingegno del profondo matematico che la visitava, affidavagli la direzione delle opere del forte Urbano, che appunto

in que' giorni stavasi riparando — Oltrecchè Cassini dettava un suo dotto parere intorno alle acque della Chiana e ai ripari del Tevere a Sabina: opere tutte che illustrarono il pontificato del settimo Alessandro.

Occupazioni di tanta importanza non impedivano però allo instancabile astronomo di applicarsi alle osservazioni dei corpi celesti. — Le comete apparse negli anni 1664 e 1665 acquistarongli gloria non poca, aprendogli campo a nuovi calcoli e predizioni astronomiche.

Io porto opinione che quantunque volte quel sommo lanciasse lo sguardo al firmamento nuove stelle vi scoprisse, e cognizioni precise di rotazioni di pianeti ne ritraesse.

Nè soltanto ai calcoli era la sua mente inclinata: egli estese pur anco i suoi studi a quella parte di storia naturale che riguarda gli insetti, cosicchè anche per ingegnose osservazioni in tal genere lasciò di sè non peritura memoria. — La fama delle nuove sperienze della trasfusione del sangue fatte dai naturalisti di Francia e d'Inghilterra pervenne all'orecchio del ligure astronomo, che curioso le ripeteva in Bologna.

Insomma il suo nome divenne celebratissimo per una cotale universalità di cognizioni, — ed è degno di ricordanza l'accoglimento che tragittando, il nostro Cassini per Firenze, s'avea dal Principe Leopoldo, e la onoranza attestatagli dall'Accademia del Cimento, in que' di celeberrima, che volle più volte lui presente congregarsi.

Volgeva al suo fine l'anno 1668; — il trono di

Francia era occupato da Luigi XIV. — In quella stagione gli ingegni brillavano nella Capitale della civiltà europea del più vivo splendore negli svariati generi dello scibile ed erano ricompensati con magnificenza e grandemente onorati — Già per opera di quel glorioso monarca trovavansi in Parigi raccolti Colbert, Racine, Molière, Fénelon, Turenne, Pascal, Boileau e altri uomini d'ingegno straordinario. — Il nome di Cassini non era soltanto conosciuto in Italia, Luigi ad ogni costo il voleva al suo fianco. — Ardua però era l'impresa, si trattava di privare la bella Penisola del suo più chiaro ornamento, nè il sommo Pontefice, cui doveva inoltrarsene inchiesta, l'avrebbe facilmente concesso. Finalmente Colbert, primo ministro del re, ottenne, come per convegno diplomatico, l'andata di Cassini a Parigi a condizione che breve sarebbe il di lui soggiorno. Nell'anno seguente ei colà recavasi. Nè io valgo a dire con quanta solennità ricevuto vi fosse.

Quest'aquila della scienza perfetta doveva arrestare il suo corso sulle rive della Senna.

L'Italia lo aveva perduto per sempre; ma non fu già l'interesse, sibbene il sorriso di francese beltà, con cui stringeva un nodo d'amore, che suggeriva a quel grande l'abbandono della terra natale.

Nella sua nuova dimora egli attese a nuovi studi e a nuove scoperte sui pianeti, e poté scorgere diversi fenomeni principalmente sulla luce zodiacale.

Ma titolo migliore acquistossi, e forse il più luminoso, alla gloria di sommo astronomo, determinando

le leggi dei movimenti degli astri, e perfezionando le tavole de' satelliti di Giove.

Intanto Cassini toccava già il XIV lustro. Venticinque anni d'assenza dalla sua patria d'adozione non aveano potuto far sì ch'ei dimenticasse i bei giorni trascorsi — Ei volle rivederla, locchè effettuava nell'anno 1695 — E qui vorrei saper dipingere le testimonianze di stima e i molti e sommi onori che s'ebbe quel giorno che Bologna il rivede, perchè è questa una pagina che altamente illustra l'Italia, giusta remuneratrice del merito de' suoi figlj. Limiterommi a dire che onde perpetuare così felice evento quella Città coniava al ligure astronomo un'apposita medaglia, e con altre distinzioni preclare lo festeggiava. L'italo cielo, le ospitali onorifiche dimostranze de' dotti e amici suoi erano tali lusinghe da trattenerlo ben lungamente in Bologna, ma interessi privati e scientifiche imprese, che avea lasciato interrotte, lo richiamavano in Parigi: locchè eseguiva non senza aver prima cooperato alla riparazione della grande meridiana dell'osservatorio.

Alle ovazioni, ai trionfi per me finora descritti ah! quanto funesta vicenda or succede! Al ligure astronomo era riserbato il luttuoso fine dell'immortal Galilei. Gelosa forse de' suoi arcani natura chiudeva in tenebre eterne il di lui sguardo andacissimo. Ah! qual dolore dovette essere il suo quando sentissi precluso il mezzo di vagheggiare il cielo, campo de' suoi trionfi! — Ma religioso come era ei sofferse con invitta costanza la gran perdita; Parigi invece ne pianse come di pubblica sventura.

L'anima di Cassini abbandonava la terra per volare ne' cieli il dì 14 Settembre 1712.

Parigi eternava la memoria dell'astronomo insigne intitolando del di lui nome una delle maggiori sue vie, ed erigendogli un simulacro marmoreo nel salone dell'Osservatorio. Ma il di lui merito è incomparabilmente e incontrastabilmente superiore a qualsisia monumento.

GIAN DOMENICO CASSINI fu uno degli ingegni più belli, uno dei cuori più nobili, uno degli uomini che più illustrarono il secolo in cui visse, insomma uno dei figlj onde ha più vanto Liguria.

FRANCESCO LAVAGGI.





GIAMBATISTA PASTORINI

Nato nel 1650, morto nel 1732.



Chi scrisse non ha molto, che *gli Omeri e i Pindari della Compagnia cantavano le fragole, i confetti, i bericuocoli, e soprattutto il cioccolato* si manifesta per censore non so se più maligno o ignaro de' poeti gesuiti del passato secolo. Imperocchè omesso che a professori di belle lettere non è disdetto far prova dell'ingegno poetico in sì fatti argomenti che vestiti di forme leggiadre recano a quelli onore, come a perito vasajo i lavorii gentili in vile creta, e che un verseggiatore sacerdote e claustrale a ricrear l'animo stanco dall'esercizio de' più santi ministeri può cantar versi gioiviali che non son certo indizio di vita rugiadosa, l'esempio solo di Giambatista Pastorini, meritevole di star nella schiera di que'

Pindari gesuiti, dà a dividere ad un tempo la malignità ed ignoranza di quell'impronto scrittore. Genova adunque famosa in ogni età per uomini illustri nel verseggiare latino e italiano, e per liberali signori che accolsero le muse sotto l'ombra del loro patrocinio, fu la patria del Pastorini, venuto a luce addì 19 novembre del 1650. Educato da fanciullo nelle scuole, in cui l'età puerile suole formarsi agli studj umani, abbracciò nell'anno sedicesimo di sua vita la Compagnia di Gesù, in cui segnalossi per filosofia e teologia sacra, l'una e l'altra insegnate con grido in più collegi, e specialmente in quello di Genova, dov' ebbe pure la prefettura degli studi. Quanto ei valesse principalmente nella fisica che allora appunto cominciava a svilupparsi dalle triche peripatetiche, ne abbiain testimonio chi stampò nella prefazione alle sue poesie postume; *amò egli oltre le belle lettere la buona filosofia, di cui fu eccellente professore, ed il primo che nella Provincia di Milano il buon gusto introducesse delle moderne fisiche questioni.* E perchè il rinnovamento felice di questa scienza debbesi al Galilei, non sarà qui fuor di luogo registrare un sonetto del nostro poeta, onde levato a cielo quel Magno per le sue scoperte astronomiche, passa a lodare la Real Casa di Toscana.

Divino ingegno ebbe primier ventura
D'aprire il cielo alle tirrene scuole;
Egli a spiar tutta l'etera mole
Diè forza al guardo e migliorò natura.
Sue valli allor scopriò la luna oscura
E vicina girò più che non suole:

Di ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
Nè da vista mortal più s'assicura.
Alzossi il nome Mediceo là dove,
Scoperto il viso e ritirato il velo,
Giran nuovi pianeti intorno a Giove.
E Giove disse: il cielo a voi rivelo
Toscani re: voi meraviglie nuove
Se fate in terra, or le scoprite in cielo.

Oltre le scienze filosofiche e teologiche coltivò con successo le belle lettere sino allo stremo de' suoi giorni, lasciandoci monumenti degni di lode nell'arte oratoria e poetica. Della prima non ci restano che tre discorsi alle stampe, scritti in buona lingua i quali risentonsi alquanto del secento per certi concettini arguti, ed uso stemperato di mitologia. Del resto se riguardinsi le circostanze solenni in che furono recitati, argomentano la fama non volgare dell'Oratore, assunto a fare il primo ne' funerali sontuosi celebrati a Milano nel 1680 al canonico Manfredo Settala, gli altri due nel 1704 in Genova per la festa centenaria delle Monache Turchine, dacchè era stato l'ordine di queste istituito. Ma la gloria del Pastorini nelle rime volgari soverchia immensamente quella che gli provenne dall'eloquenza. Inclinato egli da natura alla poesia, ebbe campo ben largo a secondare e perfezionare cotale inclinazione, quando gli fu dato da Superiori il carico d'insegnar ne' collegi la poetica, e d'ingolfarsi a sna posta ne' sovrani maestri di quest'arte greci, latini ed italiani. Dello studio posto ne' greci abbiám per prova nn bel sonetto, intitolato *Amor Mellilegus*, preso dal ventiduesimo degli idillj di Teocrito: ne' latini però

sembra che abbia più altamente studiato, come ci son argomento i modi più belli raccolti da lui per ordine da Giovenale, Marziale, Claudiano, Stazio, Ovidio: quanto poi a' poeti italiani, abbiám pur scritte di sua mano le sentenze e frasi notate nel leggere le rime di Bernardo Buonarroti e di altri. Ma ciò che prova in questa parte il buon gusto del Pastorini, è l'amore e studio da lui posto nella Divina Commedia di Dante, i cui canti quasi tutti descritti andò di mano in mano postillando e chiudendo con fino giudizio. E certo se alcun commentatore dell'altissimo poeta d'Italia volesse trar profitto dalle chiose manoscritte del Genovese, meriterebbe non poco della repubblica letteraria. Di che si vede, aver mentito per la gola quello scrittore recente il quale affermò, che *Dante intorbida i sonni, e fu sempre lo spauracchio, la befana, la pesaruola de' Gesuiti*. Ma calunnia sì sperticata si può spacciar per vera a gonzi e maligni, non già al fior de' dotti Italiani. Che se le angustie dell'Elogio mel permettessero, gli vorrei qui per isteso gettar in faccia i passi più belli postillati dal Gesuita Pastorini, tutto inteso a scoprire le bellezze Dantesche. Perchè sarebbe quel menzognero costretto a ricredersi del non aver i Gesuiti dell'andato secolo congiurato, com'egli francamente asserisce, ad *esautorare il Dio creatore delle lettere moderne*. Il che se fosse vero, non avrebbe il P. Carlo d'Aquino tradotto in buoni versi latini tutta intera la Divina Commedia. Ma lasciamo che i Gesuiti sieno lo spauracchio, la befana e la pesaruola di quel maldicente, e tocchiam

delle poesie del Pastorini, modellatosi sul gran maestro di color che sanno poetare. La lirica fu singolarmente diletta dal nostro, che gareggiò per essa coi primi del suo secolo, sposando alla cetra non folli, ma santi amori. Chi vuol vedere quanto nobilmente sfogasse i suoi affetti con Dio, legga i suoi sonetti sopra ducento, esprimenti diversi titoli per cui merita il Signore amante di essere riamato da noi. I pensieri nobili che vi sono sparsi per entro si mostrano figli della sua mente non pure casta, ma versata nelle dottrine più alte della religione e ne' dottori che scrissero con più sublimità ed unzione dell'amor di Dio verso gli uomini. Non voglio però dissimulare, che il nostro lirico bisticcia alcune volte di parole ed usa concetti troppo arguti, difforni alla semplicità e maestà della poesia. Ma questi difetti comuni ad altri poeti contemporanei non ne scemano il pregio, in che fu egli tenuto dal Ceva, Gobbi, Mazzoleni, Muratori e Salvini nelle raccolte che fecero de' più valorosi poeti d'Italia. Nè da questi soli ei fu stimato: mercecchè l'Accademia degli Ercini eretta in Palermo nel 1750 volle nel numero de' suoi anche il Padre Pastorini col nome di *Imbrone Ligurio*, il qual morto indi a due anni, fece in sua lode un' accademia di varj componimenti, recitandovi l'orazion funebre Salvatore Maurici Gesuita. Nè sia già alcuno che dica, tutti esser buoni a schiccherar sonetti. Perchè gli rispondo, che non tutti li fanno delicati e belli, quali sono i più del Pastorini. E se è vero, che cotal genere di poesia italiana corrisponde agli epigrammi,

endecassilabi latini, come è lodevole chi si esercita in questi con buon gusto, così parimenti chi scrive sonetti gentili, simili, secondo che dice Antonio Flaminio dei primi, *alle gemme piccoline, le quali se non sono finissime e purissime, non sono di alcun valore*. Quindi a chi pigli a leggere attentamente i sonetti del Pastorini, verrà tosto in mente, ch' ei siasi proposto ad imitarc il Petrarca, come ne fa fede sopra gli altri quello 'ch' è giudicato dal Muratori maestoso e nobile, composto sopra Genova bombardata ingiustamente nel 1684 dall' armata francese, in cui tu ammiri non so se più la pietà di questo figlio o la magnanimità della patria che senza vile piagnisteo guarda le proprie ruine. E questo sia suggello che sganni chiunque avesse per sorte giurato sulle parole di chi scrisse di fresco, i Gesuiti essere nomini snaturati alla propria patria e niente curanti di essa. Che se la patria sale in grande onore per le produzioni letterarie di questo suo figlio, non è quì da tacere la traduzione elegante da lui fatta di una selva latina di Tommaso Ceva suo confratello. Avea questi cantato il fiume della Polcevera, che venendo giù da' monti per via tortuosa a metter foce nel mare piange invano sua sorte e confonde di mala voglia le sue acque dolci con le salmastre. Or questa selva allegorica parve sì bella al Pastorini, che volle trasportarla in ottave italiane, lodate dal Muratori nella *Perfetta Poesia*, e per nobile traduzione, e per felice descrizione degli arnesi astronomici e degli eclissi del sole e della luna osservati studiosamente da Paris Maria

Salvago patrizio genovese, e per i rimproveri fatti infine a tanti, che invece di coltivare le scienze attendono a' passatempi, giuochi, teatri ed amori-giamenti. Ma le prove maggiori di carità date dal Pastorini alla patria sono le fatiche spese più anni a pro spirituale de' suoi cittadini, e quando da semplice operaio lavorò in questa vigna eletta del Signore, e quando dal 1714 sino al 1717 gli fu data a governo la casa professa di S. Ambrogio. Nel collegio della patria, dov'era prefetto degli studj, finì i suoi giorni ai 26 Marzo 1732. Le sue opere in prosa e verso volgare sono le seguenti.

1. *Orazione funebre in morte del canonico Manfredi Settala*, stampata con poesie latine dei rettorici del collegio di Brera, Milano 1680, in-4.*

2. *Orazione panegirica nella festa dell'anno centesimo dalla loro fondazione celebrato dalle Monache della SS. Annunziata nella Chiesa del primo lor monistero*, Genova 1704, Franchelli.

3. *Panegirico in rendimento di grazie per il felice compimento dell'anno centesimo dalla fondazione dell'ordine predetto*, Roma 1704, Bernabò.

4. *Poesie del P. Giambatista Pastorini della Compagnia di Gesù*, Palermo 1741, 1756, in-8.*

5. *Bellezze Dantesche*, MS. nella Biblioteca della R. Università di Genova.

P. MONTANARO.





GIROLAMO SACCHERI

Nato nel 1670, e morto nel 1733.



Mentre che la Liguria occidentale sul cadere del secolo XVII gloriavasi di Giandomenico Cassini matematico ed astronomo di altissimo grido, un altro astro spuntò nel suo seno a circondarla di vaga luce, che quantunque ceda a quella che di sè gitta a guisa di maggior pianeta l'immortale Cassini, non la perde al paragone di altri splendori e nazionali e italiani che a que' tempi sursero a inghirlandare il bel cielo d'Italia. Accenno a Girolamo Saccheri, valoroso assai nelle matematiche. Nato egli a S. Remo nel 1670 e quivi educato negli studii proprii dell'età puerile mostrò un ingegno naturalmente disposto a far rapidi progressi nella scienza de' numeri, delle quantità astratte, delle proprietà e

misura de' corpi estesi. Perchè, cosa mirabile a dirsi! fanciullo pur di nove anni possedeva già l'aritmetica in modo che dissolveva su due piedi i conti più intricati de' negozianti, paesani e capitani di navi a lui ricorrenti, l'algebra e geometria. E di questa scienza ei fu sin d'allora cotanto infiammato, che ogni giorno vedevasi con Euclide tra le mani, anche quando trastullavasi con altri suoi pari. Con queste disposizioni d'animo, pronostico della felice riuscita che avrebbe un dì fatto nelle scienze matematiche, giunto al dodicesimo anno abbracciò l'istituto religioso de' gesuiti. Questi informati appieno della sua abilità straordinaria, da loro già provata sin da quando ebbero a scolaro nel collegio della sua patria, avvisarono tosto di promuoverla, commettendogli l'uffizio, forniti gli studii filosofici e teologici, di professar le matematiche in più collegi. E talmente corrispose alla stima de' suoi superiori e del pubblico, che venne poi anche mandato con suo grande onore ad insegnar la medesima scienza nella celebre Università di Pavia. Nè fu già poca la fama, che gliene tornò da questo magistero, pubblicando diverse opere eccellenti intorno a questa facoltà. Pose principalmente l'ingegno a studiare e difendere da ogni accusa quell'Euclide, che a lui sin da fanciullo era stato sì caro. Da cotale studio ne seguì, che avesse pure la mente molto assestata ed abile a specular le verità fisiche e metafisiche, insegnate con pari fama di sapere. Del suo valore in fisica abbiamo prova particolare la sua Neostatica, da lui composta per

satisfare alla richiesta fattagli dal suo confratello Tommaso Ceva di esaminar l'equilibrio de' corpi dalla loro tendenza al centro del mondo. E benchè le teorie quivi stabilite non reggano a nostri giorni alle leggi della caduta de' gravi, fermate dalla speranza, fanno però trasparire un ingegno nato fatto per i calcoli più astrusi. Quanto poi alla metafisica, nessun altro monumento posso arrecarne, che parecchi saggi di proposizioni dati da suoi scolari e messi alle stampe. Del resto, dove anche mi mancassero queste prove, basterebbe il suo corso di logica pubblicato a concludere, ch'egli fosse molto avanti nella filosofia razionale, giacchè quella è come una cote onde si assottigliano gli ingegni a veder più chiaro il vero lontano da sensi e come una spada con cui recidonsi più presto gli errori de' sofisti. Quindi i suoi prepositi che ben sapevano, quanto valesse nell' arte di sillogizzare, gli commisero ancora la cattedra della teologia polemica a Torino; la quale benchè non abbisogni di ragioni umane a provar i misteri della religione, si giova però assai della dialettica a rifiutar i capziosi argomenti degli eterodossi. Imperocchè dalle storie ecclesiastiche noi sappiamo, che tra gli avvocati de' tempi cristiani quelli primeggiarono singolarmente che più degli altri furono esercitati nella logica. Dal sin quì detto conchindasi, che il Saccheri congiunse insieme, ciò che di rado avviene, lo studio diverso delle scienze filosofiche e teologiche e vi riuscì per guisa che insegnolle con lode in più collegi del suo ordine. Resta da ultimo, che

ricordi una prova della sua memoria lucida e del suo pronto ingegno, rammemorata dal Feller, Lombardi ed altri biografi. Era sì destro nel giuoco degli scacchi, che ne regolava ad un tempo tre diversi scacchieri senza punto vederli e conduceva gli scacchi con la mente per tal modo, che quantunque fossero intavolati per vie diverse, il più delle volte li finiva tutti e tre insieme con dare lo scacoo matto ai ginocatori avversari. E se a taluno così fosse piaciuto, rifaceva da capo a memoria tutte le mosse, riconducendo tutti i pezzi al primiero loro posto. A questa rara prodezza del Saccheri allude Tommaso Ceva là dove cantò:

*Nescio, Non ipse hoc possit penetrare subire,
Scaccia qui triplici certamine versat eodem
Tempore summotus ludo procul, omnia mente
Complexus memori.....*

Un uomo sì valente per ingegno ed opere scientifiche finì la sua vita a Milano nel 1733, dove era stato più anni professore. Ecco un catalogo imperfetto de' suoi scritti divulgati.

- 1.^a *Logica demonstrativa*, Pavia 1701, Magri.
- 2.^a *Neostatica*, libri IV, Milano 1708.
- 3.^a *Euclides ab omni aevo vindicatus*, ivi 1733.

P. MONTANARO.





GIUSEPPE CASAREGI

Nato nel 1670, e morto nel 1737.



Da poi che l'uomo convenne in società, ne nacque un gran numero di bisogni, e sentendo ciascuno in sè la facoltà di soddisfarvi, fu d'uopo con certe regole, che leggi si chiamarono, restringere l'uso di quella; affinchè non fosse origine di private inimicizie lo scontrarsi discordi fra loro i diritti di molti. Surte le proprietà, e la distinzione di quelle, molti scarseggiarono di ciò, che ad altri abbondava, ed ebbero copia maggiore di alcune cose, delle quali altri erano privi: onde secondo la stima che di quelle facevano, cominciarono con utile equilibrio a permutarle, procacciandosi ciascheduno il necessario alla vita. Ma vedendo che questo cambio, o permuta, era molte volte difettoso, perchè alcuni

non potevano togliere a sè stessi il bisognevole per darlo ad altri, da cui aveano tratto ciò che a loro era d'uopo, ritrovarono altro mezzo più capace, onde ottenere con agio le cose di che vedevansi privi. Determinato pertanto, che ciascuna cosa corrispondesse a certa quantità d'oro o d'argento, senza privarsi di quanto già possedevano, aveano assai agevolmente ciò che loro fosse mancato. Parimente, essendo molti regni e provincie così sterili di qualche sorta di produzioni, che per provvedere a tutta una città, o a tutto un regno, era forza far provvisioni grossissime, e portarle di paese lontano con molta spesa e disagio, e permutando riportare con eguale fatica altrettante merci diverse; si diedero alcuni a condurle di fuori a proprie spese, e condotte venderle con qualche guadagno sopra di quello che ad essi eran costate. Questa fu l'origine della permuta, della compra e vendita, e delle mercantili intraprese. Cresciuti poi senza fine i bisogni, ne crebbe altresì la somma di questi negozii, a tale che il commercio divenne una delle sorgenti della prosperità degli Stati, ed uno dei mezzi idonei a risserrare vieppiù i nodi delle civili società. Deve dunque tenersi in conto di sublime ingegno colui, il quale per ogni modo si sforza d'allargarne i confini, e quello altresì che alle varie circostanze, ai varii casi di lui rivolge perspicace lo sguardo, e ne fa oggetto delle profonde sue meditazioni, avviando alla malizia, o all'ignoranza di pochi, che ne potriano sospetta render la fede, su cui precipuamente, siccome sopra salda e inconcussa base, ei riposa.

Quindi gli scrittori, che filosoficamente o legalmente del commercio trattarono, utile opra hanno intrapresa; e degna delle loro ricerche. La classe delle persone che vivono d'una qualunque siasi mercatura, è la più numerosa; egli è perciò, che le cure rivolte a mantenere la lealtà di questo traffico importante non possono non riguardarsi, che come profittevoli a quella riunione d'individui che la nazione intera compone.

Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi fu uno di quei sommi ingegni, che a questa scienza applicarono tutto l'intelletto, e gran parte della lor vita. Le opere sue sul commercio, di che abbiamo a parlare con qualche diffusione, son quelle che lui resero l'oggetto dell'encomio di tutti. Ma prima che di queste da noi si tenga discorso, è necessario scorrere brevemente l'epoche diverse di sua mortale carriera.

Nacque egli in Genova ai 9 di Agosto 1670, e figlio fu di Gio. Domenico Giureconsulto di somma riputazione a' suoi tempi. Nelle umane lettere, e nella filosofia diede di sè tali saggi, quali attender poteansi da un giovine dell'età sua. Datosi poscia allo studio delle leggi, e avuta in patria la laurea dottorale, ivi fu ricevuto nel Collegio de' Giureconsulti, e dopo il ristabilimento dell'Università, primo vi spiegò pubblicamente il diritto civile. Compiti appena vent'anni, compose e diede alla luce il libro intitolato — *Elucubrationes et Resolutiones in aliquot et ad-integra Statuta Genuae de decretis, ac successionibus ab intestato* — Noi non possiamo trat-

tenerci a far parola di quest'opera: solamente diremo, che fu accolta allora con applauso grandissimo da' più insigni Giurisperiti; e veramente s'ella si considera come frutto d'ingegno precoce, non potassi a meno di sommamente lodarla qual meraviglioso lavoro. Non parrà strana cosa pertanto, se in progresso di tempo avesse numeroso concorso di clienti, e che lui scegliesse la genovese repubblica a conservarne i suoi diritti con riputata scrittura nella celebre causa de' confini. Dilatatasi fuori della Patria la fama del suo nome, e de' suoi talenti, fu eletto da Cosimo III. Auditore della Rota Sanese nel 1716 in Marzo, ove rimase brevissimo tempo; ma non si però che non desse luminosa prova delle sue cognizioni legali nella decisione — *super jurisdictione Gubernatoris Civitatis et Status Senensis in causa de Boninsignis* —, la quale poi pubblicò nel trattato di commercio, disc. 99 ('). Trasferito alla Rota fiorentina nel susseguente anno 1717, al 1.^o Dicembre, con grandissima assiduità, integrità, prudenza, ed approvazione resse quel difficile impiego; in cui non ebbe a lui negarsi la gloria di avere in parte contribuito a molte di quelle decisioni sparse per entro i volumi di Giacomo de Comitibus ('), e in numero molto maggiore nella celebratissima Opera del Giureconsulto Gio. Paolo Ombrosi ('). Finalmente consunto dalla fatica, dagli studii, e da una penosa malattia d'ipocondria che per più anni lo afflisse, senza lasciare alcun figlio, cessò al destino ai 10 Luglio 1737, nella città di Firenze.

Abbiamo più sopra accennato alcune operette di lui; ma desse non furono quelle che al Casaregi procacciarono la somma riputazione, che conoscer lo fece a tutte le colte nazioni. Ora che il rapido progresso dell'industria e delle umane cognizioni ovunque diedero al commercio un'impulso benigno, che lo innalzò fra tutti i popoli inciviliti a quel sublime grado al quale dato gli era di giungere, a misura de' suoi progressi svilupparansi nuovi bisogni a cui doveva prestarsi, e cangiando in certo modo la condizione di quello, moltiplicarono le leggi al suo vantaggio dirette. Quindi è, che cresciute le leggi, e cresciute assai più le circostanze che la mercatura riguardano, nacque la necessità di modificar quelle a queste; e l'Europa si arricchì di un gran numero di autori e di volumi, che del commercio e delle varie sue parti trattarono, più vasto campo aprendo a seconda della maggiore quantità delle lor cognizioni. Ma non è perciò che i trattati composti dal Casaregi sulle materie di commercio debbano come inutili cose spregiarsi o avvilirsi; non dovendosi giudicare di un'opera dalla più grande o più scarsa copia de' nostri lumi, ma da quell'idea che avria dovuto formarsene nel tempo in ch'ella venne alla luce. Le sole leggi che sul commercio, come norma comune, allora si avevano, erano contenute nel libro che ha per titolo — *Il Consolato del Mare* —: quest'opera a ragione così vantata, sia pure ella lavoro dei re d'Aragona, dei Pisani, o d'altrui, in sè contiene quanto d'utile, quanto di necessario poteva in que' tempi del ma-

rittimo commercio *sapersi*. Egli, dice il nostro Autore (¹), *egli come fondamento e norma della contrattazione marittima abbracciato venne da tutte le nazioni d'Europa più esercitate nel traffico, e si mantenne in vigore sino quasi a' dì nostri*. L'importanza dunque di tale libro essendo abbastanza conosciuta, vide il Casaregi l'assoluta necessità di darne una puntuale non meno che succinta spiegazione per giungere alla cognizione più sicura ed ingenua di alcuni oscuri ed intralciati Capitoli del sopradDETTO libro. E veramente bisogna confessare, che le materie ne sono distribuite con tale confusione, i sensi per un certo strano e scompigliato ravvolgimento di parole tanto scommessi, e per così dire erranti, che a colpirne il vero significato è d'uopo una ben profonda speculazione. Ai più importanti capitoli di tale libro egli aggiunse dunque con saggio pensiero l'anzidetta breve ma succosa spiegazione; e fece così un lavoro, se non perfetto, almeno utilissimo.

Essendo molteplici i trattati, a cui s'estendono le leggi atte a favorire il commercio, e di questi ben diverse le norme che alle particolari circostanze si piegano, il nostro autore ne' suoi discorsi sulle varie materie della mercatura (²), si sforzò d'applicare le leggi ai casi ivi espressi, e dopo averle mostrate senza alcun velo ne' suoi sinceri principj, dimostrarne la ragione, la giustizia, ed il corso svariatissimo di quelle, ove alle speciali occasioni sieno rivolte.

Del traffico terrestre o marittimo, prima e principal parte è il cambio, dell'origine del quale molto

si è disputato. Noi trascurata la sua derivazione, diremo, che se gli antichi conobbero un contratto, che molta relazione aver si trova con quello, convien pure confessarlo, ei non è in vero tanto a lui somigliante, che possa dirsi il medesimo. Sotto il nome di cambio alcuni comprendono ancora la permuta di monete; ma più comunemente si suole significare quel contratto *per cui taluno promette, o paga ad un altro una data somma, e questi gli consegna un ricapito, per mezzo di cui riceve la somma equivalente da una terza persona in un dato luogo, e dentro il termine pattuito* (*). Il Casaregi, vedendo che quanto avea scritto del cambio per entro alle altre opere sue non sarebbe stato sufficiente ad appagare le brame nè de' forensi, nè de' commercianti, ne stese a parte un trattato con titolo — *il Cambista instruito ne' fallimenti* — nel quale viene disputando di ciò *per cui si può giungere più facilmente alla decisione di tutti i dubbj che possono occorrere nelle lettere di cambio, loro girate, e accettazioni per i fallimenti tanto occulti o prossimi, che attuali de' mercanti* (*).

Con tanto sapere era impossibile che non fosse il Casaregi da molti dottori e scrittori in legge, ancorchè vivo, lodato ed ammirato; e vedansi onorevoli testimonianze di lui nell'Altimari (*), nel Saminati (*), nel Costantini (*), nel Balducci (*), nel de Comitibus (*), e altrove (*).

Nè può negarsi, ch'egli, avuto riguardo alla condizione de' tempi, non abbia dato delle sue cognizioni e di sè tali prove, che bastino a giustificare

molti e molti Tribunali d'Italia e fuori, ove le sue sentenze ed opinioni furono e sono tenute in conto d'autorità suprema. A noi però basterà di poter dire a tutta ragione; che un vile Rabula del Foro, il quale non ad altro consacra le sue fatiche, che all'ingordigia del guadagno, è la peste la più fatale della società; ma quel Giureconsulto, che sprezzate le cabale infami, amico si dimostra dell'umanità, lei sola conforta nelle sue sciagure, a lei porge la mano adiutrice, e ricercando le fonti della pubblica prosperità, le tragge a piena luce, le addita a tutti, ne mostra i mezzi per goderne, e dà l'armi ancora per trionfar degli abusi, sarà colui certamente il Giureconsulto filosofo, degno che ognuno l'ami e riverisca, ed all'ammiratrice posterità ne facci palesi la gloria, e le virtù.

G. B. BELLORO.

NOTE

(*) Jac. de Comitibus, decisiones Rotae Florentinae. Florentiae, apud Cajet. Tartinium, et Sancti. Franchium, 1725., vol. 2, part. 4 in-fol., vol. 2, pag. 1., VI.

(*) De Comitibus Op. cit.

(*) Ambrosi Jo. Paoli, Thesaurus selectarum Rotae Florentinae decisionum. Florentiae, ex typogr. Bonducciana, 1772 — 87. vol. 13 in-fol.

(*) Casaregi (De) Jos. Laur. M., dichiarazione necessaria dell'opera innanzi la spiegazione del Consolato del Mare. Oper., vol. 3., pag. 97.

(*) De Casaregi, discursus legales De Commercio Oper. vol. 1°.

(*) Marrè, Diritto Commec., part. 1, tit. 8, art. 208.

(*) Titolo dell'operetta. Oper. vol. 2°.

(⁷) Altimar. de nullit. in epist. ad lectorem, tom. 4.^a, et in alia epist. ad lector., vol. 6.^a

(⁸) Saminat. Controv. 174., n. 14.

(⁹) Constant. ad statnt. Urbis, tom. 2, annot. 39, num. 150., et 242.

(¹⁰) Balducc. Decis., et res judicata, tit. 3 de legat.

(¹¹) De Comitibus loc. cit., pag. XXII.

(¹²) Baldasseroni del Cambio passim; Senatus Pedem. in nna success. 12, Inn. 1702. coram Senat. Braida; decis. in Florentina prae-tensae incompetentiae, et mandati 16 nov. 1724. §. spectata si quidem coram D. Bonfin. jun., Rota Rom. in Fav. successionis 2. Jul. 1708. coram Aldovrando.

(¹³) Il conte Giambatista Somis di Chavrie trovandosi nel 1823 in Genova col grado di Avvocato Generale di S. M., Reggente l'ufficio del R. Fisco generale, nella solenne apertura dell'annuo corso giuridico il dì 17 novembre di tale anno disse un discorso *dello allegare nel foro i dottori* che tosto pubblicato per le stampe si trovò illustrato della biografia dei nostri più celebri giurecon-sulti; mi piace di trascrivere le ultime parole che egli disse intorno al nostro Casaregi nel dizionarietto de' nomi che adornano il testo della citata orazione.

Pervenuto questo grand'uomo all'età di settantatré anni, con sumato quasi dal continuo lavoro, e dallo studio, compreso di forte malinconia, che condotto aveane l'animo ad inesplicabile angustia, soffrì con non minore costanza pel corso di quattr'anni una penosa infermità, che infine lo tolse di vita. Tranquilla, ras-segnata, e piena di cristiana pietà fu la sua morte: tra le lagrime de' familiari, e degli amici fu data al suo cadavere sepoltura nella Chiesa degli Agostiniani Scalzi di Firenze, de' quali vivendo era stato affezionatissimo. Nella lapida posta al suo sepolcro fu scol-pita la seguente iscrizione

D. O. M.

JOSEPH. LAURENTIUS. MARIA. DE. CASAREGIS.

NOBILIS. L. C. JANUENSIS.

MAGNI. DUCIS. ETRURIAE. CONSILIARIUS. JUSTITIAE.
IN. AUDIENDIS. COMPONENTIS. JUDICANDISQUE.

LETICUS. ASSIDUUS. PATIENS. JUSTUS. EDITO. INSIGNI.

OPERE. DE. COMMERCIO. FAMA. HOMINIS. TOTO.

ORE. CELEBRARIUS. DIC. SITUS. JACET.

VIXIT. AN. LXVI. MENS. XI. DIES. XXIX.

OBIT. VI. IDUS. SEXTILES. AN. MDCCXXXVII.

JOAN. BARTHOLOMEUS. DE. CASAREGIS. FRATRI. AN. POSUIT.

H Compiler.

Liguri illustri VOL. II.

25



PAOLO MATTIA DORIA

Nato nel 1661, e morto nel 1745.



Due grand' ingegni adornaron l'Italia nel sec. XVIII. Scipione Maffei e Paolo Mattia Doria, e parvero nati ambedue a combatter gli errori. Il Veronese per immensa erudizione, per varia dottrina, per molte ed aspre tenzoni, è chiarissimo in patria ed onorato dagli stranieri: del Genovese è alcun grido di là dell'Alpi e de'mari; ma è senza onore tra' suoi. Laonde io sarò lodato, spero, come pietoso, se mostrerò quanta luce egli diffondesse nell'Italia e nella buona filosofia.

Egli nacque di Leonardo di Paolo Doria e di Caterina Grossa, e fu l'ultimo di dieci figliuoli, sette maschii e tre femine. Qual motivo il traesse di Genova negli anni della fanciullezza, non è a

mia notizia; ma sappiamo che si ridusse a Napoli, e quivi menò i suoi giorni intento allo studio e godendosi alcuni eletti amici. In quell'egloga che abbiamo nelle sue rime, e comincia — Dove così solingo — egli nascondendo sè stesso sotto il nome di Tirsi, fa querele d'*Amore* e d'*Astrea*, dicendo d'averle sempre trovate nimiche in Napoli, ed accenna di volersi tornare al *patrio terreno* (*). E partendosi da quella gran città un Signore de' Pallavicini, suo amico, così lo accommiata in un Sonetto (è il XVII):

PALLAVICIN, già il quarto lustro omai
Volge, che dal natlo nostro paese
Fortuna ingiuriosa esul mi rese,
Nè di vero piacer stilla provai.....
Or che vi chiama alle felici sponde
Del liguistico mar sorte seconda,
Ed io quì del destìn preda rimango,
Poco è se a dolor tal sospiro e piango... (s)

Ed in quel componimento ad una illustre Dama:

Donna eccelsa, è ver ch' io fui Servo un tempo

sinceramente protesta ch'egli fu sì mal concio dalla fiamma d'amore, che per poco non si lasciò vincere alla disperazione. E ciò mi basti aver detto di Lui, come d'uomo. Ora è da contemplarlo come filosofo.

Aveva il Maffei tolta dalle menti degli Italiani quella stolta ferocia del duello; avea tornato in onore il teatro, togliendone le sozzure e le sciocche rappresentazioni, avea confortato i buoni e i dotti a rivolgersi agli studii migliori, raunare antichi

monumenti, raffrontar codici, illustrare gli ottimi Scrittori dell'antichità, rimetter l'onore della tipografia, coltivare l'idioma greco; aveva svelato le condizioni del governo de' Romani. Ma rimanevano tuttora non poche parti dell'umana sapienza, le quali chiedevano d'essere ricondotte al primo vigore. Erano per que' tempi divisi i filosofi tra il Cartesio, il Loke, lo Spinoso, ed Epicuro. Vedevasi il primo di essi accolto nelle scuole, come già un tempo Aristotele e Platone, benchè già l'Inglese cominciasse a disputargli quella nobil signoria: il nome dello Spinoso confidavasi pianamente all'orecchio; ed Epicuro parca men deforme per le cure del Gassendi, che tanto s'era adoperato a farlo apparire maestro non di voluttà, ma di vita gentile ed innocente. E a ricever questa dottrina di piacere, erano maravigliosamente acconci i costumi allora superbi e molli degl'Italiani. Di ciò che s'appartiene alla vita civile non si teneva più ragionamento, noiatisi gli uomini di que' miseri scritti, che nel sec. XVII. mostravano di voler trovare la politica nelle parole di Tacito. La geometria d'Euclide pareva troppo rigida, e però v' introducevano le cifre dell'Algebra. In tutti poi appariva una strana vaghezza di mutilare l'insegnamento per farlo più agevole; temendo gli uomini d'invecchiare ne' ginnasii. Ancora, cominciavano in Francia a scambiare le idee delle cose morali, dando alla temerità nome di virtù eroica, ed alla prudenza di accorta viltà; oltre ciò s'immaginavano di far possenti gl'imperi con manifatture e commercio,

poco dell'agricoltura solleciti e de' buoni costumi; e l'esempio della Francia non era senza nocumento dell'Italia. A tutto ciò si aggiungano gli errori sulla Grazia, e le troppo severe dottrine intorno a' costumi; le quali due cose, benchè sembrino non aver che fare colla Filosofia, pur v'hanno assai d'affinità a giudizio del Doria, specialmente nell'Etica. Contro a tanti errori, altamente radicati, e per autorità di persone che avean nome di sapienti, e per copia di libri, che ricopiandole servilmente, le faceano apparire verità, levossi Paolo Mattia, non sostenuto da dotti amici, nè da splendor di ricchezze, nè conosciuto per viaggi, come il Maffei; ma solo, e modesto gentiluomo, statosi mai sempre nel mezzogiorno d'Italia. Nè già egli volea, siccome il Veronese, dire agli uomini dell'età sua; lasciate la spada a' soldati; leggete queste lapidi, notate quel luogo di Livio, considerate le parole di Strabone; sì dovea gridare a coloro, che s'eran fatti maestri al mondo: voi non ragionate a dovere; di che non ha cosa più molesta; essendo molti che conoscono di non avere riscontrato monumenti, nè avvertito la testimonianza degli Autori, e ciò appellano debolezza di memoria; dove niuno vorrebbe che altri tenesselo per mal accorto ragionatore; che sarebbe debolezza di mente.

Cominciò il Doria i suoi studii della Geometria, che egli chiama originatrice di Logica e fondamento di buona Filosofia. Ma voleva quella d'Euclide, ossia la *Sintetica*, essendo l'*analitica*, o *moderna*, come allor dicevano, utile a coloro che vogliono

praticamente giovare delle matematiche, non a metafisici che cercano l'evidenza delle dimostrazioni. E veramente, se nella geometria s'hanno a portare le cifre numeriche, perchè farle studiare a que' giovani che non vorranno mai darsi alle calcolazioni de' matematici? Così ragionava il Doria; così insegnavano Eustachio Manfredi e il Gerdil; seguitati ultimamente dal Brunacci, dal Legendre e dal Paoli. Ma sul principio del secolo XVIII. e più forse nel terminare del precedente, il metodo analitico era nuovo; e tutti amavano mostrarsi Filosofi *moderni*, specialmente quegli ingegni Calabresi, che sarebbero forse i migliori del mondo; se non isdegnassero il freno. E come opponevano al Doria non potersi colla sintesi dimostrare alcune proposizioni, che l'analisi sapeva risolvere, egli si diede ad operare colla sua sintesi, e pubblicò molte operette di matematica e di geometria; una delle quali, ed è la duplicazione del Cubo, mandò alla R. Accademia di Londra. Ma gli amici non ardivano sentir con lui, gli avversarii gridavano a voce e in iscritto; e negli *atti degli Eruditi* che si stampavano in Lipsia, era lacerato il suo nome. Nè perciò si vuol credere che il Doria non conoscesse i vantaggi che venivano dal metodo Cartesiano e dalle speculazioni dell'illustre Cavalieri: egli stesso in una *risposta* al Principe della Scala, così dichiara i suoi sentimenti: » Nelle mie nozioni di Logica pongo le » seguenti tre metodi, cioè la sintetica, l'analitica » e quella di esclusione, o limiti: nelle mie opere » matematiche e poi nel libro da me diretto alla

• celebre Regia Società d'Inghilterra col titolo *duplicati Cubi demonstratio*, io ho in sommo
 • lodato la metoda analitica, e quello solo che ho
 • biasimato, è il calcolo litterale che Renato ha nella
 • sua Geometria insegnato, a cagion che quello
 • toglie, a mio credere, l'uso della logica nella
 • geometria. » Raccolse poi le sue operette matematiche, e le pubblicò in due volumi, Venezia (cioè Napoli) 1722.

Dalla geometria entrò poscia nella politica, scrivendo la *Vita civile*, e il trattato *della Educazione del Principe*. La seconda edizione di queste opere celebratissime si fece l'anno 1740. colla data d'Augusta. Il Cardinale Gerbil sposando il metodo degli studii ch'è tenne ammaestrando il R. Principe di Piemonte (che regnò poi col nome di Carlo Emanuele IV.) ha queste parole ('). » On y a joint le
 • (agli altri libri) traité du Droit public de Domat.
 • Doria della *Vita civile*, dont le but est
 • de détailler particulièrement les ressorts qui
 • donnent le mouvement au corps politique; Muratori ecc. » Memorabile è quello che ne leggiamo nel Denina ('): » Un Ministro di Stato incantito
 • negli affari, il quale avea letto tutti i libri di
 • politica pubblicati in questo secolo, parlandomi
 • una volta dello *Spirito delle Leggi* mi disse che
 • una pagina della *Vita civile* di Paolo Mattia Doria
 • valea meglio che tutto il Montesquien. Io penso
 • che in tal giudizio v'abbia della parzialità. Ma
 • è pur vero, che scrivendo il Doria sul principio
 • del secolo, non avea veduto i libri politici stam-

» pati dagl' Inglesi; e niun autore de' nostri giorni
» ci ha dato un'opera eguale alla *Vita civile*. »

E già il Doria udendosi lodare da tutta l'Europa, e sì ancora da' Giornalisti di Lipsia come profondo politico, entrò in un vivo desiderio di riformare la Metafisica. Avea dapprima cominciato a studiarla in quegli autori che fanno professione d'insegnarla altrui; ma trovò ch'eran più presto eruditi che Filosofi; veggendo in essi qual fosse stata l'opinione, quale il sistema di questo Filosofo e di quello, senza però trovarvi quella evidenza ch'egli aveva ravvisato nella geometria. Avrebbe talvolta preso a leggere Aristotele e Platone; se non che mancandogli la cognizione della lingua greca, e per soprappiù essendogli detto da' Filosofi suoi amici, che nel primo non erano salvo se parole, e definizioni più oscure delle cose definite, nell'altro sogni poetici, non sapeva dove trovare quella razional Filosofia, che tanto bramava conoscere ed esaminare. Finalmente confortato dagli amici, s'affidasse a Cartesio, nel quale vedrebbe tutte le parti della filosofica sapienza egregiamente trattate, cominciò a studiarne le meditazioni, e parvegli che miglior Filosofo non si potesse bramare. Abbiamo intorno a ciò la testimonianza di Giambattista Vico, il quale scrivendo la propria vita, lodava il Doria (cui dedicò nel 1710 lo scritto *De antiquissima italorum sapientia*) con tali parole: » E in » questi tempi praticando spesso il Vico e il Signor » Don Paolo Doria dal Signor Caravita (*Avvocato* » di nome Domenico) la cui casa era ridotto de'uo-

• mini di lettere, questo egualmente gran Cavaliere
• e Filosofo, fu il primo con cui il Vico potè co-
• minciare a ragionar di metafisica, e ciò che il
• Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in
• Renato, il Vico avvertiva ch'era vecchio e volgar
• tra' Platonici. Ma ne' ragionamenti del Doria egli
• vi osservava una mente che spesso balenava lumi
• sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel
• tempo restaron congiunti in una soda e signorile
• amicizia. » Nè solo a casa il Caravita si trovavano
insieme il Vico e il Doria; ma similmente in quella
di Lucio di Sangro (¹), dove tennero discorsi sul
magnetismo; e nella libreria del Valletta, ove ri-
ducevansi a studiare su i libri rari, che l'egregio
Napoletano aveva raccolti a pubblico vantaggio. Av-
venne intanto, che in quelle brigate amichevoli ca-
desse il discorso sulla Filosofia del Cartesio, ed
essendo da taluno criticata, il Doria s'adoperò a
difenderla, ed ito poi a casa, distese tre dialoghi
per dichiarare e sostenere le opinioni del Francese.
Se non che dovendo per tal cagione leggere più
avanti e con maggior attenzione gli scritti del Car-
tesio, s'avvide che non in tutte le cose procedeva
questi con retto discorso; pur volle terminare i
dialoghi; ingegnandosi di afforzare i cattivi ragio-
amenti di Renato con nuove ragioni, che il nostro
andava meditando; benchè non potendosi l'errore
difendere senza error più grave, nel mentre ch'egli
tutto era immerso nel cercar difese al suo maestro,
cadde senz'avvedersene negli errori di Spinosa.
Compiuti i dialoghi amb udirne il giudizio degli

amici; ma i Cartesiani più rigidi risposero, come già un Maomettano, riguardo a' libri de' greci: se voi dite quel medesimo, che si ha nelle opere del nostro Filosofo, è vana la vostra fatica; se a lui volete contraddire, venite a contraddire alla verità. Ebbevi taluno che s'ingegnava di tirarlo allo Spinosismo: altri fu che trattolo in disparte, il consigliava ad abbandonarsi a' precetti di Epicuro. Il Doria, che sapeva non esser sapienza, ove non è Religion vera, s'accese viemmeglio del desiderio di purgare il mondo da ogni falsa maniera di filosofare. Laonde nel 1724 fece stampare in Napoli i *Discorsi critici Filosofici intorno alla Filosofia degli antichi e de' moderni ed in particolare intorno alla Filosofia di Renato Des Cartes*, a' quali aggiunge un picciol disegno di metafisica promesso nella *Educazione del Principe*. Ritenne per altro alcuni principii del Cartesio, e quello tra gli altri famosissimo. *Ego cogito, ergo sum*; nel quale trovasi un paralogismo; perchè dovendosi risolvere il verbo *cogito* in questa frase *sum cogitans*, vorrebbe ad avere il *sono* qual principio e qual conseguenza.

Fino a che gli uomini di mediocre ingegno non videro il Doria intento se non se alla Geometria, non si diedero gran pena di Lui, sapendo che da pochissimi sarebber lette quelle scritture, e i più ne avrebbero detto male senza pur vederne quattro parole. Ma non sì tosto fu chiaro Paolo Mattia per la *Vita civile*, e conosciuto tra' metafisici pe' suoi *Discorsi*, la invidia cominciò a diffondere il suo veleno. Un Gregorio Caropresa, famoso Cartesiano,

aveva desiderato di vedere i *dialoghi* sopraccegnati; ed itone in Calabria nelle terre di Francesco Maria Spinelli Principe della Scalea, al quale insegnava filosofia, e colà venuto a morte, aveva legato al discepolo tutti gli scritti, e perciò quello del Doria eziandio. Intanto il nostro metafisico attendeva al gran lavoro della *Filosofia*, che in Napoli si pubblicò in due grossi volumi l'anno del 1728. con dedica dell'Autore a Carlo Emanuele Real Principe di Piemonte. In quest'opera le parti della razional filosofia eran strette insieme con tal vincolo, che formavano nn solo tutto, compresi la *Vita civile*, che veniva ad esprimere l'applicazione della morale a' sovrani ed alle nazioni. La Religione ed il lume naturale ne pongono i fondamenti; le antiche dottrine e le moderne, ove apparissero buone e saldamente confermate trovano in quel libro ciascuna il proprio luogo. Cartesio e Locke, Platone, e Aristotile, Arnaldo e Nicole, in una parola tutti filosofi, erano considerati dall'Autore, ed ogni principio che paresse non vero, senz'amore o studio di parti, vedevasi riprovato. Ma perciocchè il Doria non giurava sulle parole d'alcun maestro, ed è sventura della filosofia l'essere più tosto l'eco delle opinioni d'un uomo o d'un altro, che l'amore della sapienza, tutti i discepoli di Cartesio, di Locke, di Gassendo, di Spinosa, di Pascal, del Cavalieri altamente si sdegnarono del nobile ardimento del metafisico Genovese. E il principe della Scalea, ammirator grandissimo del Cartesio e degli Scrittori di Portoreale, fingendo di voler combattere i *discorsi critici filo-*

sofici, diede fuori nel 1733 un grosso volume, che s'intitolava — *Riflessioni su le principali materie della prima Filosofia* — nelle quali si scaglia contro alla *Filosofia* del Doria con aspre maniere; e trapassando ogni limite di modestia e d'equità, accusa l'avversario di Spinosismo, per que' Dialoghi, che non erano mai stati impressi, e che l'Autore suo avea detestati e confutati ne' *discorsi critici filosofici*. Commosso il Doria a tanto oltraggio, scrisse in pochi giorni non picciol volume, che il Vocola stampatore napoletano divulgò nel novembre del 1733 col titolo di *Risposta alle riflessioni* di Francesco M. Spinelli. In essa risposta ribatte egregiamente le opposizioni dell'assalitore; specialmente la taccia di Spinosismo; e intorno a ciò scrive le parole seguenti: » Se voi affermate che i Spinosisti m'abbiano sedotto, questi devono essere necessariamente in Napoli, mentre io venni da Genova mia patria così giovanetto e così nudo d'ogni filosofia, che se uno m'avesse nomato Spinoso, avrei creduto ch'egli avesse inteso nomare quell'animale che si nomina il Riccio, a cagione che la sua pelle è tutta piena di spine. »

A consolarlo di sì grave ingiuria assai valse Nicolò Salerno (*) Cav. Napoletano, il quale avendo ristabilito l'antica Accademia degli *Oziosi*, pregò il Doria a voler permettere d'esservi aggregato. Nè fu in essa inutil Socio; chè vi lesse molti ragionamenti, e probabilmente le rime, nelle quali sono alcuni sonetti, quasi sul fare del Ghedini, degni di qual che sia nobil Poeta. E tra le prose leggasi

quella intorno alla storia di Carlo XII. composta da Voltaire, per conoscere se più i buoni costumi e la coltivazione, ovvero le manifatture e il commercio sien utili a un vasto impero; e quanto errasse il Francese nel dar giudizio dell'*eroica* virtù. I Ragionamenti e le Poesie varie si hanno alle stampe segnate col 1737. E l'anno seguente assai dovette piacergli, il dono di un poemetto latino sull'*aurora boreale* vedutasi nel dicembre, perchè lavoro del patrizio Francesco Maria Serra suo nipote (?). Quasi appendice a' ragionamenti letti agli *Oziosi*, è il *Capitano filosofo* impresso in Napoli del 1739; illustrandosi in esso alcune idee brevemente additate in una prosa accademica. Ed alla *Vita civile* vuolsi aggiungere un altro volume di *Ragionamenti*, che mostrano d'esser venuti a luce in Francfort l'anno 1716 *ne' quali si mostra la Donna in quasi che tutte le virtù più grandi non essere all'uomo inferiore*. Questo lavoro stese il Doria per compiacere a Donna Aurelia d'Este Duchessa di Limatola, ed amica alle lettere ed alla filosofia; avendo Ella fatto lagnanza che nella *Vita Civile* le donne rappresentate fossero quasi *con idea di viti serve*. Il che non è vero al tutto; essendo stato sempre il Doria gentil filosofo, e non cinico mal grazioso: ma egli diceva esser questa differenza grandissima tra le antiche gentildonne e le moderne; che quelle usando le virtù dimestiche, cercavano sollievo nella conversazione; dove queste al contrario rifiutando per altera mollezza le cure della casa, non sanno più se non se conversare; considerazione filosofica, che potrebbe

far vergognare gli uomini della nostra età, se potessero immaginare quanta parte del pubblico bene sia posta nella pudicizia e nelle cure famigliari delle femmine. È anco degno di lode questo libro, per le alte meditazioni che fa l'Autore sulla condizione dell'Italia, che dalle vane pompe e dalla inerzia dei suoi popoli riceve più aspre percosse di quelle, che mai le facessero sentire gli stranieri ed i barbari.

Quanto abbiain ragionato fino ad ora rende chiarissima testimonianza all'alta mente ed al generoso ardimento del nostro filosofo. Dico all'alta mente, perchè sì nobili pensieri e sì opportuni non poteano sorgere in volgare intelletto, e forse i buoni ingegni eziandio non avrebbon saputo per tal maniera legar insieme tanti libri di svariato argomento, che formassero una sola dottrina, che dalle nozioni geometriche e logiche procedesse alla natura di Dio e degli Spiriti, alla formazione dell'universo, a' costumi sì nella intima ragion loro, sì nella pratica, alla vita civile, alla educazione del Principe, alle condizioni di un ottimo capitano, alle femminili virtù; reggendo tutto l'edifizio con pochi e semplici principii, ne' quali e la Religione e il senso degli uomini abbiano concorde e convenevol parte, togliendosi con ciò il pericolo di trasmutare l'umana sapienza in quella che ne insegnano per divina autorità i sacri Maestri, ovvero di separare in tal guisa le cognizioni umane, che sciolte da qualsivoglia relazione colla rivelata dottrina, si facciano superbe, tumultuose e deformi. Nè dell'ingegno è men lodevole il coraggio dimostrato dal nostro Metafisico, il

quale non ignorava che filosofi di opinione contraria non gli avrebbero mai perdonato la lealtà con cui metteva in pubblico gli errori delle scuole ed i sogni di uomini tenuti pensatori profondi. Che se al Doria mancò la gloria, che largamente ottenne il Maffei, ne troveremo apertissima la cagione nell'amore soverchio degl'Italiani per le cose di lettere e di storia; come se i fatti e le belle parole fossero la parte migliore della sapienza. Ma val grandemente a confermare quanto per noi s'è scritto a lode del nostro filosofo, il vedere come le nobilissime speculazioni del Cardinalc Gerdil, solenne metafisico, sien concordi a quelle del Doria: e come l'opera de' moderni nel ristorare la metafisica, innestandola sulla tradizione ed i principii della divina Religion nostra, non è altro poi, se non che una lodevole ripetizione di quello che il Doria insegnava nella prima metà del secolo XVIII. Ed i filosofi sono più degli altri sottoposti ad essere avvolti nella dimenticanza. Questo avvenne al Vico, autore della *Scienza nuova*; questo al Malebranche, noto a pena per un villano sarcasmo di Voltaire; questo più volte ad Aristotele, che ora giacque senza onore ed ora passeggiò da maestro sovrano le scuole; questo finalmente a due illustri Genovesi Ansaldo Cebà ed Ansaldo De Mari; il primo de' quali, valente filologo, e nel suo *Cittadino* egregio politico, rive per le cene de' Lombardi; l'altro illustre matematico e ordinatore del nuovo cerchio delle nostre mura, e del molo più recente, aspetta mano amica che ne faccia risonare il nome a'suoi concittadini.

NOTE

(¹) Giovanni Agostino Doria, Zio paterno di Paolo Mattia non lasciò che una figliuola, Livia Felice, maritata con Giuseppe Spinelli; dal qual matrimonio venne la sola Angela Romana, morta in età pupillare. Penso che il nostro Paolo Mattia al lamento di *Astrea* per non avere forse potuto adire l'eredità di Giovanni Agostino Doria.

(²) Legg. la partic. VI, Cap. I. del vol. 2. della *Vita civile*, ove l'Autore ha queste parole, *i miei Genovesi* (ediz. del 1710 to 12.^a)

(³) Opere dell' C. Gerdil; ediz. di Roma, vol. 1. face. 195.

(⁴) Nell' opusc. Intitol: *Sur l'état présent des Sciences et des Arts en Italie*.

(⁵) Nobilissimo Napoletano che aveva per moglie Marianna di Sangro nipote di Luigia Doria maritata a Domenico di Cristoforo Centurione (*Buonarrotti Genalog. Nob. Genov.*)

(⁶) Aveva per moglie Maria Caterina Doria. (*Buonarrotti Genesi. MS.*)

(⁷) Trovasi il poemetto negli opuscoli raccolti del Calogerà, racc. 1.^a vol. XVIII. stamp. nel 1738.





GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI

Nato nel 1676 , morto nel 1755.



Ricco il nostro suolo di ogni genere di chiarissimi ingegni i quali con la immortalità delle opere loro a sè nome eterno , ed alla patria eterna gloria ed onore hanno procurato, lo fu certamente in singolare maniera di Poeti. Del che o sia che si vogliano ricercare le cagioni nella soavissima temperatura del cielo , la quale miti e dolci, e teneri fa gli animi a' Liguri , ed atti per ciò stesso assai più d'ogni altri a profondamente sentire, e sentiti, vagamente esprimere gli affetti umani del cuore , o sia che a cieco e prezioso dono della sorte si ami di ascrivere, basta a noi per ora se a vanto de' nostri in ciò si convenga. Nè sarebbe difficile cosa , lunga sibbene , e quasi infinita , il mostrare come assai

Liguri illustri Vol. II.

24

nobili e primarie corone cingano in Parnaso fronti Genovesi, anche tacciuto dei Chiabrera e dei Frugoni, nomi principalissimi in quello. Ma per servire all'ordine prescritto diremo qui ora solamente di Bartolommeo Casaregi, il quale vissuto in epoca da noi non lontana, crebbe in brev'ora ad altissima fama, ed ha lasciato nelle sue rime, con la giustificazione della somma lode ottenuta, un ben durevole e luminoso argomento del suo valore.

Nè vogliamo qui sul principio lungamente trattenerci a ricercare della sua stirpe. Oltrachè poca luce è quella che in noi viene dagli altri, una tale disquisizione parrebbe anche più fuori di luogo in parlando di tale, che si distinse per le doti dell'ingegno felice. Certo è che tra' Casaregi furono in più tempi personaggi che uscirono in grido, ed ottennero vanto per varie cagioni. Quello di che ora parliamo dovette avere Padri non incolti, e ricchi dei favori della fortuna; posciachè la acutezza della mente, che somma in lui manifestossi fino dagli anni primi, e non senza una specie di singolare miracolo, fu tosto per essi conosciuta, eccitata, e con ogni modo di splendido trattamento ad ottimo fine indirizzata e proposta. Fu l'anno in cui nacque il mille seicento settanta sei, e Genova gli fu patria. Le prime prove, ch'ei diede, della sua mente, lo appalesarono nato per la poesia, nè lo distrasse dall'ingenito proponimento uno studio profondo e freddo delle altre discipline che addottrinano l'intelletto. Quanto ci però progredisse felicemente nelle ardue fatiche, e come andasse crescendo ampiamente la

vampa dell'estro ond'era esso naturalmente animato, facile è più molto lo immaginarlo che 'l dirlo. Basti a ravvisarlo se narremo che già maturo di mente e regolatore savio della ardentissima fantasia in que' giorni appunto, in cui altri appena osa salutare da lunge le cime terribili del Parnaso, egli potè a soli sedici anni meritare dalle dotte persone le più lusinghiere dimostranze di stima e di plauso. Facile e spontaneo nella costruzione del verso, castamente immaginoso nella scelta delle sue idee, esso non permetteva alla sua Musa che voli ragionevoli, i quali non disgiungessero dalla nobile audacia della Poesia, il dovere sacro e preciso di imitare la natura per essere veri, ingannare, e piacere. Noi non sappiamo a quale maestro fosse affidata la direzione di così fortunato giovinetto; giova credere, che egli, perspicace e saggio per favore di fortuna fin dalla culla, conoscesse che sola scorta possono essere le carte attentamente studiate dei Divini, che furono. Altronde v'ha egli una scuola ed un maestro per la Poesia?

Adorno tanto precocemente di così rare qualità dello spirito, e preceduto dalla onorevole estimazione del più dei Letterati Italiani, ai quali già erano conosciute le opere commendevoli del giovine Casaregi, abbandonò esso la patria in età di ventitre anni non ben' anco compiti, e recossi nella umiliata Capitale del mondo. Ma un viaggio destinato a disbramare col dotto conversare co' luminari di quelle scuole una mente avida di nuovo sapere, si cambiò per lui nel più onorifico trionfo, e lo ascrisse, ado-

lescente peraneo, tra il bel numero dei già provetti e consumati scrittori. Conciossiachè giunto appena colà, e dall saggi di quel magico poetare assennato in verdissime chiome, sorse generale un applauso che meritogli siffattamente il ben volere de' Dotti Romani, ch'essi non meno di qualunque altro più antico e chiaro di loro, nelle private letterarie discussioni sempre presente lo vollero, tenendo fin d'allora in gran conto il parere, ch'egli avesse dato sulle controversie nascenti. Nè questo ancora parendo ad essi bastare onde fosse manifesto in quanto pregio il mettessero, annoverandolo in quel fare tra gli Arcadi Romani; onore primissimo in quelle ore, nelle quali lo spirito accademico approssimava al sommo fastigio per caderne quindi in disperato avvilimento. Ed il gran Menzini principalmente così avea caro il consorzio di lui, che nulla mai era solito far sentire ad alcuno de' parti suoi, se prima non aveva dal Casaregi ottenuto il meritato e rispettato acconsentimento.

Coronato dalla ammirazione de' suoi compagni nella Letteraria Repubblica, e desideroso di novelle conoscenze, da cui trarre lumi, ed eccitamenti al bel fare, abbandonò quindi il Casaregi la grande Roma, per visitare la gentile e culta Firenze. Dove non fu prima giunto che già d'ogni intorno non risuonassero le sue lodi, e con quelle non gli venisse fatto di guadagnarsi l'amore e la intimità delle savie persone, che in così bel paese, quanto in altro mai, per felice costume abbondarono sempre. Ed intanto andava egli tratto tratto tutti confermando viemmag-

gioriuente nella buona idea di sè, e delle sue cose, col mostrarne di nuove; di modo che già in quel torno conoscevasi di sun una ben compita raccolta di elegantissime Canzoni e Sonetti, che in sè ogni fregio del poetare acchiudevano. Laonde fu come per repentino e spontaneo commovimento di que' saccenti a novelli e più grandi onori innalzato; ascritto il suo nome solennemente nel novero delle due Accademie Fiorentina, e della Crusca. La quale (') ultima sola, mostrò coll'averlo non isdegnato tra suoi, quanto valesse il Casaregi in Letterarie Dottrine; gelosa sempre di non so quale scientifica riserbatezza, massime in que' tempi, ne' quali più assai si arrogava, che ora non faccia. Sì che non meno di quello di Roma ebbe il Casaregi ad essere lieto del soggiorno di questa seconda Metropoli.

Apparvero presso a que' giorni, e per la prima volta unite insieme ad altre, stampate le poetiche produzioni del nostro autore. Delle quali sebbene non fosse ampia la mole, perchè sole poche se ne permisero da quello alle brame avido degli Stampatori, tutte però meritano anche dai più severi lode distinta, ed alcune fra le bellissime, ammirazione. Ove è da notarsi certo tratto di singulare sacrificio fatto dal poeta alla onestà dell'orecchio del pubblico: avendo di assai vaghe e gentili poesie defrandato, sol perchè n'era il tema amoroso. Onorevolissima cosa a riferirsi pel nome di lui, ove intendendo alla santità de' sociali costumi, alcuna soverchia e fatal parte non abbia avuto nel generoso divisamento una superstiziosa temenza.

Ritornò indi a molto in patria il Casaregi, e vi ritornò accompagnato da una fama grande e meritata. Nè meno caldo dell'amore per questa di quello lo fosse pel progresso delle utili e belle discipline, si diede a ricercar modo onde eccitare in que' petti distratti dall'oro incantatore, umane scintille di affetto per gli studi, e per le dolcezze altissime della Poesia. Il che a conseguire incoraggiò forte e promosse la fondazione della Ligure Arcadia; rimedio allora reputato valevolissimo, e che se ha gravato di un inutile ingombro tante biblioteche polverose, ha pure col male prodotto il bene di avere alcun poco destato dal sonno della turpe ignavia assai neghittosi ed inutili talenti. E ne lo pagò il pubblico giudizio col designarlo a rappresentare in Francia le parti della Repubblica; ufficio nobilissimo nobilissimamente sostenuto dal Casaregi. Dopo le quali vicende, sempre a sè uguale nel lodevole trasporto per le nobili cure dello studio, e per la pregevolezza delle sue produzioni, finì egli i suoi giorni in matra età l'anno 1755.

Resta ora a dirsi alcuna cosa delle opere di lui. Assai poetici componimenti si trovano di sua opera in differenti raccolte; niuno a nostro sapere ebbe luce a parte, ed è letto separatamente, se se ne eccettuino pochi e brevi suoi Canti. Tra i Sonetti, che furono molti, e quasi tutti felicissimi, meritano una speciale menzione i *Polifemici*; così detti dal Ciclope di cui si descrivono gli ineguali e quasi incredibili amori. Questa bella raccolta è come una galleria di quadri naturalissimi, ne' quali l'indole

ed il costume de' differenti soggetti è portato ad una certa evidenza di fatto, che poco fino allora pare fosse stata tentata. Inoltre lo stile ne è semplice ma poetico, le immagini vive e bene addattate, l'andatura piana, e le parti sempre regolarmente disposte. Il Padre Ceva ha fatto ai Sonetti del Casaregi delle osservazioni, che potrebbero far lieto qualunque mai fosse maestro del poetare: tanto più essendo basate, contro il costume di parecchi altri commentatori, sulla nuda verità, senza il vestito dell'adulazione e della menzogna.

Hassi anche del Casaregi la traduzione del Poema del Sannazzaro *de Partu Virginis*, siccome pure quella dei Proverbi di Salomone, di cui si sono fatte varie edizioni. Noi non sappiamo se si trovi in queste sue fatiche tutto il merito ch'egli ha mostrato nei modi lirici meno gravi. Un numero immenso, come dicemmo, in quest'ultimo genere è sparso quà e là in differenti raccolte poetiche. E la nostra Civica Libreria Berio ha il tesoro di molte composizioni del Casaregi manuscritte, inedite per la più parte, le quali pubblicate, potrebbero un giorno accrescere di assai la fama letteraria di questa non ultima parte della fortunatissima Italia.

Noi non crediamo di peccare di studio di parti nell'aver così lodato il genovese Casaregi. Potremmo con lunga enumerazione di autorità gravissime fare garanti del nostro pensare gli scrittori più chiari dell'età sua, ma per non dilungarci in aride citazioni, lasceremo alla erudizione di chi legge il togliersi intorno a ciò con laudevole curiosità ogni

dubbiezza. Preferiamo di arrecare a saggio dello stile del Casaregi un suo Sonetto, accordandoci nella scelta coll'eruditissimo Crescimbeni, che pure lo ha pubblicato ne' suoi notissimi Commentari.

SONETTO.

Sull' ali alzato di mia dolce speme
 Volami intorno un bel pensier sovente
 E si lusinga il cor sôvamente,
 Che le usate d'Amor frodi non teme.
 Ma la Ragion, ch' alto sospira e geme
 Pel male antico, ed il vicin già sente,
 Fuggi il fallace ingannator ridente,
 Grida, che pria t' alletta, indi ti preme.
 Ah! quante volte misero e schernito
 Per lui n'andasti, e quante volte Amore
 Me pur mostrò, qual vile ancella, a dito!
 Io men ricordo allor pien di timore;
 Ma piace ei sì, che tosto il segue ardito,
 Benchè sicuro de' suoi danni, il core.

Queste memorie abbiamo potuto finora raccorre del Casaregi, primi in questa fatica. Possano esse, fino a che più degne penne scrivano di lui, conservare alla Patria un nome chiarissimo!

A. BARATTA.

NOTA

(1) Fu annoverato fra gli accademici della Crusca dopo il 1717; fece lo spoglio delle voci e dei modi di dire del P. Paolo Segneri per accrescerne il vocabolario. Il nostro Bartolommeo era amicissimo ad Anton Maria Salvini ed il dotto Anton Francesco Gori pubblicò l'elegante versione dal nostro genovese fatta dal latino del Sannazzaro in una bella edizione di Firenze 1740 dopo che avea ottenuto di pubblicarne altresì per la prima volta i sonetti e le canzoni.

Il Compilatore.



GIAN FRANC. BRIGNOLE SALE

Nato nel 1695, morto nel 1760.



Se commendevol pregio fu reputato mai sempre nudrire in petto carità ardente di patria, quella che le altre tutte, al dire del sommo Arpinate, comprende, vero è bensì che cotale affetto, di natura figlio e, direm quasi, di necessità, ad ogni animo gentile spontaneo s' apprende, vi germoglia, v' impera, al bell' oprare gli è sprone, e che rari sono gli esempi di quei forsennati che, lor fama e il dover loro posti egualmente in non cale, rei d'apostasia verso la patria empicamente mostraronsi. Certa cosa è pur anco che questa nobil passione, saldo e principale sostegno delle civili società, qualunque ne sia la forma, nei liberi e piccioli stati più caldo agita l' uman cuore ed ivi più che altrove di mani-

festarsi trova agevolmente la via. Conciossiachè dove maggior numero di Cittadini all'ordinamento dei pubblici negozj è chiamato, colà di giovare alla patria e col consiglio e con l'opera più frequenti occasioni ne avvengono; e ove ristrette sono del comune le forze, maggiore esser suole dei privati lo zelo onde quelle convalidare ed accrescere. Una tal sentenza, che inrepugnabil sia, e l'antica e la moderna istoria con mille e mille concordemente narrati eventi assai chiaro il dimostrano. Che però chi imprendere volesse di partitamente narrare e tessere encomio di tutti quei Genovesi che per amor di patria nel maneggio delle pubbliche faccende segnaronsi, ad interminabil lavoro si accingerebbe e la taccia sariagli meritamente dovuta poco meno che di stolto. Ma qualora, in riandando le avite memorie, alcun Cittadino incontriamo, la cui vita offra lunga e non interrotta serie di eminenti servigi renduti alla patria: quando l'amor di questa, sebbene vivo sempre ed intenso, crescer però in lui scorgiamo col crescere dei comuni disastri: quando nel maggiore imperversar di fortuna ognora lui presente veggiamo ove più grande è il pericolo, di sè facendo e delle sostanze sue liberal dono a prò del pubblico bene: quando, ridotta la patria allo stremo di calamità, il contempliamo elevato, ora al supremo comando dell'esercito, ora al seggio della prima dignità dello stato, e dispiegare impavido nei campi a vicenda e nel Senato quelle doti che sembrano far modernamente rivivere il valor di un Milziade, la magnanimità di un Pericle, la giustizia di un

Aristide, la fermezza di un Catone: quando con queste civiche sublimi virtù le qualità vediamo in lui gareggiare che costituiscono l'eccellente privato; ben possiamo allora esclamare esser costui del bel numero uno di quegli eletti, ma pochi, quali benigna la Provvidenza quaggiù a beneficio della umana specie di quando in quando ne invia, onde guida ai contemporanei ed esempio siano ai posteri nel sentiero di onore. Nè di questi c'incresca il soventemente ragionare e ricordarne i vanti famosi. Chè il dir di loro a gloria pure ridonda di quella patria che sì nobilmente illustrarono: il tacerne di brutta sconoscenza indizio sarebbe o di trascuranza colpevole. Or non v'ha alcuno, a mio credere, tinto per poco ch'ei sia nella genovese istoria del secolo decim'ottavo, che dubitar possa di noverare fra quegli eccelsi Gian Francesco Brignole Sale, anzi che lui non ravvisi nel quadro testè delineato dell'ottimo Cittadino. Fia dunque pregio dell'opera di Esso e delle geste sue far qui succintamente menzione.

Di patrizia stirpe e chiara già da più secoli nei fasti della Genovese Repubblica (') ebbe Gian Francesco il natale in Genova addì 6 di luglio del 1695. Furon suoi genitori Anton Giuglio Brignole Sale ed Isabella, figlia di Gio. Giacomo Brignole. Collocato all'età di anni tredici nel nobile Collegio Tolomei di Siena, ivi proseguì con applauso il corso dei letterarii e filosofici studi già nella paterna casa intrapresi, e ne uscì per fare a questa ritorno nel 1714. Quattr'anni innanzi rimasto Egli era privo del padre;

ond'è che, non compiuto ancora il quarto lustro, trovossi per la sua qualità di primogenito immerso nelle continue gravissime cure che il reggimento di vasto patrimonio richiede. Non valsero però queste a distogliere l'animoso giovane da altre non meno ardue, ma più geniali fatiche; quelle che, saggiamente dirette, largo frutto producono e ben appetibil più delle ricchezze e degli agi, il pascimento dell' intelletto e il perfezionamento della ragione. Convinto Gian Francesco esser primario scopo delle discipline dell'adolescenza il formare uomini utili alla società e che a nulla menano gli ammaestramenti primi ove corroborati non vengano da più maturi studi nel progredir della vita: anelante di tutto darsi alla patria, ma, più ancora che di farle tal dono, bramoso assai che da questo ritrarre ella potesse alcun real beneficio; diede opera con indefesso ardore a profondamente addottrinarsi in ogni maniera di scienze politiche e segnatamente nella giurisprudenza, non ignorando che una esatta cognizione del privato e del comune diritto maestra guida esser dee di chiunque al grande ufficio destinasì di concorrere alla formazione e moderazion delle leggi, di regolarne l'osservanza e di vegliare al fedele loro adempimento. Nè con minor diligenza si applicò Egli allo studio delle buone arti, della eloquenza e della istoria, scienza tanto essa pure al conoscimento dell'uman cuore e però al ben governare conducente; nella quale, e singolarmente nelle cose patrie, mostrossi ben tosto di ampia erudizione fornito. Quindi a vie più solido farsi nelle acquistate

nozioni non mancò di eseguire istruttivi viaggi, nè di raccogliere copiosa sceltissima biblioteca. Le di lui assidue e laboriose ezercitazioni, secondate dalla somma alacrità d'ingegno e dai talenti per natura sortiti, non poterono non cattivare al nostro Gian Francesco la pubblica estimazione, nè lungamente inosservato lasciarlo nella schiera dei giovani patrizj, al pari di lui a sedere chiamati (*) nei due Supremi Consiglij della Repubblica. Nel 1728 fu eletto dei Padri del Comune, Magistratura del più alto rilievo; imperocchè a cura di questa, fra altre molte incumbenze, appoggiato stava il mantenimento del Porto di Genova, quello del vecchio e del nuovo Molo, delle pubbliche strade e degli acquidotti, i lavori attenenti all'ornamento della Capitale e la direzione delle arti e mestieri. Grandiose ed utilissime opere furono incominciate e condotte a fine durante il tempo, in cui Gian Francesco esercitò quella Carica. Tali furono l'accrescimento del Molo vecchio, il quale venne alla direzione di lui specialmente commesso ed il restauro del grande Acquidotto che da *Schiava d'asino* porta l'acqua in Città: sopra di che merita osservazione che da altro personaggio della istessa famiglia e di ugual nome era stata un secolo innanzi promossa e sotto gli auspicj di lui compita la costruzione del Molo nuovo; quasi che, ebbe a dire un valente oratore ('), l'orgoglio del mare « non prima ristar dovesse dalle onte usate che per un Gian Francesco Brignole l'opera si compiesse, per un altro di simil nome coll'innalzamento del nuovo Molo già incominciata ».

Non era ancora uscito Gian Francesco di quel Maestrato quando fu nel 1730 eletto membro di una Giunta straordinaria istituita per il reprimimento della sollevazione dei Corsi e l'acquietamento di alcuni turbidi insorti nel Finale; incarico non poco spinoso e nel quale spiegò Egli rara prudenza e fermezza, come ne fa non dubbia testimonianza il voluminoso carteggio da Esso tenuto con autorevoli personaggi, il quale nell'archivio della famiglia di lui tuttora conservasi. Fu eletto nel 1733 in uno dei due Sindicatori, Ministri che d'anno in anno rinnovellavansi e dei quali consisteva l'ufficio nel ventilare le sentenze e i provvedimenti di qualsisia genere nel precedente anno promulgati da tutti i Governatori di Provincia, Capitani, Podestà e Giudicanti, sottoporre a rigoroso scrutinio il rispettivo lor ministero intorno ai pubblici, come ai privati interessi e pronunziare contro ai prevaricatori le multe dalla legge prescritte.

Diversa assai e men severa incumbenza, ma più accomodata alla indole di lui generosa e allo zelo vivissimo ond'era acceso per l'incremento della prosperità nazionale, fu al nostro Gian Francesco, come ad uno dei Protettori del Banco di S. Giorgio, affidata nel 1736; cioè la ristanrazione dello antico Portofranco e l'erezione di un nuovo di gran lunga più vasto e maestoso, onde ampliare quel libero emporio, di cui Genova gode ancora al dì d'oggi e che tanto ha contribuito e contribuisce allo splendore del suo commercio. A questa grande impresa non poté però Gian Francesco dar compi-

mento se non se nove anni più tardi. Conciossiachè, ridestatisi in Corsica i popolari tumulti, la Repubblica, speranzosa di più facilmente pacificare quell'isola mediante l'apparato formidabile di poderosa alleanza straniera, disponesse inviarlo incontanente a Parigi acciò procurasse d'impetrar questa dal Re Cristianissimo. Lasciata adunque in sospenso ogni altra pubblica, non che domestica cura, partì Gian Francesco, a quella volta in qualità d'Inviato Straordinario sul finire del 1736. Lungo sarebbe di troppo e i limiti eccederebbe di una succinta biografica relazione il minutamente descrivere quei mezzi pose in opera l'abilissimo negoziatore, quanto ardore fu da lui spiegato, quali ostacoli Egli dovè superare affine di pervenire all'intento. Vaglia solo il dire ch'ei seppe per tal modo conciliarsi l'affezione e la stima del Monarca Francese, del Cardinale di Fleury suo primo Ministro e degli altri principali personaggi di quella Real Corte, che non tardò la Repubblica a sperimentare di sì opportuna scelta il più favorevole risultamento. Ed infatti, non solamente cambiar fu veduta pressocchè all'istante, rispetto ad Essa, la politica del Gabinetto di Versaglies, che mal disposto erasi dimostrato a cagione di un preteso insulto fatto alla sua bandiera, e forse non vedea di mal occhio la piega che prendevano gli affari di Corsica, ove molti fra i capi altamente manifestavano volere, anzichè tornare sotto il dominio di Genova, farsi sudditi del Re Cristianissimo; ma il Gabinetto medesimo, sulla domanda fattane da Gian Francesco, accordò alla Repubblica un corpo

ausiliario di 3600 soldati che fu spedito in quell' Isola nel 1737 sotto il comando del Conte di Boissieux e procurò, operando congiuntamente al genovese esercito, se non la pacificazione totale, la sommissione almeno del maggior numero dei sollevati Distretti. Questo primo felice successo preparò ad altri non meno luminosi la via. Imperocchè, seguendo il corso delle intraprese negoziazioni, compose Gian Francesco il 10 novembre dell'istesso anno coi Ministri Francesi, stipolanti anche a nome del Governo Imperiale, un trattato preliminare, in virtù del quale obbligaronsi quei due Potentati a ridurre i popoli della Corsica sotto l'obbedienza del legittimo loro Sovrano. Propose quindi a favore di quelli ed in nome del Senato un decreto di generale perdono, che fu dalle due Corti assentito e solennemente guarentito per un secondo trattato segnato in Fontanablu il 18 d'ottobre del 1738, al quale il genovese Plenipotenziario appose l'istesso giorno la sua accettazione senza pregiudizio dei dritti di sovranità della Repubblica; e quest' accettazione venne convalidata poi dalla suprema ratifica dei Serenissimi Collegii il 3 del successivo novembre.

Nel 1739 fece ritorno Gian Francesco alla patria, ove fu accolto con dimostrazioni di universale riconoscenza ed onorato successivamente delle più cospicue e laboriose funzioni; fra le quali per ben tre volte ancora del Protettorato della Casa di San Giorgio, per quattro della rilevante carica d'Inquisitore di stato e per due di quella di Supremo Sindacatore; la qual magistratura era istituita per

disaminare le provvidenze emanate dai Collegii, dalla Camera e dal Senato, non meno che per giudicare la condotta del Doge e di ciascun Senatore caduto il loro biennio; ufficio rispondente, relativamente alle primarie dignità della Capitale, a quello del Sindicato semplice per i Magistrati subalterni; del quale, come abbiain veduto, era stato Gian Francesco alcuni anni innanzi incaricato.

Vestiva già Egli la toga di Senatore Camerale quando, minacciata la Repubblica di perdere il Marchesato di Finale, di cui, senza saputa di lei e valendosi di un presunto diritto di Sovranità, aveva il Gabinetto di Vienna disposto nel trattato di Worms, conchiuse, per quello di Aranjuez, il 1.^o maggio del 1745 una lega coi Re di Spagna, di Francia e di Napoli. Guarentirono con questa le tre Corti l'integrità dei Genovesi dominii e si obbligarono a difenderli contro ogni aggressione straniera, purchè la Repubblica fornisse dal canto suo un corpo di dieci mila uomini con treno corrispondente di artiglieria ed alle forze degli Alleati nella Lombardia lo aggregasse. Adempi il Senato la convenuta stipulazione, ed eletto in Comandante Supremo delle assoldate truppe Gian Francesco Brignole Sale, lo spedì alla lor testa e col titolo di Commissario Generale per unirsi all'esercito collegato, il quale era sotto il comando dell' Infante D. Filippo. Fu così Gian Francesco ricevuto e trattato come Tenente Generale, colla precedenza però sovra gli altri di simil rango, e colla distinzione, che di per di rendevansi ad Esso gli onori al solo Tenente

Generale di giornata dalla militare Ordinanza attribuiti. Si portò Egli tosto, seguito da nobil corteggio di varii patrizii che avevano chiesto di militare sotto di lui in qualità di Ajutanti di Campo, ad ossequiare l' Infante in Rivalta di Borinida; e, dopo aver secolui e cogli altri Generali concertate le operazioni della campagna, inoltrossi con alcuni reggimenti a Serravalle, il di cui castello si arrese dopo undici giorni di assedio. Espagnate quindi furono in meno di quattro mesi dalle sue truppe unite alle Spagnuole capitanate dal Conte di Gages ed alle Francesi sotto il comando del Duca della Viefville le piazze di Tortona, Piacenza, Pavia, Valenza e Casale, ed occupate le città di Parma e Alessandria. Passati poi gli eserciti nei quartieri d'inverno, si restituì il Generale Commissario in Genova il 1.^o dicembre e rassegnò la sua carica.

Nel successivo febbrajo (1746) terminò il suo biennio Ducale il patrizio Lorenzo De' Mari e addì 4 di marzo fu eletto a pieni voti per successore di lui Gian Francesco Brignole Sale, il quale appena aveva di pochi mesi compiuto l'età dalle leggi costitutive richiesta per ascendere alla maggior dignità della Repubblica. Nè poteva essere meglio augurata la scelta. Conciossiachè, mutato di repente, per la disfatta di Piacenza (16 giugno) e per l'intempestivo deponimento del Gages, cui venne surrogato il Las Minas, l'aspetto della guerra in Italia, e costretti i Gallo-Ispani a retrocedere, si trovasse Genova a sì mal partito ridotta che tutta le fosse di mestieri nel di lei supremo governo l'impertur-

habile costanza, il profondo senno, l'affezione ardentissima, l'instancabile attività di tanto uomo, onde totalmente sommersa non andasse la nave dello Stato nel naufragio terribile che sovrastava. Del che allora cominciò a farsi ben chiara speranza quando incalzati gagliardamente dal vittorioso imperiale esercito i Generali Borbonici, vennero essi a far capo momentaneamente in Langasco, raccogliendo nella sottoposta valle di Polcevera gli avanzi delle stanche e malmenate loro genti. Ad essi spedì immediatamente la Repubblica vari Patrizi ed Uffiziali superiori per far loro aperta l'imminente rovina, cui andava incontro, non che il grave danno che alle stesse corone alleate risulterebbe ove si lasciasse esposta ai nimici la Capitale, ed affine di presentar loro un piano di difesa e di ulteriori militari operazioni. A tali istanze e proposizioni risposero quei Capitani assicurando essere stato ad essi ingiunto il difendere ad ogni costo gli Stati della Repubblica e che a bene disimpegnar quell'incarico con tutte le rimanenti loro truppe sarebbonsi adoperati, approvando, quanto all'escenzione, il per lei divisato progetto. Ma vane ben presto riuscirono cotale assicurazioni e proteste: sendo che, avvisato l'Infante D. Filippo che gli Austriaci con forze vie più crescenti faceansi oltre a gran passi, ordinò dapprima che s'imbarcassero l'artiglieria e le provvigioni, e diè poi volta Egli stesso frettolosamente con tutto l'esercito verso Savona. Quanta fosse la costernazione in Genova all'udirvisi tal nuova ciascuno ben sel' può immaginare. Abbandonata d'improvviso la

Repubblica tutta a sè stessa, non fu più in potere di arrestar sola i progressi di un'oste possente e vincitrice. Scesi a migliaja gli Austriaci nel 4 settembre dall'Apennino, accamparono sotto le mura della Città, dov'entrarono il giorno 7 per capitolazione. Non è mia mente, nè questo è il luogo di narrare per lo minuto quanto a patir fu costretta quella popolazione infelice, la licenza della nimica soldatesca non rattenuta in allora, come lo è al dì d'oggi, dal freno di convenevol disciplina, la tracotanza dei capi, le arbitrarie estorsioni, le derisioni, gli oltraggi. Ma ben mi richiama l'argomento mio a celebrare le qualità magnanime che dal Doge Gian Francesco Brignole furono a prò della patria in quella tremenda crisi dispiagate. Impavido sopra quel trono, ove le proprie virtù e dello stato il pericolo elevato lo aveano, trono tanto glorioso più, quanto più minacciato e mal fermo, notte e dì indefessamente vegliava a conservare la pubblica tranquillità e a temperare, quanto per lui si poteva, i mali che affliggevano la desolata nazione. Sublime e memorando spettacolo si fu il vederlo, ora alla testa del Senato dettar provvedimenti che la dignità e l'indipendenza attestavano di un governo, oppresso sì, ma non debellato già, nè avvilito: ora, opponendo un animo invitto alla prepotenza di un nemico insaziabile, negargli imperterriti i tributi a mano armata richiesti o, non potendo alla cupidigia di lui sottrarsi, paga farla, anzichè per mano alterario, col profondere larghe somme del suo fino allo spropriarsi delle più preziose suppellettili;

dando così agli altri patrizi nobilissimo ed efficace esempio di un generoso personal sacrificio: ora, fedele al giurato patto, quanto che fosse con oppressore che gemente teneva ed ingombra di sue squadre la patria, ricusar l'armi ad una moltitudine immensa che, accesa di sdegno, altamente le chiedeva a vendicare la libertà concultata: ora all'inudita pretensione, per cui costringer si voleva il Governo ad ordinare che la truppa genovese attaccasse il popolo insorto, rispondere intrepido » che non mai condiscenderà la Repubblica a rivolgere contra i propri figli quelle armi che soltanto alla difesa dei medesimi son destinate ». Di sì coraggiosa fermezza quali si fossero le conseguenze non v'è chi l'ignori. Il dì 5 dicembre del 1746 impresero i Tedeschi ad asportare l'artiglieria della Città, e alcuni di essi sforzar vollero gli abitanti a trascinarla. A cotai vista gridò improvvisamente il popolo » All'armi! » e tosto con un rovescio di sassi mise in fuga l'audace drappello. Provvedutosi quindi violentemente dei mezzi necessari al combattere, sostenne per ben quattro giorni l'impeto di tutta la guarnigione. Nè cessò interamente la mischia fra i popolani e gli Austriaci che la mattina del 10, in cui furono questi costretti ad abbandonare la Città lasciandovi gran numero di prigionieri. Il resto dell'armata nemica nei giorni seguenti ripassò la Bocchetta.

Non tardò a giungere alle corti Alleate la notizia di sì gloriosa ed inaspettata liberazione: ed il Re Cristianissimo mandò a farne gratulazione con la

Repubblica in qualità di straordinario inviato il Duca di Boufflers, e quindi coll'istesso carattere il Duca di Richelieu. Nelle orazioni che il Serenissimo Gian Francesco pronunziò in risposta a quelle dei predetti Inviati allorchè presentarono essi ai Collegj le credenziali del loro Monarca spira un'elevazione di concetti, una soavità di stile, una dignità di espressione, un fervore del nazionale decoro che caratterizzano a un tempo e il buon cittadino e il letterato valente ed il grand'uomo di stato. » Poterono (¹), dic'Egli al Boufflers, poterono i trionfanti nemici togliere ai Genovesi le castella, le campagne loro manomettere, il danajo, le sostanze, le persone rapire; non poterono, nè mai potranno menomare in essi il valore, nè la data fede agli alleati loro alterare; saranno dunque quai sempre furono, come fortissimi in guerra, così nell'alleanza costanti ». Ed al Richelieu, previe le azioni di grazia rendute in nome della Repubblica al Monarca Francese per l'invio di un tanto capitano e ministro, » aver sofferto (²), esclama, la Repubblica spaventosi disastri per sostenere l'antica libertà, e maggiori esser pronta a subirne per quest'importantissimo scopo e per adempiere a qualunque costo i patti con i suoi gloriosi alleati convenuti ». Ma non mai più eloquente, nè più grande mai Gian Francesco si mostrò che in quel giorno allorchè scorgendo le fatiche immense che durate aveano i cittadini e quelle gravissime che doveano ancor tollerare; osservandone spossato omai il maggior numero e alla penuria ridotto per le calamità dei tempi non solo

ma altresì per non potere nelle famigliari bisogne impiegar quelle braccia che tutte al pubblico servizio facea d'uopo donare, per lo che temeva intiepidito non ne rimanesse quell'ardor generoso, cui solo dovea la Repubblica il recente di lei salvamento; invitò il Doge al Rea! Palazzo i principali artigiani, i quali vi si recarono seguiti da gran folla di popolo. Ivi, seduto in trono, al cospetto del Senato e coperto della toga purpurea, « Non vi negherò, o Genovesi (*), diss'Egli, che incontro a voi con animo di rincorarvi io qui mi facea, quasi ad uomini inflacchiti per la diuturnità della guerra. Ma sì ben augurata io già tengo questa frequenza vostra, con cui, pregatine soltanto, qui conveniste volenterosi; tale nel volto di ognun di voi apparir veggio brama ardente di difender la patria, che di grazie rendervi, anzichè esortazioni farvi, esser uopo comprenda. E come infatti a guerreggiare esortar potrei coloro che già scorgo a guerreggiar paratissimi? Ragion vuole adunque che con la Patria io congratuli, la quale produsse cittadini fortissimi, con voi che la nobilissima patria vostra sapeste conservare, con me stesso in fine, del cui governo la fama giungerà ai posteri, per la commendazione del vostro valore, di gran lunga più illustre. Se non che io forse ignoro inopportuna essere questa gratulazione, che a guerra terminata uso è di riserbare, acciò non paia volersi di fortuna anticipato cogliere il beneficio. Quali dunque esser dovranno presso di voi le mie parti? Io dovrò solo consigliarvi che simili ognor siate a voi stessi e facciate di modo che

ai principj gli estremi sian consenzienti. Conciossia chè qual cosa saria men conveniente che il veder voi, o Genovesi, i quali, mentre ne sovrastavano vittrici le austriache legioni, di proprio vostro instigamento (chè altrimenti farsi ciò non potea) cacciati coloro dalle patrie mura, sorreggeste soli della Repubblica la cadente fortuna, oggidì che v'antorizza il Senato, che tutti in un sentimento concordano, che potentissimi re vi soccorrono, oggidì voi stessi vedere d'animo e di virtù deficienti? Or dunque pavidì potreste di quel nemico mostrarvi da voi testè volto in fuga? Ovvero da lui alcun equo patto sperare, che necessario reputar sembra alla salvezza sua l'eccidio di questa superba Città? Lui che non più, come per lo innanzi, dell'oro, ma del sangue vostro sitibondo si strugge? Lui che, da niun grave oltraggio provocato, contro a pacifici e confidenti cittadini movendo, niuna tristezza, niuna atrocità pretermise? E quale strazio egli qui non farebbe, bollente d'ira per la ritoltagli preda e della grave sua ignominia punto, ove per qual siasi ragione dato gli fosse di farvi ritorno? Ma no: lo spero, anzi il veggo già; nol potrà mai ». Prosegue l'Oratore ad infiammar gli animi col mostrar loro d'una parte l'abbattimento dei nemici prodotto dall'inaspettata liberazione di Genova, dall'arrivo di nuove schiere Borboniche, dai recenti trionfi riportati nelle Fiandre dall'esercito federato; dall'altra la santità di una causa che zelanti e prodi cittadini armò a combattere i nemici implacabili della patria, e la manifesta protezione che la Provvidenza

aveva loro compartita. Ed infine, quasi raddoppiando in se il patrio ardore, » Intendete, esclama, intendete solleciti coll'ajuto del cielo e degli uomini alla difesa della miglior delle cause. Sul valor vostro riposa della nazione, anzi del nome genovese il destino. Eccomi, Doge vostro, per la patria, per voi che carissimi e in luogo tengo di figli (?); eccomi a vigilare, ad assistere, a provvedere non solo, ma ancora a pugnare ed a morir preparato. Me i Padri del nome di Doge fregiarono; io soldato della patria appellato esser voglio. E, se questo regale ammanto a me d'impedimento esser dee onde al fianco vostro nella battaglia mostrarmi, debb'or mi date un sajo gregale acciocchè, misto alla turba dei combattenti, io pur la vita esponga ai dardi dell'inimico. Chè non gradevole è quella dignità che serba illesa la vita a mirare la distruzione della patria, nè quella morte è acerba che, dovuta alla natura, alla patria si dona ». Da questi estremi detti fortemente commossi gli astanti dintorno al Principe loro ansiosamente si affollano, e di laudi e di benedizioni il ricolmano, e ad una voce gridano dover' Egli alla propria conservazione dar cura onde salva rimanga una vita tanto alla patria preziosa; giurando esser fermamente risoluti ad affrontare per la salute di lei qualunque travaglio e pericolo. Or mi si dica se opre di tal fatta non caratterizzano il vero eroe, e se fu in me d'illusione effetto l'asserire che alcune geste di Gian Francesco quelle ci ricordano dei più bei secoli della Grecia e di Roma.

Non furon vane le promesse fatte dai Genovesi al Doge. Degli uomini atti a portar le armi niuno fu che non corresse a brandirle per cooperare alla comune difesa. Il Senato con opportuno decreto stabilì l'ordine del militare servizio. Ventidue mila cittadini erano giornalmente, sì dentro che fuor delle mura, nei presidj, nelle scolte e in ogni sorta di soldatesche faccende impiegati. La pertinace volontà di quei prodi, saviamente guidata dalla maturità del Governo e idoneamente secondata dalle truppe francesi sotto il comando del valoroso Richelieu, assegnò al fine l'intento; e nello spazio di pochi mesi disgombrò pressochè interamente rimase delle nemiche squadre il territorio genovese. Compì l'opera il trattato d'Acquisgrana conchiuso il 18 ottobre 1748, per cui furon restituite alla Repubblica le terre tutte e le piazze forti da essa innanzi la guerra possedute, compresa la Città e il distretto di Finale, la cui cessione, a danno suo patteggiata, di tante calamità e insieme di tanta gloria era a lei stata sorgente.

Terminò nell'istesso anno il suo Dogato Gian Francesco Brignole Sale, Dogato indubitabilmente il più glorioso di quanti gloriosi illustrato avean la Repubblica dopo la sua restauazione. Disceso dal trono, e subito il sindacato secondo il costume, fu Egli insignito della toga senatoria Camerale perpetua. Gli vennero tuttavia affidati ancora diversi straordinari e rilevanti incarichi, quali tutti adempiè con intera soddisfazione del Governo; e fra gli altri, nel 1749, quello della soprantendenza delle piazze

e forti della Riviera di Levante. Nella sua qualità poi di Senator Camerale dovè presiedere, unitamente agli altri membri dell'istesso Collegio, all'importante ramo dell'amministrazione del pubblico erario, dei boschi e foreste dello Stato, dei fendi e di tutti i proventi del fisco. A questi faticosi ufficj, malgrado l'avanzata sua età, attendeva Egli assiduamente con zelo non meno fervido che ai precedenti; e il di lui avviso, già per sè cotanto autorevole, veniva da Esso corredato d'una sì ornata facondia e di tanta forza di raziocinio, che gli altrui tutti facilmente attraeva e loro d'ordinario serviva di norma. Di tal modo, sempre acceso di nuovo fuoco in ben fare, sempre intento a servire utilmente la patria, continuò Gian Francesco onorevolmente la sua mortale carriera ch'ei terminò il 14 febbrajo del 1760 in età di 65 anni per un colpo apopletico, lasciando erede delle sue virtù, come delle sue facoltà, Ridolfo suo fratello, che fu Doge nel 1763.

Gian Francesco aveva sposato in prime nozze, nel 1731, Battina, figlia di Gio. Battista Raggi, la quale morì nel 1743, ed in seconde, nel 1748, Maria Ignazia, figlia di Giuseppe Maria Durazzo, che gli soprovvisse. Dalla prima ebbe un figlio, per nome Anton Giulio, altissima sua speranza, e che già si disponeva dedicare alla patria; ma gli fu rapito da morte inimatura nel 1743.

Alle doti insigni che costituiscono il grand' uomo di Stato accoppiava Gian Francesco quelle, non men rare forse, che del virtuoso privato, dell'ec-

cellente padre di famiglia son proprie. Di soda Religione, illibato di costumi; nei modi affabile, soave nel conversare, dell'adulazione inimico, di carattere aperto e sincero, caritatevole senza affettazione, buon marito, padre affettuoso. Egli riuscì a conciliarsi l'amore, la riverenza, la stima di chiunque usava con lui. Di sua splendidezza e munificenza diede in più d'una congiuntura i contrasegni men dubbi; seguatamente allorchè nel 1716 alloggiò nel suo palazzo di Genova Carlo Alberto, Principe Elettorale di Baviera, di poi Imperatore Carlo VII, che dal Governo era stato incaricato di complimentare, e nel 1729 il Principe e la Principessa di Modena; come pure nelle sue militari spedizioni e durante la legazione di lui in Parigi, dove con grave suo dispendio magnificamente sostenne il decoro della Repubblica. A questa, oltre le grandiose somme nel tempo del suo Dogato largite per la salute di lei, altra insigne prova già data aveva di generosità; e fu nel 1728 quando Egli e due altri Patrizi suoi parenti, mentre il Governo pei movimenti del Finale e per i tumulti di Corsica oppresso trovavasi da urgenti e gravosissime spese, non solo costruiron fecero col proprio danajo un ben corredato navilio; ma armatolo eziandio e messolo in corso, per ben due campagne il mantennero a protezione del commercio e della navigazione. A favore del Conservatorio di povere zitelle, denominato *delle Figlie di Brignole*, e del quale per dritto di famiglia aveva la qualità di Protettore, sborsò ampio contante, parte del quale servi al so-

stegno e parte all'incremento di quel luogo pio. Altre pubbliche istituzioni sperimentarono pure gli effetti della sua beneficenza. Sembrava questa insauribile ed ogni sacrificio era dolce per lui quantunque volte trattavasi di operare per via diretta o indiretta il bene dello Stato. Mal non mi apposi io dunque quando di sopra affermai essere la qualità preminente del carattere di Gian Francesco ardentissimo amor della patria: virtù, la quale era da esso per naturale istinto esercitata, e tanto e tanto compreso avea l'animo di lui, che, nelle liberalità non solo e nell'esercizio dei pubblici ministeri, ma negli atti ancora della privata vita sua traluceva. Del che, senza dire di altri fatti non pochi, che troppo in lungo la presente narrazione trarrebbero, manifesto testimonio rende ancora oggidì quella stanza del di lui palazzo, della quale Egli stesso immaginò gli ornamenti e che trascelse per sua ordinaria dimora. In essa veggonsi per vaghe dipinture ricordati al vivo li più illustri esempi di patrie virtù. Da un lato è Muzio, immobile tra gli ardenti carboni la destra. Dall'altro Manlio che dannò il proprio figlio alla morte. Qui di Scipione la famosa moderazion con Allucio. Là un drappello di matrone che spontanee offeriscono alla salute di Roma i più preziosi loro arredi e monili. Più lungi un Console assiso su carro trionfale. Altrove Cicerone tonante da' rostri. Sovrasta in centro alato Genio, simbolo dell'amor di patria, quasi ispiratore di tante azioni magnanime.

Dopo il narrato, qual meraviglia se si conchiuda,

che la morte di Gian Francesco fu con vere amare lagrime da suoi Concittadini lungamente compianta e che fra loro la memoria di un tanto uomo risuona pur or dolcissima al cuore ?

ANTONIO BRIGNOLE SALE.



NOTE

(1) Nicolò Brignole fu mandato nel 1469 Ambasciatore presso il Duca di Milano ad impetrarne soccorsi per la difesa di Caffa; e nel 1499 fu coll'istessa qualità spedito a complimentare il Re di Francia Ludovico XII che si trovava in Milano.

Giovanni Brignole fu Senatore della Repubblica nel 1546 e nel 1592. Il Padre Girolamo Durazzo nelle annotazioni alla sua Orazione inaugurale per l'assunzione al Dogato di Gian Francesco Brignole Sale dice « di Giovanni Brignole si ha un monumento del 1679 del tenore che segue: *Senatorum natu maximus, immo et Produx anno superioris saeculi XLVI, difficillimo Reipublicae tempore, a perduellium nefario molimine libertatem patriae strenuissime tutatus est.* MS. del pubblico Archivio. »

Antonio Brignole, figlio di Giovanni, andò Ambasciatore nel 1575 presso D. Giovanni di Austria; e nel 1592 fu destinato per Capo di Ambasciata al Sommo Pontefice Clemente VIII. Fu Senatore nel 1587 e nel 1599.

A Giulio Sale, Marchese di Gropoli nella Lunigiana, dalla cui unica figlia discese Gian Francesco, e perciò ne

aveva il cognome di Sale, fu eretta per decreto del Senato nel Dogale Palazzo una statua in benemerenzia di amplissime largizioni da lui fatte per oggetti di pubblica utilità.

Gian Francesco Brignole seniore, figlio di Antonio, e genero di Giulio Sale; dopo aver sostenuto diverse Ambasciate, segnatamente nel 1612 presso il Duca di Mantova e nel 1621 presso il Sommo Pontefice Gregorio XV, come ancora la carica senatoria nel 1617 e nel 1624, fu nel 1635 innalzato alla suprema dignità di Doge. Venne da lui proposta ed eseguita sotto il suo Dogato l'erezione del Molo nuovo.

Anton Giulio Brignole, figlio del precedente Gian Francesco, fece donativo nel 1642 alla Repubblica di una Galea corredata ed armata che per decreto fu denominata *di Brignole*. Nel 1645 fu mandato come Ambasciatore ordinario alla Corte di Spagna, ove trattò di gravi affari col più felice successo e, fra gli altri, di quistioni relative al Finale ed alle nuove onoranze che pretendeva la Repubblica a conseguenza del decreto del 19 settembre 1637, col quale aveva essa assunto il regio trattamento e deferito al Doge la toga di porpora, il manto e la corona reale. Poco dopo il suo ritorno, accaduto nel 1647, vestì la toga di Senatore. Nel 1652 entrò nella Compagnia di Gesù. Fu Poeta, e Letterato e Predicatore distinto. *V. a facc. 227 del presente volume.*

Gio: Carlo Brignole, figlio di Gio: Batista e nipote di Gio: Francesco, fu più volte Senatore della Repubblica.

Emmanuele Brignole, fratello di Gio: Carlo, fu dei principali fondatori e promotori dell' Opera dell' Albergo dei poveri, e ristoratore del Conservatorio di N. S. del Rifugio, detto *delle figlie di Brignole*. Vedesi nel primo di questi Stabilimenti una statua e nel secondo una lapida, erette l' una e l' altra ad eternar la memoria dei suoi beneficij. Lasciò ai medesimi e ad altri luoghi pii annue copiosissime rendite, e volle per umiltà esser sepolto in abito di poverello nella Chiesa dell' Albergo, alla quale

fece dono della superba statua della SS. Concezione del Puget, che vi si ammira ancora al dì d'oggi. Fu altresì Senatore.

Anton Giulio Brignole Sale, padre di Gian Francesco, fu spedito nel 1701 Inviato straordinario a Napoli al Re delle Spagne Filippo V; nel 1704, coll'istessa qualità, presso la Corte di Francia: e nel 1707 passò a trattare in Milano col Principe Eugenio di Savoia per gravi affari della Repubblica.

(*) L'età prescritta per l'ammissione dei Patrizii nei due Consigli era di anni 22 per il maggiore e di 27 per il minore.

(¹) Il Padre Girolamo Durazzo della C. di Gesù nell'Orazione pronunciata per la solenne coronazione del Serenissimo Gian Francesco Brignole Sale.

(²) *Castr. Bonam. Comment. de Bello Italico. Lib. III., Pars. II.*

(³) *Continuazione del Comp. della Storia di Genova. Lips. 1750., T. II.*

(⁴) *Castr. Bonam. Comment. de Bello Italico. Lib. III., Pars. II.*

(⁵) Alludeva il Serenissimo alla perdita poco innanzi fatta del suo unico figlio.



ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

A QUEST' OPERA

ECCLESIASTICI

Placido Maria TADINI, *dell' Ordine di Maria SS. di Monte Carmelo, Cardinale Arcivescovo di Genova, Abate perpetuo di S. Siro, ecc. ecc. G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L.*

Atzeni Girolamo, *Prefetto nel Collegio de' PP. Scolopii in Oristano.*
Basso Prof.

Belando Gio. Andrea.

Bessone Francesco, *Dirett. del Collegio pel Comm. in Sampierdarena.*

Campodonico Agostino, *Rettore del Collegio de' putti orfani.*

Canale Giamb. *Canonico della Collegiata di N. S. delle Vigne.*

Caprite Angelo, *Abate e preposito della Parocchia gent. di S. Luca.*

Chiappara Luigi Maria, *Cappellano della R. Corte in Genova.*

Cogorno cav. Luigi, *Arciprete e Canonico nella Metropolitana.*

Forte Luigi, *Canonico nella Metropolitana.*

Garibotti Giambattista, *Prete della Massa nella Metropolitana.*

Gentile march. Giacomo Filippo, *Vescovo di Novara.*

Gesuiti PP. *della Casa professa di S. Ambrogio in Genova.*

Lambert Agostino, *Cappellano nella R. Marina.*

Massala *Cappellano nel R. Corpo de' Cac. delle Guardie.*

Morasso Prof. *alle Scuole Civiche.*

Parodi Giuseppe, *Canonico nella Collegiata di N. S. del Rimedio.*

Pesce Benedetto, *Monaco Olivetano in S. Girolamo di Quarto.*

Piccaduga Luigi, *Prete della Massa nella Metropolitana e Custode.*

Poggi Francesco, *Direttore delle Scuole Cicliche Dottore di Collegio nella R. Università.*

Rebuffo Paolo, *prof. di eloquenza latina nella R. Università.*

Sava Giovanni, *Arcivescovo di Oristano in Sardegna.*

Segherza Giambatista, *Canonico della Col. di S. M. di Carignano.*

Somaschi PP. *della Chiesa della Maddalena.*

Tagliaferro Angelo, *Direttore del Collegio di Commercio sulle mura di S. Chiara*

Todde, *De' PP. delle Scuole Pie in Cagliari, Visitatore delle Scuole del Regno di Sardegna ecc. ecc.*

SENATORI

Della Rocca Matteo.

Massola bar. Giuseppe.

Peneclini cav. Ferdinando, *Membro della R. Commissione sugli Archivi del Ducato.*

DECURIONI DELLA CITTA'

Spinola march. e cav. Tommaso, *Sindaco di 1. classe, Gentiluomo di Camera di S. M. e Commissario Regio presso la Banca di Genova.*

Brignole march. Gio Carlo, *Grande di Corona, G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. Ministro di Stato, Presidente dell' Albergo de' Poveri di Carbonara.*

Cambiaso march. Giambatista.

Casanova cav. Nicolò, *Console di Svezia e Norvegia.*

Cattaneo march. Giambatista fu Giuseppe.

Chiodo cav. Giambatista, *vedi nella Categoria de' MILITARI.*

Da Passano march. Giambatista.

Donghi march. e cav. Gian Francesco

Durazzo march. Cesare.

Gentile march. Gian Carlo, *Membro della Giunta speciale amministrativa degli Spedali di Genova, e Ragioniere della Deputazione per le Scuole infantili.*

Gropallo march. Luigi.

Migone Luigi Bartolomeo.

Morro Giuseppe, *avv. e Prof. d'Instituzioni civili nella R. Università.*

Negrotto march. e cav. Giambatista.

Oneto Luigi.

Parodi Bartolomeo, *Membro della Camera di Commercio.*

Pizzorni cav. Giacomo, *avvocato e Censore nella Deputazione agli studi della R. Università.*

Pratolongo Raffaele.

Ravina Pietro.

Saulli march. Costantino.

Serra march. Vincenzo G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. *Presidente della R. Università di Genova.*

NOBILTÀ' GENOVESE (1)

Balbi Giacomo.

Brignole Sale march. Antonio G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. *Capo della Prov. Equestre di Genova, G. C. O. di S. G. di Toscana, G. C. dell'Aquila B. di Polonia, Ambasciatore presso S. M. il Re de' Francesi, Presidente dell'Ottavo Congresso.*

De Mari Ademar, cav. dell'O. SS. M. L. *Gentiluomo di Camera di S. M.*

De Mari Domenico.

Doria Jacopo.

Durazzo Giacomo Filippo, *Presidente della Giunta amministrativa degli ospedali di Genova, cav. dell'O. SS. M. L.*

Durazzo Marcello Luigi, G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. *Consigliere di Stato straordinario, Presidente onorario della Deputazione agli studi, Segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica.*

Giustiniani Stefano, Comm. O. SS. M. L. *Presidente del R. Magistrato di Sanità. Gentiluomo di Camera di S. M.*

Grillo Giacinto, *Prof. d'Idraulica nella R. Università ed Osservatore di Meteorologia.*

Lomellini Clemente.

Lomellini Luigi.

Pallavicino avv. Camillo.

Parco Lorenzo, *Presidente della Deputazione per le Scuole Infantili.*

Raggi Giambatista.

(1) A pag. 401 furono già annoverati parecchi de' nostri patrizi nella categoria di quelli fra gli ottanta illustrissimi Decurioni della nostra Città i quali si degnarono di onorare questa patria impresa.

Raggi Gian Antonio, *G. C. dec. del G. Cord. O. SS. M. L. e Gran Priore dell'Ordine Ministro di Stato. ec.*

Sauli Nicolò, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Spinola Gian Carlo.

Vivaldi Pasqua Paolo.

MILITARI

Albini Giuseppe, *C. O. SS. M. L., e O. M. di Savoia, decorato della Medaglia Mauriziana, Contr' Ammiraglio della R. Marina.*

Campo Fregoso nob. Giacinto, *Sotto Tenente nel Battaglione R. Navi.*

Chioldo cav. Giambattista, *Maggior Generale Direttore del Genio Marittimo, Decurione della Città, Professore Accademico di Architettura ed Ornamenti.*

Fauzone di Clavesana cav. Alessandro, *Sotto Tenente nei Granatieri Guardie.*

Mameli cav. Giorgio, *Capitano di Vascello C. O. SS. M. L., O. M. di Savoia e di S. Gregorio Magno.*

Marabotto cav. Francesco, *Capitano nel R. Corpo d' Artiglieria.*

Mezzena Bernardo, *Maggiore di Fanteria applicato allo Stato Maggiore di Genova, Cav. dell' O. M. di Savoia.*

Pesce Angelo, *Luogo Tenente nel Genio Militare, Prof. e Diret. degli Studj nel Collegio militare di Racconigi.*

Quaglia Zenone, *C. O. SS. M. L. Maggior Generale d' Artiglieria, Comandante della città, provincia e forti di Genova.*

Ricca Boccardi, nob. Francesco, *Luogt. Uff. di Magg. nella R. Marina, Segretario del Consiglio d' Amministrazione.*

Sappetti, *Ufficiale nel Battaglione R. Navi.*

Serra Boyl, *Capitano nel Genio Marittimo cav. dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.*

AVVOCATI

Ardizzoni Giovanni.

Bixio Cesare Leopoldo.

Cabella Cesare.

Casanova Lorenzo.

Caveri Antonio.

Costa Stanislao.

De Ferrari Domenico, *Reggente la Catt. Pen. e Process. ci Civile che Criminale nella R. Università.*

Gando Lorenzo.

Gervasoni Nicolò.

Ghiglioni nobile Lorenzo.

Magioncalda Nicolò, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Novara Francesco Antonio, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Pellegrini Didaco.

Orsini Tito.

Rusca Giovanni

Torre Pietro.

MEDICI E CHIRURGI

Bertone Giovanni.

Calderoni Pasquale, *Chirurgo Maggiore nella R. Marina.*

Freccero Benedetto, *Chirurgo nella R. Marina.*

Gatti Pietro, *Direttore dello stabilimento Omeopatico.*

Giangrandi Girolamo.

Prasca cav. Giambattista.

Tomati Cristoforo, *Prof. d'Anatomia e Fisiologia nella R. Università.*

Verde Luigi, *Chirurgo nella R. Marina.*

ARCHITETTI

Ansaldo Giovanni, *Dottore di Collegio nella R. Università.*

Frascara Angelo.

Grillo Stefano, *Dottore* *id.* *id.*

CITTADINI DIVERSI

Alhora cav. Francesco, *Tesoriere dell'Azienda Generale e della Provincia di Genova.*

Alfieri, *orefce.*

Badano Pietro.

Balduino cav. Sebastiano, *Console dell'Equatore, Membro della Camera di Commercio.*

Bianchi Anna.

Bresciani Gactano.

Canobbio Giambatista, *Professore di Chimica Farmaceutica nella R. Università.*

Carbone Girolamo.

Carli Giovanni.

Cicala Giovanni.

Colla cav. Giovanni, *Segretario della Deputazione per le Scuole Infantili.*

Degola Dionisio, *Consolo di Venezuela e della Nuova Granata.*

De Negri Felice.

Durante Giacomo, *Procuratore.*

Grillo Lazzaro, *Procuratore Collegiato.*

Elena Pietro.

Erede Michele.

Luciano cav. Giacomo Filippo, *Intendente e Direttore di Polizia.*
Molfinò.

Moro-Chiglini Enrichetta.

Noli Settimio, *Consolo generale di Amburgo Brema, Lubecca.*

Novella Giuseppe, *Maestro di Capella onorario di S. A. R. il Principe d'Orange.*

Palmieri Rosa.

Pellas Carlo.

Pesci Liberio.

Rebisso Bianca.

Ricci Prof. Nicola.

Romanengo Salvatore.

Ronco Enrico.

Rossellini Prof. Ferdinando.

Senno Gio: Andrea, *Bacelliere in Sassari.*

Sivori Domenico.

Traverso Giambatista.

Avvertimento

Ultimavasi già la stampa dell'elenco degli Associati quando varii personaggi ragguardevoli per lettere e per dignità onoravano quest'opera della loro sottoscrizione a fine di mostrare in quale pregio la tenessero.

Laonde dopo la pubblicazione del 3.^o ed ultimo volume, cioè nel novembre 1846, si pubblicherà *gràtis* un nuovo catalogo generale dei signori associati aggiungendovi i più recenti e rettificando gli sbagli che fossero occorsi nella classificazione fatta nell'elenco presente. Frattanto si ometteranno quelli che non avessero soddisfatto al totale pagamento in ragione di cent. 20 per ciascun foglio di stampa.

176p 200 9406

